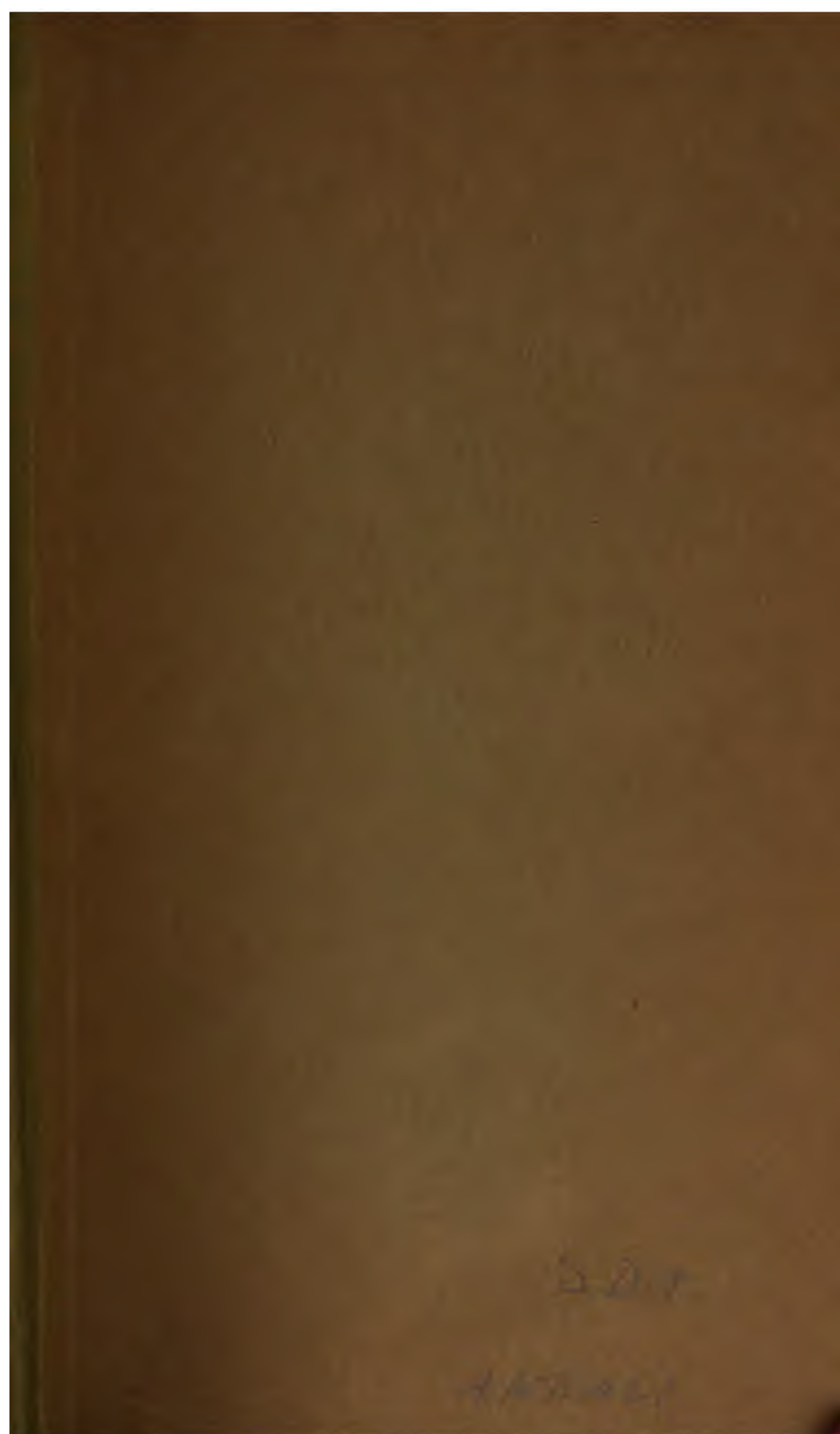

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06912080 0







ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALI

VOLUME PRIMO.
Serie Quarta.

Fascicolo di Gennajo 1860.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1860.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall' Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole d'ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di Italiane lir. 20. 74; per le provincie dello Stato compreso i Ducati e Legazioni Italiane lir. 21. 73; per la Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 di valuta nuova. Stati del Papa scudi 4. 55. 4: e Regno delle Due Sicilie ducati 5. 8[illegible]. Si paga anticipato per semestre.

Le [illegible] si ricevono dalla Società per la pubblicazione degli Ann[illegible]ersali delle Scienze e dell'Industria, nella Galleria De-[illegible], sopra la scalone a sinistra. fuori di Milano dai principa[illegible] d' Italia e presso tutti gli Uffizj postali.

Chi [illegible] di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie [illegible]trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di [illegible]: *Il Compilatore degli Annali Universali di Statist[illegible] Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra*.

I [illegible] e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio [illegible] convenuto.

[illegible] più facile per l' importo dell'abbonamento è l'invio [illegible] un gruppo o vaglia postale all'indirizzo suddetto.

INDICE DELLE MATERIE.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

Volume CXLI della Serie Prima.

VOLUME PRIMO.
della Serie Quarta.

Gennajo, Febbrajo e Marzo 1860.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis
1860.

INTRODUZIONE ALLA QUARTA SERIE

È già compiuto il settimo lustro da che ebbero vita gli *Annali universali di statistica.* Li creava pel primo un veterano del grande esercito italico. Egli era nel suo nobile tentativo valorosamente assecondato dal dotto raccoglitore dei Classici economisti italiani, il barone Custodi, e dal grande ordinatore della scienza statistica, Melchiorre Gioja. A quest'opera associavasi nell'anno 1826 l'illustre riformatore della civile filosofia in Italia, Gian Domenico Romagnosi, e sino a quando ebbe vita proseguiva a deporvi tutto il tesoro della sua sterminata dottrina. Sul suo letto di morte egli affettuosamente raccomandava quest'opera a lui prediletta ai suoi allievi che ne raccoglievano pietosamente l'arduo retaggio.

Chi ora redige questo scritto periodico apparteneva appunto a questo novero. Egli non mancò di assumersi, per quanto le sue povere forze glie lo permettevano, il cómpito impostogli dal suo venerato maestro, e non mancherà di corrispondervi anche per l'avvenire, sino a che vorranno u

ciò incoraggiarlo tutti que' buoni che ora l'assistono col-l'opera e col consiglio. E se vi ha tempo in cui il coraggio non ha da mancare in chi si occupa degli studj morali è appunto questo. — Una nazione da più secoli crocifissa sta per risorgere a nuova vita. Essa rivede tutti i suoi figli sinora straziati e divisi e sta per ricomporli in una concorde famiglia. Su ventisette milioni di italiani si contano ormai dodici milioni che stendonsi amicamente le braccia e vogliono appartenere ad un unico Stato retto da un' unica legge. E questa legge è quella dello Statuto che ha reso sinora forte e rispettata da tutte le genti una piccola ma generosa famiglia d'uomini che tenne per simbolo la fede dell'emancipazione italiana. Chi scrive questa periodica rassegna si gloria di far parte di questa invidiata famiglia, e può con maggiori agevolezze rendersi interprete delle sue magnanime aspirazioni, [sia] nell' ordine della scienza che nell' ordine dei fatti.

Dal lato della scienza egli cercherà di riassumere di mese in mese il fiore di quelle civili dottrine che vanno ora diffondendo que' valenti che sì degnamente onorano il nome italiano. La concordia che ora è negli animi esisteva dapprima nei cultori delle morali discipline. Noi avemmo più volte la fortuna di notare questo singolar fatto che in Italia non vi aveva dissenso nella manifestazione delle dottrine attinenti al ben vivere civile per la felice associazione da più secoli avvenuta fra le scienze giuridiche, le economiche e le morali nel senso più largo della parola. Senza voler pretendere ad alcun primato ne' filosofici studj, possiamo però dire che l' Italia non ha mai mancato alle sue più gloriose tradizioni e stette salda al principio della pro-

pagazione del vero per il bene. Ora che un libero regime restituisce anche al pensiero le sue già negate franchigie, noi siamo certi che la sapienza civile proseguirà vittoriosa nel suo trionfale cammino. E noi la seguiremo solleciti in tutte le più interessanti sue fasi.

Dal lato poi dei fatti noi possiamo sin d' ora assicurare i nostri antichi e nuovi lettori che procureremo di pubblicar sempre i documenti statistici, che più importano alla nazione italiana, rendendo il nostro giornale, come lo fu anche per lo passato, una specie di archivio progressivo ad uso degli uomini di Stato. Vogliano i buoni conservarci il loro affetto, perchè possa ognor più prosperare quest'opera che un veterano creava, e può ora dirsi anche la veterana fra le italiane riviste.



ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Gennajo 1860. Vol. I. — N.° 1.

BIBLIOGRAFIA [1]

—o⊃o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — * *Il Politecnico, repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e coltura sociale. Milano* 1860. *Vol. VIII, presso la tipografia di Pietro Agnelli.*

Dopo varii anni d'interruzione è risorto con vivo plauso dei buoni il *Politecnico* dell'illustre Carlo Cattaneo. In una splendida introduzione viene data ragione dell'eminente scopo a cui tende la continuazione di questa eccellente opera periodica, e che è quello di elevare la sapienza italiana al grado massimo di civile potenza. E chi redige quest'opera è tale ingegno da saper raggiungere un fine così magnanimo e così degno dei nuovi tempi. Noi troviamo nel primo fascicolo testè uscito alla luce una magni-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

fica prolusione dello stesso Cattaneo alle sue lezioni di filosofia civile. Lo stesso scrittore riassume i suoi bellissimi studii sull'Irlanda, ed apre in seguito le sue pagine ad altre nobili scritture sulle ferrovie italiane e sugli ordinamenti da darsi al nuovo esercito italiano. Si predilige in fatto di militari ordinanze il sistema già accolto nella Svizzera e lo si propone come modello.

Noi ritorneremo più volte su questa interessante pubblicazione che fu salutata dagli italiani con unanime gaudio.

II. — * *Considerazioni sulla istruzione pubblica; di* G. Clementi *da Verona. Torino* 1859. *Un opuscolo in*-8.° *di pag.* 60.

Quest' eccellente Memoria è diretta a commentare la nuova legge sulla pubblica istruzione che al 13 novembre 1859 venne promulgata negli Stati sardi. Chi la scrisse è uno dei più benemeriti professori di cui può gloriarsi il paese che l' ospitò e lo tenne nel novero dei suoi più dotti educatori. L' autore fa alcune sensate osservazioni su varie parti della legge organica dell'istruzione e specialmente si allarga nei suoi commenti all' istruzione tecnica, notandone le gravi lacune e proponendo le vie per meglio riordinarla. Noi faremo tesoro di queste sue sapienti considerazioni nel seguito dei nostri studii sulla riforma del pubblico insegnamento in Italia.

III. — * *La politica e il diritto cristiano, considerati riguardo alla questione italiana; di* Massimo d'Azeglio. *Parigi e Firenze* 1860. *Edizione in*-8.°.

Questo magnifico libro dell' ottimo Massimo d' Azeglio venne pubblicato nelle due lingue francese ed italiana. Con molta nobiltà di propositi l' autore propugna il vero carattere del diritto e della politica cristiana, contrapponendole al così detto diritto pagano che tutto si appoggia alla forza brutale. E per una strana contraddizione di eventi umani dimostra come la così detta politica papale abbia rinnegato ai princìpii della fede cristiana per gettarsi in preda alle pagane nefandità, fidando sulla forza e non sul diritto.

Le alte questioni di diritto pubblico che si trattano in questo libro meritano di essere approfondite e noi lo faremo nel venturo fascicolo allorchè esporremo il nostro libero giudizio sull' opera del conte Terenzio Mamiani, intitolata *Di un nuovo diritto europeo*, e di cui già porgemmo due lunghi estratti nei nostri Annali.

IV. — *Considerazioni sull'Italia Centrale; del conte* Carlo Bon-Compagni. *Torino 1859. Un vol. in-8.° di pag.* 240, *presso gli eredi Botta.*

È questa un'opera insigne di diritto pubblico pratico. Il conte Bon-Compagni che ora rappresenta il Governo del Re Vittorio Emanuele nell'Italia Centrale, si è fatto a raccogliere i titoli giuridici che questa parte nobilissima dell'Italica famiglia può far valere al cospetto delle nazioni per ritenersi libera di annettersi alla famiglia sabaudica, colla quale essa vuole costituirsi in un solo Stato retto da libere istituzioni.

Questo eccellente lavoro del Bon-Compagni fu così apprezzato in Europa che se ne fecero tosto due traduzioni, l'una in Inghilterra e l'altra in Francia.

V. — * *Biblioteca dell' economista. Seconda Serie.* Sull' industria manifattrice; *opera diretta dal prof.* Francesco Ferrara. *Torino 1859. Un vol. in-8.° di pag.* 1343.

Questo gigantesco volume contiene diciotto sapienti Memorie sulle questioni più importanti che si riferiscono all' industria manifattrice. Tra le più notevoli ci piace di ricordare un estratto di alcuni capitoli dell'opera classica dell'inglese Andrea Ure *Sulla filosofia delle manifatture*; l'intiera opera di Dareste de la Chavanne sulle corporazioni d'arti e mestieri; il bellissimo lavoro di Villermé sullo stato fisico e morale degli operai che lavorano nelle manifatture di cotone, di lana e di seta, e la recente opera di Levasseur che offre la storia delle classi operaje in Francia dalle conquiste di Giulio Cesare sino alla fine del secolo XVIII.

Il prof. Ferrara or elevato alla cattedra di economia pubblica

all'Università di Pisa, ha dichiarato che continuerà a presiedere alla Biblioteca dell'economista per condurla così felicemente a termine.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

VI. — *L'Italie centrale; par M.* Charles de Varenne. *Neuilly 1859. Un vol. in-12.° di pag. 396, presso la tipografia Guiraudet.*

Il sig. Carlo de la Varenne si è già reso benemerito verso la causa italiana colle riputate sue opere storiche *sugli austriaci e l'Italia*, e su *Vittorio Emanuele ed il Piemonte nell'anno* 1858. Ora ha voluto riassumere la storia contemporanea degli Stati dell'Italia Centrale, narrando le dolorose vicende che ebbero a subire i popoli già soggetti ai Ducati di Parma e Piacenza, di Modena, di Toscana e delle Legazioni pontificie. L'autore si mostra informatissimo delle cose nostre e svela alcuni fatti che sinora erano rimasti ignoti al maggior numero, appartenendo essi alla storia segreta delle tiranniche corti che dominavano tutta l'Italia Centrale. I lettori spassionati, massimamente francesi, scorgeranno tutta la gravezza delle nostre passate miserie, e vedranno se la risurrezione italiana non fosse una ineluttabile necessità.

Noi dobbiamo perciò essere grati al sig. de la Varenne per aver fatto conoscere a tutta Europa i titoli giuridici della nostra emancipazione. L'Europa civile potrà giudicarci imparzialmente ed ammirare tutta l'altezza delle virtù cittadine di questo popolo che mentre insorge come un solo uomo contro i proprii oppressori, non si abbandona ai delirii delle popolari vendette e si dimentica dei suoi crocifissori per amarsi l'un l'altro come può amarsi un'affettuosa famiglia.

Questo storico scritto venne dedicato a Carlo Luigi Farini governatore dell'Emilia, che fa colla grandezza dei suoi atti rivivere la memoria dei nostri antichi temosfori ed a simiglianza di Cincinnato, risponde ai rappresentanti la nazione che gli offrono per pubblica riconoscenza il podere di Castelvetro: « *non toglietemi, o signori, la gloria di morir povero* ».

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Nuovi studj sulle forze produttive della Lombardia; di EMILIO LAVELEYE.

(Continuazione. Vedi il fascicolo di dicembre 1859, pag. 268).

Ora discendiamo un pò più basso, eccoci nella regione delle colline e degli altipiani. Questa regione si stende dal lago Maggiore sino al lago di Garda. È questo un bellissimo paese, ma che eccetto alcuni luoghi, come i dintorni di Varese e la riviera di Salò, presenta un aspetto assai uniforme. Dappertutto i campi sono seminati di gelsi che, eguali in forma e grandezza, arrestano la vista senza alterarla, come fanno l' ombre e i tronchi maestosi delle grandi foreste. La terra è divisa tra un numero infinito di piccoli poderi di 10, 6, 3 o 2 ettari di cui alcuni son coltivati coi buoi, ma la maggior parte colla vanga. La proprietà è essa pure in molte mani; si conta una proprietà per sette abitanti. I patrimonj hanno generalmente una estensione che varia da 4 a 40 ettari, quelli che sorpassano i 100 ettari sono rare eccezioni. Tutte le piccole particelle non sono troppo frequenti. La terra si affitta 6, 8, 10 e anche fino a 14 e 16 lire, e si vende da 100 a 50 lire la pertica milanese (6 are 54 centi.). Il prezzo medio di locazione dell' ettaro deve essere adunque dai 100 ai 110 franchi, e quello di vendita dai 3200 ai 3500 franchi. La rendita dei beni non sorpassa il 3 per 100 del valore venale. La terra è in grandissima

parte coltivata da piccoli proprietarj che abitano le borgate e i grossi villaggi, e che affittano i loro beni ad affittajuoli, di modo che quelli che vivono della rendita e quelli che vivono della coltura formano due classi distinte.

Il principale prodotto del suolo è il gelso, le di cui foglie nutriscono il baco da seta, sotto questi gelsi crescono il frumento e il grano turco, ai quali pare non nuocia l'ombra di questi alberi. L'ombra del gelso è ombra d'oro dice il contadino milanese. Si coltiva anche la vite, ma il vino è considerato come un prodotto accessorio. A questa terra mediocremente fertile, che porta di già il gelso e la vite, il coltivatore riesce per un miracolo agronomico, a far produrrre ancora senza riposo delle raccolte di grani. I due terzi o i tre quinti della coltura sono seminati a grano o a segale, secondo la qualità dei fondi, il resto a grano turco, eccetto alcune parti riservate a un poco di lino, di canape, di patate, di grano saraceno e d'alcuni legumi. Il suolo è così incessantemente composto con piante esauribili. Pei campi di frumento si semina del trifoglio, che lo si fa pasturare dal bestiame, poi lo si sotterra all'autunno, e serve d'ingrasso per il ricolto che segue. Dopo il grano turco si semina del lupino che egualmente si sotterra. Il secondo anno la terra che ha dato del grano turco deve portare del frumento, come pure la metà di quello che ha già prodotto delle granaglie, l'altra metà è riservata al grano turco. Quanto al bestiame va da sè che debbe essere poco numeroso in ciascuno di questi piccoli poderi. D'inverno vien nutrito colla paglia del frumento misto al giovine trifoglio, l'estate colla seconda messa del trifoglio, e con tutta l'erba che si può tagliare lungo le strade e i fossati. Quando si ha un filo d'acqua per irrigare un piccolo prato, si può tenere una vacca di più, e meglio ingrassare la terra. Questo sistema di coltura è sorprendente, e pare impossibile che non abbi punto ad esaurire il suolo rapidamente e completamente. Due cose rendono possibile questa successione

non interrotta di cereali, la cura che si pone a raccogliere gli ingrassi e gli ammirabili solchi che il coltivatore dà alla terra colla vanga. In Lombardia come nei paesi di Waes in Fiandra, è per mezzo degli ingrassi e della vanga che la piccola coltura riesce a nutrire su un terreno magro la popolazione più compatta d'Europa, ed a pagare una rendita elevata quanto quella delle terre migliori. Il suolo è profondamente dissolvente; ciascuna zolla è rivoltata, schiacciata e fertilizzata dall'acqua che assorbe più facilmente e dall'aria che penetra attraverso ogni suo poro. Se l'aratro ha il vomero di ferro, la vanga ha la punta d'oro, dice il proverbio; a dire il vero in questa regione la coltura è del giardinaggio.

Il contratto di locazione generalmente in uso è l'*affitto* con condizioni più o meno favorevoli pel coltivatore. Dalla parte di Bergamo il proprietario si riserva la metà di tutti i prodotti (mezzeria). Dalle parti di Brescia ottiene spesse volte il terzo (terzeria). Dalla parte di Milano e di Como, prende la metà dei bozzoli e dell'uva, ma stipula per prestazione fissa in cereali che varia da 2,73 a 3,20 ettolitri all'ettaro, secondo la fertilità della terra. Altre volte l'affitto a mezzo frutto era generale in questa regione. Abitudini patriarcali univano i contadini ai proprietarj ed anche i contadini fra loro.

Quattro o cinque famiglie s'associavano per coltivare in comunione una fattoria; vivevano sotto lo stesso tetto, riconoscevano nei campi l'autorità d'un capo, il reggitore, che dirigeva i lavori, ed intorno al focolare d'una matrona, la massaja che regolava i dettagli della famiglia; i lavori erano divisi secondo il gusto e le abitudini di ciascuno. Questa forma d'associazione presentava un vantaggio ai coltivatori perchè permetteva di far produrre un terreno col beneficio certo della divisione del lavoro, e un altro vantaggio ai proprietarj perchè dava loro una miglior garanzia per la sua partecipazione nei prodotti. Il reggitore aveva

gnerà ridurre questo risultato d'un terzo, ed è altresì a notarsi che le spese di questa coltura sono assai grandi. Dappertutto dove vi sono risaje e praterie irrigate, le terre lavorate sono d'una importanza secondaria; non occupano quasi che un terzo e spesso un quinto della superficie dei terreni coltivati. Le praterie artificiali prendono un gran posto nelle rotazioni. In un ripartimento di campi di sei o sette anni, le piante forraggiere occupano il suolo durante tre o quattro anni, si semina il trifoglio ordinario col frumento; lo si fa pasturare all'autunno, e lo si sega l'anno prossimo (1).

Gli altri prodotti della regione dei bassi piani sono in prima linea il grano turco, poi il frumento da 16 a 17 ettolitri e quello del grano turco, poi da 50 a 42 ettolitri all'ettaro (2). Nel lodigiano e sopratutto all'est dell'Adda, si coltiva anche il lino che si vende sul piede di 400 a 500 fr. per ettaro, il che è poco, imperocchè in Francia, nel dipartimento del Nord, o nel Belgio, nella Fiandra, questo prodotto, sopra una stessa estensione di terreno, ha un valore di 800 a 1100 franchi. In Lombardia, dopo il lino, si ottiene ancora un raccolto copioso di miglio e di grano turco quarantino. Riscontransi anche il gelso e la vite in questa regione, sopratutto nelle provincie di Cremona e di Mantova; vi crescono con un vigore ammirabile, ove si fa un buonissimo vino. Questa parte della contrada, in cui domina una terra profonda e compatta, e le irrigazioni sono

(1) Lo si rimpiazza spesse volte dal trifoglio bianco (trifolium repens, *ladino* in italiano) e con vantaggio, perchè quest'erba essendo affatto indigena e vivace, permette di mantenere le praterie temporarie più lungo tempo che al trifoglio ordinario.

(2) Secondo i calcoli fatti colla più gran cura, il prodotto medio del frumento in questi ultimi anni è per l'Inghilterra di 24 ettolitri, pel Belgio di 22, per la Sassonia da 18 a 19 ettolitri, per la Francia da 10 a 14 ettolitri l'ettaro.

rare, produce in abbondanza dei cereali e della canape. Il giro quadriennale vi è assai in calo; frumento con trifoglio pel primo anno; pel secondo, tre tagli di trifogli, pel terz'anno, lino con miglio o grano turco quarantino in raccolto involuto; per il quarto, grano turco. Benchè l'agricoltura abbia fatto dei progressi dopo qualche tempo in questa parte del paese, è tuttavia più in addietro che in alcuna delle altre provincie. Al contrario, nel basso milanese e nelle provincie di Pavia e di Lodi, non sembra più quasi suscettibile de' grandi perfezionamenti; la terra coperta di riso e di grassi erbaggi, dà tutto che può dare.

In tutta la regione dei bassi piani, non si trovano che grandi colture, e per mezzo di grandi proprietarii, perchè rimontasi spesse volte la piccola coltura combinata colla grande proprietà, ma non si ha mai veduto sino a questo giorno la grande coltura svilupparsi colla piccola proprietà. L'estensione delle colture varia da 100 a 300 ettari, i fabbricati sono vasti, ben costrutti, e contengono una casa comoda pel fittabile, grandi stalle ed enormi cascine e fenili; ma le abitazioni dai coloni sono in generale miserabili capanne, mal riparate e malsane per causa dell'acqua delle risaje, che spesso le circonda da tutte le parti. Il paese è frastagliato da canali e da fossati, alle rive dei quali crescono dei salici, dei pioppi, delle quercie, che forniscono legna da fuoco e di costruzione. Le fattorie sono guernite di grandi mandre di 80 a 100 vacche, ordinariamente magnifiche, comperate in Isvizzera, nutrite con eccellenti erbaggi di prato e di marcita. Il latte di queste vacche è destinato a fare il *formaggio di grana*, che noi abbiamo già citato fra i prodotti più importanti del paese. Per fare una *forma* di formaggio per giorno, che è il modo più vantaggioso, abbisogna il latte di 80 vacche; anche i fittabili di cui le mandre sono poco numerose sono obbligati ad associarsi e di mettere il loro latte in comune, o anche di venderlo ad un fabbricatore di formaggio.

Le fattorie sono generalmente affittate per una somma fissata in denaro. Quanto alla *prestazione* in natura o in denaro che si riscontrano in quelle parti della contrada in cui il sistema di coltura s'avvicina a quello dell'alto paese, è ben raro che i proprietarj, se si eccetui quelli del mantovano, attendano essi stessi ai proprj fondi (1). Gli affitti sono ordinariamente di nove o dieci anni. I prezzi di locazione variano da 8 a 14 lire la pertica; il prezzo di vendita da 400 a 350 lire. L'impiego dei beni, che sulle montagne danno l'anno il due per 100, sulle colline 3 per 100, producono nel piano il 4 per 100. Più la terra è divisa più si vende cara, perchè sono maggiori le borse piccole che le grosse. All'ovest dell'Adda, l'irrigazione non permette di ottenere diversi ricolti in un campo, nè grandi mandre necessarie per la formazione del formaggio; all'est la natura composta del terreno esige forti coppie di buoi per lavorarle. Tutte queste diverse circostanze impediscono alla proprietà di dividersi. Se si suddividesse uno di questi grandi stabili, bisognerebbe costruire subito grandi fabbricati da cui non trarrebbesi interesse alcuno perchè le terre non s'affitterebbero ad un prezzo più elevato.

I fittabili della bassa Lombardia formano una classe assai agiata. Dapprima abbisogna loro un forte capitale in bestiame; in secondo luogo, appunto per questo, essendo il numero dei concorrenti che domandano di affittare assai ristretto, non subiscono le esigenze del proprietario allo stesso grado del piccolo coltivatore, e così conservano per essi una parte della rendita. Un fatto significante lo prova;

(1) Si vede dal rapporto della Camera di Commercio di Parigi nel 1852 che in questa provincia 200,000 pertiche (6 are 54 cent.) erano coltivati dai proprietarj: 100,000 dagli affittajuoli, e il resto, cioè più di 850,000 pertiche, da locatarj, il di cui numero tra grandi e piccoli s'elevava a 60,000.

benchè il suolo sia molto più fertile nel piano che nelle colline, la rendita della terra che tocca al proprietario è tuttavia la stessa. Questi grossi fittabili vivono semplicemente, ma godono di un largo benessere. Non son punto senza istruzione e spessissimo mandano qualche loro figlio all'Università a diventare avvocato od ingegnere (1). Al disotto dei fittabili, riscontransi gli operaj agricoli, che corrispondono ai piccoli affittajuoli dell' alto paese. Questi operaj ricevono differenti nomi secondo le loro occupazioni, che li collocano più o meno in alto nella gerarchia rurale. Dapprima vi sono i famigli, che hanno cura delle vacche e che ricevono, oltre il nutrimento, una mercede di circa 280 lire all' anno; poscia vengono i cavalcanti e i bifolchi, che dirigono i cavalli e i buoi; il loro salario varia da 60 a 80 lire per anno, col godimento d' un piccolo orto. I più infelici sono i falciatori, che segano per mercede le praterie, divise in compartimenti di una estensione determinata; oltre il nutrimento, che è misero, il pagamento del lavoro di un giorno loro non apporta che 56 centesimi in media, ed essi devono pagare quasi da 25 a 26 franchi di affitto annuale per la capanna che abitano; spesso lavorano una parte della notte ed arrivano così, mediante un lavoro eccessivo adempito durante il calore estivo, a fare una doppia giornata. Quando gli operaj di queste differenti categorie hanno moglie e figli, il fittabile accorda loro il diritto di zappa, cioè il diritto di coltivare per loro conto una parte dei fondi mediante un'appendizio di natura sempre elevata. Il lavoro effettuato con questa particella, in gran parte dalla moglie e dai figli, diminuisce la povertà delle famiglie, quando le

---

(1) Si troveranno alcuni dettagli su questa esistenza dei fittabili lombardi nel racconto della principessa Belgiojoso, Rachele. *Revue des Deux Mondes* del 15 maggio e del 1.° giugno 1850.

condizioni della convenzione non sono troppo dure, e quando si possono allevare i bachi da seta. Il conte Arrivabene, che ha studiato con cura il sistema di retribuzione dei lavoranti agricoli nella bassa Lombardia, dimostra con ragione essere una pratica delle più saggie questa partecipazione che si accorda agli operaj dell'agricoltura nei prodotti; è un eccellente mezzo per eccitarli a ben compire la loro giornata e per sviluppare tra essi il sentimento della responsabilità. È solo a dolersi che l'associazione che esiste tra i fittabili e i loro impiegati sia troppo ristretta e spesse volte anche a troppo vantaggio dei primi. L'operajo meglio pagato, il solo che goda una certa agiatezza è quello che fa il formaggio, il casaro. Il suo salario varia dai 2 franchi a due franchi e 70 centesimi; quest'arte è un secreto: i casari formano una casta a parte; essi conoscono la loro importanza perchè dettano i patti all'affittajuolo. I sotto casari hanno due terzi della retribuzione del padrone. Per emanciparsi dalle esigenze dei casari alcuni fittajuoli vendono il loro fieno ai mandriani che discendono dalle alture per far svernare le loro mandre nella pianura, altri vendono il latte ai casari stabiliti come fabbricatori di formaggio. Siccome la popolazione stabile è troppo poco numerosa per far fronte a certi lavori che devono esser presto terminati, i fittajuoli ricchi ricorrono ad operaj forestieri che vengono dalle borgate o dalle montagne. Il salario di questi operaj varia da 90 centesimi a un franco e 50 centesimi al giorno colla nutrizione, e d'un franco e centesimi 5 a un franco e 70 centesimi senza nutrizione. Insomma quantunque la terra della pianura sia molto più fertile che quella delle alture, pure non si può dire che la condizione dei coltivatori sia migliore; solamente grazie a questa fertilità, due classi di persone possono vivere emancipate dal lavoro manuale in pianura, quando nella montagna una sola classe gode di questo vantaggio.

Ora che si conoscono le forze produttive del paese lom-

bardo, nella diversità che havvi nel regime agricolo, ed anche per la differenza delle regioni, infine del carattere delle popolazioni chiamate a questa vita, non sarà inutile sottomettere questi fatti certamente stabiliti al controllo della scienza economica, se vuolsi comprendere ciò che la Lombardia deve fare per migliorare la sua condizione attuale approffittando dell'indipendenza che le è restituita.

Hannovi tre punti che in Lombardia meritano soprattutto di fissare l'attenzione dell'economista — prima gli effetti buoni e cattivi della piccola coltura e della piccola proprietà, poi i risultati vantaggiosi e svantaggiosi dei fittabili, infine l'influenza della condizione della classe agricola sulla pratica della libertà. Esamineremo la prima questione.

Noi abbiamo trovato nella regione della montagna la piccola coltura esercitata dai proprietarj, nelle regioni delle colline dai massai, e nella pianura la gran coltura praticata dai fittajuoli; qual'è dunque l'effetto di queste diverse circostanze sulla produzione della ricchezza, sull'accrescimento della popolazione, e infine sul benessere dei lavoratori agricoli? Con tutte queste cose eguali pare si possa prevedere che lo zelo e l'attività raggiungono il più alto grado presso il piccolo proprietario, perchè gli appartiene tutto il prodotto del lavoro agricolo; saranno minori presso il massajo cui non tocca che la metà del prodotto ottenuto colle sue cure; e saranno minori ancora nel sistema dell'alta coltura intrapresa da un fittabile, perchè il lavoro allora è eseguito non dal fittajuolo che ha un interesse diretto nel successo dell'impresa, ma dagli operai il di cui salario è fisso, e che non hanno alcuna parte nel prodotto. È vero che se in questo ultimo caso il lavoro è meno intenso, il ricco fittajuolo può compensare questo svantaggio coll'impiego d'un capitale più grosso come accade sovente in Inghilterra; ma non è così degli altri paesi e particolarmente in Lombardia. In quest'ultima contrada, non solamente il lavoro del piccolo proprietario e del piccolo massajo inte-

ressati al successo della coltura, è più produttivo, ma anche nel paese di piccola proprietà e di piccola coltura il capitale impiegato a fecondare la terra è maggiore, a superficie eguale. Il lavoro è più produttivo, noi abbiam detto; chi ne dubiterebbe? Nella montagna la certezza dell' avvenire che dà la proprietà e la certezza di godere tutto il prodotto possono solo far coltivare terre a cui nessun fittabile vorrebbe arrischiarvisi. Quanto alla regione delle colline ell'è come abbiamo visto molto meno fertile che quella delle basse pianure, e non gode dell'immenso beneficio dell'irrigazione. Però malgrado questi svantaggi la regione dei monti e delle colline nutrisce in un'agiatezza eguale un numero maggiore d' abitanti che la regione della pianura, e la rendita della terra è eguale. La media di codesta è a press'a poco dappertutto di 100 a 110 franchi l'ettaro, e quanto alla popolazione relativamente alla superficie coltivata è più numerosa nelle provincie ove domina la piccola coltura che ove havvi la grande (1). Il genere di vita dei coltivatori è

---

(1) Se si cerca quanti abitanti per ettaro havvi in ogni provincia si ha il seguente risultato. Per le provincie ove havvi la piccola coltura: Como, 4.4 abit. per ettaro. Sondrio, 3.6 abit. per ettaro. Bergamo, 2.5 abit. per ettaro, Brescia, 1.9 abit. per ettaro. — Per le provincie ove domina la gran coltura: Milano, 4.2 abit. per ettaro. Lodi, abit. 2.3 per ettaro. Pavia, 2. abit. per ettaro. Cremona, 1.8 abit. per ettaro. Mantova, 1.3 abit. per ettaro. A superficie coltivata eguale le prime provincie nutriscono dunque maggior numero d'abitanti che non le seconde, e bisogna rimarcare che in queste è situata Milano città popolatissima ove si spende una notabilissima parte delle rendite del paese, perchè vi dimorano l'amministrazione centrale e molte cospicue famiglie. Il sig. Volowski ha perfettamente dimostrato nella *Rivista* stessa (1.° agosto 1857) che malgrado la divisione o piuttosto grazie a questa, il valore fondiario aveva raddoppiato in Francia dal 1821 al 1851.

dappertutto somigliante; anche nella pianura si trova molta miseria. Se noi troviamo adunque sul suolo poco fertile delle alture il fitto della terra così alterato, e un numero d'abitanti relativamente maggiore, non viventi meno male che nelle feconde pianure del Po, si può conchiudere, che il lavoro è più produttivo nella piccola coltura, anche combinata coi massai, che non la gran coltura combinata cogli affittajuoli. È ben vero che nel primo caso la rendita si divide in molti proprietarii, che la spendono modestamente nei borghi, intanto che nel secondo arricchisce alcune case opulenti che la spendono generosamente nelle grandi città.

Noi abbiamo rimarcato eziandio che il capitale agricolo della piccola coltura era superiore a quello della coltura grande. Infatti in un paese come in Lombardia ove il fittabile non ha capitale mobile destinato per la compera degli ingrassi commerciali e industriali e macchine costose, il valore dell'*instrumentum fundi* può stimarsi quasi del valore del bestiame d'ogni sorta che arricchisce i poderi. Ora se noi compariamo sotto questo rapporto le diverse provincie, noi troveremo che Sondrio, Bergamo, Brescia, paesi di piccola coltura, superano notabilmente Lodi, Pavia, Milano, Cremona e Mantova, paesi di gran coltura (1). Nelle montagne il coltivatore gode di una vasta estensione di terre incolte; ma questo vantaggio è compensato al di là dall'immenso prodotto in foraggi dalle terre irrigate della pianura.

---

(1) Per le diverse provincie ecco il risultato che noi otteniamo. Per ogni ettaro coltivato il valore del bestiame è di 237 lire nella provincia di Sondrio, di 196 lire in quella di Como, di 161 lire in quella di Lodi, di 157 lire in quella di Pavia, di 140 lire in quella di Milano, di 138 lire in quella di Bergamo, di 126 lire in quella di Brescia, di 110 lire in quella di Cremona, e di 94 lire in quella di Mantova.

Questo risultato del confronto delle cifre dato dalle statistiche lombarde non deve sorprenderci; è conforme ai fatti osservati nella maggior parte degli altri paesi (1).

Se alcuni economisti hanno indirizzato alla piccola coltura dei rimproveri, smentiti dall'osservazione, d'essere poco favorevole alla moltiplicazione del bestiame, si ha anche rimproverato alla piccola proprietà di sopracaricarsi di debiti ipotecarj; ora si trova che in Lombardia, è nella provincia che la proprietà è più suddivisa ch'essa è meno ipotecata. Così, mentre il debito ipotecario di tutte le provincie s'eleva a 24,79 per 100 del valore dei fondi, nella provincia di Sondrio essa non s'eleva che ad 1,50 per 100 (2).

---

(1) In Prussia, per esempio, si trova la gran proprietà nelle provincie dell' est e la piccola proprietà in quelle dell' ovest; si trova che la prima nutrisce molto meno il bestiame che la seconda.

In Sassonia paese poco esteso ove la proprietà è assai divisa, la statistica officiale ha constatato che sulle piccole proprietà al di sotto d'un *acker* (65 are press' a poco) riducendo il capitale delle bestie cornute a 5,613 per 1,000 di *ackero*, e 110 capi nella stessa superficie nelle proprietà che non oltrepassano 1,000 di *ackero*. (Dott. Engel, *Zeitsckrift der statistichen Bürcan's der Koenigl. soechtschen Ministeriums der Zumern N.° 1, febbrajo* 1857).

(2) È così dappertutto in Europa; la piccola proprietà nello stesso paese è meno indebitata che la grande proprietà, e i paesi di grande proprietà sono più indebitati che quelli di piccola. In Inghilterra il debito ipotecario s' eleva al 50 per 100 del valore del suolo, in Francia al 10 per 100, secondo Passy e Wolowski. In Prussia, sulla riva del Reno, ritrovasi quasi la stessa proporzione che in Francia; nelle provincie orientali, la proporzione constatata in Inghilterra è anche sorpassata. Si vegga per quest'ultimo punto, Koumist-Bericht der 2 Kammer von 8 mai 1851, citato dal presidente dott. Adolfo Zette nel suo eccellente opuscolo *Die Vertheilung der Grandeigeathung*, Berlino 1858.

In riassunto, se le provincie in cui domina la piccola coltura producono una rendita così elevata, se nutriscono anche un numero assai maggiore di uomini, se possiedono tanto bestiame, e se il suolo vi è meno ipotecato, si può conchiudere che almeno in Lombardia, le piccole colture e le piccole proprietà sono favorevoli alla produzione agricola ed alla formazione del capitale rurale.

Vediamo ora l'influenza che queste due forme distinte di coltura esercitano sulla popolazione. Il suolo lombardo, come si sa, è assai suddiviso; ora queste suddivisioni hanno avuto per conseguenza così come hanno predetto alcuni economisti inglesi, di moltiplicare il numero degli abitanti ben più rapidamente che i mezzi di sussistenza e d'ingenerare per conseguenza il pauperismo? È precisamente il contrario che succede. Nel 1815, la Lombardia contava 2,167,782 anime e nel 1854, 2,835,219. Vi ha dunque un aumento annuale di 0,9 per 100; mentre che in Austria ed in Russia è più del 1 per 100; in Prussia dal 1816 al 1849 di 1,46 per 100; in Inghilterra, di 1,11 per 100. Ora in tutti questi grandi paesi domina la grande proprietà. In Francia, paese di piccola proprietà, non fu che di 0,6 per 100 durante la prima metà del secolo, se i calcoli del Jacini sono esatti, dopo il 1802 sino al 1854 la produzione agricola avrebbe raddoppiato di valore, mentre la popolazione si è accresciuta più del 40 per 100. I fatti sono adunque venuti a smentire anche questa volta la formola matematica di Malthus. L'accrescimento dei mezzi di sussistenza fu molto più rapido che l'aumento del numero degli abitanti. Accadde lo stesso in Francia, in Inghilterra, in Germania ed anche in America, in cui la popolazione raddoppia ogni ventidue anni, ma in cui la produzione della ricchezza cresce ancor più presto.

Se ora noi esaminiamo la condizione delle classi agricole, noi dobbiamo provare infine ch'essa è migliore sotto il regime della piccola proprietà e della piccola coltura

per affitti. Dappertutto, in Lombardia come nel resto d'Europa, l'esistenza di quelli che eseguiscono colle proprie mani i lavori dei campi è rozza; semplici vestimenti, nutrimento grossolano e unicamente vegetale, ben di rado vino e carne, un letto per gli sposi, ma paglia pei figliuoli. Come l'ha notato Turgot, « in ogni genere di lavoro, deve accadere ed accade che la mercede dell'operajo si limita a ciò che gli è necessario per procurarsi la propria sussistenza ». I piccoli proprietarj delle montagne, i fittajuoli delle colline e i salariati della pianura possono essere considerati tutti come operai agricoli, e il loro modo di vivere è quasi simile. Il piccolo proprietario tuttavia è meglio collocato nella propria casa, che ripara lui stesso, che non il salariato della pianura, che abita in miserabili casaccie crollanti ed è troppo povero per ristaurarle a proprie spese, che nè il proprietario, nè il fittabile hanno interesse di riparare. Siccome la divisione del lavoro, sotto il regime della grande coltura, lo costringe ad un lavoro uniforme, la sua intelligenza s'assopisce; contentasi d'obbedire al suo padrone, e non s'affanna, come il suo fratello delle alture, a ottenere da ciascun pezzetto di terra il più gran prodotto possibile. Non avendo bisogno a ciascun istante di prendere una risoluzione importante, di prevedere l'avvenire, di comperare e di vendere, la coscienza della sua responsabilità è poco sviluppata, e l'iniziativa individuale è debole. Mentre il piccolo proprietario e l'affittajuolo amano la terra come il loro figlio, l'operajo della pianura non prova per essa attaccamento alcuno. Malgrado il proverbio: *Tre S. Martini* fanno un incendio, abbandona una divisione di terreno per un'altra senza rammarico. Avendo lo spirito meno aperto, è più superstizioso, ed in generale è anche meno istrutto. Siccome egli vive in una dipendenza continua con quelli che l'impiegano, il sentimento della libertà e della dignità umana si soffoca. La previdenza essendo poco svegliata presso di lui, si marita presto e gioisce d'aver molti

figliuoli che non dovrà cercare di collocarli, e che saranno salariati come lui. Senza le stragi della febbre terzana, la popolazione tenderebbe probabilmente ad accrescersi qui in una proporzione inquietante. I legami di famiglia sono altresì più poco sentiti che nelle alture, e generalmente la socievolezza è meno grande. I casi di scorrerie e di furti campestri che eransi moltiplicati d'assai negli ultimi anni della dominazione austriaca, sono ancora assai rari nelle montagne, e divengono più frequenti a misura che si discende verso la regione della grande coltura. Così, per un singolare e triste contrasto, più la terra è fertile, e più le condizioni di quelli che la coltivano è meno favorevole, e difatti nei dintorni di Milano, nei distretti in cui trovasi il suolo più produttivo d'Europa per le marcite che si riscontrano, i lavoratori agricoli sono i più miserabili di Lombardia. Dai fatti osservati in questi paesi, risulta adunque chiaramente che la coltura esercitata da uomini interessati e responsabili è più favorevole al benessere e soprattutto alla moralità ed all'istruzione del popolo che non la coltura eseguita dai salariati.

Bisogna infine esaminare un'altra questione non meno discussa che la precedente; quali sono, almeno per la Lombardia, i vantaggi e gl'inconvenienti dell'affitto, che fu disapprovato dagli uni e difeso dagli altri, e spesso disapprovato e difeso dai medesimi scrittori? L'affitto per colonia parziaria, che i popoli dell'Europa meridionale sembrano aver ereditata dai Romani, non si è giammai esteso nel nord, e in Francia questo contratto non sorpassa quasi la Loira. Il fatto può spiegarsi, sia per l'influenza più grande ch'esercitano le tradizioni latine nel mezzodì, sia per una disposizione particolare ai popoli meridionali che non possono essere tratti a lavorare attivamente che per la speranza di partecipare al prodotto. Quando il lavoro esige delle cure assidue e vigilanti, allora sembra essere assolutamente necessario d'interessarvi i lavoratori, almeno in

Italia. È per questa ragione che nelle provincie lombarde, in cui la terra è coltivata dai salariati, il sistema della divisione dei prodotti è applicato all'allevamento dei bachi da seta. Il costume dell'affitto in Lombardia si spiega adunque, almeno in parte, pel genere di coltura dominante, e come l'abbiamo dimostrato, la piccola coltura, fatta anche dagli stessi affittajuoli, dà risultati più favorevoli che non la grande coltura fatta da fittabili con impiegati salariati. Egli è bensì vero che piccoli fittabili che pagano un affitto fisso sarebbero ancora più interessati ai successi della coltivazione; fatta deduzione del formaggio, avrebbero tutto il prodotto, mentre l'affittajuolo non ne ha che metà: ma questo vantaggio sarebbe più che bilanciato dal difetto di sicurezza. Nei paesi in cui il proprietario è costretto di fornire al coltivatore il capitale per la coltivazione, e principalmente l'affitto del bestiame, il capitale affidato così ad un terzo può essere compromesso o esposto ad una diminuzione insensibile, ma costante. In Lombardia, questo inconveniente non esiste; il proprietario non rimette che la terra, le piantagioni e i fabbricati; l'occupante fornisce il lavoro che è l'elemento principale, ed anche il capitale. Il bestiame gli è proprio: esso ha dovunque tutto l'interesse di ben curarlo e moltiplicarlo. Gli altri inconvenienti che presenta l'affitto sono egualmente minori in Lombardia che altrove (1). Impedisce fino ad un certo punto le migliorazioni costose, imperocchè nè il proprietario, nè il massajo hanno un in-

(1) Uno di questi inconvenienti è tuttavia grave, ed è la deplorabile ineguaglianza che esiste nella condizione dei massai. Difatti siccome l'affitto dei massai non lascia a questi che la metà del prodotto, comunque sia la fertilità del suolo, ne risulta che alcuni, su di una terra feconda, vivono bene e lavorano poco; mentre altri, su di un suolo ingrato lavorano molto e vivono male. Questa ineguaglianza non è nè favorevole alla produzione, nè conforme alla giustizia.

teresse sufficiente per farle, perchè ciascuno di loro non toccherà che la metà del prodotto ottenuto per mezzo di spese fatte per un solo; ma la coltura in Lombardia è già giunta inoltre ad un sì alto grado di perfezione, e tale è la natura delle sue produzioni, che non sembra punto reclamare quei gran lavori di miglioramento necessarj in altri paesi.

La facilità che ha il massajo di sottrarre una parte del prodotto che è dovuto al proprietario espone, è vero, la moralità del primo a pericolose tentazioni, ed esige per parte del secondo una sorveglianza più o meno fastidiosa; ma altresì, interessando il proprietario al successo della coltura, l'affitto ai massaj lo ritiene presso la sua proprietà, gli impedisce di spendere la rendita lungi dal suolo che l'ha prodotto, ed ei s'oppone di avere all' estensione della calamità dell'*absentéismo*. Presenta un altro vantaggio, che lo vince su tutti gl' inconvenienti riuniti da questo modo di coltivazione. In luogo di sottomettere la ripartizione dei prodotti alla lotta d'una concorrenza spesso disastrosa, l'affitto ai massaj lo sottomette all' impero più stabile del costume. Ne risulta che se il prodotto totale aumenta, se le derrate del coltivatore si vendono più care, la sua parte s'accresce e col tempo la sua sorte può migliorarsi. Gode così d'una parte della rendita, e se è vero, come lo dimostrano gli economisti, che il progresso della società tende di più in più ad elevare la rendita, egli è certo che il massajo parteciperà di questo beneficio del lavoro sociale. Il che spiega come i piccoli massaj toscani, dei quali si è occupato il Sismondi, vivono meglio su un bene di 2 o 3 ettari che dei fittabili che coltivano una superficie venti o trenta volte più grande nei paesi in cui domina esclusivamente la investitura dei fondi. Ciò s' intende perchè la più parte di quelli che hanno veduto praticare l'affitto coi massaj in Italia ne hanno parlato con favore ed anche con entusiasmo. Il sistema d'investitura dei fondi as-

sicura senza dubbio al fittabile il godimento intiero del prodotto, fatta deduzione della sua rendita; ma si ha l'inconveniente assai grave di far rivolgere a detrimento di questi, quando bisogna rinnovare l' investitura, tutti i miglioramenti che avrà potuto fare. Se, per un lavoro più profondo, per un miglior scolo delle aque, per l'impiego di bonificazioni costose, o in seguito per tutt'altra cagione, la terra è divenuta più feconda perciò più ricercata, il fittabile dovrà pagare un affitto più elevato; lungi dal godere del profitto del maggior valore, risultato del suo lavoro, è sempre lui che ne pagherà l'interesse. Arturo Young ha potuto dire a questo proposito con grande esagerazione, ma con un vivo sentimento d'equità: Date ad un individuo un giardino con un'investitura di nove anni, e sarà perfettamente coltivato; ma non è neppure vero che gli affitti vadano aumentando incessantemente, e che questo aumento presunto possa avere per effetto di diminuire un giorno presso i fittabili il gusto del lavoro e il desiderio di migliorare il suolo che essi occupano.

Disgraziatamente in Lombardia l'affitto per masseria s'è già diminuito e tende ciascun giorno ad allontanarsi di più dalle condizioni primitive del contratto, che fissava, secondo il costume locale e tradizionale, la parte del coltivatore. Dopo lungo tempo, dalle parti di Como e di Milano, alla divisione per metà che non si applica più che ai prodotti delle piantagioni, all'uva ed ai bozzoli, si ha aggiunta la clausola d'un appendizio annuale d' una quantità determinata di grani. Questo appendizio non regolandosi più secondo gli usi locali, ma secondo le esigenze dei proprietarj e le offerte dei locatarj, ne segue che l' affitto ai massaj perde il suo carattere di fisso, e cade sotto la legge d'accrescimento che regola l'affitto. Questa clausola, che ha per risultato di far godere i soli proprietarj di tutta la rendita tende maggiormentente a passare nelle abitudini. Anche là dove non fu ancora adottato, l'antico contratto ho subito altre modifica-

zioni non meno rincrescevoli. La carezza delle derrate e sopratutto della seta in questi ultimi tempi avendo notabilmente aumentato i profitti dei massaj, i proprietarj hanno profittato di questa circostanza per introdurre delle stipulazioni annuali. Alcune volte prendono più dalla metà del ricavo dei bozzoli, alcune altre si riservano una porzione della foglia dei gelsi che vendono a loro beneficio, oppure levano prima un decimo sul prodotto totale poi dividono il resto. Queste stipulazioni e molte altre dello stesso genere hanno tutte lo stesso scopo e lo stesso risultato; esse hanno per scopo d'assicurare al proprietario tutto il beneficio del crescente aumento della rendita; hanno per risultato di togliere al massajo la certezza che gli assicurava il contratto primitivo. Ne consegue perciò, che i massaj sono ormai soggetti agli stessi inconvenienti che i fittajuoli, senza averne gli stessi compensi. Se dunque pare dimostrato che i massaj sono da preferirsi ai fittajuoli almeno per i coltivatori, bisogna pur confessare che questi contratti misti sono inferiori agli affitti su tutti i rapporti. Non si assicura meglio che cogli affittajuoli la sorte del massajo per l'avvenire e gli si impedisce di goder solo, almeno finchè dura il fitto, dei frutti della sua attività e della sua intelligenza.

Due circostanze aggravano ancora i cattivi effetti di questi contratti misti: e prima l'impiego d'intermediarj che affittano per mezzo d' una somma fissa il diritto di percepire le prestazioni da tutti i massaj residenti in un podere; secondo le locazioni a pubblico incanto. Gli stabilimenti religiosi, le amministrazioni di beneficenza e i grandi proprietarj desiderano naturalmente di sbarazzarsi delle cure complicatissime dell'entrata dei loro redditi: s'indirizzano dunque ad agenti che adempiono la stessa funzione degli antichi appaltatori. Non potendo poi valutare con precisione i loro redditi e volendo nel medesimo tempo ottenere la maggior rendita possibile, mettono il raccolto in aggiudicazione. Gli appaltatori spinti dagl'incanti a dare il più alto prezzo, sono

forzati alla lor volta affine di non perdere, di togliere ai massaj una parte sempre più forte del prodotto, e cercano di trovar clausole che sieno di natura d' ingrossare gli introiti. Se i coltivatori accettano queste clausole (e spesso vi sono obbligati), vedono introdursi a poco a poco negli usi: sono assai prontamente adottati dai piccoli proprietarj, perchè aumentano la loro rendita e presto diventano *di stile* nella redazione de' nuovi contratti. La formola di Turgot si applica allora con un rigore un pò troppo matematico: non è sempre certo che i lavoratori abbiano il necessario.

Nella pianura ove dominano gli affitti, le locazioni all'incanto hanno conseguenze meno funeste. Siccome vi vuole un forte capitale per mantenere un podere, così le concorrenze sono minori, e siccome non sono forzati di concludere, per timore di perdere ciò che lor fa guadagnare il pane, vanno cautamente per non offrire un prezzo che non gli assicurerebbe un bastante beneficio. Vi sono delle cospicue famiglie che impongono a quelli con cui trattano l'obbligo di non opprimere fuor di misura i coltivatori. Disgraziatamente, non bisogna dissimularlo, si prepara nei contratti agrarj un cambiamento radicale che modificherà gli antichi rapporti in un senso evidentemente svantaggioso per quelli che coltivano il suolo. I massaj regolati dalla tradizione da vecchi usi fanno posto a clausole più onerose, e spariscono le associazioni patriarcali. Succede a poco a poco una rivoluzione che sottomettendo questo paese alle leggi generali che regolano la divisione dei prodotti agricoli nel nord del continente, che per l'avvenire preparerà nuovi progressi ma che per ora toglierà certamente alle relazioni rurali il loro carattere tradizionale, e ai coltivatori la loro sicurezza, questo compenso sì equo in una vita di privazione e di lavoro.

Havvi un terzo punto più delicato che i due precedenti di cui converrà però dire qualche parola; ed è l' influenza che la condizione delle classi rurali della Lombardia può

esercitare sulla pratica d'un governo rappresentativo e libero. È incontestabile che la forma del governo dipende in gran parte dal modo in cui il suolo è diviso fra le diverse classi della società. Se coltivatori ignoranti attendono alla terra, lo Stato sarà governato dispoticamente e non vi sarà libertà. Se per l'impero delle leggi e dei costumi, la terra resta nelle mani di poche famiglie, la libertà potrà esistere, col patto che si spargano i lumi, ma il governo sarà più o meno aristocratico. Se invece il territorio è diviso in molti proprietarj, questi vorranno prender parte al governo del paese, e lo Stato diverrà democratico. Ed allora perchè i cittadini intervengano utilmente nella gestione dei pubblici affari, sarà necessario ch'essi abbiano acquistato un certo grado di istruzione e di buon senso naturale. Se si riunisse ad un paese ove le condizioni sociali hanno reso possibile la pratica della libertà, un territorio le di cui condizioni fossero affatto differenti, quantunque si estendessero alle sue popolazioni le stesse instituzioni, gli stessi diritti, pure sarebbe a temersi che invece di fondare uno Stato libero e forte, non si producesse che impotenza ed anarchia. Fortunatamente ciò non avviene coll'annessione della Lombardia alla Sardegna, poichè nel primo di questi due paesi si trova forse più che nel secondo le principali condizioni che preparano i cittadini a intervenire utilmente nel governo: la diffusione dei lumi, l'agiatezza, il buon senso naturale, sono cose che alcuni fatti basteranno a provarle.

In Lombardia ove la proprietà è assai divisa, i *fedecomissi* sono rari, e l'eguaglianza della divisione fra i figli, combinata coi rapidi progressi del terzo Stato fa passare la possessione della terra nelle mani d'una classe media numerosissima. Alcune famiglie aristocratiche conservano tuttora vasti patrimonj, ma i tre mila proprietarj nobili non possedono tutti insieme che la quindicesima parte del suolo.

Le traccie del governo del feudalismo e del medio evo sono quasi sparite. Non v' ha che alcuni beni situati nelle montagne che sieno sottomessi alle decime; havvene altri molto più numerosi che sono soggetti ai contratti di livello specie d'enfiteusi perpetua la di cui origine ascende ai tempi dei Romani, ma che non risveglia alcuna idea di schiavitù o di dipendenza umiliante, e che si trova simile anche nelle isole inglesi nella Manica.

La statistica ci dà 437,723 proprietà nel 1850, ciò che dal calcolo del sig. Jacini risulterebbero 350,000 proprietari (1). Siccome la popolazione era al 31 agosto 1354, di 2,835,219 anime, vi sarebbe un proprietario ogni 8 abitanti e ogni 3/4 d'ettari di superficie coltivata, o ogni 6/5 d'ettari di superficie totale. Certi economisti inglesi e quelli che gli ascoltano diranno forse che questa gran suddivisione del territorio lo ridurrà al nulla, e che vi sarà nel paese seguendo la loro espressione una miriade di poveri che loro preparerà un' inevitabile schiavitù. Sono declamazioni inutili e timori chimerici, smentiti bastantemente dall' esempio della Svizzera, ove si trova accoppiata molta libertà e molta ricchezza in un suolo assai suddiviso. D' altronde la suddivisione in Lombardia è contenuta nei convenevoli limiti, e s'estende meno rapidamente che l'accre-

(1) Questa cifra mi pare un pò esagerata. Il sig. Jacini si contenta di ridurre ad un 1/5 la cifra delle proprietà per ottenere quella dei proprietarj; ma nella Valtellina per es. io trovo per 20,138 famiglie, 52,146 proprietà, perciò risulterebbero dal conto del sig. Jacini due proprietarj per famiglia, risultato difficile ad ammettersi. In Francia sopra 36,309,364 abitanti nel 1855 si contava 7,846,000 proprietarj su una superficie totale di 52,780,703 ettari, cioè un proprietario ogni 6,72 ettari e ogni 4/7 d'abitanti. Il numero dei proprietarj è dunque maggiore in Francia che in Lombardia proporzionatamente alla popolazione e presso a poco lo stesso in proporzione della superficie.

mimento della popolazione. Dal 1838 al 1850, la popolazione ascese dai 2,474,634 a 2,723,815, e il numero delle proprietà da 385,826 a 437,723. La prima cifra è aumentata in questi dodici anni di 10,20 per cento, la seconda di 1,154 per 100. La suddivisione dei patrimoni non si fa dunque che lentamente, e in generale non ha luogo che quando non può nuocere alle esigenze della coltura. Nelle provincie di Milano, di Lodi e di Cremona, la popolazione aumenta più che non si suddividono le proprietà. Nella provincia di Pavia tende pure a concentrarsi relativamente in poche mani.

In un paese ove quasi tutti i cittadini sono proprietarj, e più o meno illuminati come gli Stati della *Nuova Inghilterra* possono sopportare senza pericolo un grado di libertà che altrove degenererebbe forse in anarchia. Certamente su questo rapporto la Lombardia non è così avanzata come la Pensilvania od il Massa-chuset ma possiede un' istituzione rimarchevolissima, che può produrre risultati eccellenti. È una specie di governo democratico nei comuni che richiama alla memoria i primitivi tempi, ove tutti i membri della tribù partecipavano alla sovranità, e le leggi americane che sottomettono la decisione di certe questioni importanti al voto dei cittadini. Nelle provincie lombarde ogni proprietà fondiaria benchè minima conferisce il diritto di partecipare direttamente all' amministrazione degli affari comunali. Grazie ad un' organizzazione che data del 1755 e confermata nel 1816 ed anche nel 1851 tutti i proprietarj dei comuni grandi e piccoli si riuniscono due volte all'anno in *convocato*, per votare il *budget* comunale, regolare le spese, i lavori pubblici, scegliere i maestri di scuola, il medico, e tre membri che sotto il nome di *deputazione comunale* costituiscono il potere esecutivo. Sopra 1587 comuni che amministrano per *convocato generale* 522 avendo più di 300 proprietarj sono obbligati per evitare le assemblee troppo numerose di rinunciare al governo diretto. In que-

sti comuni i proprietarj chiamano 30 consiglieri che li rappresentano e che adempiscono alle funzioni del convocato. Queste piccole democrazie dei proprietarj nelle quali il possessore del minimo brandello di terra può far valere le sue ragioni come il signore del più vasto dominio, devono aver preparato il popolo lombardo, anche sotto un governo poco liberale, all'esercizio del *self-governement*. Non v'ha base più solida che le libertà comunali per fondare un governo rappresentativo. Quando i cittadini s'interessano negli affari del comune, quando amano discutere, quando possono decidere indipendentemente, la vita politica si sviluppa, e con essa l'attitudine a intervenire utilmente nel governo della cosa pubblica. Giacchè anche sotto la dominazione austriaca le popolazioni hanno conservato l'abitudine felice di prender parte alla questione dei loro affari, almeno nel limite della competenza del *convocato*, si deve credere che sapranno mettere in pratica, a profitto e ad onore della patria comune le istituzioni liberali che loro reca il Piemonte. Ciò che può confermare questa speranza è che in Lombardia il numero delle persone illuminate è numerosissimo. Le classi alte sono conosciute oggidì da tutta l'Europa civilizzata. Havvi inoltre una numerosa borghesia, tanto nelle città come nelle campagne che possiede un grado d'istruzione bastante per la pratica della vita politica. Il popolo stesso è molto avanzato, più che non potrebbe farlo supporre la cattiva reputazione che il tristo governo degli Stati romani e napoletani ha dato all'Italia su questo rapporto (1). Il più serio pericolo che possa minacciare il

---

(1) Quando si paragona la Lombardia al resto d'Italia e anche agli altri paesi del mezzodì d'Europa si può dire che l'insegnamento elementare è assai esteso. Dalle cifre pubblicate dal signor Giuseppe Sacchi negli *Annali di Statistica* si trova che nel 1850 frequentavano le scuole primarie 137,455 fanciulli e 119,000 fan-

nuovo governo è l'ostilità che dovrà incontrare da parte del clero la di cui influenza è grande negli abitanti delle campagne, i quali formano la maggioranza della popolazione. Infatti quantunque la Lombardia abbia 18 città importanti e 118 borghi più o meno considerevoli, la popolazione che li abita è inferiore a quella che occupa i 1981 comuni rurali nella proporzione del 6 al 10, e se si tenesse conto di tutti quelli che quantunque non abitano le campagne, pure concorrono a darle valore, si proverebbe che le classi agricole formano 2 terzi della popolazione totale. Se il clero dunque si è mostrato dappertutto poco propenso alle libertà moderne, mal vedute dal Vaticano, è da temersi che la sua influenza su questa numerosa popolazione rurale faccia nascere alcune difficoltà, a meno che il sentimento della nazionalità così potente in ogni cuore italiano, non sia più forte che le ispirazioni di Roma. Ciò che pure potrebbe contrabilanciare le mene ostili del clero, sarebbe l'azione naturale, che i proprietarj tutti favorevolissimi al governo liberale potrebbero esercitare sui loro affittajuoli, sui loro massaj, e su tutti quelli che appartengono all'interesse agricolo. Sgraziatamente fra le persone ricche dell'aristocrazia e della borghesia ve ne son poche che gustano le delizie del soggiorno campagnuolo. Una vita isolata

---

ciulle, in tutto 256,455 fanciulli, ciò che fa quasi uno scolaro ogni dieci abitanti. Questa cifra per insufficiente che sia, è più favorevole che quella della Francia, ove nel 1850 non si contava che 3,335,639 scolari, cioè uno scolaro ogni 11 abitanti. Negli Stati liberi dell'Unione americana, la proporzione è di uno scolaro sopra 4,9 d'abitanti. In Lombardia i piccoli proprietarj ed anche i massaj mandano assai volontieri i loro fanciulli alla scuola nell'inverno, sgraziatamente nell'estate li tengono a casa per far fronte ai lavori minuti, che esige l'allevamento dei bachi da seta, e ne risulta che molti fanciulli frequentano le scuole irregolarmente, non imparano nulla, o dimenticano presto ciò che hanno imparato.

lungi dalle distrazioni che offrono le società cittadine, sembrerebbe all'uomo agiato un lungo esiglio. In Spagna, in Sicilia, nel regno di Napoli ed anche nel mezzodì della Francia non si trovano mai quegli abituri nascosti nell'ombra di vasti parchi, che tanto abbelliscono le campagne inglesi. Tutti i popoli che hanno conservato la lingua dei romani, hanno più o meno ereditato anche la loro preferenza per la vita dei campi. Il tipo del *gentlemen farmer* è affatto sconosciuto in Lombardia. I gran signori italiani non hanno ancora organizzato il *cattle show* per trattare col principe Alberto, i primi prezzi dei buoi, delle pecore e dei majali. Quantunque ci dispiaccia questa tendenza all'*absenteismo* troppo rimarchevole presso i grandi proprietarj lombardi, si avrebbe torto di dichiararli indegni del bel paese che occupano. Le qualità fisiche e morali che rendono i popoli liberi e prosperi sono comuni a tutti i lombardi: sono in generale grandi e forti alla fatica, soldati robusti e buoni lavoratori. Il loro spirito non ha la vivacità e la mobilità che distinguono le razze meridionali; il lombardo ha piuttosto il senso calmo, e il freddo giudizio degli abitanti del nord. I lombardi tengono un pò dell'uno e un pò dell'altro siccome nel lor paese si trova il clima delle due zone. La loro origine spiega la riunione di questi tratti diversi; il loro sangue pare formato in proporzioni quasi eguali colle razze brune e colle razze bionde che hanno successivamente popolato l' Europa. Infatti hanno avuto antenati coi capegli bruni; i Liguri della stessa origine che gl'Iberi, i quali occupavano primitivamente la Spagna ed il mezzodì della Francia; gli Etruschi, d'origine asiatica e probabilmente semitica, e i Romani; poscia antenati di capelli biondi; i Galli, gli Eruli e gli Alani d'Odoacre, i Goti di Teodorico, ed infine i Longobardi piccola tribù germanica ch'ebbe l'onore di dare il suo nome alle popolazioni miste delle rive del Pò, come i Franchi davano il loro nome alle popolazioni delle rive della Senna e della

Loira. Il sangue germanico è ancora riconoscibile, imperocchè incontransi ad ogni passo nelle montagne lombarde quelle bionde capigliature e quelle bianche carnagioni che ricordano l'uomo del nord: ma la mescolanza di queste diverse razze non si è operato da per tutto colla stessa regolarità.

Le circostanze locali, gli accidenti di conquista hanno fatto sì che qui domina uno ed altrove un altro tipo. Così si può facilmente discernere in Lombardia gruppi differenti, che si distinguono per certe gradazioni di dialetto e per certi tratti particolari. L'abitante dei piani che sta lungo il Pò è più alto e più calmo nei suoi movimenti, più grave in tutti i suoi modi: il suo linguaggio s'avvicina a quello dell'Italia Centrale. L'abitante delle provincie di Milano e di Como è più vivo, più ameno, più intraprendente, e l'impiego frequente dei dittonghi farà volontieri ammettere appo lui una certa predominanza dell'elemento attico. L'abitante del Bergamasco e di Brescia è d'un temperamento più sanguigno, d'un naturale più violento, e la rusticità che lo caratterizza si riflette perfino nella sua fisonomia e nel suo linguaggio. Malgrado queste gradazioni, che spesso si manifestano perfino nella condotta politica delle differenti provincie, tutti i lombardi hanno in comune dei caratteri dominanti: la persistenza al lavoro, un'imaginazione viva, ma regolata, uno spirito pratico, ed una qualità essenziale presso un popolo destinato a governarsi da sè stesso, molto buon senso.

In presenza dei dati avuti finora, e che riassumiamo qui, sulle forze produttive di cui dispongono le popolazioni lombarde, è superfluo d'insistere sull'importanza che l'annessione della Lombardia avrà pel Piemonte, e sui vantaggi che i due paesi potranno ritrarre ad onta dell'inconveniente politico e militare che lascia sussistere una frontiera quasi aperta. Un territorio di 21,000 chilometri quadrati, d'una fertilità straordinaria, coi prodotti più variati e più preziosi,

sussistenze che non solo bastano per nutrire una popolazione di quasi tre milioni d'uomini, la più densa d'Europa, ma ancora per far l'oggetto d'una esportazione considerevole, con fiorenti industrie agricole, sorgenti d'immense ricchezze; un suolo d'un valore più elevato in ogni altro paese del mondo; processi di coltura assai perfezionati, tal'è in sostanza il contingente delle forze materiali che la Lombardia apporta al nuovo regno dell'alta Italia. Quanto al concorso morale, non sarà minore; l'agiatezza assai generale, la proprietà assai divisa, l'istruzione diffusa, il carattere fermo e lo spirito saggio dei lombardi, la loro abitudine di accudire ai proprj affari nel seno dei comuni, tutte circostanze favorevoli che noi abbiamo indicato e che danno luogo di credere che sapranno camminare degnamente a fianco dei Piemontesi nella via che questi hanno aperta all'Italia. Una sola missione è riservata ai popoli del nuovo Stato che si costituisce al di là delle alpi. Sviluppando le risorse che la natura ha messo a loro disposizione, usando con saggezza e fermezza dei diritti che sono il frutto della civilizzazione, bisogna che servano di modello alle altre popolazioni della penisola, che, avendo gli stessi vantaggi naturali, non hanno istituzioni. Governarsi prudentemente e lavorare con energia, unire l'attività industriale alla pratica delle virtù civili, in una parola mostrare una volta di più che null'altro favorisce meglio la produzione della ricchezza che la giustizia e la libertà. Questo è un nobile ufficio, che la Lombardia saprà generosamente adempiere.

Nuova statistica dell' industria italiana; *del dottor* **PIETRO MAESTRI.**

Industrie che traggono origine dalle sostanze minerali.

Metalli.

La metallurgia italiana ebbe in passato epoche assai gloriose. I nostri padri, sospinti dal loro ufficio, in Europa, civilizzatori e militari, furono nella necessità di chiedere alla propria terra ciò che potesse renderne illustre il genio artistico, soddisfarne lo splendore della vita pubblica e del culto, farne rispettata e temuta la potenza, sia all'interno che all'estero. E infatti noi li vediamo attendere con molta cura alla ricerca delle miniere di ferro, di rame e degli altri metalli, che sapevano cavare in copia e con metodi appropriati. Il gran numero di sterri e di buche minerarie e gli ammassi di scorie, non solo sono testimonii delle miniere già esistenti fra noi, ma rendono certa fede della universalità e principalmente della grande estensione dei loro lavori, coadjuvati dall'abbondanza del combustibile, onde erano ricche un tempo le nostre foreste. Dietro quelle vestigie, noi ci studieremo di mostrare, come non vi sieno catene delle Alpi e degli Apennini, non montagne delle isole, ove gli antichi popoli d'Italia non abbiano portata la loro mano industre e la loro sapiente speculazione; cercheremo di raccogliere le preziose notizie, che ci restano intorno all'antica attivazione delle miniere, rifacendone, a così dire, la storia, e ripartendola nei varii periodi, a seconda delle varie famiglie italiane e sopratutto delle diverse sostanze, le quali è nostro pensiero di esaminare partitamente.

Ferro.

Il ferro oligisto, il ferro rosso, il ferro lenticolare, argillifero, ossidato, fanghiglioso, silioeo, calcareo, sono altrettante specie di minerali di ferro che abbondano, special-

mente in Italia, ora sparse sulla superficie della terra, ora miste ai corpi organici. Le principali catene degli Apennini, che attraversano gli Stati romani, presentano il ferro metallico, sia in sedimenti circoscritti nei bacini, sia in masse eruttive. Nei monti della Tolfa sopratutto esso forma vere roccie. Nel ducato di Modena, a Garfagnana, nel ducato di Parma, alle ferriere di Caneto, a Mongiana nel regno di Napoli, ad Olmeto in Corsica, e nell'isola di Sardegna si trovano filoni di questa materia, che si rinvengono del pari in alcune montagne del Cantone Ticino, nel distretto di Primiero (Tirolo italiano), nella provincia d'Ivrea in Piemonte, in quelle di Como, di Brescia e di Bergamo, in Lombardia. Ma fra tutte le terre d'Italia, l'Isola d'Elba si distingue per una ricca miniera di ferro speculare o oligisto metallico. Lo specchio qui appresso fa conoscere il numero e la rendita delle miniere, in un colla quantità del prodotto estratto:

	Miniere	Minerale estratto	Rendita
Isola d'Elba	4	238,000 q. m.	66 per 100
Lombardia	29	228,800 »	45 »
Stati sardi	11	85,978 »	57 »
Regno di Napoli	1	14,560 »	55 »
Stati romani	1	14,000 »	60 »
Tirolo italiano	1	13,500 »	50 »
Parma	1	4,400 »	48 »
Corsica	1	3,236 »	36 »
Modena	1	1,100 »	45 »
In tutta Italia	50	603,574	. . . .

Da questo specchio risulta ad evidenza la superiorità della produzione delle miniere dell'Isola d'Elba. L'abbondanza e la qualità del minerale, che se ne trae, trionfano d'ogni ostacolo; i suoi depositi più famosi offrono tesori, a così dire, inesauribili, poichè quello di Marina di Rio, dopo

due mille anni di lavorazione offre ancora lo stesso aspetto di prima e promette di dare lo stesso annuo prodotto per duemila anni ancora, senza tener conto dell'escavazione degli strati inferiori al livello del mare.

Come si è detto, tale provenienza del ferro è assai antica. E cominciando dagli etruschi, che scavavano il minerale in grotte sotterranee e in molta quantità ne mandavano a fondere in Populonia; sotto ogni regime e in ogni tempo, l'Elba fece con questa sostanza un commercio piuttosto esteso, e potè contar sempre sui suoi quattro rinomati depositi, sulle sue quattro grandi montagne dell'altezza di 230 a 246 metri, contenenti un minerale della migliore qualità. Per altro la sola miniera di Rio viene ora lavorata, e il governo, pel cui conto si amministra, lascia neglette le altre dell'Isola, siccome non cura di rintracciare quelle che fin dall'epoca degli etruschi furono coltivate presso Caldana, vicino a cui era Vetulonia, nella maremma Massettano, fra Populonia e Rosella, le più grandi fra le città etrusche, le quali tutte trovansi nella provincia di Maremma, sul continente toscano. Non possiamo tacere però come i signori Bourbon e compagni attendono da qualche anno all'escavazione di una potente dika di ferro idrossidato, unito in molte parti a calce carbonata ferrifera, e situato più precisamente sul fianco S. E. del monte dell'*Acqua viva*, nel luogo detto *Monte Valerio.*

La quantità del minerale estratto dall'Isola d'Elba è di 238,000 quintali metrici. La Toscana ne consuma due terzi e l'altro terzo è spedito presso le altre parti della penisola e all'estero. La riviera di Genova riceve essa sola 54,500 q. m. del minerale dell'Isola toscana, d'onde si hanno 30 mila q. m. di ferro preparato secondo il metodo catalano. Questo prodotto tuttavia, dopo la riduzione dei dazii d'entrata in Piemonte s'è ridotto, come vedremo, a quintali metrici 11,250. Napoli ottiene dalle due fonderie Ferdinandea e di Mongiana, un prodotto di 1832 quintali metrici con minerale della

stessa provenienza. La Corsica, gli Stati romani, Marsiglia, ricevono la rimanente esportazione.

L'Isola d'Elba manca di fonderie, ed il minerale, che non è spedito all'estero, si trasforma in ghisa o ferraccio di varia qualità, in cinque forni fusorii che sono a Fellonica, Cecina, Pescia Romana o Pescia Vivarelli. Tutti questi forni, complessivamente forniscono in ferraccia grigia trotata e bianca per la quantità di 78,200 quintali metrici. Le materie prime impiegate sono di 146,200 quintali metrici di minerale e 187,000 di carbon fossile; da 27,200 a 30,000 quintali metrici della ferraccia ottenuta si vende ai vari Stati d'Italia; 3400 sono impiegati nelle fonderie, d'onde escono getti di prima e seconda fusione, e 40,800 quintali metri nelle quaranta ferriere che conta la Toscana. Le ferriere poi consumano 306,000 quintali metrici di carbon fossile e danno un prodotto annuo di 34,000 quintali metrici circa in ferro malleabile di buona qualità che, ridotto nelle varie foggie, cioè in reggetta, spiaggia, tondelli, quadrelli, filo, ecc., si consumano per le tante lavorazioni di ferro dolce, che si praticano in quasi tutte le comunità, onde supplire ai molteplici bisogni delle costruzioni edilizie, delle arti e mestieri, ecc., ecc. Fra le manifatture toscane contasi la fabbricazione dei chiodi e delle bullette che si fa in Arezzo di S. Giovanni, nel Valdarno superiore, a Castelnuovo della Berardenga, in Pistoja, ove solo di chiodame se ne preparano per 100,000 chilogrammi l'anno. Livorno lavora, nelle officine del signor Masson, viti di ferro e di ottone, fili di ferro trafilati, catene di ferro alla prussiana, chiodi di tutti i generi per le costruzioni navali, chiodi da ribadire per le caldaje a vapore. Anche i signori Insom, Martinetti e C. hanno istituito in quella città una fabbrica di ogni genere di bullette a macchina quadra. I due stabilimenti hanno il vapore a forza motrice, con macchine da 8 a 10 cavalli. Si fabbricano pure in Livorno letti di ferro, siccome Firenze attende alla confezione de' cardi di punte di filo di ferro,

formate su striscie di cuojo, ed adattabili alla macchina da cardare la lana. La produzione delle forbici di Scarperia ascende ad un migliajo di dozzine e quella dei coltelli dai 18 ai 20 mila l'anno. La tempra degli acciai toscani è piuttosto buona, e gli utensili che escono con questi acciai sono impiegati con successo e durata a tagliare e incidere il porfido e le altre pietre più dure.

Le spese della mano d'opera rappresentano un valore annuo di 117,600 franchi, somma che comprende i lavori di fonderia e di ferriera, non che quelli di estrazione e di trasporto.

Il valore completo della produzione del ferro, in Toscana, è calcolato di questo modo:

Per 78,200	quintali metrici di ghisa. . .	756,000	fr.
» 30,000	» di ferro affinato	1,428,000	»
	Totale . . .	2,184,000	»

Assai remota è nei paesi che costituiscono la Lombardia l'arte di lavorare il ferro. Le antiche tradizioni, l'estensione degli scavi, le considerazioni fatte dagli archeologi sembrano attribuire all'estrazione dei ferri dalle viscere dei monti di Pizzaze, Bovegno e Collio, in Valtrompia, un'antichità anteriore al secolo quinto, collegandosi probabilmente a questa industria anche quella delle armi. La prima testimonianza scritta che accenna all'esistenza di tali miniere si trova nell'*Historiola* di Rodolfo notajo, nella quale si parla di una rivoluzione de' valligiani nell'anno 811 *per essere stati oppressi nei lavori del ferro* dal conte Suppone, governatore di Brescia, cui uccisero unitamente al figlio.

Il gneis, l'arenaria rossa e lo schisto argilloso, onde in gran parte è formata la catena dei monti che sorge nelle provincie di Brescia, Bergamo, Como e Sondrio, contengono, in maggiore o minor copia lamelle di ferro oligisto e carbonato di ferro sparsi in una serie di vene o ammassi len-

di Bono, distinta per la qualità del metallo e pei cerchi enormi di ferro che vi sono prodotti; e quella di G. Molini, nella valle di Ledro, il quale, oltre ad un copioso assortimento di chiodi di ogni specie e misura, prepara pregevolissime spranghe di ferro.

A questo tien dietro G. B. Rizzieri, di Dimaso, nella valle di Sole, fabbricatore ben conosciuto nel Veneto e perfino nelle Legazioni. Più di 20 altri produttori v'hanno di utensili rurali e domestici in ferro. Tra i lavoratori in acciajo figurano la ditta Crotti, di Trento, i fratelli Pollini, di Pelugo, G. B. Largaioli, di Pressone, i quali per la buona tempera degli acciaj e per la forbitissima brunitura ci mostrano che tale industria, ove fosse meglio incoraggiata, potrebbe anche colà salire a qualche fama.

Che il ferro dell'Isola di Sardegna fosse noto ai Romani risulta da ciò che riferisce il barone Manno, che cioè dopo la battaglia di Farsaglia, le forze di Catone, Scipione, Varo e Giuba, non contente di sottomettere l'Africa si diedero ad infestare la Sicilia e la Sardegna, d'onde trassero grande quantità d'armi e di ferro. E l'antico scrittore Rutilio Claudio Numiziano fa il seguente confronto:

Occurrit chalybum memorabilis Ilva metallis
Qua nihil uberius norica gleba tullit,
Non biturix largo potior structura camino,
Nec quae sarda caespitae massa fluit.

Ma da quell'epoca in poi i lavori di escavazione furono sospesi; la qual cosa non può dirsi delle miniere di Cecogni in Valle d'Aosta di terraferma. Anch'esse datano dai tempi romani, ma furono lavorate senza interruzione, a prò di que' montanari, in forza di privilegi accordati con lettere patenti dai duchi di Savoja, che risalgono al trecento e che furono di secolo in secolo conservate dai successori. Tuttavia quella maniera di lavorazione ha fatto anch'essa il suo tempo, ed al monopolio che ancora vi prevale in favore degli abitanti del luogo, importa sostituire il siste-

ma degli affitti o dei consorzi, per cui, disponendo di capitali più vistosi ed impiegando metodi più appropriati ad una miniera che sia per l'abbondanza sia per la bontà del minerale può dirsi già fra le migliori d'Europa, sarà concesso allargare la sfera delle proprie osservazioni, ed ottenere risultati più soddisfacenti.

Le miniere di Traversella, nella provincia di Ivrea, sono ricche quanto le precedenti, ma meglio di esse coltivate, sebbene su scala minore di quanto esse comportano naturalmente.

Le miniere di ferro sono ripartite nella terraferma degli Stati sardi, esclusa la Savoja, di questa guisa, e a seconda del luogo di loro ubicazione e della qualità e quantità dei rispettivi prodotti.

Prov. d'Ivrea	6	di ferro	ossidulato	38,157	q. m.	321	operaj
»	1	»	solforato	1,120	»	8	»
Prov. d'Aosta	3	»	ossidulato	37,581	»	206	»
»	1	»	spatico	7,000	»	6	»
» Novara	1	»	idrato	2,000	»	27	»
» Susa	1	minerale di ferro		120	»	6	»
Miniere N.	11		Prodotto	85,978	q. m.	569	operaj

L'affinamento e la prima fabbricazione del ferro si fa con metodi varii e più o meno perfezionati. Alle fucine bergamasche che richiedono un'enorme massa di combustibile vennero sostituiti quasi dapertutto i forni alla Contese; nelle fucine si tenne conto delle framme perdute; nei fondi a riverbero applicossi il *pudlage* ed il *ballage*, come praticasi in Inghilterra, ecc., ecc. Le ferriere liguri, tranne quella del marchese Da Mari a Ferrania, sono tutte alla *catalana*, lavorano col minerale tirato dall'Isola d'Elba, e con carbone di legna venuto pure da Toscana.

La riduzione del dazio sui ferri esteri operatasi in Piemonte restrinse di molto il numero di quelle ferriere, le quali se nel 1844 erano 47, ora non sommano che a 15 con 180 operaj, ed un prodotto annuo totale di 11,250 quintali metrici.

Migliori sono le sei officine dell'alta Valle d'Aosta, di Chatillon, Nus, Aigueville, Villeneuve, Livrogne e Gignod, che lavorano un minerale nazionale, con combustibile vegetale, tratto in parte dai boschi del luogo, e in parte dal vicino Vallese. Favorite dalle frequenti cadute d'acqua che loro servono di forza motrice, esse trovano di gravi inciampi ad una più estesa lavorazione nella mancanza delle vie di communicazione colle miniere, e nella scarsità e nel caro prezzo del combustibile, a cui finora non si è in grado di supplire con un'opportuna preparazione dei nostri combustibili fossili, la lignite e l'antracite.

Queste diverse officine liguro-piemontesi impiegano complessivamente 900 operaj circa; la preparazione e la fabbricazione del metallo assorbono 109,973 quintali metrici di materia prima, 197,000 quintali metrici di combustibile e permettono un prodotto di 96,600 quintali metrici di ferro mercantile. Volendo calcolare in denaro l'importanza di tale fabbricazione si ha:

Valore della ghisa	3,290,000	fr.
» del ferro affinato . . .	7,120,000	»
Importo totale	10,410,000	fr.

Il ferro mercantile poi che si ottiene dell'affinamento e dalla prima fabbricazione passa direttamente al consumo interno, oppure serve alla sua volta, in altre fucine, di materiale pei lavori di martellatura, cilindratura, filatura, e si trasforma in chiodi, àncore, teste di aratro, istrumenti taglienti: s'applica insomma a tutti i bisogni dell'agricoltura, della guerra, delle arti, della locomozione e dell'economia

domestica. Meno pochi saggi di articoli piuttosto ordinarii, nulla v'ha che meriti menzione nell' industria della coltelleria; le lime invece in acciajo riescono a bene. Ma ancora una manifattura, propria di Genova, può dirsi quella dei mobili in ferro tubulari, le sedie, i tavoli, gli armadii, i letti costrutti di quella guisa sono leggieri, solidi ed eleganti ad un tempo, coperti di una vernice, cotta a smalto, convenientissima. Solo di letti se ne esportano ogni anno da 1500 a 1800 e pel valore di 220 mila franchi.

Famose erano le miniere di Temsa o Temesa che Strabone indica come appartenenti alla regione dei Bruzi (Calabria nel regno di Napoli). Le miniere tempsane sono ricordate anche in Omero, Ovidio, Stazio e Cicerone; si lavorò in esse per più secoli. Nel medio evo Atalarico vi destinò Bergantino per *curtario*, e a questo proposito una lettera del re goto dice, che siccome la terra bruzia era ricca di prodotti, *decet ut inter tanta bona, nec illa desint quae putantur esse praecipua.* In un diploma del 1094 viene accordato al famoso monastero di S. Stefano del Bosco il diritto di cavar ferro, il quale infatti estraevasi dalle montagne di Pazzano, là dove ora trovansi le cave e la ferriera di Mongiana. Sotto il governo dei primi re normanni i bajuli avevan cura di far raccogliere nelle fila questo minerale, siccome, regnando gli Augioini, diverse ferriere furono stabilite, delle quali alcune appartenevano al governo, altre ai nobili ed altre infine agli ecclesiastici. Condannato all' inazione durante il dominio spagnuolo risorsero, per opera dei napoleonidi che diedero grande sviluppo supratutto allo stabilimento di Mongiana, la cui ferraccia in parte serviva ai bisogni dell'esercito, in parte spedivasi in Francia.

Nel regno di Napoli il ferro indigeno si trova, come abbiam visto, da remota epoca presso Pazzano, e propriamente nella montagna *Stella*. Esso è ferro ossidato ed idrato e spesso più piedi, e trovasi interposto tra la fillade comune ed il calcare lamelloso di color rossiccio. I filoni vi

sono piuttosto abbondanti sicchè da più secoli somministrano materie alle antiche vicine ferriere, ed alle attuali di Mongiana che si servono in fatti quasi esclusivamente del ferro indigeno. Il minerale estratto ogni anno può ritenersi in 14,560 quintali metrici; i minatori sono in numero di 80, e un numero corrispondente di persone è impiegato pel trasporto de' prodotti.

Il ferro, fuso ogni anno in quello stabilimento per mezzo de'suoi cinque alti forni e nelle altre dieci fonderie del regno, ascende a 121,360 quintali metrici, di cui 7020 di ferro malleabile e il resto di ferraccio o ghisa.

Valore dei 121,360 q. m. di ghisa	1,089,360	fr.
» del ferro affinato	3,000,000	»
Totale	4,089,360	fr.

Da poco tempo furono attivate due altre miniere nel regno di Napoli, in Terra di Lavoro; l'una a S. Donato (distretto di Sora), l'altra sul monte dell'Omo in Campoli. La limonite estratta finora dalla prima ascende a 2,634,526 chilogr. e contiene di ferro metallico il 42 per 100 tra il compatto e il terroso; la limonite argillosa della seconda fu di 2,224,324 chil. e non ne rende che il 38 per 100.

La limonite che si estrae ogni dì in maggior copia da quelle miniere essendo oramai in quantità sufficiente è trattata nello stabilimento di Rosanisco, fondato pure di recente ed avente un altro forno di 19 metri d'altezza e 2 m. e 80 cent. di diametro al ventre e soffiato da tre parti. I folti faggi della vicina valle di Canneto, le acque di un canale tirato dal fiume Melfa, su cui funziona un'apposita macchina con turbine verticale servono di combustibile e di motore idraulico pei bisogni di quello stabilimento siderurgico, il quale, attese le sue dimensioni attuali, può produrre da 4500 a 5000 chil. di ghisa al giorno. Il ferraccio che se ne ottiene, nero, a grossi grani, conviene alla rifusione

per getti, e quello grigio chiaro serve all'officina di affinamento in Pietrarsa. Quivi colla ghisa di quella provenienza e coll'altra della Mongiana si confezionano col metodo inglese o padellaggio, oltre 18,018 chilog. di ferro al giorno, impiegato in parte nei lavori secondarii, ed il resto per la costruzione immediata di rotaje per ferrovie.

Le fonderie della Sicilia, in Palermo principalmente, impiegano gran numero di braccia, e spargono nell'Isola i prodotti delle loro industrie, forni, stufe, marmite, caldaje, rastrelli, ecc.

I due alti forni di Toga, nell' Isola di Corsica, producono ciascuno più di 6000 chilog. di ghisa ogni giorno e realizzano un beneficio che oltrepassa i 100,000 franchi al mese. I loro ferri ponno emulare quelli della Svezia per la fabbricazione degli acciai fusi. Incoraggiati da queste prove, i fratelli Jakson, fondatori di quelle vaste officine, pensano di stabilire ad Ajaccio una specie di succursale che presto emulerà l'importanza dei due precedenti opificj.

Esistono per la fabbricazione del ferro quattro officine, tutte poste nel circordario di Bastia. Esse lavorano otto mesi dell'anno e producono ognuna una media di 300 quintali metrici di ferro.

La prosperità della compagnia Jakson ha svegliato l'attenzione di altri speculatori, ed un' officina simile a quella di Toga è stata costruita a *Solenzara*, punto della costa situato in vicinanza di una regione forestale, ricca quindi in combustibili. Questa vasta officina, la cui costruzione costò 800,000 franchi promette grossi benefici agli azionisti.

Vi sono in Malta 54 fonderie che occupano 1620 operaj e danno un prodotto di 10,630 quintali metrici, pel valore di 359,000 fr.

Si è costituita in Roma per un trentennio che scade col 31 ottobre 1876, una Società delle miniere di ferro e sue lavorazioni, la quale dispone di un capitale di 3,780,0000 fr. ripartite in sei mila azioni al portatore. Ogni azione per-

Stati romani	Ferro grezzo o semi grezzo	6,598,757 »	2,969,000 »
	Manifatture di ghisa e lamiera . .	116,139 »	90,000 »
Regno di Napoli	Ferro di 1.ª fabbricazione . . .		4,250,000 »
Sicilia	Ferro grezzo e lavorato	6,258,000 »	1,854,000 »
Toscana	Idem	8,000,000 »	3,930,000 »
Corsica	Ferro grezzo . . .	254,000 »	

Di questa guisa, sebbene l'Italia posseda depositi di ferro abbastanza abbondanti, essi non possono in alcun modo stare a fronte delle ricchezze di questo genere, onde sono dotate altre più fortunate regioni d'Europa, l'Inghilterra, la Svezia, la Francia, la Germania. La lavorazione di questo minerale non è in rapporto, fra noi, colla materia prima. In alcuni luoghi non si fa o solo imperfettamente. L'abbondanza delle miniere e la buona qualità dei loro prodotti non vale a vincere l'insufficienza del carbon fossile, insufficienza fatale a quest'industria, come ad altre moltissime. Bisogna dir del pari che i metodi di lavoro non sono sempre e dappertutto i migliori, onde è che, nè per l'economia, nè per la bontà della fusione e della lavorazione i nostri prodotti valgono quelli dell'estero. Tariffe protettrici sono stabilite, è vero, per difenderci dalla concorrenza, ma i ferri degli altri paesi riescono ad eludere tutte le frontiere, e ad invadere le nostre case di commercio e i nostri mercati. E ancora ciò deve riputarsi come un beneficio, mentre la produzione nazionale non saprebbe bastare in nessun modo al consumo interno. Se le dogane riescissero ad impedire del tutto i ferri stranieri, esse finirebbero in breve a privarci degli oggetti di prima necessità. Meglio vale adunque per la nostra patria la libertà, la libertà di conoscere le

proprie risorse con quelle d'altrui e di introdurre in casa nostra un prodotto sì essenziale alla nostra prosperità economica. Il Piemonte è entrato pel primo in questa era, e sebbene la recente riforma doganale abbia recata qualche perturbazione nel suo regime economico, pure la sua produzione non ha sminuito, di presenza ad un consumo che assume ogni dì maggiori proporzioni. Stimolato dagli eccitamenti di una saggia ed utile concorrenza, egli volle pur non trascurando il miglioramento di proprii prodotti profittare anche di quelli del di fuori, acquistarne gli articoli ed applicarli ai bisogni diversi e sempre più numerosi delle strade di ferro, della sua industria agricola e manifatturiera. (*Continua*).



GEOGRAFIA E VIAGGI.

Ultimi studj della Reale Accademia delle scienze di Torino.

La classe di scienze morali, storiche e filologiche apriva il dì 24 di giugno 1858 un concorso sopra il seguente tema:

« Descrivere la condizione degli studi storici in Italia « dalla pace d'Acquisgrana (1748) al 1848, segnando il ca« rattere letterario dei veri principali scrittori.

« Determinare l'influenza che gli avvenimenti politici « ebbero sull'indole e sul corso di questi studi.

« Il premio sarà una medaglia d'oro del valore di lire « mille. I lavori dovranno essere presentati per tutto il « mese di dicembre 1859. »

simboli e dei geroglifici dell'Egitto? Racchiudevano essi concetti di alta sapienza, nozioni sublimi di religione, di scienza morale, di Dio, della natura, siccome parvero crederlo S. Clemente Alessandrino, i Gnostici ed altri dopo di loro? Ovvero non volevano essi che concetti semplicissimi trasformati più tardi in leggende e in miti siccome prese ora a dimostrarlo con valide prove la scienza moderna guidata dall'analogia e rischiarata da' monumenti dalle stirpi indo-europee? Sopra tale questione versa appunto la prima parte dello scritto del professore Orcurti. Nella seconda parte egli interpreta una stele del Museo Egizio di Torino e nota alcune belle e nobili idee morali della civiltà egizia che emergono da un' iscrizione in cui si lodano le virtù d' un trapassato. Egli è detto nella stele da lui interpretata: « Ho dato del pane agli affamati, delle vesti ai nudi », ed in altra stele dove si raccomanda il defunto agli Dei dell' Occidente, pur si rammenta come ei « Si è conciliato Dio col suo amore, ha dato del pane a colui che aveva fame, dell' acqua a colui che avea sete, delle vesti a colui che era nudo, ha dato un luogo d'asilo a colui che era errante, ha offerto agli Dei le offerte sacre e le oblazioni funerarie a' Mani. »

La classe ha approvato la stampa negli atti dell'Accademia del lavoro del professore Orcurti.

Il presidente annunzia la morte immatura di lord Thomas Babington Macaulay, socio straniero della reale Accademia delle scienze di Torino, scrittore e storico illustre. Egli lascia due volumi manoscritti che continuano ma non compiono la celebre sua storia dell'Inghilterra.

L'accademico segretario *Gaspare Gorresio.*

Notizie sull' esito funereo della spedizione di John Francklin al Polo Nord.

Noi abbiamo da più anni ed a più riprese pubblicato nei nostri Annali le notizie che di mano in mano ci pervenivano sulle varie spedizioni marittime state inviate dagli inglesi ed anche dagli americani per aver qualche traccia sulla sorte toccata al povero Francklin che sino dall' anno 1845 era partito colle due navi l'*Erebo* ed il *Terrore* per tentare il passaggio del Polo Nord.

Dopo diciotto spedizioni state avviate nel mar glaciale, per andare in cercà delle reliquie di Franeklin, riusci finalmente al capitano Mac Clintock di avere indizii certi sulla funesta sua fine. Noi riassumiamo le notizie che egli recò alla Società geografica di Londra.

Il capitano Franklin si staccò dal Tamigi il 19 maggio 1845. Al 4 luglio di quell' anno l'*Erebo* ed il *Terrore* calavano l'áncora innanzi all' isola Groenlandese di Disco, da cui giungevano i suoi ultimi dispacci sino nell' Inghilterra. Il capitano Daunet del baleniere *Principe di Galles* lo scorse nella baja di Melville, mentre dirigevasi verso lo stretto di Barrow, ove passò l'inverno dell'anno 1846 presso l'isola di Beachy. Tre marinai morirono, come si scorse da tre tombe erette ad essi nell'isola. Alla primavera ripresero i due navigli il mare e raggiunsero il 77° grado di latitudine. Quindi si spinsero verso la costa occidentale dell'isola Cornvallis e toccarono il 98° grado di latitudine. Colti da una fiera tempesta cercò Francklin di spingersi verso occidente

e trovarsi così verso il mar glaciale d'America, ma non vi riuscì. Le due navi poterono al 12 settembre 1846 recarsi a poche miglia di distanza dal capo Felix dalla parte nord-est ove trovaronsi investiti nel ghiaccio. Il capitano Mac Clintock trovò appunto in quella situazione un cilindro di latta contenente una pergamena su cui leggevansi queste poche righe. « Questo cilindro venne deposto dai superstiti della spedizione di Francklin. L'*Erebo* ed il *Terrore* passarono il primo inverno nell'isola Beachy, dopo aver toccato il grado 77° di latitudine. Al 12 settembre 1846 si trovarono al grado 70° di latitudine nord e 99° di latitudine occidentale del meridiano di Greenvich. Sir John Francklin è morto l'11 giugno 1847. Il 22 aprile 1848 le due navi vennero abbandonate a cinque leghe di distanza a nord-ovest del promontorio Vittoria. I sopravvissuti nel numero di cento cinque scesero a terra sotto il comando del capitano Crozier ».

Questa pergamena porta la data 22 aprile 1848. È probabile che i 105 uomini che sopravvissero a Francklin siansi dispersi qua e là in varie bande e forse cercavano di raggiungere passando dalle isole del Re Guglielmo, e di Monreale sino agli stabilimenti della baja di Hudson. In questa lunga peregrinazione la mortalità deve aver colpito l'uno dopo l'altro quegli infelici. Sembra che alcuni pochi superstiti abbiano cercato di raggiungere un qualche suolo ospitale servendosi di un canotto che fu trovato nelle vicinanze del capo Heschel. Altri forse più arditi avranno cercato di accostarsi con altri canotti alla foce del *Gran Pesce*, ma vi trovarono indubbiamente la morte. Tutte que-

ste non sono che congetture; il fatto oramai accertato è quello della data della morte di Francklin. Sia pace alle sue ossa, e si onori per sempre la sua memoria!



Morte del viaggiatore Vogel in Africa.

Noi abbiamo più volte dato le notizie dell'ardito viaggio che stava facendo nel centro dell'Africa il celebre dott. Vogel. Il signor Herman console annoverese a Tripoli ha ora dato alla famiglia dell'illustre viaggiatore la dolorosa notizia che il povero Vogel era stato assassinato da una tribù di selvaggi nel regno di Waday. Tale notizia era stata data dal sultano stesso di Bornù.



Nuova spedizione all'alto Nilo in Africa.

La mortalità che annichila i viaggiatori più arditi che tentano penetrare nell'Africa non ispaventa le persone di coraggio che pure amano di conoscere le intime latebre di questa terra abbruciata dal sole. I giornali ci annunziano che il capitano Pelherick, console inglese a Chartoum, si accinge a rimontare il Nilo per esplorarne le sorgenti in compagnia del capitano Burton. Il progetto di questi audaci viaggiatori è quello di raggiungere il gran lago, stato di recente scoperto dal capitano Speke, il quale ha voluto dargli il nome di Vittoria Nyanza.

Lo stesso capitano Speke, sta per intraprendere un secondo viaggio per esplorare il Nyanza e riconoscere navigandolo tutte le sue rive soffermandosi specialmente al lido settentrionale.

Le Società geografiche di Londra e di Parigi aspettano grandi novità da queste ardite escursioni.



Tetouan.

La presa fatta dagli Spagnuoli di Tetouan, renderà accette le seguenti brevi notizie intorno a quella città marittima.

Tetouan, città dell'impero di Marocco, si eleva lungo la china di un colle roccioso che si gitta nelle acque del Mediterraneo. Questa città è difesa da una muraglia non molto alta, ma munita di grossi pezzi di artiglieria. Le strade sono piuttosto anguste per impedire il soffio dei venti del deserto. Le case sono però alte a varj piani, ed hanno magnifici terrazzi ove la popolazione va nella notte a godervi un pò di frescura. La popolazione è composta di mori e di ebrei che fanno il minuto commercio. Si gli uni che gli altri parlano una lingua spagnuola corrotta. La città conta venti mila abitanti. I contorni di Tetouan sono amenissimi. Vi hanno giardini ricchi di fiori e di aranci ed il territorio circostante ha pingui vigneti.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Gennajo 1860.

NOTIZIE ITALIANE

Rendiconto delle Casse di Risparmio della Lombardia per l'anno 1858.

La benemerita Amministrazione della Cassa di Risparmio della Lombardia ha ora pubblicato l' esatto rendiconto della propria gestione riferibilmente all' anno 1858. La Cassa centrale esistente in Milano conta ora tante Casse figliali istituite a Cremona, a Mantova, a Pavia, a Lodi, a Como, a Bergamo, a Brescia, a Sondrio, a Crema, a Monza, a Varese, a Casalmaggiore, a Chiari, a Lecco ed a Busto Arsizio. Ad onta degli anni critici che corrono pure questa istituzione ha continuato da noi a prosperare mercè le solerti e provide cure di chi la regge. Noi riproduciamo l' assennato rapporto che il ragioniere Griffini ha premesso al rendiconto. Da esso rilevasi tutta l' importanza di questa prosperissima azienda.

Onorevole Commissione

Adempio al dovere di presentare alla rispettabile Commissione il bilancio della Cassa di risparmio di Lombardia riferibile all'anno 1858.

La forma del rendiconto è simile a quella dell'anno precedente, tranne la diversa espressione dei valori che dalle lire austriache mutaronsi in fiorini nuovi in forza della patente 27 aprile 1858, giusta la quale 100 lire austriache si ragguagliarono a 35 fiorini nuovi (ora pari a franchi o lire ital. 86. 41 $^{79}/_{81}$).

Prima d'analizzare questo bilancio mi permetta l'onorevole Commissione di riepilogare i risultamenti finali della separata Amministrazione del fondo detto di Beneficenza, da cui ha origine l'Istituto della Cassa di risparmio, e la garanzia d'italiane lire 300,000 verso i depositanti; e ciò in continuazione di quanto fu esposto in proposito nella relazione dello scorso anno, sembrandomi un doveroso tributo al pubblico, e nello stesso tempo opportuno a spiegare il giro di alcune partite.

Fondo della Beneficenza.

L'avanzo del centesimo di sovrimposta esatta nell'anno 1817 sull'estimo della Lombardia era alla fine dell'anno 1857 costituito da austr. lire 1,034,481 $^{1}/_{2}$ pari a Fior. 362,068. 33

Le sopravvenienze attive in causa d'interessi rettificati furono di . . . . » 4. 40

Il patrimonio netto al 1.° gennajo 1858 risultò di . . . . Fior. 362,072. 75

Le rendite dell'anno 1858 salirono a . . . . Fior. 12,656. 62

Le spese ed erogazioni in beneficenze secondo l'istituzione . » 10,668. 48

Residuo Fior. 1,988. 14

che portato in aumento del patrimonio netto » 1,988. 14

fece ascendere il patrimonio stesso al 31 dicembre 1858 a . . . . Fior. 364,060. 89

Infatti:

Le rimanenze attive in fine d'anno sono costituite come segue:

a) Effetti pubblici

Cartelle del Monte L.-V. al corso di borsa	Fior.	36,088. 53	
Obbligazioni della Convers. di Vigl. del tesoro c. s.	»	538. 71	
Simile del Prestitn L.-V. dell'anno 1850 c. s.	»	808. 64	
In tutto Fior.		37,435. 88	

b) Sovvenz. a 224 Comuni e Corpi Morali

A titolo gratuito	Fior.	72,944. 69		
al 4 ½ per %	»	241,132. 47		
A titolo oneroso al 4	»	5,201. 58		
Interessi arretrati	»	8,928. 47		
In tutto Fior.		328,207. 21	»	328,207. 21
c) Crediti diversi			»	4,885. 30
d) Contante in cassa			»	24,714. 61
Sommano le rimanenze attive			Fior.	395,243. 00

Attività che si riportano . . . . . Fior. 395,243. 00

Le rimanenze passive alla fine dell'anno 1858 risultano:

a) Debito verso la Cassa di risparmio per residuo della sovvenzione di lir. 460,000 al 3 ½ per 0/0 fatta ai Comuni nella crisi annonaria 1853	F.	31,150. 00		
b) Simile verso diversi Comuni per interessi anticipati	»	32. 11		
Somm. le rimanenze pass.	F.	31,182. 11	»	31,182. 11

Dedotte le rimanenze passive dalle attive ritorna il residuo patrimonio netto in . . . . Fior. 364,060. 89

Tali risultamenti vennero riconosciuti esatti dal sig. ragioniero revisore nel suo rapporto 11 giugno p. p., ed ottennero l'approvazione dell'onorevole Commissione giusta il conchiuso del successivo giorno 8 luglio del corrente anno.

Cassa di Risparmio.

L'amministrazione economica dell'Istituto e l'esercizio dei depositi e dei rimborsi nell'anno 1858 furono dei più laboriosi.

I progetti indicati nelle prime pagine che aprono la relazione sul bilancio consuntivo dell'anno 1857, richiesti dallo sviluppo di questa fondazione, vennero attivati, e se ne ottenne un esito favorevole. S'instituì il dipartimento di controllo, si rinnovarono l'impianto e la tenuta dei registri presso tutte le Casse filiali nel tempo istesso che davasi corso al cambiamento della monetazione.

Presso la Cassa di Milano si riprese l'esercizio di ricevere i depositi ed eseguire i rimborsi *in giornata*, estendendolo anche ai giorni di domenica per le piccole somme di deposito a comodo della popolazione operaja.

Aprivasi al 1.° gennaio 1858 l'azienda della Cassa di risparmio coll'attività di austr. lir. 70,520,244. 44 pari a	Fior.	24,682,085. 56 —
e colla passività di austriache lire 67,101,891. 32, pari a	»	23,485,486. 96 —
quindi col residuo attivo o fondo degli avanzi in	Fior.	1,196,598. 60 —
La riduzione degli effetti pubblici di ragione dell'Istituto al corso di borsa portò una sopravvenienza passiva di	»	6,524. 40 —
(compresi Fior. —. 47 per frazioni		

perdute nei conti di riduzione della
nuova valuta).
per cui il patrimonio netto o fondo
di riserva al 1.° gennajo 1858 ri-
sultò di . . . . Fior. 1,190,074. 50 —
La rendita comples-
siva dell'anno 1858
salì a . . . F. 1,166,191. 06. —
Gl' interessi passivi,
i pesi e le spese » 941,104. 10. 5

In conseguenza l'a-
vanzo netto dell'an-
no 1858 riescì di Fior. 225,086. 95. 5
che portato in aumento del patrimonio » 225,086. 95. 5

fece ascendere il fondo degli avanzi
o di riserva al 31 dicembre 1858 a Fior. 1,415,161. 45. 5
Le attività al 31 dicem-
bre 1858 sommano Fior. 28,025,101. 99. —
e le passività . . » 26,609,940. 53. 5

Ritorna l'avanzo come
sopra di . . . Fior. 1,415,161. 45. 5

Confrontando queste risultanze con quelle dell'anno 1857 si deduce quanto segue:

1.° Il danno per la riduzione al valore di borsa degli effetti pubblici di ragione dell'Istituto fu nel 1858 di soli fiorini 6,524. 10, mentre nell'anno 1857 era stato di austr. lire 138,870. 84, pari a fior. 48,604. 79, e quindi nel 1858 fu minore per fior. 42,080. 69.

2.° Le rendite dell'anno 1858 superarono di fiorini 116,380. 65 quelle dell'anno precedente.

3.° Gl' interessi passivi, i pesi e le spese sorpassarono di fior. 95,801. 06. 5 quelli del 1857.

4.° Le attività del 1858 si accrebbero di fior. 3,349,540. 53 e le passività di fior. 3,124,453. 57. 5.

5.° Gli avanzi dell' anno 1858 di fior. 225,086. 96. 5 furono maggiori per fior. 20,578. 59. 5 di quelli dell' anno 1857, che erano stati di austr. lire 584,309. 64, ossia di fior. 204,508. 37.

Mi permetta adesso l' onorevole Commissione di richiamare per sommi capi i singoli titoli delle attività e dipendenti rendite, come delle passività e delle spese, nonchè di aggiungere, ove occorre, alcune succinte osservazioni sui motivi che produssero le differenze in aumento od in diminuzione in confronto del precedente anno.

Attivita' e Rendite.

Mutui con ipoteca.

I capitali impiegati a mutuo con ipoteca di beni immobili posti in Lombardia, colle cautele indicate nella relazione dell' anno 1857, erano al principiare dell' anno 1858, in numero di 814 per l' importo di austr. lir. 55,997,884. 62

pari a		Fior. 19,599,259. 62
Nel corso dell' anno vennero restituiti 51 mutui per Fior.	605,085. 17	
Ed invece se ne stipularono di nuovi in numero di 142 per la somma di. .	» 3,772,050. —	
per cui rimase investito un maggior importo di . . .	F. 3,166,964. 83	» 3,166,964. 83
In conseguenza al 31 dicembre 1858 i 902 capitali a mutuo con ipoteca montano a		Fior. 22,766,224. 45

Nel 1858 si costituirono num. 65 mutui in più dell'anno 1857 pel maggior importo di fior. 1,633,375, e ne furono restituiti 13 di più dell'anno precedente per fiorini 143,177. 82.

I mutui, per l'importo complessivo di fior. 474,116. 78 in concorso di creditori, compresi quelli caduti precedentemente, sono sette.

Gl'interessi dei mutui con ipoteca fruttarono nel 1858 fior. 956,241. 90, essendo stati impiegati i capitali in via media al 4. 46 per 0/0. — Questo titolo di rendita corrisponde all' 82 per 0/0 della rendita complessiva dell'Istituto. Nell'anno 1858 si ottennero quindi fior. 118,859. 50 più del 1857 in causa della maggior quantità di danaro come sopra investita nel decorso dell'anno.

Concorre la Cassa di risparmio a moderare il frutto del danaro nei contratti di mutuo in Lombardia; frutto o interesse che ad ogni modo non avrebbe mai ecceduto quello consentito dal Codice civile nella misura del 5 per 0/0. Ciò serve di risposta all'erronea asserzione di un distinto professore che stampava a Torino, pochi anni or sono, in un *Trattato di pubblica economia*, non trovarsi in Lombardia chi presti una somma ad 8 per 0/0 con malleveria d'ipoteca.

Mutui sopra pegni di effetti pubblici.

Al principiare dell'anno 1858 esistevano 330 mutui con pegno sopra carte di pubblico credito, che si contrattano alla borsa di Milano, ricevute a 3/4 del valore commerciale per l'importo complessivo di austriache lire. 5,559,724. 10 pari a . . . . Fior. 1,945,903. 54 —

Nel corso dell'anno furono restituiti 127 mutui per	F. 1,436,491. 82. 5	
e ne vennero costituiti 130 nuovi per	» 823,998. 68 —	
e perciò si diminuì quest'impiego di	F. 612,168. 14. 5	» 612,168. 14. 5
In conseguenca di che al 31 dicembre 1858 sussistevano 333 mutui per		F. 1,333,735. 39. 5

Le sovvenzioni fatte nel 1858 sono 170 meno di quelle del 1857 per fior. 1,128,512. 78 e vennero restituiti più del 1857 mutui 71, ma l'importo fu minore per fior. 194,862. 46.

La diminuzione di quest'impiego di capitali ebbe per causa probabile le maggiori vendite di effetti pubblici che si facevano da chi temeva futuri ribassi.

La proporzione fra le quantità delle varie carte pubbliche ricevute in pegno era nel 1858 la seguente:

Cartelle del Monte Lombardo-Veneto . .	51 0/0
Obbligazioni del prestito Lomb.-Veneto 1850	21 »
» per conversione dei viglietti del tesoro	14 »
» del prestito 1854	14 »
	100

L'interesse medio fu del 4. 58- 1/2 per 0/0.

Da questo impiego si ricavarono nell'anno fior. 72,264,60 cioè il 6. 1/2 per 0/0 della rendita complessiva dell'Istituto e quindi fior. 16,317. 82 in meno di quanto s'introitò per lo stesso titolo nel 1857.

Mutui a corpi morali.

Fra i corpi morali che in via di eccezione hanno ottenute sovvenzioni senza ipoteca di stabili o pegno di effetti pubblici fu in primo luogo il fondo della beneficenza separatamente amministrato da questa istessa Commissione. Nelle occasioni di crisi annonarie che riguardano tutta la Lombardia, o di gravissimi infortunj su estesi territorj, la Cassa di risparmio pone a disposizione del fondo di beneficenza a tenue interesse cospicui capitali, e ne dà avviso al Governo perchè li riparta a norma dei bisogni locali. Cessate le calamità i Comuni restituiscono rateatamente i mutui al fondo di beneficenza, e questo alla Cassa di risparmio. Dal 1840 in avanti furono con questo mezzo sovvenuti i Comuni con parecchi milioni di lire.

In secondo luogo ottennero mutui senza speciale ipoteca il Monte di Pietà, l'Ospitale Maggiore ed i LL. PP. Elemosinieri di Milano, sulla solidità dei quali non si possono movere dubbj.

Al principiare dell'anno 1858 erano affidate ai detti Corpi morali diverse somme pel complessivo importo di austr. lire 410,100, pari a . . . . . . Fior. 143,535

Nel corso dell'anno si investirono altri	Fior. 28,000		
ed invece furono restituiti	» 30,730		
Diminuzione	Fior. 2,730	»	2,730
per cui alla fine dell'anno 1858 rimasero impiegati		F.	140,805

L'interesse medio fu del 4. 1/4 per 0/0, e la rendita dell'anno raggiunse fior. 5,878. 60 cioè 1/2 per 0/0 della complessiva della Cassa di risparmio, e superò di soli fior. 151 il prodotto dell'anno precedente.

Effetti pubblici.

Gli effetti pubblici di ragione della Cassa di risparmio sono di quelli che si contrattano alla borsa di Milano, escluse le azioni industriali. Quest'ultima qualità di titoli non si ammette dalla Commissione nè per acquisti nè per pegno, pel duplice motivo della facile sua oscillazione, e per non favorire la tendenza al giuoco di borsa.

Le carte dello Stato e della città di Milano possedute al 1.° gennajo 1858, ridotte al corso di borsa, presentavano il capitale di austr. lire 5,440,912 pari a F. 1,904,319. 20

Nel corso dell'anno se ne acquistarono per . . . . Fior. 497,040. 71
e se ne cedettero . . . . » 519,787. 70

perciò si diminuì l'impiego del capitale di Fior. 22,746. 99

Nelle vendite si ebbe l'utile di . . . . Fior. 3,615. 27		
Ma nella riduzione al corso di borsa risultò la sopravvenienza passiva di . . . . » 6,523. 63		
quindi la perdita netta fu di . . . . . Fior. 2,908. 36	»	2,908. 36
Consolidata nel valore delle altre carte portò la diminuzione a	Fior.	25,655. 35

In conseguenza al 31 dicembre 1858 non erano impiegati in effetti pubblici al corso di borsa che . . . . . Fior. 1,878,663. 85 che rappresentano la quindicesima parte delle attività dell'Istituto.

La rendita avutasi nell'anno fu di fior. 115,984. 32, cioè di oltre il 6 per 0/0 e superò di fior. 4074. 51 quella del 1857.

Mentre nell'anno 1858 le attività della Cassa aumentarono di fior. 3,343,016. 44 la previdenza della onorevole Commissione diminuì l'impiego in effetti pubblici.

Sconto di cambiali sopra Milano.

Per la prima volta comparve nell'anno 1858 nei registri di questa Amministrazione lo sconto delle cambiali.

Lo straordinario concorso dei depositi che nel mese di luglio affluivano all'Istituto onde sottrarsi alla perdita di circa il 3 per 0/0 imposta dalla citata patente monetaria del 27 aprile 1858, aveva portato una massa di numerario a questa Cassa di risparmio al cui impiego non bastavano i modi ordinarii, nè la Commisione amava di ricorrere all'acquisto di carte pubbliche pei motivi sopra notati.

Rinacque allora il progetto, altra volta discusso, di attivare lo sconto delle cambiali autorizzato dal regolamento generale 1.° dicembre 1844, e nel giorno 6 agosto venne dalla Commissione adottato lo sconto di ricapiti muniti almeno di tre firme note e riconosciute solvibili, pagabili in Milano. Non si dovevano scontare cambiali che ai banchieri di Milano ed ai primarj negozianti della città con prudenti cautele.

Dall' agosto alla fine dell' anno, vale a dire in soli cinque mesi, vennero scontate 732 cambiali per l' importo di fior. 1,720,175. 10, ottenendosi l' utile di fior. 8640. 04 pel tempo decorso sino al 31 dicembre, e se ne realizzarono alla scadenza num. 333 per fior. 714,512. 85; per cui alla fine del 1858 si avevano in portafoglio ancora num. 399 cambiali per fior. 1,005,662. 25.

Con quest' operazione si portò giovamento al commercio fornendogli dànaro a limitato interesse nei mesi che avrebbe dovuto ottenerlo a molto più alto prezzo. Dicesi giovamento al commercio in generale, perchè i banchieri avendo la sicurezza o probabilità di scontare le cambiali del piccolo commercio col danaro che trovano ad un interesse modico presso la Cassa di risparmio, poterono alla lor volta prestarlo a migliori condizioni.

Gli effetti vennero scontati come segue:

coll' interesse del	1 1/2	per 100	Fior.	54,426. 81
»	2 3/4	»	»	172,470. 31
»	3	»	»	103,506. 48
»	3 1/6	»	»	18,125. 41
»	3 1/2	»	»	359,869. 21
»	3 7/8	»	»	42,000. —
»	4	»	»	206,609. 46
»	4 1/4	»	»	20,946. 11
»	4 1/2	»	»	195,141. 87
»	4 3/4	»	»	92,182. 75
»	5	»	»	202,993. 57
»	5 1/4	»	»	50,274. 10
»	5 1/2	»	»	61,145. 16
»	5 3/4	»	»	68,185. 06
»	6	»	»	89,647. 74
			Fior.	1,727,524. 04

Nel corso di queste operazioni ha potuto la Commissione persuadersi della solidità dei nostri commercianti e della buona opinione che essi godono meritamente sulle piazze estere.

Proventi diversi.

Lo sconto di pagamenti anticipati sui libretti ed i proventi diversi fruttarono nell'anno 1858 fior. 2750. 74. La Cassa di risparmio, benchè richieda il preavviso di giorni 15 per i rimborsi di somme maggiori di fior. 50, tuttavia si presta al pagamento in giornata anche per somme eccedenti quel limite, quando si faccia domanda alla Commissione, giustificando l'urgenza del pagamento, e questa si trovi in condizione d'accogliere l'istanza.

Beni stabili.

La Casa di proprietà ed uso della Cassa di risparmio situata in contr. di S. Paolo al N. 934 (11 rosso), conserva nel resoconto il valore di primitivo acquisto in austr. lire 287,850, pari a fior. 100,747. 50.

Nel corso dell'anno 1858 si compirono nell'interno degli ufficj i lavori necessarii per attivare in giornata l'esercizio di ricevere i depositi ed eseguire i rimborsi, mutando la forma e la capacità di alcuni locali per il dipartimento del controllo. — S'intraprese anche la fabbrica della fronte di essa casa e l'adattamento di alcuni appartamenti verso strada, da affittarsi, che sorpassano i bisogni degli ufficj; ma non essendo compiuti i lavori, nè liquidati i conti, non si potè indicarne l'importo fra le spese dell'anno, nè aumentare convenientemente il valor capitale dell'immobile. Nel conto di cassa risultano però già pagati per detto titolo fior. 13,055, e questa somma è compresa nelle rimanenze attive in fine d'anno, come credito di cassa.

Mobili ad uso d'ufficio.

Poco rilevante risulta questa categoria, essendosi aumen-

tato di altri fior. 470. 91 il valor capitale dei mobili, che in principio d'anno era di fior. 5959. 32, per acquisti occorsi ad uso dell'ufficio di controllo, e quindi portando in fine d'anno la complessiva somma di fior. 6440. 23.

Interessi arretrati.

Gli interessi dei quali figura ritardata la riscossione alla fine del 1858 si riferiscono

1.° ai mutui con ipoteca per .	Fior.	395,206. 56 —
dei quali fior. 31,757. 16 sono relativi ai capitali caduti in concorso dei creditori		
2.° ai mutui con pegno di effetti pubblici	»	11,348. 89. 5
3.° ai mutui fatti ai Corpi morali	»	377. 80.
4.° agl' interessi scaduti sugli effetti pubblici di ragione dell' Istituto	»	25,518. 82.
	In tutto Fior.	432,452. 07. 5

la maggior parte dei quali si riferisce per altro a ratei d'interessi calcolati a tutto dicembre 1858 ma la cui esigenza matura successivamente.

Un' amministrazione avente la rendita annua di circa fior. 1,200,000 che non lascia in fine d'anno se non una limitata parte di crediti in arretrato, prova evidentemente come da un canto i debitori siano puntuali al pagamento, che è una delle principali condizioni per la proroga dei mutui, e dall' altro che l' Amministrazione non perde tempo ad eseguire le pratiche per ottenere il pagamento, procedendo, ove occorre, ad intimare col saldo degl' interessi la restituzione del capitale.

Crediti diversi.

Sotto questa denominazione si comprendono le somme già pagate per le migliorie della casa, come si è detto di

sopra; le spese giudiziarie e di rinnovazione di iscrizioni ipotecarie rifondibile dai mutuatarj; la perdita fatta di fior. 6532. 90 sui danari esistenti al 31 ottobre, in causa della nuova monetazione, che non si è portata fra le spese non essendo liquidata la rimanenza in confronto delle giacenze delle Casse filiali, e frattanto figura come credito di Cassa per essere eliminata in seguito; il valore di uno stabile interinalmente acquistato all' asta giudiziale per coprire il credito di un mutuo di circa fior. 50,000; e finalmente circa fior. 6000 per carichi prediali che gravarono gl' immobili caduti in concorso di creditori.

Questa partita di attività, che al 1.° gennaio 1858 era di fior. 64,100. 17, alla fine dell' anno risulta accresciuta di fior. 30,583. 85. 5, e quindi in tutto fior. 94,683. 25. 5.

Contanti in Cassa.

Il danaro giacente in cassa al 1.° gennajo 1858 costituiva la somma di .	Fior.	548,200. 51
Gli introiti di effettivo numerario nel corso dell'anno montarono a	»	11,603,636. 22
In tutto	Fior.	12,151,836. 73
I pagamenti nel corso dell' anno importano	Fior.	11,886,148. 74. 5
Il danaro giacente in cassa al 31 dicembre 1858	»	265,687. 98. 5
In tutto	Fior.	12,151,836. 73.

In conseguenza, il giro di effettivo danaro entrato ed uscito da cassa fu nel 1858 di fior. 23,489,784. 96. 5, maggiore per fior. 3,295,596. 36 a quello del 1857.

La giacenza media di danaro fu nel 1858 minore di quella del precedente anno 1857, come risulta dal seguente confronto:

Giacenza media in ogni		1857	1858
giorno del I.° semestre	Fior.	1,017,483. 26	868,635. 93
id. del II.° semestre	»	401,795. 59	472,582. 93
id. dell'anno . .	»	707,082. 01	670,609. 16
id. masima (29 aprile 1857 — 16 marzo 1858)	»	1,636,130. 37	1,418,093. 44
id. minima (3 luglio 1857 — 16 novembre 1858) . . .	»	182,544. 69	176,839. 71

Dal premesso confronto risulta che le giacenze infruttifere dell' anno 1858 furono minori di quelle dell' anno precedente. Se è poi confermato il fatto, che nel primo semestre dell' anno affluiscono all' Istituto dei forti capitali i quali più difficilmente si possono collocare a frutto; mentre nel secondo semestre diminuisce il concorso dei depositi e più facile si presenta l' impiego del danaro. Nell' anno 1858 poi sebbene si facessero in alcuni mesi molti depositi alla Cassa, questi si impiegarono nello sconto di cambiali, come si è a suo luogo discorso.

Passività e Spese.

Debito verso i depositanti.

I depositanti della Cassa di risparmio di Lombardia al 1.° gennajo 1858 avevano un credito per capitale ed interessi di austr. lir. 67,071,514. 28 pari a Fior. 23,475,029. 99

Nel corso dell'anno 1858 il loro credito si aumentò di	Fior. 8,113,451. 81		
ed invece i rimborsi eseguiti importarono	» 5,103,645. 54		
Quindi si ebbe un aumento di credito per	F. 3,009,806. 27	»	3,009,806. 27

che fece ascendere al 31 dicembre 1858 il debito della Cassa o credito dei depositanti a . . . . Fior. 26,484,836. 26

Gli interessi maturati a favore dei depositanti furono di fior. 867,638. 80, e quindi superiori per fior. 84,962. 50 a quelli del 1857.

Intorno all'esercizio dei depositi e dei rimborsi si parlerà in seguito.

Debiti diversi.

In questa partita, che al principiare dell'anno sommava a lir. 17,937. 98 pari a fior. 6278. 29, si comprendono i depositi interinali lasciati da alcuni mutuatarj in pendenza che siano regolate le cancellazioni d'iscrizioni ipotecarie, nonchè i versamenti eseguiti a conto da un acquirente dello stabile indicato al titolo *Crediti diversi.*

Dei detti depositi interinali alcuni sono fruttiferi e su di essi maturarono fior. 228. 41 d'interessi.

Si comprendono pure l'importo delle tasse d'iscrizioni ipotecarie a carico dei mutuatarj, gli stipendj non ancora esatti da alcuni impiegati delle Casse filiali, ed un residuo credito del tipografo per somministrazioni di oggetti di cancelleria e stampe, nonchè le somme versate dai sequestratarj d'immobili caduti in concorso.

Nel corso dell'anno si accrebbe la rimanenza di F.	72,637. 94
ed invece si diminuì di . . . . »	15,746. 89
Rimane il maggior debito di Fior.	56,873. 05
per cui alla fine dell'anno si ebbe la somma di F.	63,161. 34

Onorarj e rimunerazioni agli impiegati.

Gli onorarj degli impiegati addetti alle 16 Casse di risparmio di Lombardia ed all'Amministrazione centrale dipendenti dall'onorevole Commissione, importarono nel 1857 la spesa di austr. lir. 105,550. 77 pari a fior. 36,942. 72. Nell'anno 1858 questa partita di spese salì a fior. 38,251. 22 e quindi aumentò soltanto di fior. 1308. 50, per cui non occorrono schiarimenti.

Essendosi attivato l'ufficio di controllo solo nel corrente anno, l'accrescimento di questo titolo di spesa figurerà nel conto del 1859.

Spese d'amministrazione, stampe e diverse.

La rinnovazione dei registri dell'Amministrazione centrale, il duplicato dei registri dei conti correnti coi depositanti, l'impianto della nuova contabilità presso tutte le 16 Casse, le tabelle ed i prontuarj per la riduzione delle nuove monete e per i calcoli d'interessi a decadi secondo il regolamento 18 settembre 1858, nonchè la stampa del bilancio consuntivo dell'anno 1857, furono i titoli che accrebbero l'ordinario dispendio di questa partita, che in via normale abbraccia gli oggetti di cancelleria, legna, illuminazione e spesa di trasporto dei danari dalle Casse filiali alla centrale e viceversa.

Nell'anno 1857 si erogarono austr. lir. 62,485. 07, pari a fior. 21,869. 77, e nell'anno 1858 fior. 32,524. 14. 5; per cui si verificò un aumento di fior. 10,654. 37. 5.

Ma giova avvertire, che in questa somma sono compresi fior. 8114. 50 che a titolo di prelevazione sugli utili dell'azienda vennero passati al fondo delle pensioni degli impiegati.

Carichi regj, comunali e tassa rendita.

Questa spesa importò nell'anno 1857 la somma complessiva di austr. lir. 5510. 21 pari a fior. 1,928. 57.

Nell'anno 1858 fu di fior. 1918. 20. 5, e quindi la differenza risultò insignificante.

Manutenzione di mobili e riparazioni.

Anche questa spesa subì poca differenza fra l'anno 1857 e 1858, essendo stata nel primo di austr. lir. 1032. 25, pari a fior. 361,29, e nel secondo di fior. 548,32. 5.

Movimento dell' esercizio depositi e rimborsi presso le Casse di risparmio di Lombardia per l'anno 1858.

Il credito dei depositanti delle 15 Casse di risparmio che esistevano al 1.° gennajo 1858 era di austriache lire 67,071,514. 28, pari a fior. 23,475,029. 99, portato da N. 82,445 libretti. Nel corso dell' anno si aprì una nuova filiale nell' industre e molto popolato borgo di Busto Arsizio, la quale ha già dato ottimi risultamenti.

Nell'anno 1858 furono emessi 19,344 libretti nuovi, e si verificarono 112,623 depositi dell'adequato di fior. 64,34 ciascuno, portanti il capitale di fior. 7,245,343. 01. Su di essi e sui depositi antecedenti maturarono gl' interessi in fior. 867,638. 30.

Furono invece estinti 9422 libretti e si eseguirono 61,645 rimborsi dell' adequato di fior. 83. 79 per ciascun libretto importanti la somma di fior. 5,103,645. 54. Perciò alla fine dell' anno 1858 si trovarono in circolazione 91,867 libretti col capitale ed interessi capitalizzati riuniti per l'importo di fiorini 26,484,886. 26, coll'adequato di fior. 288. 29 per ogni libretto.

L' adequato introito mensile fu di fior. 600,847. 75, ma nei mesi di ottobre, novembre e dicembre risultò inferiore alla media in causa della determinazione stata adottata cogli avvisi 23 settembre e 12 ottobre, per i quali, mentre si mantenne l' esercizio dei rimborsi come era in corso, si limitarono col primo i depositi ad un sol giorno per settimana in importi non maggiori di austr. lir. 50 in luogo di austr. lir. 300, e in seguito si sospese ogni ricevimento di depositi fino al 15 ottobre per riprenderli col 1.° novembre in somme che raggiungere potevano i 100 fiorini per volta.

Se non che nei mesi di novembre e di dicembre si contennero tuttavia i depositi in somme moderate, forse perchè erasi esaurita la quantità del numerario che si cercò

sottrarre alla perdita del 3 per 100 derivante dalla nuova monetazione. La media mensile dei rimborsi fu di fiorini 425,308. 70. Poche e lievi differenze occorsero in ogni mese dell'anno, tranne nell'ottobre, nel quale si restituirono soltanto fior. 281,379. 49 per lo stesso motivo dell'arenamento d'affari privati e della cura che in generale si ebbe di non trovarsi in possesso di molto denaro onde evitare la perdita precitata.

I depositi si distinguono nelle seguenti classi:

da Fior.	1	a Fior.	10	.	Num.	14,759
»	11	. . . »	20	.	»	15,828
»	21	. . . »	40	.	»	16,065
»	41	. . . »	70	.	»	12,863
»	71	. . . »	99	.	»	3,429
»	100	. . . »		.	»	49,679
					In tutto Num.	112,623

I rimborsi si possono classificare così:

da Fior.	1	a Fior.	35	.	Num.	38,813
»	36	. . . »	50	.	»	14,181
»	51	. . . »	100	.	»	935
»	101	. . . »	200	.	»	2,412
»	201	. . . »	300	.	»	1,519
»	301	. . . »	400	.	»	1,073
»	401	. . . »	500	.	»	596
»	501	. . . »	600	.	»	453
»	601	. . . »	700	.	»	382
»	701	. . . »	800	.	»	261
»	801	. . . »	900	.	»	187
»	901	. . . »	1000	.	»	118
»	1001	. . . »	in avanti	.	»	785
					Num.	61,545

Nel corso dell'anno si notificò lo smarrimento di 53 libretti numero assai limitato in confronto alla massa ingente dei libretti in circolazione. Di questi se ne rinvennero 23; altri nove furono ammortizzati con regolare giudizio; riguardo ai rimanenti furono praticate le solite annotazioni sui registri, e rimesse le parti a far seguire il processo d'ammortizzazione.

Nessun infortunio è accaduto presso le Casse principali e filiali di risparmio della Lombardia nell'anno 1858 e nemmeno nei trascorsi difficili tempi; la confidenza del pubblico verso l'Istituto si manifestò nel modo più chiaro e confermò il fatto che la previdente economia ha estese salde radici nel nostro popolo.

Valga ciò di conforto e di premio per le cure indefesse dell'onorevole Commissione.

Milano, il 15 settembre 1859.

Il Ragioniere in capo
Achille Griffini.



Il bilancio preventivo per l'anno 1860 dello Stato sardo congiunto colla Lombardia.

Al 20 novembre dell'anno 1859 il Ministero sardo ammetteva il bilancio preventivo dello Stato per l'anno 1860 che rendeva di pubblica ragione nella Gazzetta ufficiale del regno del 21 gennajo di quest'anno. La pubblicazione del bilancio promosse nei giornali quotidiani discussioni vivissime sull'alleviamento di varie spese e sull'incauta conservazione delle incomportabili imposizioni prediali poste a carico della Lombardia. Noi riferiremo tutte quelle parti del rapporto che accompagna il bilancio, ed anche il sunto del bilancio stesso per soggiungervi infine alcune nostre brevi osservazioni.

Ecco innanzi tutto le cifre sommarie del bilancio:

I.

Entrata delle provincie sarde.

	Ordinarie		Straordinarie		Totale	
Direzione generale delle gabelle .	60295960	»	»	»	60295690	»
Id. delle contrib. e demanio	73507694	37	3400000	»	76907194	»
Id. delle ferrovie e dei telegrafi	17485000	»	»	»	17485000	»
Id. delle poste	6050000	»	»	»	6050000	»
Ministero dell' estero	310000	»	»	»	310000	»
Id. dell'interno	528489	»	»	»	528489	»
Id. dell' istruzione pubblica .	14510	»	»	»	14510	»
Regie zecche . .	171900	»	»	»	171900	»
Direzione generale del Tesoro . .	4847204	70	4136000	»	8983204	70
Totale . . . Lire	163209988	07	7536000	»	170745988	07

II.

Entrata delle provincie di Lombardia.

	Ordinarie		Straordinarie		Totale	
Direzione generale delle Gabelle .	33533610	»	»	»	33533610	»
Id. delle contrib. e demanio	51641775	»	»	»	51641775	»
Id. delle ferrovie e dei telegrafi		»	»	»		»
Id. delle poste		»	»	»		»
Ministero dell' estero		»	»	»		»
Id. dell' interno	2324	»	»	»	2324	»
Id. dell' istruzione pubblica .		»	»	»		»
Regie zecche . .	272220	»	»	»	272220	»
Direzione generale del Tesoro . .	437072	»	»	»	437072	»
Totale . . . Lire	85889001	»	»	»	85889001	»

III.

Entrata totale del bilancio dello Stato.

	Ordinarie		Straordinarie		Totale	
Direzione generale delle gabelle .	93831300	»	»	»	93831300	»
Id. delle contrib. e demanio	125148969	37	3400000	»	128548969	37
Id. delle ferrovie e dei telegrafi	17485000	»	»	»	17485000	»
Id. delle poste .	6050000	»	»	»	6050000	»
Ministero dell' estero	310000	»	»	»	310000	»
Id. dell' interno	330813	»	»	»	330813	»
Id. dell' istruzione pubblica .	14510	»	»	»	14510	»
Regie zecche . .	444120	»	»	»	444120	»
Direzione generale del Tesoro . .	5284276	70	4136000	»	9420276	70
Totale . . . Lire	249098989	07	7536000	»	256534989	07

IV.

Spese delle antiche provincie.

	Ordinarie compresi i fondi di ammortamento e di estinzione del debito pubblico		Straordinarie		Totale	
Ministero delle Finanze . . .	108266954	37	1933467	09	110200421	46
Id. di grazia e giustizia	6095489	75	66920	»	6122409	75
Id. dell' estero .	1750717	76	3900	»	1754617	76
Id. dell' istruzione pubblica . . .	2948610	82	88859	80	3037470	62
Id. dell' interno .	10178814	36	629740	»	10808554	36
Id. dei lavori pubblici	21377075	06	9943235	49	313203 0	55
Id. della guerra .	55736681	76	18320568	»	74057219	76
Id. della marina .	7759088	18	5345037	»	13104125	18
Totale . . . Lire	244108432	06	56334727	58	250440159	44

V.

Spese delle provincie di Lombardia.

	Ordinarie compresi i fondi d'estinzione del debito pubblico	Straordinarie	Totale
Ministero delle Finanze . . .	30729991 »	912188 »	31642179 »
Id. di grazia e giustizia	5260799 02	18526 22	5279325 24
Id. dell'estero .	» »	» »	» »
Id. dell' istruzione pubblica . . .	1664955 09	117338 91	1772294 »
Id. dell' interne .	6564195 27	210188 »	6574383 27
Id. dei lavori pubblici	2661503 24	460270 »	3121776 24
Id. della guerra .	» »	» »	» »
Id. della marina .	» »	» »	» »
Totale . . . Lire	44684446 62	1718541 13	46399987 75

VI.

Totale del bilancio dello Stato per spese.

	Ordinarie compresi i fondi di ammortamento ed estinzione del debito pubblico	Straordinarie	Totale
Ministero delle finanze . . .	138996945 37	2845655 09	141842600 46
Id. di grazia e giustizia	9356288 77	85446 22	9441734 99
Id. dell' estero .	1750717 76	5900 »	1754617 76
Id. dell' istruzione pubblica . . .	4608565 91	206198 71	4814764 60
Id. dell' interno .	16543009 63	839928 »	17382937 63
Id. dei lavori pubblici	24038581 30	10403505 49	34442086 79
Id. della guerra .	55736681 76	18320568 »	74057249 79
Id. della marina .	7759088 18	5345037 »	13104125 18
Totale . . . Lire	238789878 68	38050238 51	296840117 19

§ 1.

« Questi specchi presentano in apparenza un disavanzo di poco meno di 80 milioni di lire nella parte del bilancio che s' intitola dalle antiche provincie.

Ma a formare questo disavanzo concorre tutta la rendita dei prestiti contratti in febbrajo ed in ottobre, principalmente per far fronte alla guerra e pagarne le spese, non che quella dei 60 milioni nominali pagati alla Francia per la medesima ragione, e dei 100 effettivi che saranno in titoli di credito pagati alla Francia medesima per rimborsarla d' egual somma che essa contribuirà all' Austria per la parte del debito pubblico austriaco del 1854, la quale sarebbesi dovuto aggiungere al debito spettante al Monte lombardo.

Queste rendite montano per sè sole a 18,351,070 lire.

Alle quali bisogna aggiungere il corrispondente fondo di ammortamento in L. 3,670,214.

È inoltre in quel disavanzo apparente delle antiche provincie l' aumento di circa 25 milioni proposto alle *spese ordinarie* della guerra e della marina, in proporzione dell' aumentato territorio: sonvi pure 15 milioni per fortificazioni sulle nuove frontiere, oltre le rimanenti spese straordinarie della guerra e marina medesima che salgono a più milioni e che pur sono comuni alla sicurezza e difesa dell' intiero territorio dello Stato.

Sonvi infine tutti gli aumenti di pianta nell' Amministrazione centrale occasionati dall' aumento dello Stato, e quello di molti altri corpi centrali, come sono il Consiglio dello Stato, la Corte dei conti, la Cassazione, ecc., per non dire d' altri esiti di minore importanza. Questi esiti scritti esclusivamente in quel brano del bilancio che sembrerebbe dal suo titolo dover essere ristretto ad una parte sola del territorio, concernono in realtà l' intero Stato.

Dall' altro canto lo specchio qui sopra trascritto offrirebbe un sopravanzo per le provincie lombarde di circa 39 milioni e mezzo di lire.

Questo sopravvanzo apparentemente parziale per la Lombardia risulta da che nel quadro delle spese per quelle provincie non vi è alcuna parte del nuovo debito pubblico, nè delle spese per la guerra e marina, nè di quelle altre che sono comuni, ma che venero scritte nel bilancio delle antiche provincie; e per contrario ne furono esclusi gli esiti ridotti, tra quali primeggiano i due quinti del debito del Monte, che spettano al Veneto ed a cui furono sostituite le rendite corrispondenti ai 100 milioni da pagarsi alla Francia, per ora comprese nel bilancio delle provincie antiche.

§ 2.

Nulla potendo inferirsi da due serie di cifre che per puri riguardi di contabilità sono separate, il riferente crede di restringerne in questo unico specchietto il complessivo loro

RIEPILOGO.

Passivo per tutto lo Stato.

Esiti ordinari . . .	L.	248499878 68	
Fondo d'ammortamento escluse le somme a pagarsi effettivamente in estinzione di alcuni debiti	»	10290000 »	296840117 19
Esiti straordinari . .	»	38050238 51	
	L.	48340238 51	

Attivo per tutto lo Stato.

Entrate ordinarie . .	L.	249098989 07	256634969 07
Entrate straordinarie .	»	7536000 »	
		Disavanzo L.	40205128 12

Un semplice sguardo su questo riepilogo basta a scemare la giusta preoccupazione che ispirano le condizioni presenti delle finanze.

Il disavanzo previsto supera i 40 milioni, ma le spese straordinarie che vanno al di là dei 38 milioni, congiunte ai fondi d'ammortamento obbligatorio che oltrepassano i dieci milioni, danno una somma di lire 48,310,208 51 lire.

Le entrate ordinarie supererebbero di più di due milioni i rimanenti esiti ordinari, senza computarvi le entrate straordinarie, le quali derivando in parte da vendite dei beni demaniali possono, per molto tempo ancora, figurare nei bilanci avvenire.

Di sorta che, se dai 40 milioni e 205 mila lire di disavanzo si sottraggono i 10 milioni e 301 mila lire dell'ammortamento, resta un disavanzo effettivo di 30 milioni, a fronte di 38 milioni di spese straordinarie, la massima parte delle quali è dovuta alla guerra e marina ed alle condizioni eccezionali in cui si versa.

§. 8.

È da sperare inoltre che alcune fra le entrate ordinarie possano in seguito accrescersi.

Questa speranza è fondata sopra vari argomenti ed induzioni.

Innanzi tutto quelle Commissioni che V. M., sulla proposizione del riferente istituiva nello scorso agosto e che furono composte d'individui competenti non meno per dottrina che per pratica cognizione degli ordini finanziarii delle rispettive provincie, hanno già preparati parecchi schemi di legge intorno alle varie imposizioni e tasse ora esistenti nelle due parti dello Stato. Scegliendo il buono delle due legislazioni e traendo dall'esperienza d'entrambe argomento di migliorarle, si è da esse cercato di proporre leggi uniformi ed uniformi imposizioni, le quali pel modo dello stanziamento e della ripartizione venissero possibilmente a

riuscire meno gravi ai contribuenti e nel tempo medesimo più proficue all'erario.

Questi schemi che fra pochi altri giorni potranno essere condotti a termine, verranno inviati al Consiglio di Stato pel suo autorevole avviso, e dopo una complessiva revisione che dia loro la maggior unità possibile di sistema e di forma saranno dal Ministero tenuti in pronto per sottometterli al Parlamento appena che verrà aperto.

La materia delle imposte, essendo una di quelle sulle quali il voto dei rappresentanti della nazione è della più alta importanza, il riferente ha opinato che le riforme ad essa risguardanti siano rimandate sino alla riapertura delle Camere.

Aggiungasi che, esistendo già nelle provincie nuove, come nelle vecchie, certe imposizioni, che sebbene capaci di variare in meglio, sono però da più o meno lungo tempo in vigore, non sarebbe stato prudente consiglio il mutarle senza matura discussione.

Solo la tariffa doganale, per la necessità stessa delle cose e per l'unione che l'ha renduta comune anche all'Italia Centrale, è stata estesa alle nuove provincie.

Questa tariffa riducendo di più d'un quarto il prezzo del sale, del 60 per 0/0 il dazio sullo zucchero, e del 30 per 0/0 quello sul caffè, e così molti altri; non che abolendo alcuni dazii, come quello sull'importazione dei cereali, e l'altro assai grave sull'esportazione delle sete, ha fatto prevedere nel bilancio 1860 una diminuzione d'entrata di più di 3 milioni e mezzo di lire. Però questa riduzione di dazii fruttando in parte ai consumatori ed in parte ai produttori lombardi, è da sperare che provochi un aumento nella consumazione e nella produzione, il quale ripari indirettamente una parte almeno della prevista diminuzione.

L'unione doganale coll'Italia Centrale non può prevedersi con precisione quali risultamenti sarà per avere. Ma è permesso sperare che, rimovendo gli ostacoli interni tanto

nocevoli alla circolazione ed alla estensione del mercato; faccia crescere lo spaccio e la consumazione, e con essi il provento delle dogane.

Oltre che se colle provvidenze amministrative le vicende generali concorreranno a secondare lo sviluppo degli affari industriali e commerciali, alcune fra le entrate dello Stato miglioreranno.

La qual fiducia sarà di gran lunga maggiore, se cesseranno le influenze naturali per cui venne già per varii anni o a mancare del tutto in alcuni luoghi, od a scemare notevolmente in altri il raccolto delle uve e quello dei bozzoli, che sono i principali prodotti di molte provincie dello Stato.

Che lo stanziamento più razionale d'alcune imposizioni, e l'aumento dell'agiatezza provveniente dai migliori raccolti e dallo sviluppo dei negozi e dei traffici, valgono a rendere più fruttifere alcune imposizioni, provasi non solo col ragionamento, ma sì ancora per l'esperienza. Di fatto la rendita di certi tributi sui quali queste cause possono più direttamente, come i diritti d'insinuazione, d'emolumento e di carta bollata, che seguono il movimento generale degli affari, è dal 1856 al 1859 venuta scemandosi nella ragione del 22 per 0/0 e quella dei diritti di successione di quasi il 17 per 0/0.

Per ciò che concerne gli esiti è da distinguere tra gli ordinari e gli straordinari.

Questi ultimi sono per la massima parte o di loro natura temporanei, ma destinati a riprodursi per più anni, come la spesa della formazione dei catasti al di qua e al di là del Ticino, quella del traforo del Cenisio, e simili; ovvero sono tali che non si riprodurranno nei seguenti bilanci o si riprodurranno soltanto per una o due volte.

Non si riprodurranno molte spese, come sono quelle occorrenti per riparare il ponte rovinato dagli austriaci a Boffalora, per rinnovare il materiale delle strade ferrate lo-

goro dal gran movimento occasionato dalla guerra, per acquistare o riattare edifizi necessari a nuove istituzioni scientifiche, per trasportare la Corte di Cassazione a Milano, per provvedere di mobiglie gli uffizi dei governatori, per sopperire ai mezzi occorrenti alla coniazione delle nuove monete, pel concorso al monumento nazionale del magnanimo Re Carlo Alberto e per alcune altre.

E di quelle della guerra e marina, che montano a circa 23 milioni, anche una parte non si riprodurrà certamente, e quanto all'altra che è destinata a riprodursi per alcuni anni, come sarebbero certe opere di fortificazione, è da augurarsi che vogliano venir meno le cause per cui furono ordinate. Nel qual caso non saranno molto rilevanti nè perdute quelle che per avventura avessero potuto essere già sborsate nei primi mesi dell'esercizio.

§ 4.

Rispetto agli esiti ordinari è degno di nota che due partite, quelle cioè del debito pubblico e della guerra, rappresentano 142 milioni, compresi i fondi d'estinzione sopra 258 cui sommano le spese totali ordinarie dello Stato.

Entrambe queste partite del debito pubblico e della guerra si vennero fin oggi aumentando.

Esse sono una fatale conseguenza della situazione generale della penisola e rendono più che mai desiderabile che la politica nazionale di Vostra Maestà, appoggiata dall'unanime concorso della nazione, collo assentimento dell'Europa civile e colla cooperazione del potente vostro alleato, pervenga oramai a dar sesto alle cose d'Italia.

Quando ciò avvenga il bilancio potrà essere notevolmente sollevato.

Fin d'ora però è da considerare che nelle due parti del bilancio, l'una concernente le nuove e l'altra le antiche provincie, sono comprese alcune partite le quali se non sono per intiero duplicate nei due quadri, sono però capaci

di riduzione, allorchè nel corso del 1860 verranno a cessare alcuni uffizi in Lombardia. Tal è la spesa per la Prefettura per la contabilità di Stato, per la Procura di finanza e simili, ritenute nel bilancio delle provincie lombarde, mentre nel bilancio per le antiche provincie si è compresa l'intiera spesa per la Corte dei conti, per l'uffizio dell'avvocato patrimoniale e per la pianta accresciuta dell'Amministrazione centrale; la quale spesa comprenderà, almeno in parte, quella dei summenzionati uffizi, quando saranno soppressi.

Vi è pure una riduzione annuale ed una cessazione di esiti ordinarii prevedibile per gli anni avvenire: la quale dipenderà così da quelle partite di debito che sono effettivamente ammortate, mediante annua restituzione d'una parte del capitale, come da quelle del debito vitalizio che si andranno successivamente restringendo. Questo debito è ora di molto cresciuto, sia per la legge del 9 agosto con cui ammettendo a pensione coloro che sotto il cessato governo erano stati privati del loro impiego per cause politiche, si contarono a lor favore gli anni posteriormente trascorsi, e si concedè un equo compenso alle loro vedove ed ai figli, sia a causa dei nuovi ordini introdotti in Lombardia, che motivarono e motiveranno parecchi assegni di riposo e della ripresa di pensioni interrotte per ragioni politiche, sia infine per gli effetti inevitabili della guerra.

Rammentasi da ultimo che lo Stato possiede pur sempre un capitale considerevole così nelle strade ferrate che precedentemente possedeva come in quelle che ha acquistate, non che negli altri beni demaniali, la cui somma si è accresciuta per effetto della aggregazione delle nuove provincie.

Questi ultimi lasciano per più tempo sperare un'annua entrata straordinaria colla successiva loro vendita. E quanto alle strade è da considerarsi che getteranno una entrata ordinaria maggiore sia per effetto dell'unione doganale che accresce il loro movimento, sia perchè si vengono a poco

a poco costruendo quelle linee che debbono di mano in mano compiere il grande apparecchio di circolazione, mediante la rete di cui esse fanno parte. Ond'è che, o se ne aumenterà la rendita, ovvero rappresenteranno un più vistoso capitale, quando il governo voglia venderle a private compagnie.

§ 5.

Restringendo queste considerazioni generali in pochi termini, esse possonsi ridurre a questi capi, cioè:

1. Che al disavanzo di più di 40 milioni possono contrapporsi più di 48 milioni tra spese straordinarie e fondi d'ammortamento, oltre quelli che si pagano effettivamente per estinzione progressiva d'una parte del debito.

2. Che le spese ordinarie previste sono di circa 2 milioni minori dell'entrate ordinarie.

3. Che può sperarsi alcun miglioramento d'entrata e qualche diminuzione di spese.

4. Che inoltre può contarsi sopra una continuazione d'entrate straordinarie e sopra una certa e considerevole diminuzione delle spese straordinarie.

5. Infine che nella sola ipotesi in cui alle cose italiane sarà dato un assetto soddisfacente e durevole può veramente confidarsi che nei bilanci avvenire gli esiti concernenti il debito pubblico e la guerra potranno serbare colle spese e colle entrate generali dello Stato una proporzione men grave: sicchè si possa per tal via riescire a mettere l'erario in favorevoli condizioni. »

In seguito a tali spiegazioni generali il governo offre alcune speciali dilucidazioni che riguardano le provincie di Lombardia.

Noi le riferiamo.

§ 8.

« Rispetto alla parte che concerne le nuove provincie l'attivo è di 85,889 mila lire.

Due sono le specie di rendite che concorrono principalmente a formare questa somma.

L'una è quella che componesi delle prime cinque categorie del bilancio; la quale nel 1859 era registrata per una somma corrispondente a 37,533 mila lire italiane senza il prodotto delle polveri, ed ora per lire 32,199 mila col prodotto delle polveri. Queste rendite danno perciò una diminuizione di 5334 mila lire a cui bisogna aggiungere 223 mila lire per le polveri, che prima formavano una privativa militare e i cui proventi non erano versati nelle casse lombarde.

Questa diminuzione di più di cinque milioni e mezzo è dovuta per qualche parte al distacco di circa 150 mila abitanti della porzione del mantovano segregata dal territorio lombardo, ed alla mancata consumazione di certa qualità di tabacco, che fornivasi al militare austriaco, e nel rimanente alla più lieve tariffa delle dogane, ed al prezzo del sale di molto scemato.

La seconda specie d'imposte, che dà in somma 40,867 mila lire, è quella che comprende dalla categoria 6 alla 12 del bilancio.

Vi conta per 28,472 mila lire l'imposta prediale.

Precedentemente questa imposta figurava per 26 milioni e 297 mila lire.

L'aumento potrebbe sembrare inesplicabile. Ma esso è la conseguenza necessaria dell'aversi il governo addossate le spese del dominio. Ond'è che gli spettano le contribuzioni corrispondenti.

Or siccome tra le une e le altre è la differenza di 2,363,826 lire, cui devesi provvedere con una sopraimposta alle contribuzioni dirette, così questa somma è imputata nella cifra prevista in bilancio.

Di qua l'apparente aumento dell'imposta prediale.

Al qual proposito è da notare che la imposta fondiaria è proporzionalmente alla popolazione maggiore in Lombardia che nelle vecchie provincie. Il che è, in qualche parte almeno, dovuto alla diversa proporzione che corre tra le due

popolazioni e le due superficie censibili al di qua ed al di là del Ticino, sì per comparativa estensione, che per valore produttivo.

Che che ne sia, è certo che le altre imposte, le quali nelle antiche provincie vanno sotto il nome di personale mobiliare, tassa patenti, tassa vetture, diritti per vendita di bevande, insinuazione, emolumento, successione, ecc., sommano a circa 30 milioni di lire nel bilancio, mentre le attuali imposte, che nelle nuove provincie hanno con quelle alcuna corrispondenza, superano di poco i 10 milioni di lire.

Una terza partita di qualche importanza è quella del lotto.

Questa ingrossa il bilancio attivo per più di 6,077,000 lire. Ma le vincite, gli aggi e le spese da sottrarsene vanno a 3780 e più mila lire; mentre al di qua del Ticino sopra 7,300,000 lire di rendita lorda, le vincite, gli aggi e le spese contano per 3,902,000 lire. Ciò deriva dalle diverse legislazioni ancora in vigore, ma che saranno in seguito modificate.

In ogni modo la parte netta della rendita del lotto nelle provincie lombarde essendo di circa 2,300,000 lire, e nelle antiche di 3,588,000, è colà comparativamente maggiore. Può darsi che le nuove leggi e le nuove istituzioni la facciano anche scemare; e probabilmente esse ridurranno in maggior proporzione la somma lorda del giuoco.

A meno di 2 milioni salgono tutti gli altri proventi, nei quali i demaniali sono per 1237 e più mila lire.

§ 10.

Poco è da dire di speciale sulla parte passiva del bilancio per le provincie lombarde.

Le si è data una forma estrinseca corrispondente a quella dei bilanci delle antiche provincie, ma la sostanza n'è in gran parte diversa.

Di fatto la organizzazione colà vigente, non essendosi ancora mutata se non per alcuni rami, è facile intendere che per gli altri l' oggetto delle spese non può essere identico: ed aggiungasi che di queste spese parecchie sono provvisorie, in quanto che se ne cangerà la destinazione nel corso dell' anno.

Tali sono fra le altre quelle del personale della prefettura, delle finanze e della contabilità di Stato che verranno a cessare nel corso del 1860; e quelle altresì dei commissari distrettuali, i quali staranno provvisoriamente sul bilancio delle finanze perchè incaricati delle incombenze censuarie e della distribuzione dei tributi fondiarii.

D' altra parte in questo bilancio passivo che concerne la Lombardia non sono altre spese che le locali; e però vi manca tutta quella porzione delle spese, che dir potrebbonsi centrali e generali del governo, le quali concernono l' intero Stato.

Infine non vi figurano per nulla le spese della guerra e degli affari esteri.

Nè vi è compresa alcuna somma per le rendite del debito pubblico create in quest' anno, neppur quelle dei cento milioni effettivi, corrispondenti a 40 milioni di fiorini da pagarsi all' Austria.

Fatte queste avvertenze, merita alcuna considerazione speciale il raffronto tra l' uscita registrata in questa parte del bilancio in L. 46,399 mila coll' entrata prevista in 85,889 mila.

Il sopravanzo è di 39 milioni e mezzo.

Ma se si uniscono insieme tre sole partite, cioè:

1. L' aumento delle *spese di guerra ordinarie*, esclusa la marina, il quale è stabilito in proporzione dell'aumento territoriale in . . . . L. 22,465,000

2. *Gli interessi* dei milioni spettanti alla Francia, per esser dati all' Austria, in compenso

L.	22,465,000
del debito da aggiungersi al Monte lombardo in . . . . »	6,025,000
3. Le fortificazioni della nuova frontiera »	15,000,000
Si ha il totale di . . . . L.	43,490,000

Questa somma supera per sè sola di 4 milioni il sopravanzo suddetto.

Tutte le spese della guerra, e i debiti che ne sono stati la conseguenza, le rendite dei 60 milioni pagati alla Francia, ed ogni altra partecipazione alle spese della marina, dell'estero e delle Amministrazioni centrali e generali, sono da questo calcolo escluse.

Esso prova una volta di più ancora come l'aggregazione delle nuove provincie potrà concorrere effettivamente a migliorare le condizioni del bilancio, sol quando le vicende politiche generali permetteranno di confidare seriamente in un pacifico e tranquillo avvenire.

Ad onta delle offerte spiegazioni stà sempre il fatto che le imposte prediali della Lombardia vennero tenute sulla vecchia base prescritta dal cessato governo austriaco, la quale da più anni era riconosciuta insopportabile, in quanto che intaccava in alcune località quasi sempre tutto il reddito lordo e nella Valtellina divorava persino il valor capitale dei fondi. Oltre di che si osservò che a questa incomportabile gravezza il governo aggiunse anche la tassa di guerra del 10 per 100. Noi nutriamo la fiducia che il nuovo Parlamento farà ragione alle ben giuste querele dei possidenti lombardi ed ammetterà uno parziale sgravio nelle prediali imposizioni, trovando altri mezzi di introiti pubblici.

Nella scelta però di nuovi mezzi d'introito sarà necessario evitare alcuni sconci che si verificano nelle imposizioni attualmente in corso nel territorio sardo. Il difetto di un buon ordinamento censuario ha fatto preferire imposte che vestono piuttosto il carattere personale che il reale. Tali sono le gravezze imposte sul mobigliare e su gli affitti, le tasse sull'esercizio delle arti e dei mestieri ed altre consimili. Un altro grave difetto nel sistema delle riscossioni dei pubblici tributi è quello dei ricevitori regii, in vece dei pubblici esattori come sono già da un secolo introdotti in Lombardia. Col sistema degli esattori comunali si assicura nella Lombardia la riscossione di tutte le pubbliche imposte a giorno e ad ora fissa. Nel territorio Sardo in vece non si ha mai la sicurezza di avere ad epoche fisse i pubblici introiti, e deve la pubblica amministrazione ritardare spesso i pagamenti delle pubbliche spese, o sostituire al denaro l'emissione di vaglia fruttiferi.

Altri e più gravi difetti ha le scrivente dovuto notare in ogni ramo di pubblica amministrazione, il che toglie all'andamento della cosa pubblica quella sicurezza e prontezza che costituiscono la miglior guarentigia del pubblico servizio. Le pagine di questi Annali saranno sempre aperte per isvelare le piaghe economiche del paese e per proporne i rimedii, avendo la certezza che tutto si può sperare da un governo eletto da una libera nazione.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.



Statistica cronologica delle strade ferrate negli Stati sardi.

Se nell'anno ora scorso pochi nuovi tronchi di strade ferrate furono aperti al pubblico servizio, la rete dello Stato si è però accresciuta di una estensione assai notevole e quasi d'un'altra rete pel grande avvenimento dell'unione della Lombardia al Piemonte.

Secondo il solito degli altri anni, così anche in questo diamo il prospetto cronologico dell'apertura dei diversi tronchi, aggiungendovi quelli della Lombardia.

1840	18	agosto	Milano a Monza . . .	Chil.	13
1846	17	febbrajo	Milano a Treveglio . .	»	31
1848	21	settembre	Torino a Moncalieri . .	»	8
	14	novembre	Moncalieri a Cambiano .	»	9
1849	5	marzo	Cambiano a Valdichiesa .	»	10
	5	novembre	Valdichiesa a Dusino . .	»	9
	15	»	Dusino ad Asti . . .	»	21
	6	dicembre	Milano a Camerlata . . .	»	32
1850	1	gennajo	Asti a Novi	»	56
1851	10	gennajo	Novi ed Arquata . . .	»	12
1853	10	febbrajo	Arquata a Busalla . .	»	19
	13	marzo	Torino a Savigliano . .	»	53
	5	dicembre	Savigliano a Fossano .	»	12
	18	»	Busalla a Genova . . .	»	22

1854	25 maggio	Torino a Susa	Chil.	53
	5 giugno	Alessandria a Mortara .	»	41
	5 luglio	Mortara a Novara . . .	»	25
	27 »	Torino a Pinerolo . .	»	38
	20 agosto	Fossano a Centallo . .	»	12
	24 »	Mortara a Vigevano . .	»	13
	16 ottobre	Centallo all'Olmo . .	»	9
1855	6 marzo	Novara a Vercelli . . .	»	22
	8 aprile	Vercelli a Chivasso . .	»	50
	1 maggio	Chivasso alla Stura . . .	»	18
	1 »	Novara ad Oleggio . .	»	17
	14 giugno	Oleggio ad Arona . .	»	19
	22 luglio	Stura a Valdocco . . .	»	6
	5 agosto	Olmo a Cuneo	»	3
	1 ottobre	Cavallermaggiore a Bra .	»	13
1856	1 gennajo	Savigliano a Saluzzo . .	»	15
	8 aprile	Genova a Voltri . . .	»	15
	8 settembre	Santhià a Biella . . .	»	30
	20 ottobre	S. Giov. di Moriana ad Aix	»	84
1857	22 marzo	Vercelli a Valenza . .	»	42
	31 agosto	Aix a Saint-Innocent . .	»	4
	20 ottobre	Novara al Ticino . . .	»	11
	12 ottobre	Treviglio a Desenzano .	»	98
	3 novembre	Alessandria a Voghera .	»	29
	»	Novi a Tortona . . .	»	19
1858	6 gennajo	Alessandria ad Acqui .	»	31
	25 gennajo	Voghera a Casteggio . .	»	9
	12 maggio	Casteggio a Broni . . .	»	12
	20 »	Chivasso a Caluso . .	»	14
	22 luglio	Broni a Stradella . . .	»	8
	27 »	Saint-Innocent a Culoz .	»	18
	12 novembre	Caluso ad Ivrea . . .	»	19
1859	— maggio	Milano-Ticino	»	36
	3 settembre	Stradella e Castel S. Giov	»	11
	20 ottobre	Castel S. Gio. a S. Nicolò	»	13
				Chil. 1175

Di questi 1175 chilometri se ne hanno 951 chilom. nell'antico territorio, 210 nella Lombardia, 18 nel Piacentino.

Si debbono aggiugnere alla linea di Genova 4 chil. pei due tratti a Genova sino al Porto, a Torino per la linea di congiunzione colla strada di Novara (*Vittorio Emanuele*). Vi hanno però 30 chil. della linea dello Stato che servono pure ad altre linee, per cui l'estensione delle linee costrutte ed aperte all'esercizio nelle antiche provincie è di 925 chilometri.

Lasciando da parte la Lombardia, la rete delle strade ferrate si divideva in quattro esercizii distinti, lo Stato, la Società Vittorio Emanuele, Stradella e Cuneo.

Cessarono in quest'anno gli esercizii di Stradella e di Cuneo, per cui rimane la rete divisa in tre esercizii, cioè:

Lo Stato	chil.	592
Vittorio Emanuele	»	373
Lombarde	»	210
	Chil.	1175

La Società Vittorio Emanuele esercita eziandio il piccolo tronco della linea lombarda dal Ticino a Magenta.

Le piccole compagnie non hanno più esercizio proprio, ma sussistono come Società industriali. Abbiamo le società di Biella, di Pinerolo, di Valenza a Vercelli, d'Acqui, d'Ivrea, di Voltri, di Vigevano, di Brà.

Susa costituisce pure una società distinta: le compagnie di Stradella e di Cuneo non sono neppure interamente scomparse, poichè un numero benchè ristrettissimo di azioni è ancora in mano di privati.

Questa situazione è anormale: le azioni delle piccole compagnie soffrono per due ragioni: la prima per gli scarsi prodotti, la seconda perchè esse non si possono negoziare, non danno luogo a regolari ed avvicendantisi contratti alla

Borsa, e chi vuol venderne, o non trova compratori ed è costretto a cederle per prezzo bassissimo.

È necessario che così il Governo come le compagnie si occupino di quest'importantissimo interesse, poichè a compiere la rete è necessario di ordinare il sistema, di adottare un principio regolatore, la cui applicazione sia fatta razionalmente e valga a raggruppare i tronchi alle principali arterie, a fare scomparire le piccole e deboli compagnie i cui azionisti non hanno molto da sperare nell'avvenire, per formare una o due compagnie possenti, il cui credito uguagli la forza.

Questo esser deve lo studio principale in materia di strade ferrate nell'anno corrente, e noi abbiamo ferma fiducia che si riuscirà ad un componimento soddisfacente e per lo Stato e per le compagnie.



Rendiconto amministrativo della strada ferrata Vittorio Emanuele per gli anni 1858 e 1859.

Il rapporto presentato dal Consiglio d'amministrazione della Compagnia *Vittorio Emanuele* nell'assemblea generale del 27 ottobre scorso, annuncia come la società abbia potuto attraversare la crisi della fine del 1857 e le difficoltà provocate dalle vicende politiche le quali le impedirono l'emissione delle cento mila azioni della seconda serie.

La società ha proseguiti i suoi lavori pel tronco di San Giovanni di Moriana a Saint-Michel, finchè scoppiata la guerra, ha riconosciuta la necessità di sospenderli, in conformità delle previsioni dell'articolo 32 del capitolato di concessione.

Essa ha introdotti alcuni miglioramenti nell'esercizio, ha ridotta la somma del suo debito oscillante verso la Cassa di sconto di Torino ed il *Comptoir d'escompte* di Parigi, la

quale da 27 milioni è discesa a 9 milioni, e dopo ha subito una nuova riduzione, per cui non è più presentemente che di 6 milioni.

Al debito oscillante bisogna aggiungere l'imprestito in obbligazioni di 19 milioni.

Finchè la società non sia in grado di emettere la nuova serie di azioni che tiene in portafoglio, non riuscirà ad alleviare i suoi carichi.

L'esercizio ultimo presenta sensibili miglioramenti, ma non tali da procurare un beneficio. Non possiamo analizzarne i prodotti, non avendone la relazione date le particolarità, come fanno le altre compagnie.

La guerra d'Italia ha ingombrato la linea Vittorio-Emanuele di trasporti militari.

Essa ha trasportati, andata e ritorno 194,180 uomini di fanteria, 12,250 cavalli per la cavalleria e muli, 63,915 cavalli per l'artiglieria, ecc., e 24,418 carri d'ogni sorta senza tener conto dei distaccamenti che hanno percorsa la strada isolatamente.

Questo movimento entra in gran parte nell'aumento dei prodotti dell'esercizio, ma l'annessione della Lombardia al Piemonte, la soppressione delle barriere doganali e dei trasporti, la congiunzione della linea di Novara colle strade lombarde, ed il trattato di reciproco tragitto fra le due strade contribuiscono ad aumentare i prodotti dei trasporti ordinarii, per cui questi compensano in parte la cessazione dei trasporti militari.

L'Amministrazione ha proposto all'assemblea di stabilire che d'or innanzi gli interessi si pagheranno alle scadenze del 1.° gennajo e 1.° luglio.

Le proposte del Consiglio ed i conti presentati sono stati approvati.

Conto di costruzione.

Situazione generale al 31 maggio 1859.

Attivo.

Spese al 31 maggio 1858	L.	32,382,677. 32
A dedursi i beneficii dell'esercizio al 31 maggio 1858	»	874,286. 51
	L.	31,508,390. 81

Spese d'esercizio 1859.

Interessi delle azioni	L.	1,700,120. 52
Interessi dell'imprestito 1858 . . .	»	1,200,000. 00
Spese generali	»	339,879. 27
Terreni	»	385,875. 78
Stabilimento della linea	»	3,352,832. 31
Materiale	»	2,049,808. 20
Strada ferrata di Novara	»	28,800,000. 00
Rimborso allo Stato delle azioni di Susa	»	3,211,500. 00
Totale delle spese al 31 maggio 1859	L.	72,548,406. 99

Conto debitori.

Sovvenzione dallo Stato per la manutenzione del Moncenisio (5 mesi) . .	L.	41,666. 65
Soldo della sovvenziene dalla città di Torino	»	160,000. 00
Cassa e banca	»	105,078. 25
Valori diversi	»	647,445. 34
Debitori diversi	»	778,729. 81
Spese e provviste per la costruzione	»	3,816,728. 15
Versamenti da fare sulle azioni . .	»	4,865,900. 00
Versamenti da chiamare (50 franchi su 100,000)	»	5,000,000. 60

Azioni rimesse al *Comptoir d'escompte* di Parigi ed alla cassa di sconto di Torino . . . . »	15,750,000. 00
Parte del fondo sociale applicabile sia ai servizii obbligatorii, sia alle condizioni eventuali del capitolato di concessione, come sarebbero gli ultimi lavori del Cenisio . . . . »	33,362,050. 00
L.	137,076,005. 19

Passivo.

Fondo sociale . . . . L.	100,000,000. 00
Obbligazioni di Novara . . . . . . »	4,480,000. 00
Valori provenienti dalla liquidazione di Novara . . . . »	1,667,829. 23
L.	106,147,829. 23

Conto creditori.

Vaglia d' interessi sopra azioni da pagare . . . . L.	931,627. 10
Spese da pagare . . . . »	252,773. 25
Cassa di sconto di Torino e *Comptoir* di Parigi . . . . »	9,000,000. 00
Imprestito 1858 . . . . »	19,000,000. 00
Creditori diversi . . . . »	694,492. 12
Ritenute di guarenzia . . . . »	449,283. 49
Totale L.	137,076,005. 19

Conto dell' esercizio.

Il conto dell' esercizio dal 1.° giugno 1858 al 31 maggio 1859 è il seguente:

Entrate.

Prodotti dell' esercizio	L.	3,769,341. 17
Quota della linea di Biella	»	230,416. 65
» Casale	»	263,016. 06
» Susa	»	462,731. 95
» Ivrea	»	88,243. 75
Manutenzione della strada del Cenisio .	»	17,086. 58

Altri prodotti.

Interessi di fondi disponibili	L.	5,480. 41
Prodotti varii	»	1,979. 05
Interessi e dividendi sopra azioni di Susa	»	182,359. 65
	L.	5,020,655. 27

Spese.

Carichi dell' esercizio.

Interessi e rimborsi delle obbligazioni .	L.	273,946. 70
Imposte fondiarie	»	5,514. 95
Patenti, pesi e misure	»	38,538. 48

Personale.

Servizii generali ed inspezione . . .	L.	174,033. 19
Servizio dei convogli	»	80,177. 45
Servizio delle stazioni	»	465,562. 37
Manutenzione e sorveglianza della strada	»	548.363. 29
Locomozione	»	1,339,910. 82

Spese generali.

Materiale fisso	L.	8,794. 74
Piccolo materiale e mobiglio	»	38,048. 69
Lumi e fuoco	»	99,681. 36
Abiti	»	61,901, 47
Spese d'ufficio e biglietti di viaggiatori	»	66,603. 24
Spese varie	»	59,020. 80

Indennità e spese giudiziarie	L.	17,452. 18
Pubblicità	»	7,214. 20
Assicurazioni	»	33,988. 45
Manutenzione dell'edificio delle orfane	»	265. 75

Spese d' ordine.

Sovvenzioni	L.	124,428. 50
Cassa di soccorsi	»	3,187. 31
Spese varie di omnibus, ecc.	»	65,665. 12
	L.	3,512,290. 46
Ecced. delle entrate sulle spese . . .	»	1,508,364. 81
Totale	L.	5,020,655. 27

—o⊃o—

Il debito pubblico e le strade ferrate in Francia.

Ultimamente sono stati pubblicati in Francia due opuscoli, d'un grande interesse economico, i quali meritano l'attenzione de' nostri finanzieri, giacchè i principii che vi si sviluppano potrebbero anche tra noi ricevere applicazione. L'uno è intitolato: *Simples exposés de quelques idées financières et industrielles*, del signor Bartholony; l'altro: *De le création d'un grand-livre des chemins de fer*, d'un anonimo, che vuolsi sia il direttore della compagnia del cammino di ferro d'Orléans. Intendimento dei due scrittori è di chiedere la fusione in un solo di tutti i titoli (rendita, azioni e obbligazioni delle strade di ferro), onde poter giungere all'estinzione del debito dello Stato.

Il debito pubblico in Francia è nei seguenti termini:

				cap. rimbors.
F. 137,000,000	rend. 3 0/0		F.	4,566,000,000
» 173,500,000	» 4 1/2 0/0		»	3,855,000,000
» 2,200,000	» 4 0/0		»	55,000,000
F. 312,700,000		Totale	F.	8,476,000,000

Il debito delle strade di ferro (obbligazioni, 7,700,000 titoli d'ogni natura e d'ogni origine) ascende a . . . . . . F. 4,000,000,000

Il capitale (*azione* della compagnia, 2,800,000 titoli) è di . . . . » 1,400,000,000

Pei lavori prescritti dalla legge dell'11 giugno 1859, che danno una spesa di due miliardi e mezzo, il capitale rimborsabile è di . . . . » 4,000,000,000

Totale F. 9,400,000,000

cifra che oltrepassa di quasi un migliardo il debito pubblico dello Stato.

Le concessioni delle ferrovie essendo date per differenti periodi, il rimborso delle azioni e delle obbligazioni, come pure del debito che bisogna contrarre pe' nuovi lavori, è d'uopo avvenga durante l'esistenza di ogni compagnia. Spirato un tal termine, le compagnie verranno meno, e lo Stato succederà nei diritti di uso e di proprietà di tutti i *railways* del paese. È necessario intanto agevolare con tutti i mezzi, che codesto termine avvenga all' epoche prefisse, e che il governo non sia costretto a differirne l' avvenimento. La questione che al presente vuolsi risolvere è d'assicurare, alle compagnie che hanno assunto l' impiego di eseguire le linee secondare, e allo Stato che n'è garante, i mezzi di procurarsi il danaro a un prezzo il meno elevato. Dipenderà dalla maggiore o minore facilità di trovare il denaro, e dai carichi da sopportare e dal modo di rimbor-

sario, la celerità o il ritardo a liberare codesta gran proprietà nazionale dagli obblighi verso gli usuari. Avvenendo una tale operazione, convenientemente e senza indugi, non resterà che attendere con pazienza il giorno, unico forse nei fasti delle nazioni, in cui la Francia, mettendosi in possesso d'un'eredità libera d'ogni peso, potrà soddisfare tutti i suoi creditori e cancellare dal suo bilancio la somma di 800 milioni, che paga annualmente a titolo di rendita.

Tale avvenire non è mica un sogno. Sarà un fatto, se le misure prese a tempo giungeranno ad aiutare le compagnie, affin di provvedere alle necessità della situazione e migliorare le condizioni di credito, alle quali sono obbligate rivolgersi.

A tale scopo il signor Bartholony propose:

1.° Di sopprimere la nuova emissione delle obbligazioni, e di accordare la negoziazione a termine (*cote à terme*) per quelle state emesse;

2.° Di creare per le compagnie una rendita 2. 1/2 per 100, la cui emissione sarebbe fatta per mezzo di pubblica sottoscrizione;

3.° Di convertire (in modo facoltativo) la rendita del 4. 1/2 per 100 al pari contro il 3 per 100 a 75 franchi.

4.° Di sopprimere l'ammortamento della rendita, destinando all'estinzione della stessa la nuda proprietà delle ferrovie.

5.° Di fondare una cassa d'incoraggiamento delle imimprese di pubblica utilità, piegando per essa le diverse entrate aventi rapporto colla rendita o coll'industria delle ferrovie.

L'anonimo vuol giungere per diversa via allo stesso scopo. Egli chiede la garanzia dello Stato, l'abolizione d'ogni solidarietà fra le compagnie.

Qualunque sia il metodo, il pensiero di cotesti autori è d'un immenso interesse, e val la pena di studiarli. Essi mirano nientemeno a trovar il modo di sopprimere al più

presto possibile il debito pubblico della Francia e di alleggerire d'un peso così enorme le finanze di quel paese.



Statistica delle strade ferrate della Prussia.

Dai prospetti ufficiali pubblicati a Berlino risulta che la rete di strade ferrate stabilita in Prussia ascende a 4901 chilometri.

Deducendo da questi 480 chilometri per linee appartenenti a compagnie prussiane, ma fuori del territorio ed aggiungendo 96 chilometri di linee estere, ma che attraversano parte del territorio prussiano, si hanno chilometri 4517, d'onde l'aumento nel corso dell'anno di 249 chilometri.

Il capitale spese per le strade ferrate prussiane si elevava a 279,781,378 tallari ossia 950 milioni di franchi, corrispondenti a 197 mila franchi al chilometro.

I risultati dell'esercizio del 1858 sono i seguenti:

Prodotti	Talleri	34,965,177	L.	131,118,413
Spese	»	16,636,474	»	62,386,777
Beneficio	»	18,328,703	»	68,732,636

Il provento chilometrico è di fr. 28,150, la spesa di franchi 13,150, il reddito netto di fr. 15 mila.

Le strade ferrate prussiane come quelle che furono cocostrutte con economia, danno in ragione media un beneficio notevole, quantunque il provento non sia molto elevato.

Giuseppe Sacchi, Gerente responsabile.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

MEMORIE ORIGINALI, ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

NOTIZIE ITALIANE.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCII

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME PRIMO.

[illegible]

Fascicolo di Febbrajo 1860.

MILANO

PRESSO LA SOCIETÀ PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
NELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS

1860

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Febbrajo 1860. Vol. I. — N.° 2.

BIBLIOGRAFIA (1)

—o⊂⊃o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

VII. — * *La famiglia e la scuola; giornale compilato dal cav. abate* Rafaele Lambruschini, *ispettore generale delle scuole toscane. Firenze* 1860. *Anno I.°, fascicolo I, II e III. in* 8.°, *coi tipi di M. Collini alla Galileiana.*

L'anno 1860 è cominciato con due buone fortune. L'illustre Carlo Cattaneo ha risuscitato il suo *Politecnico*, e l'abate Rafaele Lambruschini ha ridonato a nuova vita il suo antico Educatore con un titolo più affettuoso, *La famiglia e la scuola*. Gli Italiani salutarono con vivo gaudio queste due risurrezioni che annunziano la nuova redenzione della patria italiana.

Noi scorremmo coll'animo commosso le nuove pagine del gior-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

nale educativo di Lambruschini e vi trovammo la continuazione della sua opera sull'istruzione. L'autore ha trattato il più arduo argomento della scienza pedagogica che è quello di rivelare per quali vie psicologiche si desta ne' parvoli l'aurora dell'intelligenza e dell'affetto. Noi non conosciamo nelle opere di pedagogia che alcuno abbia saputo meglio di Lambruschini cogliere ne' primi vagiti lo svolgersi dell'anima umana. Le sue investigazioni psicologiche fanno crollare tutto il macchinismo della così detta scuola sensista e mostrano come dall'intimo dell'anima nostra partono le prime scintille che poi prendono vita e consistenza al contatto del mondo esteriore. Questi studi elettissimi aprono l'adito ad altri studi più pratici che sono specialmente raccomandati ai varii collaboratori del giornale. Noi estrarremo da questa opera periodica tutte quelle notizie che valgano a far conoscere il progresso in ogni ramo di studi che ora va facendo la Toscana risorta a nuova vita.

VIII. —* *Del diritto internazionale; lezioni del prof.* Lodovico Casanova, *ordinate dall' avvocato* Cesare Cabella. *Genova* 1858. *Due vol. in-8.° di pag.* 308 *e* 372, *presso la tipografia Lavagnino.*

L'avvocato genovese Lodovico Casanova fu il primo ad aprire un corso pubblico di diritto internazionale presso l'Università di Genova appena gli Stati sardi si ressero a libero reggimento. Egli esordiva dalla sua cattedra versando tutto il tesoro delle dottrine italiane, che in questo ramo di studi tennero sempre il primato. Dopo la sua morte avvenuta nell'anno 1858, l'avvocato Cabella si prese la cura di raccogliere i suoi scritti per farli di pubblica ragione. Nel primo volume si offrono i prolegomeni del diritto internazionale e poscia si svolgono i principj della proprietà internazionale ed i modi di rappresentarla. Nel secondo si parla dei trattati e del così detto diritto di guerra e pace. Si svolgono gli obblighi delle potenze neutrali in tempo delle guerre specialmente marittime e si discorre sulla tutela che esercitar deve ogni Stato su i proprii cittadini che si trovano all'estero. Su quest'ultima parte del corso l'A. si mostra fedele all'antico principio romano che proteggeva il cittadino di Roma ovunque ei dimorasse. Questa

opera del Casanova merita di essere attentamente consultata dalla gioventù italiana che attende agli studi universitarj.

IX. —* *Della monarchia parlamentare e dei diritti e doveri del cittadino secondo lo statuto e le leggi del Piemonte; trattato popolare del dott.* Pietro Castiglioni. *Milano 1859 Vol. I.° in-8.°, presso la tipografia Guglielmini.*

X. —* *Del diritto costituzionale; lezioni del prof.* Lodovico Casanova. *Genova 1859. Vol. I.° in-8.°, presso la tipografia Lavagnino.*

L'opera del dott. Pietro Castiglioni venne premiata dalla Società d'istruzione e di educazione degli Stati sardi. Essa è diretta allo scopo di rendere popolari le dottrine che riguardano il regime che è proprio delle monarchie rappresentative. Sinora non venne pubblicato che il primo volume, il quale contiene un'introduzione generale sulle forme costitutive di ogni civile società. Segue il trattato delle guarentigie cittadine che si riferiscono alla libertà della coscienza e del pensiero manifestato sia colle stampe che col libero insegnamento. Succede il trattato della proprietà, colle conseguenti franchigie della libera concorrenza.

Il libro è scritto con molto ordine e lucidezza e noi ci riserviamo di parlarne più di proposito quando l'opera sarà finita.

Intanto annunziamo anche l'altra opera postuma del professore Casanova di Genova che tratta del diritto costituzionale. Non uscirono sinora che tre dispense. Si tratta in esse dei diritti guarentiti dallo statuto fra i quali spicca pel primo quello della libertà individuale nel senso più ampio della parola in ciò che riguarda l'incolumità personale. Tre capitoli pure importantissimi noi ravvisammo in questa prima parte del corso statutario e sono quelli relativi all'eguaglianza dei cittadini in faccia alle leggi, al diritto guarentito delle libere associazioni ed alla libera stampa. L'autore segue nel suo corso lo statuto fondamentale del regno sardo e ne fa una specie di dottrinale commento. Anche quest'opera merita di essere attentamente studiata dalla gioventù che ne' corsi universitarii si va preparando alla nuova vita politica italiana.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

XI. — *Aperçus historiques sur l'Italie depuis la fondation de Rome, jusqu'au quinzième siècle; par* MAURICE SILVIN, *stenographe de la Chambre elective des Etats Sardes. Torino 1859, Due vol. in-12.° di pag. 291-290, presso la stamperia Botta.*

Anche il sig. Maurizio Silvin ha voluto portare il suo tributo alla nazionalità italiana. Nel generoso pensiero di far amare anche al di là delle Alpi questo paese di monumentali memorie ha voluto raccogliere in due volumi la narrazione dei fatti storici italiani dalla fondazione di Roma sino allo spegnersi del medio evo. Per una ben giusta venerazione alle opere storiche di Guicciardini e di Carlo Botta egli arrestò il suo racconto a quell'epoca in cui cominciano gli scritti di questi due grandi storici. L'autore difende in ogni pagina il sacro principio della nazionalità e quando ci parla della celebre lega lombarda soggiunge quest'opportuna considerazione. — « La violazione del principio della nazionalità ha cagionato in ogni tempo le guerre più sanguinose ed ha impresso sul nome dei suoi violatori il marchio ignominioso di oppressori dell'umanità. La rivendicazione in vece di questo stesso principio ha prodotto gli eroi più simpatici ed ha recato a popoli intieri lo splendore di una gloria imperitura ».

Noi ringraziamo il sig. Silvin di questa manifestazione di principii, che a giorni nostri ricevono una spontanea applicazione al popolo francese ed al supremo suo Reggitore che nobilmente restituisce l'Italia all'antico suo posto di grande e civile nazione.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Nuova statistica dell' industria italiana; *del dottor* **PIETRO MAESTRI.**

(Continuazione. Vedi il precedente fascicolo, pag. 41).

Rame.

Anche il rame non solo fu noto, ma assai comune all' Italia antica. Le monete di rame possono dirsi infatti un contante italiano, sicchè le vediamo famigliari presso il popolo etrusco, il più colto, il più commerciale ed insieme il più ricco in numerario di quanti in quell' epoca abitavano il globo. Volterra e Populonia contenevano i lavoratori principali delle monete etrusche, oltre ai quali se ne avevano di minor conto in Chiusi, Talamone, Volsinio, ecc. Inoltre gli storici parlano di spedizioni d'armi di rame e di ferro lavorato, fatte da Populonia e da Arezzo fin dall' anno 447 di Roma, nella qual ultima città verso il V secolo, il rame era molto comune. È pure cosa avverata, che il rame etrusco sì lavorato e monetato come greggio acquistavasi in grande quantità anche dai greci i quali ne impiegavano in fabbricare suppellettili d' ogni genere.

Le indagini fatte lasciano luogo a presumere che presso Arezzo fossero in escavazione antiche ed importanti miniere di questo minerale, siccome si conservano tuttora numerose vestigie di scavi presso Volterra, Massa, Veternente e Rocca

Federighi. Si crede che nei più remoti tempi del governo etrusco anche nell' Ilva non si scavasse che rame.

Nel 1294 si ha notizia di uno statuto speciale e curiosissimo per le miniere, elaborato dal vescovo di Massa, e per cui si stabiliva il magistrato delle argenterie e ramiere, le imposizioni, le norme per l' estrazione del minerale, i provvedimenti atti a prevenire le quistioni tra i lavoranti ed i proprietarii del soprassuolo e le società minerarie. Mentre la legislazione da noi già dettava sapienti disposizioni sopra materia sì delicata, i mineralogisti italiani erano chiamati dapertutto, all' estero, nell' intento di promovervi i precetti e le pratiche della loro industria. E fra i nostri prodotti pure, il rame greggio di Massa era il più noto e ricercato in commercio e doveva trovarsi in grande copia poichè da un trattato di commercio del 1318, fra il duca di Brabante ed i Bardi di Firenze, si ricava che quei commercianti esportavano simile metallo in Anversa, osando perfino affrontare la concorrenza di quello di Goslar.

Si trovano in Italia vestigie di rame quasi dappertutto. Così la Toscana ha molte formazioni di rame ossidato, di rame grigio, oltre ai depositi della formazione dell' Elba, che contengono rame nativo in masse, rame carbonato azzurro; quest' ultima qualità appartiene pure alla Corsica. La Sardegna possiede rame carbonato ed ossidulato, e rame piritoso. Nel regno di Napoli alcune lave del Vesuvio sono talvolta miste a rame muriatico, ma l' estrazione di questo minerale per le ragioni indicate a proposito del ferro, non raggiunge lo sviluppo cui potrebbe pretendere. Tuttavia i paesi nei quali essa ha maggiore importanza, sono la Toscana, gli Stati sardi e le provincie venete, come si vedrà da ciò che noi verremo esponendo.

In Toscana, la miniera di Montecatini, nella val di Cecina, la più antica e fruttifera di tutte quelle adesso in lavorazione, appartiene ad una società d' azionisti, i signori Hall, Sloane e Coppi, che ne godono il beneficio da quasi

vent' anni. Il minerale che essa dà consiste in una pirite di rame, rame giallo, rame rosso e rame solforoso grigio, la cui rendita comune alle tre specie è del 32 per 100. Nei diciassette anni trascorsi dal 1837 al 1854 la quantità del minerale scavato ascese a 10,945,083 chilogrammi e quella della rena metallica a 862,213 chilogrammi. E notisi che a quella lavorazione vi ebbe di anno in anno un continuo e sensibile progresso. Così se nel 1838 si ottennero da essa soli 185,435 chil., nel 1854 i prodotti della medesima ascesero a 1,126,252 chil.

I lavori di estrazione dell' acqua e del minerale sono diretti in detta miniera molto abilmente dall' ingegnere sassone signor Schneiderff, che applica a quei lavori trecento operaj circa ed una macchina a vapore della forza di 30 cavalli, una pesta, due tavole gemelle di percussione e quattro vagli per la lavatura, ecc.

Il minerale di migliore qualità viene pestato a secco; l' altro si pesta e si lava allo scopo di estrarne lo slicco. Questa rena metallica unitamente alla ganga o matrice cuprea, risposta in botti, viene trasportata in parte alla fonderia di Briglia, presso Prato, ed in parte a Livorno, che è l'emporio di quel commercio con alcuni degli Stati italiani e coll' estero, ma principalmente colla Francia e coll' Inghilterra.

I rapporti di quantità fra quelle diverse destinazioni sono i seguenti: sui 10,945,083 chil. di minerale scavato durante i diciassette anni indicati, 8,430,930 chil. vennero fusi negli stabilimenti nazionali, e più di recente presso quello della Briglia; 2,034,000 chil. mandati all' estero, mentre poi ne rimasero ancora invenduti allo stato grezzo 1,017,000 chil. Una buona metà dai 2,034,000 chil. dell' estero è diretta a Liverpool.

La parte della ganga che finisce alla Briglia, convertesi, mediante l' azione di non poche operazioni metallugiche, in rame rosetta, ricercatissimo nel commercio. Lo stabili-

mento che attende a quelle lavorazioni, posto a 110 chilometri di distanza dalla miniera, presso il fiume Bisenzio, che le fornisce l'acqua motrice, dispone di due forni a riverbero, due a manica, due per la raffinazione, di una pesta e di una soffiera. La sua produzione è stata dal 1846 al 1854 di 1,866,490 chil. di rame. Nel 1854 essa ascese a chil. 188,260. Quelle officine danno lavoro a 60 operaj ed impiegano 6 mila some di carbone di legno dolce e forte e 450 cataste.

La società metallurgica maremmana ottenne nella campagna del 1852-53 da una miniera detta del Carpiglione, 728,850 chil. di minerale con un prodotto di una vicina fonderia, all'Accesa, che durante la campagna 1853-54 è stato di 28,423 chil. di rame. Operai della miniera 40, dell'officina di concentrazione 15, della fonderia 10.

Nelle diche quarzose che traversano gli strati scistosi del periodo cocenico, trovasi alle Capanne Vecchie e Poggio Bindo disseminato il solfuro di rame, che viene regolarmente scavato, per opera di 80 lavoranti circa e di una macchina a vapore, nella quantità annua di chil. 406,800. La società proprietaria di questa miniera dispone anche di una fonderia, la quale però trovasi in condizioni meno opportune delle precedenti.

In via di lavorazione regolare vi hanno pure le miniere di Castellina, Cavina, Monte Castelli, Montevaso, Miemo, Tericcio, Rocca Tederighi e Valle di Zanca, le quali miniere danno un annuo complessivo reddito netto di 200 mila franchi. Aggiungansi le miniere di Casciano presso San Gimiano del sig. Fenzi, e l'altra di Querceto di proprietà del sig. Ginori.

Una società anonima coltiva la miniera di Val Castrucci e Rigo all'Oro; la società mineralogica fiorentina quella dell'Impruneta, e la società metallurgica di Pisa l'altra di Riparbella con lavori un po' irregolari e prodotti che variano da un anno all'altro considerevolmente.

Il salario dei lavoranti nelle varie miniere di Toscana sta fra le 18 e le 20 crazie (1 fr. 28 cent. a 1 fr. 42 cent.), al giorno.

A Tertuccia, nell' isola di Sardegna, v' ha una miniera di rame, dipendente da una società fondatasi a Genova con un capitale di 250 mila franchi. Tale miniera, la sola di questo genere che sia regolarmente lavorata in quel paese, contiene una pirite cuprea, mista a piccola porzione di blende e di ferro magnetico. Essa occupa circa 100 operaj e produce ogni anno 2319 quint. met. di minerale. Sul ripiano della miniera si compie la solita separazione a colpi di martello; e la pirite, che ritiensi ricca, viene spedita in Inghilterra al prezzo di 375 franchi la tonnellata. Codesta miniera è in buona situazione, a poca distanza dal mare, con strade praticabilissime, che rendono facile e poco costoso il trasporto, non pagandosi per esso che 12 fr. 50 cent. ogni tonnellata.

Delle molte miniere di rame anticamente coltivate e delle quali si trovano indizi in varie parti della terraferma degli Stati sardi, le sole da cui si tragga in oggi qualche frutto sono: le miniere di Traversella, nella provincia di Ivrea, e quelle della Valle d'Aosta. Anche in Val di Sesia, a Riva, presso Alagna v' ha una miniera di questa sostanza, che coltivasi tuttavia sopra scala assai minore delle precedenti.

Le miniere di rame di Traversella, aperte in seno di una montagna quasi interamente metallifera, presentano fin d'ora una estrazione annua di 3 a 4 mila tonnellate di minerale, il quale riducesi in matte sul luogo e si vende a Marsiglia in ragione di 2 franchi e 50 cent. a 2 franchi 60 cent., ogni chilogrammo di rame. Dei contratti furono stabiliti onde fornire ogni anno 600 matte che contengano dal 30 al 50 per 100 in rame, vendibili 1000 franchi ciascuna, la qual cosa assicura un prodotto pel valore totale di 600 mila franchi.

Il minerale di rame di questa miniera è misto a molta

parte di minerale di ferro. Ad operarne la separazione, il sig. Sella ha immaginato di polverizzare il minerale e di sottoporlo all'azione di un cernitore elettro-magnetico, perfezionato dal sig. Burci e costrutto dall'abile meccanico francese Froment. E tale macchina appunto funziona già nell'officina creata di recente dalla società, la quale coltiva la miniera e che di questa guisa sottopone alla passatura sino ad 8 tonnellate di minerale al giorno con una spesa pel mantenimento della corrente elettrica che non oltrepassa 1 fr. 50 cent., e la produzione di uno slicco che contiene dal 10 al 12 per 100 di rame, mentre prima il minerale greggio non conteneva che il 8. La società da cui dipende quella doppia impresa chiamasi: *Compagnia generale delle miniere riunite delle Alpi*, e spera di aggiungere fra breve all'attuale lavorazione anche quella dei depositi di rame piritoso di Pragellaz, che furono in altri tempi coltivati assai attivamente.

Fra le società minerarie che di fresco ebbero origine in Piemonte, e i cui lavori sembrano bene avviati, v'ha l'*Esploratrice* (società anonima col capitale di 3 milioni di cui 1,500,000 franchi già emessi). In possesso di gran numero di depositi, essa dapprima si diede a molti lavori di ricognizione, ma poi finì col limitare ogni sua attività alla lavorazione delle tre miniere di rame che possiede nei territorii di S. Marcello, di Champ de Praz e di Fenis, in Valle d'Aosta.

La miniera di S. Marcello giace sul versante orientale delle montagne che si elevano a destra della Dora e secondo Saussure a 1856 metri d'altezza. Essa è fra le più antiche e la tradizione ne fa risalire la scoperta all'epoca del dominio romano. Rovine di fonderie e cumuli di scorie ne attestano l'esistenza, sebbene l'ingresso dei lavori sia stato per lungo tempo affatto ostruito. Nel 1709 una valanga ebbe a sgombrare molto del materiale sovrapposto e ad aprire quindi l'adito di nuovo alla lavorazione, la quale procedette

colla solita incuria, attaccando i pilastri che la prudenza degli avi aveva rispettati, e promovendo scoscendimenti rovinosi all' interesse dell' amministrazione.

Dal 1820 al 1853 venne sospeso ogni lavoro, e solo nel 1854 che si ricominciarono gli scavi, penetrossi tra le frane, poteronsi determinare le direzioni dei filoni, creare strade, opificj, case degli operaj, cose tutte che richiesero non poco tempo e denaro. Ad ogni modo può dirsi oramai che la miniera sia in piena lavorazione.

Il filone è compreso fra gli schisti cloritici, penatiferi e serpentinosi che compongono la maggior parte delle Alpi Pennine. Esso prende in queste roccie l'aspetto d'una zona metallifera, nella quale il minerale è concentrato in masse lenticolari di vario spessore, che tuttavia oltrepassa spesso i sei metri, quando le maggiori dimensioni raggiungono talora perfino i cento. Tali masse s'intrecciano e si distribuiscono irregolarmente nella zona metallifera, le cui propagini sono garantite sopra una vasta estensione.

Il minerale è un rame piritoso, qualche volta puro, ma più di frequente impoverito dalla presenza di una grande quantità di granate e di un miscuglio di piriti di ferro. I lavori comprendono nei filoni un' estensione di 118 ettari circa e le gallerie rappresentano una lunghezza totale di 815 metri. La lavorazione si fa per mezzo di pilastri e gallerie. A malgrado della durezza e tenacità delle roccie che rendono i tagli laboriosi, il minerale non costa più di 1 fr. 30 c. al quintale. La ricchezza di esso varia dal 6 al 7 per 100 di rame. La miniera di S. Marcello occupa più di 80 minatori e produce 50 mila q. m. di minerale all'anno, il che corrisponde a 3500 q. m. di rame affinato. I minerali sono tratti dal luogo di loro escavazione alla pianura su slitte, poi caricati su carri che li portano alla fonderia, di cui avremo a dire fra breve.

Si sta costruendo ora, presso la miniera, una lavanderia pel minerale e un' officina di trattamento per via umida

delle piriti di ferro cuprifero, assai comune, e che contengono il 2, il 2 1/2 per 100 di rame. Questi due stabilimenti permetteranno d'accrescere notevolmente la produzione di questo filone destinato certo ad un bell'avvenire.

La miniera di Champ di Praz è situata a un dipresso alla stessa altezza della precedente, nella stessa catena di montagne; ed ogni cosa fa credere che appartenga alla stessa zona metallifera. La scoperta di essa non risale oltre il principio del secolo scorso; nel 1811 era lavorata, ed ignorasi la data precisa e la cagione del suo abbandono. Sebbene, ripetiamolo, il filone di Champ di Praz non sia che appendice di quello di S. Marcello, pure esso offre qualche differenza d'aspetto. È più regolare, generalmente meno potente, la pirite di ferro è più di raro compatta, il minerale più quarzoso, meno ferroso, meno ricco di granate.

La miniera attuale è destinata a rendere fra breve quanto quella di S. Marcello; essa presenta d'altronde uno sviluppo considerevole, perchè i lavori occupano nel filone un'estensione di 125 ettari.

I prodotti delle miniere dell'Esploratrice sono trattati in una fonderia centrale, posta nella valle d'Aosta, sulle sponde della Dora, vicino al villaggio di Donnaz. Tale officina comprende 10 forni di abbrustolimento a vôlta e muniti d'un apparecchio per la condensazione dei vapori solforosi, 4 forni a manica per la fondita del minerale ed uno a riverbero per l'affinamento del rame, ed altre macchine mosse da turbina su di un canale della Dora, della forza di 50 cavalli.

Il combustibile impiegato nelle diverse operazioni metallurgiche consiste in legna, carbone di legna, il cock di gaz e l'antracite. Il detto stabilimento è in attività fin dal principio del mese di maggio 1857; nei primi cinque mesi d'esercizio potè fondere 2300 tonnellate di minerale, e durante l'anno 5520 tonnellate; iniziare la rifondita delle

matte e la fabbricazione del rame nero, l'affinamento infine, della qual ultima operazione ritrasse 180 tonnellate di rame in filo. Il rame di questa fucina ebbe a sostenere varie prove nell'Arsenale di Torino, le quali mostrano come esso sia di qualità superiore ed affatto analoga alle migliori marche di Russia. La bontà del rame della Valle d'Aosta deriva anche dal fatto che il minerale non racchiude vestigia nè di antimonio nè di arsenico.

Il conte Vittorio Seyssel riprese pochi anni or sono a coltivare altra delle miniere di questa valle, ad Ollomont, fondando per quella lavorazione una società con abbondanti capitali principalmente esteri. Il prodotto di essa è di 30 mila quintali metrici di minerale che si pesta e si lava con processi che nulla lasciano a desiderare. Le operazioni metallurgiche poi sono eseguite nella fonderia di Valpellina d'onde nel 1856 uscirono 250 tonnellate di rame affinato.

Così le due fonderie di Valle d'Aosta producono esse sole più rame metallico di quanto ne consumi il paese, a cui bisogni bastano 250 tonnellate all'anno. Il solo articolo del quale invece gli Stati sardi sono tributarii all'estero si è il rame in lamiera o fili, de' quali ne importarono nel 1856 111 tonnellate circa ed altre 11 tonnellate in fondi di caldaje, provenienti le prime dall'Inghilterra e dalla Francia, e le seconde dai Ducati e dal Lombardo-Veneto.

La miniera di Alagna in val di Sesia, scoperta nel 1707, venne per molti anni lavorata dal fisco, poi da esso concessa ai privati coll'obbligo di retribuirgli un dodicesimo de' suoi prodotti. I registri delle regie dogane indicano gli annui redditi netti conseguiti dai concessionarii e dal governo nel periodo di 22 anni, dal 1.° aprile 1784 al 1.° aprile 1806 nelle proporzioni seguenti:

	Quantità	Valore fr.
Ai concessionarii . .	22,797 ton.	52,418
Al governo	2,073 »	4,765 »

Nel marzo 1853 la coltivazione di quella miniera venne affidata ad una Società che dispone di un capitale di 300 mila franchi, diviso in 3 mila azioni di fr. 100 cadauna. Il compenso al governo venne stabilito in franchi 46 mila, nel quale però si intendono compresi i diritti non solo alla miniera di rame, ma anche alle altre, argentifera di Solegno ed aurifera di S. Maria in Stoffol. Il qual prezzo deve apparire modico per chi consideri essere annesse alla miniera alcune importanti dipendenze, fra cui una a Scolpello che comprende una pesta e lavatura del minerale e due fonderie pel suo completo trattamento metallurgico. Il rame che la società ricava ogni anno dai propri stabilimenti è di 50 tonnellate, le quali potrebbero presto ascendere anche al doppio.

A poca distanza di Agordo, nelle provincie venete, esiste una antica miniera di rame, appartenente un tempo alla famiglia Crotto, poi alla repubblica veneta, ed oggi amministrata governativamente. La pirite che se ne ottiene (solfuro di rame) per mezzo di una varietà di processi (torrefazione e fusione) convertesi in rame rosetta, e si hanno come prodotti il rame, lo solfo, il vitriolo di ferro e di rame. La quantità del rame che devesi ogni anno alla lavorazione di quella miniera può calcolarsi a 2240 quint. met. e pel valore di 278,821 fr.

Un debole prodotto di rame che non oltrepassa i 255 quintali metrici si ottiene pure da Caneto, sul ducato di Parma. Da poco tempo si è scoperto un deposito di quella sostanza sulle montagne che separano Bologna dalla Toscana. Il ministro del commercio degli Stati romani affidò ad una società bolognese la coltivazione di quel deposito mediante un compenso del 3 per 100 sui suoi futuri prodotti.

Le miniere di rame che si potrebbero coltivare in Corsica sono undici. Due sole di esse sono però in istato di lavorazione; la miniera di Castifuo e quella di Linguizzetta. Per la prima furono aperte quattro gallerie, delle quali la

maggiore ha quattro metri di sviluppo. Vi si è scoperto da poco tempo un filone di pirite di rame, che ha 1 metro 50 centim. di potenza. Si impiegano 25 operaj ai lavori di estrazione. Il minerale estratto contiene il 20 per 100 di rame puro, e l'estrazione potrebbe giungere a due tonnellate per giorno.

La miniera di Languizzetta è pure in lavorazione. Già vi sono state praticate sei gallerie ed estratti 113 metri cubi di minerale. Una trentina di operaj vi trovano occupazione.

Quella miniera dà rame nativo ossidulato e rame piritoso, con filoni di 15 centimetri di potenza.

La lavorazione del rame, nulla presenta di notevole, sebbene vi siano ovunque molte fucine da rame, con maglio e numerosi magnani ramaj. Così solamente negli Stati sardi si contano 15 ramiere con maglio e 92 operaj, che preparano annualmente 1950 quintali di rame lavorato, pel valore di 690,000 fr. A Corgnè vi ha lo stabilimento del Signorelli che comprende tre fonderie e martellature. Esso pone in commercio da 140 a 150 mila chilogrammi annui di rame lavorato, e produce filo di rame e caldaje in getto di grande dimensione. Anche le fabbriche di Lecco, Bologna e Piacenza meritano d'essere qui ricordate per lo stesso genere di lavori, preferito in Italia anche alle caldaje in lastra.

E riassumendo possiamo dire che il rame è sostanza abbastanza comune presso di noi, principalmente in Toscana, negli Stati sardi, e nell'Isola di Corsica. Quattordici filoni di essa già si trovano in lavorazione, ed altri molti sull'Apennino ligure ed in Sardegna. Additati già dalle indagini dei geologi non altro aspettano che la mano industre dell'uomo che le coltivi. Le miniere in attività permettono una estrazione annua complessiva di minerale di 8,280,000 chil. e pel valore di circa 2,110,000 fr. La porzione del

minerale che inviasi all' estero allo stato grezzo somma a quasi due milioni di chil., quello invece che passa alle fonderie nazionali oltrepassa i sei milioni di chil. corrispondenti ad un prodotto in rame di 620,000 chil. Tale prodotto è come quello di quattro annate nella Foresta Nera inferiore, quintuplo di quello della Francia e della Spagna riunite, pressochè uguale al prodotto della Norvegia. Tuttavia esso non equivale che ad 1/20 di quello dell'Inghilterra, cioè di 1/15 di quelle di Cornovaglia.

Le tavole del commercio dimostrano come i prodotti abbondanti di questa sostanza presso alcune provincie d'Italia conpensano le altre che ne son prive. Così solo dalla Toscana e dagli Stati sardi esce ogni anno oltre un milione di chilogrammi di minerale grezzo; nè la loro esportazione limitasi a quest' articolo, ma si estende anche al rame lavorato, di cui la Toscana esporta chil. 208,402 e pel valore di 586,774 fr. contro una importazione che giunge appena a 28,688 chil. e pel valore di 89,076 fr. L'importazione degli Stati sardi che nel 1850 era di 280,800 chil. è discesa nel 1854 a 115,500 chil., mentre invece l'esportazione insignificante nella prima di dette epoche sorpassa nella seconda la cifra dell' importazione ed è di 126,400 chil.

Il regno di Napoli e gli Stati romani non contano invece che il fatto di una considerevole importazione, traendo il primo dell' estero 243,982 chil. di rame lavorato pel valore di 529,418 fr., ed i secondi 386,640 chil. pel valore di 888,105 fr.

Piombo ed argento.

Il piombo solforoso o galena in massa compatta, generalmente amorfa, ma spesso anche cristallizzata, si trova sparso in molte località. Si osserva principalmente la galena argentifera, di grana fina e lucente, a Vicenago, presso il lago di Lugano, ed in molti altri siti delle provincie.

alpine e del Piemonte; quella di grana fina, ma non argentifera, in Mandello sul lago di Como; un'altra, pure non argentifera, ma ricca di piombo al punto da contenerne l'86 per 100, lamellare, compatta, pesantissima, alla Fratta, nella provincia di Brescia, e molte altre che si rinvengono di frequente presso tutta la zona delle Alpi, negli Stati sardi.

Il terreno schistoso, proprio del lembo settentrionale di Toscana, onde sono costituiti in parte gli Apennini, è composto di schisto micaceo, talcoso e argilloso, in cui incontrasi depositata una formazione estesa di piombo argentifero. Anche il terreno di macigno, che predomina specialmente nei subapennini, contiene una formazione ramifera e piombifera, estesa del pari nel distretto di Massa marittima. Le stesse condizioni geologiche si ripetono a un dipresso negli Stati romani, ed i territorii di Monteleone, della Tolfa, di Quercino e di Viterbo, composti di calcaria, accolgono del solfuro di piombo insieme a spato granelloso bianco o a calce fluata, tinta in colori vivaci, azzurro, verde, violetto, od a calce fluata quarzifera. Nel regno di Napoli quella sostanza va unita alla blenda, laminosa, antimonifera e contiene il 70 per 100 di piombo e il 0,0751 d'argento a Longobucco, nella Calabria media, nella qual provincia ve n'ha parimenti a Bugaladi di granellosa antimonifera mista a solfato di barite e dotata del 30 per 100 di piombo e del 0,1515 di argento. La galena di Sanrosali, associata a carbonato di ferro, dà il 60 per 100 di piombo e 0,3939 di argento. Della laminosa e cristallizzata se ne trova nei massi errotiei di Somma, siccome ne esiste anche in Sicilia.

Ma ancora la parte d'Italia più ricca di quella specie di minerale è l'isola di Sardegna. Quivi i terreni nettunici, onde sono formate in gran parte le montagne del sistema centrale e meridionale dell'Italia, composti specialmente di sedimenti di transizione, secondarii e terziarii e quindi di

schisti cristallini, argillosi, micacei, quasi talcosi, presentano frequenti filoni di piombo solforato. Così di essi ve n' ha a Turru boi, alle falde del Gennargentu ed a Gibus sulla riva sinistra del Flumenclosa. I suoi depositi poi più abbondanti sono nella provincia d' Iglesias, ove questo metallo sembra essere accumulato in modo affatto particolare. Se ne contano in questa provincia più di cento depositi, tutti più o meno notevoli, più o meno, ora od anticamente esplorati.

Già fin dai tempi dei Greci disegnavasi questa parte d'Italia col nome di *vena argentifera*, tanto cospicue erano le ricchezze onde andava fornita. Sotto Giulio Cesare, una sola piccola città di quel paese, spesso conquistato e spesso oggetto di devastazione per parte dei diversi dominatori, venne colpita da un' imposta di 100,000 dramme di argento puro. E fu allora che i suoi abitanti si fecero ad aprire nel fondo della montagna dei pozzi e ad estrarne dei massi enormi di galena e quindi anche la parte del metallo prezioso onde erano richiesti dal fiero conquistatore. Nel 1283 i Pisani, padroni dell'isola, vi coltivavano le miniere di rame e di piombo argentifero. In uno scontro navale occórso coi Genovesi, questi loro strapparono 28,000 marche d'argento sardo, che impiegavano in parte alla costruzione del porto e dell' arsenale di Genova. Più tardi nel 1303 l' armata Pisana, dice uno storico, era carica dell' argento di Sardegna.

Di questo modo quest' isola fu in ogni tempo fonte di non poche ricchezze, dovute in parte ai suoi depositi metalliferi. Di questo modo, se ci facciamo a considerare le sue grandi e numerose escavazioni praticate in molti luoghi, presso le sue zone metalliche; se si esaminano gli ammassi enormi di scorie e gli avanzi delle sue antiche usine, devesi conchiudere, anche prescindendo dalle attestazioni storiche, che le miniere di quel paese sono state scopo in passato di non poche speculazioni.

Noi però, rispetto alla Sardegna, come per tutte le altre contrade, in cui si verificano vestigie di piombo, non cureremo che la parte relativa alle lavorazioni attuali; ci accontenteremo di accennare solamente le notizie relative alle miniere ora coltivate ed alla qualità e quantità del loro prodotti.

La miniera di Monteponi nel territorio di Iglesias, in Sardegna, è posta in luogo ove si rinvengono le bocche di molti ed insieme antichi pozzi ed occupa un'estensione piuttosto ragguardevole. La galena, che se ne ottiene, presenta facette più o meno estese, assume di frequente una tessitura granosa, che somiglia a quella dell'acciajo, e lo stato massiccio che le è comune forma uno dei suoi principali attributi. D'ordinario vi si associano minerali piombiferi, minerali metallici non piombiferi e finalmente minerali non metallici. I varii assaggi istituiti sul minerale di quella località diedero per la pura galanza da 0,70 a 0,80 in piombo, e 0,0002 a 0,0004 in argento. La quantità totale del minerale estratto dal 1732 al 1847, epoca nella quale quello stabilimento procedeva per conto del governo, può calcolarsi a 43,448 quint. met. Dato poi in appalto il 15 febbrajo 1849, toccò, mediante un canone annuo di 32,000 franchi, per 30 anni, ad una Società detta di Monte Poni. La quale dispone un capitale di 500,000 franchi e trae dalle sue lavorazioni un prodotto annuo dai 25 ai 30 mila quint. metrici di minerale, che vendesi a Marsiglia, al prezzo di 30 a 35 franchi al quintale. Impiega da 800 a 1000 operai.

Un'altra Società, la Società dell'Unione, coltiva le miniere di piombo argentifero della grande regione del Sulcis e del Sarrabus poste esse pure nella provincia d'Iglesias. Fondata a Genova, nel 1848, con un capitale di 500,000 franchi, ebbe a soffrire grosse perdite in seguito alle grandi innondazioni onde furono invase le gallerie. Nel 1853 fece affari più prosperi e potè estrarre 3000 quintali me-

trici di piombo argentifero, che vendette a Marsiglia al prezzo di 35 a 40 franchi il quintale. Gli assaggi di quel minerale danno il 0,55 al 0,70 di piombo e 0,0001 a 0,0005 di argento.

Il deposito piombifero di Guspini ed Arbus, ossia di Montevecchio, provincia d'Iglesias, antico esso pure e di un'estensione e di una potenza parimenti considerevole contiene in sè del quarzo, dello schisto, della barite solfata e del ferro ossidato. Gli assaggi danno da 0,73 a 0,80 di piombo. La copellazione di questo onde ottenerne l'argento è eseguibile, coi metodi ordinarii, spesso con profitto che sarebbe anche maggiore, ove si impiegasse il metodo Patterson. Nel 1848 furono concessi dal governo tre terreni di coltivazione, verso Guspini, della complessiva estensione di sei chilometri sopra due di latitudine, ad una Società genovese, avente un capitale di 500,000 franchi. Essa dispone in oggi di una delle più belle miniere che si trovano nell'isola e forse in Italia; ha dinanzi a sè campo immenso di coltivazione potendo dare perfino 20,000 quint. metr. di minerale ogni anno. Finora però essa non ne ottiene che 12 a 14 mila in *slicco*, del tenore di 0,782 piombo e 0,00050 in argento. Operai 300.

Una Società detta di Montesanto, fondata a Genova col capitale di 300,000 franchi, coltiva una miniera piombifera nei dintorni di Domus Novas, sempre provincia d'Iglesias. Essa ha reso nel 1855, 2168 quint. metr. di galena estratta da 25 minatori. Dagli assaggi si hanno 0,679 di piombo e 0,00018 d'argento.

La miniera di Villasando, nella provincia di Lanusei, trae per 4894 quint. metr. di galena argentifera e conta pei suoi lavori 30 operai. Tre altre miniere minori nell'Isola e quattro in Terraferma, specialmente nella provincia di Nizza e di Cuneo presentano ogni anno un prodotto di 1923 quint. metr. di minerale.

Dagli Stati sardi si estrae in genere tanto minerale

quanto basta alla produzione di tutto il piombo consumato da quel paese. Infatti si consumano colà d'ordinario dalle 1400 alle 1500 tonnellate di piombo; ora dalle varie provincie di quegli Stati si ricavano in un anno 5600 tonnellate di minerale le quali contengono comunemente le 1500 tonnellate di piombo metallico sopra indicato. Fino a questi ultimi tempi il minerale ricavato si esportava a Marsiglia, ma ora si è stabilita una fonderia a Pertusola sul Golfo della Spezia, la quale potrà somministrare tutto il piombo di cui abbisogna il paese.

Anche la Toscana abbonda di piombo argentifero; metallo che principalmente si rinviene sulla ricca miniera del Bottino, posta nelle Alpi Apuane, non lungi da Serravezza. Oggetto di antiche coltivazioni, il più gran deposito che essa lavora attualmente, componesi di galena la quale essendo unita ad antimonio, passa ancora alla Marmatite, ed in alcune sue druse o ventri gemmati racchiude bellissime cristallizzazioni di Jamersonite e Bulangerite. Nè di rado vedesi associata alla calcopirite.

Già da venti anni furono intraprese le presenti escavazioni del gran deposito del Bottino, per cura di una società livornese, ed ormai esse hanno raggiunto tale sviluppo che giusta le notizie avute nel 1849 poterono ottenere 355 chil. d'argento; 34,371 chil. di piombio mercantile; e 6086 chil. di litargirio: e ciò con spese si modiche da permettere un annuo utile netto, divisibile fra gli azionisti, di 25,000 fr. I lavori intrapresi successivamente elevarono di molto la cifra di quella produzione la quale secondo alcuni ammonterebbe ora, sul piombo, a 1,400,000 chil. e secondo altri, fino a 250,000 fr., e per l'argento a 1500 chilogrammi ogni anno. Da 100 parti di materia greggia si ricavano 10 di piombo argentifero o piombo d'opera, e da 1000 di queste cinque d'argento. Il metallo bruto vendesi in Inghilterra al prezzo di 15 fr. il quintale. Si serve anche del piombo in Toscana a far palle, mentre invece l'argento che contiene una quan-

tità minima d'oro, è spedito a Parigi ove si decompone la lega e se ne estrae la parte di quel prezioso metallo.

Dai 100 ai 150 sono gli operaj impiegati in questa miniera, la quale è suscettibile di maggiore attività, in ragione della ricchezza e dell'abbondanza della galena argentifera, che contiene.

Altra miniera toscana di piombo argentifero esiste a Val Castracci e Rigo all'Oro, coltivata da una società anonima. Rame giallo, galena argentifera, blenda o zinco solforato, sono i minerali metallici di cui quei terreni sono fecondi. I prodotti di loro escavazione vanno fusi in un opificio metallurgico, a ciò destinato presso le Capanne vecchie.

Altre miniere analoghe, poste a Poggio, al Montone e alla Castellaccia, appartengono ad una società metallo-tecnica fiorentina. Uno di quei depositi è tanto produttivo da poter offrire alimento sufficiente ad un'opificio metallurgico stabilito in quell'intento alla Castellaccia.

Il professor Bechi ha istituite di fresco analisi diligenti sopra i minerali argentiferi tratti da 47 miniere, situate in diverse parti della Toscana. Le proporzioni dell'argento sopra 1000 parti di minerale variano, secondo quella analisi, dal 0,25 al 10,00. I minerali che contengono argento sono la calcopirite, il rame grigio, la galena, la bulangerite, l'jamesonite, la targionite, la blenda, la pirite di ferro, la marmatite e il falerz.

Dalla miniera di piombo di Agordo, nelle provincie venete, si ottiene un piccolo prodotto di 39 quint. met. e pel valore di 1098 fr. La *Societé fermière de la route et des mines de la Mediterranée*, coltiva all'Argentiera nell'Isola di Corsica, un filone di galena argentifera, dal quale si sperano ottimi risultati.

Le miniere di questa sostanza, propria, come si è visto. della Toscana e dell'Isola di Sardegna, danno un annuo prodotto di circa 7 mila tonnellate di minerale, il quale cresce per le successive lavorazioni su molta parte inviato all'estero.

Così solo dagli Stati sardi o per meglio dire dall' Isola di Sardegna ne furono esportate nel 1856 per Marsiglia circa 5477 tonnellate.

E qui ci è grato annunziare che anche di questa sostanza si è felicemente principiata la lavorazione in paese. L' introduzione dell' illuminazione a gas nelle principali città d' Italia e la costruzione di molti acquedotti e fontane hanno notevolmente accresciuto il consumo del piombo e promossa la fabbricazione dei tubi di questo metallo. A Milano i fratelli Kramer furono i primi i quali con una pressa idraulica di una forza straordinaria cominciarono a fabbricare a freddo de' tubi tutti d' un pezzo che alla prima lavorazione avevano la forma voluta. Più tardi il signor Decoppet stabilì in Livorno un' officina dove mediante i suoi apparati, operando sul piombo a caldo, ottiene da una pressa idraulica tubi di qualunque lunghezza e diametro. Di questa guisa cinque uomini giungono a fabbricare in un giorno più che 700 chil. di canne. Codesta industria fu introdotta infine a Cornigliano, presso Genova, dal signor Piccaluga, che fornì di questi preziosi apparecchi tutto il canale Nicolay. V'hanno pure fra noi alcune manifatture di filo di piombo, ad uso dell' orticoltura, bastandoci il citare quella del signor Trinci di Toscana.

Mercurio.

Anche le miniere di mercurio sono state oggetto della diligente esplorazione degli antichi, i quali le lavoravano in Italia fin dal 1468, come si rileva da uno statuto pel comune di Pisa. Pare che l' ubicazione di quelle lavorazioni fosse a Levigliani, là dove era pure manifesta l' operosità del popolo toscano nei secoli XV e XVI. La miniera di Levigliani è la sola che presenti mercurio nativo; quivi tale sostanza trovasi nello schisto argilloso, mentre presso le altre miniere che contengono cinabro, questo giace sia nello schisto mica-

ceo talcoso, come a Ripa, sia nel terreno terziario, come a Selvena, Castellazara e Pran. Castagnajo.

Nulla diremo della prima miniera da noi qui ricordata, che pel momento giace inoperosa. Quella di Monte Ripa, all'ingresso della valle di Serravezza, contiene un' abbondante quantità di cinabro, all'interno di filoni quarzosi, ora cristallizzato nelle loro fenditure, ora in piccole geodi, spesso accompagnato da piriti di ferro, o da straturelli limonitici. Il minerale scavato in un anno, dalla società idrargirica di Livorno nella quantità di 135,600 chilogrammi ha reso ragguagliatamente da 2 a 2 1/2 per 100 di mercurio, e nella miniera vicina, intrapresa da una società sassone, si estrassero in un mese, colla spesa di 56 fr. pagati agli operaj, 21,187 chilogrammi di un minerale, che rende più del 2 per 100 in medio, e di questo 2700 chil. che danno fino al 12 per 100 di mercurio. Una terza miniera è aperta in quella località, di cui ci mancano le indicazioni. L'edifizio relativo alla distillazione trovasi pel primo di quegli stabilimenti in Val di Castello, pel secondo presso il paesello di Ripa.

La miniera di Castellazzara posta presso il fiume Siele, ha origine analoga alle precedenti, è cioè il prodotto della sublimazione e consecutivo deposito del solfuro minerale entro roccie nettuniche. Attendono a suoi lavori che regolarmente non ebbero principio che nel 1849 circa 70 operaj, i quali preparano un prodotto di 5085 chilog. di mercurio metallico pel valore di 46,116 franchi.

La miniera di Pian Castagnajo ha una giacitura che non differisce da quella accennata or ora. Lavorasi dal signor Espinassy che mediante l'apertura di un pozzo di oltre 140 metri, potè avere un considerevole deposito cinabrifero d'onde si estrassero dal 1848 all'ottobre 1849 circa 3 mila chil. di mercurio. In questa escavazione lavorano da 35 a 40 operaj.

Resta infine la miniera cinabrifera di Jano, nella provincia Volterrana, di spettanza della società mineraria fioren-

tina. Dai saggi fatti sopra minerale preso in sorte, esso rende il 5 per 100, mentre la rendita del minerale di prima qualità oltrepassa il 30. Il minerale estratto elaborasi in apposita officina metallurgica. In questa trovansi tre forni di diversa costruzione, uno piccolo continuo con otto camere di condensazione, uno grande parimenti continuo, ed uno piccolo a storta di ferro fuso.

Giusta le più recenti informazioni il prodotto totale delle tre miniere di Castellazzara, Jano e Seravezza sarebbe dai 10 ai 12 mila chil. ogni anno che vendesi in ragione di 5 fr. al chilogr.

Alle miniere toscane di questa sostanza, altra se ne aggiunse nel 1853, attivata dalla società veneta montanistica, nella valle del Mir, poco lungi dalle antiche miniere di rame di Agordo, nel luogo della Vallalta (provincia della Venezia). Il valore del materiale ritratto nel breve corso di tre anni dal 1853 al 1856 è già tale da coprire quasi la spesa di primo impianto per la somma di 484 mila franchi. Nel 1857 durante la prima campagna che durava appena sei mesi, vennero prodotti con un sol forno 20 mila chilogr. di mercurio, che al prezzo medio di 5 fr. 80 cent., importano un valore di 116,160 fr. Per l'anno corrente dietro l'attuazione di altri due forni si ritiene di poter raggiungere un prodotto di 70,410 chil. e pel valore di 464,640 fr. Il mercurio trovasi allo stato di solfuro volgarmente detto cinabro misto al solfuro di ferro od irregolarmente disseminato nello schisto talcoso che gli serve di matrice; e forma in questa località varii importanti ramificazioni, le quali fanno capo ad una ammasso di 15 a 30 metri di potenza, che fino ad ora venne esplorato per una lunghezza di 300 metri, e parve, meno alcune rare eccezioni, abbastanza ricco, ed in molte parti più dell'usato.

Manganese, cobalto, zinco, antimonio.

Due sono le cave di manganese, coltivate negli Stati

sardi, l'una a S. Marcel (Aosta), l'altra ad Arcola (Levante). Esse somministrano ogni anno 24,000 chilogrammi di perossido, che si spedisce in gran parte all'estero.

Alla Quercianella sulla breve catena dei monti che scorre da Livorno a Rosignano, esistono molti filoni di manganese litoide, intralciantisi tra loro in tutti i modi e scavati per mezzo di fosse e trincee, donde si trova il minerale. Questo dopo essere stato pestato e lavato in apposito edifizio, viene spedito in commercio dentro botti e caratelli.

In Valsesia, negli Stati sardi, giace una miniera di Nichelio che occupa 15 operaj, dà 500 tonnellate di minerale all'anno pel valore di 12,500 fr. In questa valle furono pure di recente scoperte parecchie miniere di pirrotina nichelifera.

Dal Bellunese, nelle provincie venete, si traggono un anno per l'altro 864 quintali di zinco pel valore di 10,281 franchi.

Una miniera d'antimonio scoperta testè a Villa Salto, provincia d'Isili in Sardegna, col lavoro di 28 operaj dà annualmente 120 tonnellate di minerale, pel valore di 15 mila fr. circa.

La Toscana conta due miniere di questa sostanza nella provincia Grossettana, l'una a Montauto, l'altra a Pereta. La miniera di Montauto produsse dal 1849 al 1850 chilog. 186,000 di minerale e nei cinque anni in cui fu lavorata 712,800 chilog. In uguale periodo di tempo quella di Pereta ne ottenne 312,131. Così in totale le due escavazioni produssero 1,024,930 chilogrammi di minerale per la maggior parte spedito all'estero. Secondo altri calcoli l'annuo prodotto della miniera di Montauto, la sola in oggi coltivata sarebbe di 200 tonnellate di minerale grezzo, che vendesi sulla piazza di Marsiglia a 400 franchi la tonnellata. Un'usina per la riduzione in Toscana del minerale fu stabilita in riva al mare a S. Stefano, in dipendenza ed a servizio della miniera di Montauto.

Nel 1851 il governo francese accordò ad un abitante di Centuri in Corsica, la coltivazione di una miniera d'antimonio posta ad Ersa, sulla quale non abbiamo i particolari.

Oro, oreficerie e giojellerie.

Non è raro il trovare, in Italia, parcelle d'oro nei terreni metalliferi di alcuni punti della zona Alpina, della Toscana, della Sardegna, della Corsica, e nei crepacci di alcuni vulcani ancora aperti od estinti. Ove però l'oro è tratto, per opera dell'uomo, dalle viscere della terra, o dalla lavatura delle arene dei torrenti, si è nella parte continentale degli Stati sardi. Quivi in tre valli della provincia di Pallanza (Anzasca, Foppa ed Antrona) si coltivano filoni di piriti aurifere, concessi a venticinque particolari o società; le quali impiegano circa quattrocento operaj. Il prodotto di queste miniere può stimarsi a 193,847 grammi, pel valore di 506,990 franchi.

Altro filone aurifero ad Alagna, in Valsesia, occupa una dozzina d'operaj e dà un prodotto di sei a sette mila franchi. La scoperta di questa miniera data da tre secoli. Ora essa appartiene ad una società, che vi ha comunicato nuovo ed utile impulso.

Nel 1849 le quindici miniere aurifere, poste nella circoscrizione mineralogica di Novara, diedero un prodotto del valore di 139,057 franchi, ed una, in quella di Genova, realizzò 2070 grammi in oro. In servizio di questa miniera, v'ha sulle rive del Corsente, un opportuno opificio da estrarne il minerale, ma le dieci verghe d'oro ottenute nel 1849, lo furono mediante gli artificj provvisorii di assaggio mossi dalla forza del cavallo.

A compiere il quadro della quantità dell'oro estratto ogni anno da quegli Stati, converrebbe aggiungere porzione che si ricava dai quarzi auriferi di Val Marmazza, di Val Mazzucchero, attorno a cui lavorano da 60 operaj, e quel poco

che si ritrae in pagliuzze dalle arene di parecchi torrenti e rivi del Canavese (Ivrea), ma il provento di queste due sorgenti è così incerto che non sapremmo presentare al lettore alcuna notizia degna di fede. La rendita stessa dei filoni d'oro varia d'assai da un anno all'altro. V'ha ad esempio una miniera dalla quale in un anno si estrassero oltre a 32 mila grammi d'oro, e che si dovette tuttavia abbandonare per la sua sterilità successiva. I filoni auriferi sono in alcune parti più ricchi che in altre; i primi, detti *spade* dai minatori, hanno forma di dischi lenticolari allungati, e ad esse volgonsi le speranze e le ricerche universali; una sola spada potè dare un prodotto annuo in oro pel valore di circa 100 mila franchi.

Nel 1855 le miniere d'oro coltivate furono, secondo un quadro del professore Sella, in numero di 19; gli operaj impiegati 120 e il minerale estratto 917 tonnellate, pel valore di un mezzo milione.

Se la produzione dei metalli preziosi è piuttosto scarsa in Italia, la loro lavorazione può dirsi invece non senza qualche rilevanza.

E per cominciare dagli antichi ricorderemo l'oreficeria etrusca e romana, della quale ci rimangono poche reliquie sottratte alla rapacità del tempo e degli uomini e ricercatissima pel gusto del disegno, per la diligenza della fondita o la finitezza del cesello. Del secolo XIII abbiamo oggetti che già sentono il risorgimento dell'arte, e lo stile dell'epoca, cioè il bisantino, l'arabo o il gotico. Nei secoli XV e XVI, il Pollajuoli, il Verrocchio, il Ghiberti ed il Cellini innalzarono l'oreficeria al livello della scultura, introducendovi tutte le grazie e le bellezze dell'arte greca. I lavori di quei grandi artisti formano anche oggidì un prezioso ornamento dei musei, ed un ambito articolo di ricerca degli amatori. Nei secoli successivi venne ciò che da noi dicesi il barocco e dai francesi il rococò, decadenza vera che ha durato a un dipresso fino a che la scoperta di Ercolano

e di Pompei fatta nel secolo scorso richiamarono le arti tutte al loro vero scopo, e l'oreficeria con esse entrò nella sua retta linea. Gli orefici odierni sono tutti allievi di questo richiamo all'antico, che comincia da Samo, artefice di Napoli, e finisce col Castellani di Roma. Ma vediamo più partitamente le condizioni attuali di questo ramo dell'arte presso le varie provincie italiane.

Nel Piemonte propriamente detto e sopratutto nelle città di Asti, Carmagnola, Vercelli, Saluzzo si attende alla fabbricazione dei *dorini*, piccole ulivelle d'oro, formate da due coppe sottilissime tirate a martello ed infilate onde farne corone ad ornamento delle contadine. Le donne di Genova e del ducato preferiscono invece la filagrana d'oro fabbricata come quella d'argento, ed oggetto di esportazione per l'estero nella capitale della Liguria. Le fabbriche liguri producono in questo genere lavori anche più importanti, candellieri, statuette, casse d'orologio, reliquiarii, cornici di quadri, scrittoj, ecc. La squisitezza, la buona esecuzione di questi lavori diedero nuovo favore alla filagrana di quel paese, e le procurarono uno spaccio in tutti i paesi d'Europa; e la fabbricazione di questo modo accrebbe da qualche anno notevolmente. Nella sola città di Genova si contano 36 laboratorii d'orefici e d'argentieri, due di argentieri, sette di cesellatori, due di indoratori e argentieri colla galvanosplastica e due laboratorii di battiloro. Torino pure ha valenti argentieri nei signori Balbino, Borani e Calzoni, ed orafi non meno abili nei signori Twerembold, Capolli e Bussi. Nel 1850 la fabbricazione degli Stati sardi ha presentato al controllo 709,081 chilog. d'oro 4,322,905 chilog. d'argento, 85,263 chil. d'argento dorato. In questa cifra è compresa la fabbricazione dei *dorini*, che vi entra per 90,042 chil. Secondo dati più recenti l'oro lavorato in paese e presentato al marchio fu di ettogr. 4600 a 4900, l'argento di 4400 a 4500 l'anno, calcolato sul decennio 1850-60.

L'oreficeria tiene parimenti un posto onorevole nell'in-

dustria lombardo-veneta. Della capacità di alcuni orefici milanesi fanno fede varii capolavori da essi eseguiti, or non ha molto, quali sono la bellissima coppa con bacile in argento condotta dal Bellezza a finissimo lavoro e regalata dalla città di Milano alla principessa Maria di Piemonte, il paliotto d'argento storiato, che serve di arredo all'ara massima del Duomo, opera del Sala Giovanni, la massiccia e ben lavorata lampada d'argento, destinata al santuario di Monte Berico in Vicenza, lavoro del Panizza, che per la perfezione del disegno e la finitezza della condotta riempie di meraviglia tutti gli amatori ed intelligenti di arti belle. Ma la capitale lombarda si distingue sopratutto per la fabbricazione di quei leggieri fregi d'oro, ed in piccola parte anche d'argento, guerniti spesso di smalti, perle o pietre preziose che servono ad ornare la persona, come anelli, spilli, braccialetti, catene, collane, pendenti, cose tutte che si chiamano da noi con nome francese *bijouteries*. V'hanno colà 88 fabbriche di quest'articolo, dieci fra queste sono primarie, dodici secondarie e le rimanenti non hanno sotto di sè che piccol numero di operaj. I detti laboratorii occupano complessivamente ogni giorno 500 operaj circa, oltre 200 ragazzi e 200 donne per la pulitura. La mercede giornaliera dell'operajo varia da 1 fr. 30 cent. a 3 fr. 8 cent. Nelle altre provincie lombarde non si trovano che aggiustatori.

La quantità d'oro impiegato in quegli stabilimenti ammonta a circa 500 chilogrammi ogni anno, col titolo di 750 millesimi, e pel valore approssimativo di 1,300,000 franchi. Si fabbricano a Milano anelli, spille, braccialetti, catene con e senza smalto, secondo il modello dei prodotti stranieri maggiormente apprezzati in fatto di oreficerie.

Nelle provincie venete numerose sono queste fabbriche che lavorano moltissime suppellettili ed ornamenti per le chiese o ad uso dei privati. Nelle stesse officine d'ordinario si confezionano sia l'oro che l'argento. Gli orefici veneti

si applicano specialmente a far catenelle d'oro fine, pieghevolissime, le quali servono ad ornamento e sono comunemente dette *manin* d'oro. Tale articolo trova spaccio in paese ed all'estero, soppratutto in Germania ed in Inghilterra.

Non è senza qualche interesse per Venezia anche la fabbricazione delle corone di cocco. I cocchi, provenienti dalle Indie e dall'America, vengono segati, e coi torni si fanno le perle di varie grossezze per formare le corone. Le perle poi vengono tinte in nero o si lasciano del loro color naturale, rendendole lucidi collo sfregarle nei barili con acqua e poscia nei sacchi. Le corone sono spedite in Germania, in Ungheria, in Russia, negli Stati romani, ove altra fabbricazione esiste dello stesso genere a Loreto.

Si fabbricano a Roma perle in alabastro, che si coprono di uno strato iridescente piuttosto scuro, mediante l'impiego di una preparazione di scaglie di pesce. Il commercio che se ne fa unitamente all'altro dei rosarii, crocifissi, piccoli reliquiarii ed altri oggetti di divozione rappresenta anche oggidì una somma di oltre 400 mila franchi.

Tanto a Roma che a Bologna si contano non poche fabbriche d'ornamenti sacri d'oro e d'argento; nella prima di quelle città principalmente ve n'ha i cui prodotti ponno lottare per eleganza di disegno come per solidità di lavoro con ciò che lo straniero ci invia di più perfetto. I passamani, le frange d'oro e di seta, per paramenti sacri, alimentano del pari un'industria piuttosto considerevole.

Gli orefici romani si distinguono soppratutto per l'imitazione dell'antico. Primo fra la bella schiera di questi artisti viene il Castellani, che riuscì meglio di ogni altro nel riprodurre non solo le forme dei giojelli antichi, ma lo stesso colorimento dell'oro con somma maestria. Versato negli studj necessarii all'arte sua, esso trovò il modo di communicare all'oro quella bella tinta gialla che distingue i lavori greci ed etruschi. Il suo negozio può dirsi un vero museo

ove i forastieri concorrono ad ammirarvi copie esatte di giojelli delle migliori epoche antiche e moderne. Rivali non ispregevoli del Castellani sono il Perret ed il Freschi. La nuova oreficeria romana solo in oggetti di esportazione fa per quasi un milione d' affari. I giojelli di Roma in malachite sono ricercati dai forestieri a un dipresso come le turchine che si lavorano in Firenze.

Pei lavori in argento va notato presso quest' ultima città il laboratorio del sig. Luigi Coppini, che eseguisce allo stolzo od a stampa, posate cesellate, oliere, ecc. Questo fabbricatore ha introdotto pel primo in Toscana la macchina per far a colpo gli ornati a rilievo sulle argenterie. Sorprendenti lavori, calici e ghirlande cesellate in argento escono pure dalla fabbrica del sig. Stanghi di Firenze.

Il lavoro dell' ambra gialla è industria tutta speciale alla città di Catania, in Sicilia. Se ne raccoglie molta sul litorale siciliano, numerose officine furono stabilite per lavorare questa sostanza resinosa. Gli operaj catanesi sanno darle mille forme diverse e in generale gli stranieri che visitano Catania ne riportano diversi oggetti formati da questa materia, bocchini di pipa, porta cigari, tabacchiere, croci, bottoni, corone, braccialetti, collari, fiaschetti, pomi di canne ed altri oggetti minuti.

Moltissime sono nel regno di Napoli le officine, presso le quali si lavora ai metalli preziosi, e donde traggono la sussistenza circa 800 operaj nella sola metropoli. Anche la quantità dei prodotti da qualche tempo ha progredito; a tutti son note le specialità degli oggetti d' oro, che si smerciano in Napoli, tra cui ve n' hanno con smalti, se non perfetti, tali almeno da indicare come l' arte trovisi nella buona via. Bellissimi e degni di molta lode sono pure i lavori da giojelliere. Godono infatti di molto credito gli intagli e le legatura di granati, dell'ossidiano verde, del pirossene e di maggiori giojelli, per cui si impiegano le gemme dei nostri monti ignivomi, e gli articoli delle lave intagliati a sigilli,

ad armille, a scattole, ad orecchini, a statuette, disegnate con leggiadria e ricercate con avidità dallo straniero che visita quelle contrade. Anche la legatura delle gemme e l'arte di lavorare in filagrana l'oro e l'argento lascia pochissimo a desiderare. Le passamanterie e i brocati d'oro sono oggetti di commercio abbastanza attivo col Levante.

Non vogliamo tacere però che, in onta a questa ragguardevole fabbricazione interna, i bisogni del regno, in fatto di quest'articolo, non ponno dirsi al tutto soddisfatti. Così le indicazioni doganali c'informano come la sola importazione delle argenterie ascenda a circa 89 chilog. all'anno, sconfortante risultato che noi vediamo ripetersi per le oreficerie in genere negli Stati italiani, quasi dappertutto, e del quale non abbiamo che ad incolpare noi stessi, poichè il difetto di belle ed eleganti forme in questa specie di lavoro è la cagione che ne induce a ricercare dallo straniero quei modelli che agli altri saremmo in debito di offrire noi abitatori di questa classica terra tanto giustamente celebrata per il culto che vi si professa alle arti belle. Pur troppo le opere di intaglio, di gitto e di cesello sono lungi dal possedere tutta quella grazia, tutta quella bellezza che gli antichi e specialmente gli italiani del 500 seppero dare a tutte le loro produzioni! Pur troppo nella patria di Benvenuto Cellini si sono smarriti i preziosi suoi precetti sull'arte, il grande magistero della sua lavorazione. (*Continua*).



Studj sulla storia diplomatica d'Italia dal principio del secolo XVIII fino ai nostri giorni.

Chi scrive questa Memoria ha letto la *Raccolta dei trattati, delle convenzioni e degli atti diplomatici che concernano l'Austria e l'Italia dal 1703 sino al 1859* e volle com-

pierla collo studio della *Storia generale dei trattati di pace del sig. conte di Garden dalla pace di Westfalia fino al 1813*. Queste ricerche hanno mostrato tre punti che forse non sono fuori di proposito in questo momento in cui si agitano forse per l'ultima volta i grandi destini dell'Italia. Questi punti sono:

Primo, che l'indipendenza e la neutralità d'Italia sono da due secoli il voto e il lavoro della diplomazia, lavoro spesso interrotto, sovente contrariato e giammai abbandonato.

Secondo, che la guerra da due secoli in poi quando fu lunga ed europea fu sempre nociva all'indipendenza d'Italia che l'ha orribilmente sacrificata.

Terzo, che l'Italia non ha mai nulla guadagnato nel suo destino, se non coll'intervento della Francia d'accordo coll'Inghilterra.

Il più gran testimonio di questa verità è la guerra del 1733 incominciata colla benevola neutralità dell'Inghilterra e finita nel 1735 colla mediazione offerta se non accettata dalla stessa Inghilterra.

La dimostrazione ch'io voglio fare dovendo essere un racconto piuttosto che un'argomentazione, sarà necessario che in alcuni luoghi io mostri la brutale continuità che la guerra ha fatto ai voti e agli spedienti salutari della diplomazia.. Le guerre in principio sono in generale piene di buoni istinti e d'idee giuste; vedono quali sono le difficoltà che si sono incaricate di risolvere, non le ingrandiscono nè le esagerano per la passione o per l'ambizione. La guerra insomma, sin qui, ha ancora la pace in vista, cioè lo scopo che deve raggiungere, e non solo vede lo scopo per cui s'incammina volonterosa ma vede solo qual ne sia il mezzo per giungervi; sa quali sono i principii che deve consacrare la pace; rispetta questi principj e non vi sostituisce interessi di gloria e di conquista. Ecco la guerra nella sua adolescenza, se così si può chiamarla, bella allora

pel suo entusiasmo, pel suo coraggio, bella pure per l'onestà dei suoi sentimenti e per la giustizia delle sue idee. Quando la guerra s'ingrandisce, quando ha più età e maggior forza, diventa meno sincera e meno ingenua, perde di vista lo scopo, cioè la pace; dimentica pure i principii di cui aveva l'incarico, di far vincere, diviene ambiziosa, conquistatrice, usurpatrice. Eccone un antico esempio, la storia della guerra della successione di Spagna. Le potenze alleate contro la Francia e soprattutto le potenze marittime cioè l' Inghilterra e l' Olanda avevano cominciato questa guerra per impedire che si riunissero in un solo capo le due corone di Francia e di Spagna. Questo fu il principio ch'esse avevan proclamati nei primi giorni della guerra, e fu a questo stesso principio che ritornarono alla pace d'Utrecht, cioè dopo dodici anni impiegati a versare a torrenti il sangue umano. In questi dodici anni fatali le potenze alleate spinte dalla gelosia e dall' ambizione dimenticarono lo scopo che s'erano prefisso. Non si trattava più d'impedire la riunione della Francia colla Spagna, ma d' umiliare e d'abbattere la Francia, di snervarla, di toglierle la Fiandra, l'Alsazia, la Franca-Contea e che so io. Il principio della guerra aveva cambiato nella sua durata; lo spirito di conquista aveva rimpiazzato l'idea dell'equilibrio europeo. Nel 1701 si diceva che bisognava opporsi alla monarchia universale che voleva creare la riunione della Francia alla Spagna; nel 1711 non si pensava più che la riunione della Spagna e dell'impero sotto Carlo VI creava in un altro modo la monarchia universale. Siccome era contro la Francia che questa monarchia universale s'erigeva non sembrava più nè pericoloso, nè illegittima; le passioni della guerra ne avevano cancellato il principio.

I.

Ho parlato della guerra di successione della Spagna perchè questa guerra ha creato la preponderanza dell'Austria

in Italia. In tutto il XVII secolo e dopo il trattato di *Cateau-Cambresis* nel 1559 l' Italia apparteneva alla Spagna. La Spagna aveva la Sicilia, Napoli, i porti della Toscana e il Milanese. Il trattato d' Utrecht nel 1713 dopo la guerra della successione, diede all'Austria in Italia tutto quello che aveva la Spagna, cioè il regno di Napoli e il Milanese. Si può su questo rapporto confrontare il trattato d'Utrecht del 1713 col trattato di Vienna del 1814. Il trattato di Vienna ha fondato la preponderanza dell' Austria in Italia dandole tutta l'Italia settentrionale e perciò un immenso vantaggio, la contiguità coi suoi Stati germanici. Io non voglio abusare dei riavvicinamenti storici; però nello stesso modo che il secolo XVIII ha cercato dal 1713 sino al 1748, cioè sino al trattato di Aix-la-Chapelle, di reprimere e di diminuire questa preponderanza dell'Austria in Italia, e di riparare il fallo che aveva commesso nel trattato d'Utrecht, sarà pure possibile che il secolo XIX s'adoperi esso vieppiù ogni giorno a reprimere ed a diminuire la preponderanza dell' Austria in Italia e riparare al fallo che ha commesso il trattato di Vienna. Vi è e vi sarà una differenza fra il lavoro del nostro secolo in Italia e quello del secolo XVIII ed è che nel secolo XVIII non si trattava che di restituire alla Spagna o a suoi principi, alcuni possedimenti che la Spagna aveva altre volte, d'opporre per conseguenza nella penisola la Casa dei Borboni alla Casa d'Austria, quando invece ai dì nostri la lotta italiana è quella dell'Italia stessa contro gli stranieri. Un nuovo principio s' è manifestato e si trova in giuoco nella guerra attuale, quello della nazionalità italiana. Bisogna considerare la difesa della patria indipendenza: gl'italiani non sostengono questa indipendenza coll'opposizione politica e militare della Spagna e dell'Austria come nel secolo decimottavo. Notiamo però che dopo il trattato di Napoli e di Madrid nel 1759 (1) i principi spa-

(1) Chiamo il trattato del 1759 col nome di trattato di Napoli

gnuoli della Casa Borbonica sono divenuti totalmente italiani; perchè la perpetua separazione della Spagna dall'Italia fu la regola e la condizione dello stabilimento dei Borboni di Spagna in Italia. Se la stessa regola fosse stata stabilita per la Casa d'Austria, la questione liberale come a Roma e a Napoli, questione sempre grave e difficile, ma che esiste però anche nei piccoli Stati della Germania e nella stessa Francia; questa non sarebbe che una questione europea.

Prima che l'Austria acquistasse, mediante il trattato d'Utrecht, il Milanese e il regno di Napoli, ella era desiderosa di questi possedimenti. Il duca di Lorena, Carlo V, nel suo testamento politico (1) consigliava l'imperatore Leopoldo di cercare di determinare l'ultimo re di Spagna della Casa d'Austria, il tristo e malaticcio Carlo II, a disporre dei suoi Stati d'Italia in favore dell'arciduca Carlo; ma temendo la resistenza che i principi italiani non mancherebbero di fare a questo progetto egli voleva che si facesse « *calare dei tedeschi nei regni di Napoli, di Sicilia, nel Milanese in numero bastante per poter prendervi piede*, *ed esser certi*

---

e di Madrid, perchè nel *III volume della storia generale dei trattati di pace del sig. conte di Garden*, *pag.* 375, si legge: trattato di Madrid del 3 ottobre 1759, e nella pag. 589, trattato di Napoli in data pure del 3 ottobre 1759.

(1) Il sig. Hussonville nel suo terzo volume della sua bella *Storia della riunione della Lorena alla Francia* ha provato l'autenticità di questo testamento ed ha dimostrato che questo documento era divenuto il programma della politica austriaca dal secolo XVII fino ai nostri giorni. Tuttociò che consigliava il duca di Lorena all'imperatore Leopoldo o a suoi discendenti, l'Austria eseguì o ha tentato o tenta di eseguire. Siccome il nipote di Carlo V divenne il capo della nuova Casa d'Austria, sposando Maria Teresa si comprese che il testamento dell'avo era stato fedelmente eseguito dal nipote.

» *di non poter essere scacciati dai nazionali* ». Sapeva bene che vi sarebbero rivolte contro la dominazione tedesca; ma ciò che supera la previdenza di questo gran fondatore della politica austriaca sono queste parole: « si prenderà occasione di questi sollevamenti dei nazionali italiani per castigarli severamente e metter più forti radici nei loro Stati ». Pensando al possedimento dell'Italia intiera consigliava alla Casa d'Austria « d'erigere in regno questa parte dell'impero in modo che il ramo sia diviso senz'essere separato ». Il duca di Lorena sconosceva il vantaggio di questa combinazione. Da Madrid a Vienna i rami della Casa d'Austria non potevano soccorrersi vicendevolmente. Da Milano a Vienna vi sarà contiguità. L'Adriatico che è già austriaco al nord per Trieste, che lo sarà al sud pel regno di Napoli, diverrà un lago austriaco. Venezia spogliata a poco a poco dei suoi Stati di terraferma « sarà ridotta colle sue » lagune e diverrà tutt'al più una repubblica come Dantzick o come Ginevra che non possedono nulla fuorchè il » recinto delle loro mura ». Con questi ingrandimenti la Casa d'Austria potrà » attaccare il turco per mare nel caso » che si sollevasse per terra ». Havvi tutto in Italia secondo il piano del fondatore austriaco? No, non basta ancora, bisogna ridurre il Piemonte in provincia austriaca e abbandonare la Savoja agli svizzeri. E il Papa? Il Papa! Oh qui veramente rimango attonito dell'arditezza laica dei devoti di quel tempo, poichè Carlo V era un devoto assai sincero. « Bisogna, dice il testamento politico, ridurre tutti i prin-» cipi d'Italia col solo titolo di governatore prima d'intra-» prendere e ridurre il Papa al solo dominio della città di » Roma; di là s'unirà poi il regno di Napoli col Milanese » a buon grado o malgrado sempre colla forza alla mano. » Bisogna aver dottori profondi che istruiscano il popolo a » viva voce e cogli scritti dell'inutilità e delle illusioni » delle scomuniche quando si tratta del potere temporale » che G. C. non ha destinato alla Chiesa. Una volta il Papa

» ridotto a questo stato bisognerà che l'una o l'altra co-
» rona (1) abbiano per lui tutti i rispetti possibili; quanto
» allo spirituale intanto ch'esse lo costringeranno in Roma,
» come lo era altre volte ad Avignone, alla devozione del
» sovrano regnante ».

Citando questo curioso passaggio del testamento politico, m'è impossibile il non fare un'osservazione. Due discendenti del duca di Lorena, Giuseppe II alla fine del secolo XVIII e l'imperatore Francesco Giuseppe oggidì hanno svisato in modi diversi, questo assoggettamento del Papa all'Austria che è una delle condizioni dell'assoggettamento d'Italia, l'uno opponendo duramente le prerogative temporali alle prerogative spirituali del papato, l'altro estendendo coll'ultimo concordato la prerogativa spirituale del Papa, non sul potere temporale dell'imperatore, ma sulle libertà temporali dei sudditi austriaci, cercando d'ottenere con quest'abile alleanza ciò che Giuseppe II voleva ottenere colla lotta; la supremazia ecclesiastica del Papa in Austria era il prezzo della supremazia austriaca in Italia.

Ho già citato molto del testamento politico di Carlo V; bisogna però ch'io citi ancora due punti principali:

1.° Si potrà far nulla nè in Italia, nè in Germania per fondare la vera monarchia che il duca di Lorena vuol sostituire all'impero « se non si raddoppia il fervore degli inglesi e degli olandesi contro la Francia, e se non si mantiene senza nulla risparmiare, l'antipatia e l'animosità delle corone e dei popoli, affine che avendo questa spina al piede, la Francia non sia in istato di condurre grandi forze in soccorso dei Piagnoni d'Italia », cioè in soccorso dei principi e dei popoli oppressi dall'Austria. Eccitare contro noi l'animosità dell'Inghilterra e dell'Olanda affine di impedire che la Francia protegga l'indipendenza d'Italia, ecco la pri-

(1) La corona germanica e la corona d'Italia.

ma massima di Stato del fondatore della politica austriaca.

2.° « È necessario favorire gli inglesi e gli Olandesi ed anche i Portoghesi per l'invasione degli Stati del Nuovo Mondo, colle quali flotte bisogna aggiungere una squadra equipaggiata in Sardegna, che vada o ad istallarle sul luogo, o a dividere sotto la loro forza e sotto la loro protezione ciò che vi è da prendere, intanto che i pretendenti alla successione di Spagna s' agiteranno nella terraferma del vecchio mondo. È questo il regalo che si fa agli alleati della famiglia « Abbandonare le Indie agli inglesi ed agli » olandesi in ricompensa della loro utile animosità contro » la Francia, far loro questo dono ». Ecco la seconda massima di Stato che concorre colla prima e che non ne è che il mezzo ».

Questa cupidigia dell' Austria sull' Italia non era un secreto nè per la Francia, nè per l' Italia. Luigi XIV diceva nel 1698, nelle istruzioni che dava al marchese d'Harcourt ambasciatore di Francia in Spagna, « che se il re di Spagna dava all' arciduca Carlo il governo perpetuo del Milanese . . . . bisognava che il marchese d'Harcourt dimandasse in questo caso un' udienza dal re cattolico; che dichiarasse a questo principe che l' intenzione di sua maestà era sempre stata di mantenere inviolabilmente la pace di cui godeva presentemente l'Europa, essa non può vedere senza dispiacere che il re di Spagna contribuisca a turbarla dando all'imperatore i mezzi infallibili di rendersi padrone d'Italia; che i disegni che ha da lungo tempo questo principe furono conosciuti nell'ultima guerra; che sua maestà avendo sacrificato i proprii vantaggi per prevenirli vuole pure conservare il riposo che ha procurato ai principi d' Italia; che siccome essa è garante non potrà a meno di darle il soccorso che essi chiederebbero quando fossero attaccati nei loro diritti e nella loro libertà; che la cessione del Milanese all' arciduca o la nomina di questo principe al governo di questo

Stato non può esser riguardata che come un primo passo per attaccare il resto d'Italia e che se l'eseguisce sua maestà non ha tempo a perdere per preparare le forze necessarie di soccorrerla (1) ». Luigi XIV conosceva il testamento politico del duca di Lorena. Uno dei suoi spioni a Vienna gli aveva trasmesso una copia; ma quand'anche non l'avesse conosciuta era facile di vedere che era dalla parte d'Italia debole e divisa, che l'Austria doveva cercare d'ingrandirsi piuttosto che dalla parte d'Oriente ove il turco quantunque già battuto, conservava ancora una nomina di forza e di potenza. Io mi ricordo d'aver letto, son già vent'anni, una Memoria del sig. Pozzo di Borgo ove l'abile diplomatico dimostrava che la Russia non poteva rinunciare alla Polonia poichè era dalla Polonia ch'essa toccava all'occidente e che aveva estensione su tutt'Europa.

Si parlava molto allora dell'avvenire ch'era riservato alla Russia nell'Asia Orientale; era ad essa che si diceva appartenere di civilizzare l'estremo Oriente. Il sig. Pozzo non rifiutava questo avvenire; ma pensava con ragione che la Russia l'avrebbe per così dire per sopramercato s'ella era forte e potente in Occidente. Quest'estensione che la Russia s'è acquistata in Occidente colla possessione della Polonia, l'Austria l'ha in Italia sull'Europa meridionale.

Alla fine del XVII secolo e prima dei subbugli della guerra di Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda non s'immischiavano còme la Francia di consegnare l'Italia all'Austria. Si sa che prima che il testamento di Carlo V dasse tutta la monarchia spagnuola al nipote di Luigi XIV, erano stati fatti alcuni trattati di divisione di questa grande successione sempre pronti ad esser aperti perchè fatti fra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda. Questi trattati furono eseguiti pun-

---

(1) *Storia generale dei trattati di pace*, del sig. conte di Garden, tom. II, pag. 206.

tualmente? Hanno essi prevenuto la gran guerra della successione di Spagna, che mise la Francia a gran rischio di perdere? Io nol so. Checchè ne sia nel primo di questi trattati (11 ottobre 1678) l'Austria non aveva nulla nè in Italia, nè altrove. La monarchia spagnuola è assicurata al principe elettorale di Baviera; ma il regno delle Due Sicilie, coi porti di Toscana, il marchesato di Finale e la provincia di Guipuscoa, era destinata al Delfino figlio di Luigi XIV e di Maria Teresa di Spagna. Il principe di Baviera, il cui avvenimento al trono di Spagna era pure preparato dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Olanda, cioè dalle potenze preponderanti in Europa, e la di cui vita pareva un pegno per la pace avvenire del mondo, ma sgraziatamente morì a Brusselles l'otto febbrajo 1699 nell'età di 6 anni; bisognò dunque ricominciar tutto. Nel secondo trattato di divisione del 25 marzo 1700 l'arciduca Carlo d'Austria e più tardi l'imperatore Carlo VI è chiamato a raccogliere l'eredità della monarchia spagnuola, eccettuata l'Italia meridionale che fu data al Delfino. Quanto al ducato di Milano non si vuol darlo nè al Delfino, nè all'arciduca; si dà o al duca di Lorena che deve però cedere la Lorena alla Francia, o al duca di Savoja che deve pur cedere alla Francia la Savoja e la contea di Nizza. Questo articolo è rimarchevole. Esclude dal Milanese la Francia e l'Austria affine di non stabilire d'una parte una quasi contiguità fra la Francia e l'Italia settentrionale, nel Piemonte o in Svizzera, e dall'altra una contiguità completa fra l'Austria e l'Italia colla possessione del Milanese. L'esclusione reciproca della Francia e dell'Austria ecco la vera garanzia dell'indipendenza italiana.

Questo trattato di divisione del 25 marzo 1700 era il più bel partito per la Francia perchè dava ad essa la Lorena o la Savoja; ma che mi sia permesso il dire che lo studio che noi facciamo della storia diplomatica, è appunto su ciò. I due principii essenziali di questo trattato sono:

1.° Il mantenimento dell'equilibrio europeo coll'interdizione della riunione della Spagna coll'impero. Ora il mantenimento dell'equilibrio europeo è sopra tutto favorevole ai piccoli Stati d'Europa che non vivono e non curano la loro indipendenza che sotto la protezione dell'equilibrio europeo. Il secondo principio del trattato è che non vi dev'essere contiguità fra l'Austria e l'Italia. La Casa d'Austria potrà regnare in Spagna, ma la Spagna sotto alla Casa d'Austria non avrà più il Milanese affine di evitare ogni contiguità possibile fra l'Austria e l'Italia; e siccome bisogna che la contiguità rifiutata all'Austria non sia anche da lungi di profitto alla Francia, così il Milanese sarà dato al duca di Lorena o al duca di Savoja.

Nessun trattato spiega meglio quanto il trattato di divisione del 1700 l'intenzione della diplomazia occidentale di assicurare o di ristabilire l'indipendenza italiana.

Si sa come questo trattato non fu messo ad effetto. Carlo II re di Spagna debole di spirito e debole di corpo, non aveva che un'idea sola, la ricordanza della grandezza della monarchia spagnuola, s'indignava come l'Europa volesse snervare questa monarchia. Spettacolo curioso e quasi toccante fu quest'ostinazione del re spagnuolo nel credere alla grandezza della Spagna e il desiderare per così dire la decadenza totale piuttosto che lo smembramento, dovesse pure questo smembrmento divenire una rigenerazione! Facendo questa riflessione penso mio malgrado al sultano Abdul-Medjd ch'egli pure nutrito nell'idea della grandezza dell'impero ottomano, vive nell'adorazione personale della grandezza ottomana.

Tale fu Carlo II di Spagna, che cercando prolungare dopo lui quella grandezza che non aveva potuto sostenere lasciò il sno impero al nipote di Luigi XIV come a quello che meglio potrebbe difenderla. Luigi XIV dovette scegliere fra il testamento che dava una corona alla sua famiglia e il trattato di divisione che dava alla Francia molte belle

provincie. Scelse la corona. La scelta fu infelice per molte ragioni; infelice per la Francia che fu sul punto di perdere tutte le conquiste che aveva fatto al principio del regno di Luigi XIV e che non ebbe nè la Lorena, nè la Savoja; infelice per l'Italia che vi perdette la sua indipendenza e che vide cadere il regno di Napoli e il Milanese nelle mani dell'Austria; infelice infine per la Francia che fu smembrata per la guerra come lo sarebbe stata col trattato di divisione.

Che fece l'Italia intanto che ferveva la guerra di successione? Come fece conoscere il desiderio che aveva di conservare e di ricuperare la sua indipendenza? Il duca di Savoja cercò d'ingrandirsi e s'ingrandì difatti alleandosi ora colla Francia contro l'Austria e i suoi alleati, ora contro la Francia coll'Austria ed i suoi alleati. Però alla fine della guerra il re di Sicilia fu il titolo che prese allora, dovette vedere con dolore l'Austria stabilita nel Milanese, nel regno di Napoli, nella Sardegna e nei porti di Toscana. Aveva è vero la Sicilia; ma la Sicilia provincia lontana dal Piemonte e che bisognava tenere con una forza marinara che il nuovo re non aveva, la Sicilia non gli dava potenza bastante, per affrontare il pericolo che gli creava il Milanese divenuto austriaco. La politica adottata dal duca di Savoja nella guerra della successione di Spagna fu più savojarda che italiana. Non era ancora il tempo per la Savoja d'avere una politica italiana. Altri principi italiani più deboli che il duca di Savoja s'opposero arditamente all'avvenimento della preponderanza dell'Austria in Italia; il Papa, per esempio, che nel 1708 dichiarò la guerra all'Austria e riunì un'armata il di cui comando fu affidato al conte Marsigli (1). L'impe-

---

(1) Il conte Marsigli era bolognese; aveva scritto in Austria. Era uno scienziato oltre l'esser militare. Noi abbiamo di lui un lavoro curiosissimo intitolato: *Danubius Pamronico-mysicns ob-*

ratore Giuseppe I mandò contro il Papa il principe ereditario di Hasse-Cassel alla testa d'un corpo di soldati protestanti, che prese Bologna e obbligò Clemente XI a far la pace e a riconoscere l'arciduca per re di Spagna. Un altro principe italiano, il duca di Mantova, essendosi fatto avversario dell'Austria nel 1701 il suo ducato fu confiscato dall'imperatore nel 1708 e il duca di Mantova essendo morto nellò stesso anno, i suoi eredi, i duchi di Guastalla, provenienii della stessa casa, furono obbligati di contentarsi delle terre e di Bozzolo; Mantova restò nelle mani dell'Austria. Nel trattato d'Utrecht nel 1713 Luigi XIV reclamò l'indipendenza del ducato di Mantova e del ducato della Mirandola, confiscato pure dall'Austria in tempo della guerra; ma al trattato di Baden, nel 1714 abbandonò, non so come, la causa di questi due principi italiani.

La Casa d'Austria che nella guerra della successione di Spagna aveva pensato un istante che essa avrebbe in una sol volta l'impero germanico e tutta la monarchia spagnuola, credette di perder molto nel trattato d'Utrecht e di Baden. Perdette la sua ambizione; ma acquistò una preponderanza decisiva in Italia col riunire nelle sue mani il regno di Napoli, il Milanese, la Sardegna e i porti della Toscana.

Vediamo ora come s'impiegò il secolo XVIII nel distrug-

---

servationibus geographicis, astronomicis, hydrographicis, istoricis, physicis, perlustratus. Ho letto con molto interesse tuttociò che in questo lavoro concerne la storia del Danubio. Il conte Marsigli ha fatto anche un lavoro intitolato: *Stato militare dell'impero ottomano, suoi progressi e sua decadenza.* Questo libro finisce con un invito ai principi cristiani di riunirsi contro un nemico che non ha nulla d'imponente che la sua antica riputazione, ma che non resisterebbe alle armate disciplinate d'Europa. Marsigli è uno degli avi della questione d'Oriente.

gere questa preponderanza, e nel ristabilire il tanto che fu possibile l'indipendenza italiana.

II.

Luigi XIV morì a Versailles il 1.° settembre 1715. Molti storici dicono che la politica della Francia ha cambiato da questo momento, e secondo le diverse opinioni lodano o biasimano il reggente per questo cambiamento. Attribuiscono a lui per esempio l'idea d'aver fatto dell'alleanza della Francia coll'Inghilterra il principio della politica francese. Io son grande partigiano dell'alleanza della Francia coll'Inghilterra, io non cercherò dunque che d'attribuire al reggente principe che aveva grandi talenti che guastava a piacere coi suoi cattivi costumi l'iniziativa di questa politica, ma non posso in buona fede lasciarle questo onore. Il principio dell'alleanza inglese esiste intero nel trattato d'Utrecht, questo trattato che salvò la Francia e che dispiacque subito dopo che fu salvata, questo trattato che fece ottenere nell'Inghilterra più ch'ella non aveva chiesto al cominciar della guerra, e che fu soggetto di un'accusa capitale diretta ai ministri che l'avevano fatto. Noi non siamo stupiti di questa bizzarria della sorte. L'alleanza della Francia coll'Inghilterra è contraria ai vecchi pregiudizj popolari dei due paesi; è la politica della gente eletta ma non già del popolo, e siccome quest'alleanza è fondata sulla mutua continenza che s'impone l'ambizione dei due paesi è affatto naturale che ne mormorano le passioni. Fuori di quest'alleanza non havvi salute per la pace d'Europa. Ciò che compensò i cattivi effetti della successione è l'accordo della Francia coll'Inghilterra nel trattato d'Utrecht. Così il carattere di questo trattato che fu una transazione accettabile, eccettuata in Italia, piuttosto che un annientamento della Francia e una supremazia della Casa d'Austria. Ciò che invece al principio del nostro secolo ha reso così ingiusti e

così difficili i trattati del 1815 fu la lotta fra la Francia e l'Inghilterra. Non vi ha giustizia nè equilibrio in Europa senza l'ajuto dell'alleanza franco-inglese. Il trattato d'Utrecht conteneva questa verità. Il reggente ebbe il merito di comprenderla, di difenderla e d'applicarla al suo tempo e alla sua situazione. Si disse che l'abate Dubois ebbe l'idea dell'alleanza della Francia coll'Inghilterra e che l'avea fatta adottare dal reggente. L'abate Dubois vide che l'alleanza franco-inglese fondata sul trattato d'Utrecht dai *tories* si poteva benissimo continuare dai *whigs* sebbene i *whigs* attaccassero continuamente questo trattato. Ecco ciò che si può attribuire di merito all'abate Dubois. Il trattato di tripla e di quadrupla alleanza, lungi dal ripudiare la politica di Luigi XIV non fece che continuarla, non già la politica ambiziosa ed imperiosa di Luigi XIV, non quella che le ispirò la guerra d'Olanda e l'adozione del testamento spagnuolo, ma la sua politica moderata e sensata, la politica del trattato di Riswick, dei trattati di questa divisione, infine del trattato d'Utrecht, quantunque si possa dire che nel trattato d'Utrecht la necessità ebbe tanta parte quanto la sapienza.

Il principio d'alleanza fra la Francia e l'Inghilterra fu altamente confessato e proclamato nei trattati di tripla e quadrupla alleanza; ma anche questi trattati che avevano tutti i vantaggi per poter assicurare la pace, che cominciavano a ristringere la preponderanza dell'Austria in Italia, non furono popolari malgrado la loro saggezza e la loro utilità, vorrei quasi dire appunto a cagione della loro saggezza ed utilità. La dottrina d'alleanza fra la Francia e l'Inghilterra si stabiliva a stento. Lord Stanhope diceva è vero all'abate Dubois nelle negoziazioni della tripla alleanza: « Tutti gl'inglesi sapienti sono convinti che vi è tutto da » perdere e nulla da guadagnare in una guerra contro la » Francia. Quando noi giungessimo a rannodare una lega » contro questo regno, con tutti i nostri antichi alleati do-

» po aver fatto quattro o cinque campagne con tutto il » buon successo possibile, e aver prodigato in questa guer- » ra tutto il danaro che si potrebbe impiegare a saldare i » nostri debiti, cosa acquisterebbe l' Inghilterra? Se le si » offrisse parte delle conquiste ottenute sulla Francia, ella » le rifiuterebbe, e la nazione non permetterebbe giammai » che si accettassero. *Insomma la Francia e l' Inghilterra » unite insieme non avranno nulla a temere da tutte le al- » tre potenze; esse potranno mantenere la tranquillità di » Europa ed anche governarla* (1) ». Ma nello stesso tempo lord Stanhope non dissimulava a Dubois i pregiudizii esistenti in Inghilterra contro l' alleanza francese, e Dubois avrebbe potuto rispondere a lord Stanhope che in Francia i pregiudizii non erano meno grandi in buona parte della corte e nella città. Questa alleanza non ostante trionfò e cominciò a restituire all' Italia un pò d' indipendenza. M' inganno, quest'idee dell' indipendenza e della nazionalità italiana non erano allora conosciute, e si sarebbe stupito assai il pubblico e la diplomazia se si avesse parlato della nazionalità italiana. Però la cosa esisteva da sè stessa; si voleva ristringere la preponderanza dell' Austria in Italia, si voleva pure che nell'Austria, nella Spagna ivi prevalessero; questa si poteva bene chiamare indipendenza italiana. Solo siccome il mantenimento dell' equilibrio europeo era allora l'idea dominante nella diplomazia, e siccome si sapeva bene che l'Italia in mano a una potenza straniera dava a questa potenza una gran preponderanza nell'Europa centrale si lavorava per poter escludere gli stranieri dall' Italia. Così il trattato di quadrupla alleanza (2 agosto 1718) assicura all'Infante don Carlos, secondo figlio di Filippo II, la successione del granducato di Toscana e dei ducati di Parma e di Piacenza, che stava aprendosi per l'estinzione di discen-

(1) Memorie e corrispondenza del cardinale Dubois.

denti maschi delle case dei Medici e Farnese; oppone in Italia la Casa borbonica alla Casa d'Austria, ma il trattato nel medesimo tempo dichiara che giammai Toscana, Parma e Piacenza potranno essere riunite alla Spagna in mano del medesimo principe. Trovo lo stesso principio negli articoli di questo trattato relativamente alla Savoja. Il diritto di successione del duca di Savoja alla corona di Spagna in caso d'estinzione dei discendenti di Filippo V è confermato a patto che ciò succedendo, gli Stati d'Italia del duca di Savoja passerebbero ad un minore della stessa casa senza potere essere riuniti alla monarchia spagnuola.

Ecco i principii favorevoli dell'indipendenza italiana che fecero trionfare nel trattato della quadrupla alleanza la Francia e l'Inghilterra unite. Filippo V malgrado i vantaggi assicurati alla sua famiglia in Italia non volle accettare il trattato di quadrupla alleanza. Inspirato allora da Alberoni sognava il ristabilimento della monarchia spagnuola di Carlo V. Bisognò fargli guerra. Il manifesto francese dichiarante la guerra (10 gennajo 1719) è curiosissimo ed abilissimo. « La Francia non assume una nuova politica; essa segue la » politica del trattato d'Utrecht ». E a proposito di ciò il manifesto proclama altamente il principio dell'alleanza franco-inglese. La coalizione d'Europa contro la Francia minacciava di rannodarsi; le passioni della guerra di successione non erano del tutto estinte; i trattati d'Utrecht e di Baden non erano più che una tregua invece d'essere una pace. « Qual mezzo più sicuro per dissipare questo temporale che d'unirsi colla potenza che di concerto con noi aveva richiamato la pace mediante i trattati d'Utrecht? Il re nulla tralasciò per riuscire a quest'intento, colle sue cure si ristabilì la confidenza fra le due potenze, ed esse tosto pensarono che nulla contribuirebbe maggiormente a confermare una pace ancora mal assicurata, quanto un'alleanza difensiva fra la Francia, l'Inghilterra e la re-

pubbiica degli Stati Uniti, *per mantenere i trattati d'Utrecht e di Baden* ».

La guerra ottenne da Filippo V ciò che la negoziazione non aveva potuto ottenere. Le armate spagnuole risuscitate un' istante da Alberoni, avevano conquistato la Sicilia e la Sardegna: ma le flotte inglesi avevano tosto vinta e distrutta la marina nascente spagnuola, la Francia aveva conquistato la provincia di Guipuscoa ed attaccava la Catalogna. Filippo V cedette, destituì Alberoni, sgombrò la Sicilia che fu data all'imperatore Carlo VI, e la Sardegna che fu data al duca di Savoja invece della Sicilia. Filippo V accettò per suo figlio don Carlos l' investitura della Toscana, di Parma e Piacenza. La Casa borbonica rientrò in Italia per contro bilancio alla Casa d' Austria, e il trattato di quadrupla alleanza nella cura che si prende d'assicurare l'equilibrio italiano, giunge perfino a dire (articolo 8.°) « Fu stipulato che giammai in nessun caso l' imperatore, nè alcun principe della Casa d' Austria che possederà regni, provincie o Stati italiani, potrà appropriarsi gli Stati di Toscana e Parma ».

L'intenzione dei trattati di tripla e di quadrupla alleanza o direm piuttosto la politica dell' alleanza anglo-francese è a mio parere manifestata; confermare il trattato d' Utrecht per mantenere la pace d'Europa, correggere il trattato d'Utrecht in Italia per ristringervi la preponderanza dell'Austria, sostituendo alle due dinastie italiane che si spengono, quella dei Medici e di Farnese, una dinastia che diventa subito italiana, che non potrà ridivenire spagnuola, e che sarà di contro-bilancio alla Casa d'Austria.

Che non si creda che quest'idea dell'equilibrio sia un'idea d'oggidì, ch' io introduca a piacere nell' interpretazione del trattato di quadrupla alleanza; l' equilibrio italiano fu una delle quistioni dibattute nelle negoziazioni di questo trattato. La Spagna che aveva conquistato la Sicilia sul duca di Savoja e che le era cercata per restituirla all'imperatore

invece della Sardegna, che avrebbe ceduto al duca di Savoja, la Spagna si rifiutava a questa combinazione perchè dando la Sicilia all'imperatore, allora padrone del regno di Napoli, lo rendeva più che mai potente in Italia e distruggeva da capo a fondo l'equilibrio italiano. Il manifesto francese cerca di confutare quest' importante objezione. Non fa parola dell'equilibrio, ma cerca di mostrare che è ammesso dal trattato. « Altre volte, dice parlando delle objezioni spagnuole (1) eravi il pretesto d' un equilibrio assolutamente necessario in Italia, e che andava rovesciandosi aggiungendovi la Sicilia agli altri Stati che possede l'imperatore; ma il desiderio d'un più perfetto equilibrio meriterebbe che si immergesse i popoli negli orrori d'una guerra di cui si rimettono a stento? Questo stesso equilibrio che si duole di non avere in apparenza, non è già abbastanza assicurato, e forse più solidamente che se la Sicilia fosse rimasta in mano alla Savoja? Lo stabilimento d'un principe della casa di Spagna nel centro degli Stati italiani, i limiti che l' imperatore s' è prescritto col trattato, la garanzia di tante potenze, l' interesse invariabile della Francia, della Spagna e della Gran Bretagna sostenute dalle loro forze marittime, simili sicurezze possono esse far pensare ad un altro equilibrio? »

Tutti nel 1719 riconoscevano dunque la necessità dell'equilibrio quantunque lo si applicasse diversamente; tutti facevano sforzo per stabilirlo in Italia, e l'Austria stessa consentiva a creare un contro-bilancio alla sua potenza facendo rientrare un principe della Casa di Spagna, che non rien-

---

(1) Ho dimenticato finora di dire che questo manifesto del 1719 fu redatto da Fontanelle e da Lamothe-Houdard sulle note dell'abate Dubois; nuova testimonianza dell' intervento immemorabile della letteratura nella politica, o se volete segno del nuovo spirito, dello spirito del secolo XVIII e dell'ascendente che la letteratura va a prendere nella società.

trava che a patto di divenire italiano e di non poter più essere spagnuolo.

Ma l' imperatore si pentì subito di questa concessione, di cui lo stesso re di Spagna non si contentava. Eravi sempre in Carlo VI l' idea della grande monarchia spagnuola di cui non potevano consolarsi nè l'uno nè l'altro di non averla avuta tutt' intiera. L' imperatore vedeva che avendo messo un Borbone a Parma e Piacenza e in Toscana, aveva separato e compromesso i suoi Stati italiani, il Milanese ed il regno di Napoli. Filippo V da parte sua continuava i suoi reclami per l' equilibrio di Mantova, della Mirandola e del Monferrato onde fossero restituiti a chi gli aveva posseduti e che l'Italia fosse rimessa nella sua antica situazione.

Si può supporre che i reclami di Filippo V in favore dei piccoli Stati d' Italia, che l'Austria aveva distrutti, non fossero del tutto sinceri, e che se la Spagna avesse avuto ancora in Italia la preponderanza ch' essa aveva nell'ultima metà del secolo XVI e in tutto il XVII, si sarebbe assai poco occupata dell'indipendenza dei piccoli Stati italiani; ma non si tratta già in politica di scrutare la coscienza di quelli che difendono i buoni principii. Bisogna considerare le cause e non già gli avvocati. Si può pure, se si ha l'animo disposto all' ottimismo, credere che gl' interessi non cambiano nel mondo fino a che i principii trovano sempre un appoggio da qualche parte. Or son cinquant' anni l'Austria lottando colla Francia proclamava altamente l'indipendenza italiana, e l'arciduca Giovanni diceva agl' italiani nel 1809 incoraggiandoli a scuotere il giogo francese: « L'Italia riprenderà una nuova vita; riprenderà un rango fra le grandi potenze europee come lo possedeva altre volte, come deve averlo un giorno o l'altro ». Nel 1859 è la Francia che difende contro l'Austria l' indipendenza italiana. Io so che le genti di spirito scettico diranno che un' indipendenza che non difendono che quelli che non possono opprimere non è che una chimera. Io non sono di questo pa-

rere, io credo invece che un'indipendenza che difendono tutti quelli che sono imparziali per natura e per necessità sia un principio sacro ed eternamente vivo. Io lodo dunque Filippo V che al Congresso di Cambrai che si radunò dopo il trattato di quadrupla alleanza per confermare i risultati, abbia difeso l'indipendenza dei piccoli Stati d'Italia, qualunque ne fossero stati i motivi. Se l'Europa ama veramente l'indipendenza italiana deve amare e difendere i piccoli Stati. Ciò fu il gran fallo del trattato di Campoformio l'aver cioè soppresso la Repubblica di Venezia. Venezia era uno dei centri della vita dell'indipendenza italiana. Chi alla fine profittò della soppressione di Venezia? La Francia che la soppresse? No, ma l'Austria, nel 1814, prese Venezia senza averne domandato la soppressione al Congresso di Vienna. Io oso dire che se la conquista francese non avesse sotto l'impero, livellato l'Europa e distrutto, io non so come, alcuni piccoli Stati indipendenti, il Congresso di Vienna non avrebbe osato sacrificare come pur fece il principio della nazionalità in Europa; non avrebbe osato fare le distruzioni che ha poi ereditate.

Credete voi dunque, mi si dirà, alla possibilità dei piccoli Stati? Possono essi vivere ai nostri giorni? — Sì possono esistere finchè durerà la pace europea, finchè la guerra universale non sarà divenuta la storia quotidiana d'Europa. I piccoli Stati hanno ai miei occhi questo vantaggio che non potendo vivere che per la pace impiegano la loro influenza per mantenerla. Ogni volta che la diplomazia crea un piccolo Stato, essa crea un voto per la pace. Sono essi meno favorevoli che i grandi Stati al progresso della civilizzazione? No certamente. Essi hanno meno lusso e la stessa civilizzazione, ciò che è utilissimo. Monaco è civilizzata al pari di Vienna, Brusselles, Parigi, La Aix, Londra, Dresda e Berlino. Aggiungo che gl'individui hanno maggior importanza e rilievo. L'uomo è meno livellato e meno cancellato che nei grandi Stati, soprattutto quando questi non

hanno libertà poichè la libertà eccita l'individuo e gli fa prendere il rango che merita; la libertà crea l'ineguaglianza e per conseguenza la vita morale degli Stati. Togliete la libertà ed estendete gli Stati, voi avrete le grandi monarchie dell'Asia invece d'aver le città della Grecia, Babilonia e Susa, Atene e Sparta, sudditi invece di cittadini, schiavi invece d'uomini.

Bisogna pure rimarcare che i piccoli Stati hanno più fortuna di libertà che non i grandi. La forza centrale è più piccola, l'individuo è in qualche modo a parte dello Stato. Havvi un ministro intelligente, eloquente di un certo piccolo Stato di Germania che a Vienna non sarebbe stato che un capo d'ufficio. — Eh che gran male! dirà il despota, cosa importa se sia capo d'ufficio o ministro? — Ma comprendete dunque Maestà che io voglio che l'uomo conservi tutta la dignità che può avere, affine che il dispotismo non sia possibile. — Che gran male! dirà forse anche il popolo. — Ma capite ch'io voglio che l'individuo abbia il suo pregio ed il suo rango in questo mondo, perchè i popoli non siano una plebe, ma una città libera, *odi profanum vulgus et arceo.* Voi avrete bel fare, continuando nella condizione attuale d'Europa colla rassomiglianza ogni dì più grande dei costumi e delle abitudini, colla rapida circolazione delle strade ferrate. L'Europa tende ogni giorno vieppiù all'unità, e i piccoli Stati divengono ognora impossibili.

Noi tendiamo all'unità morale sì e io ne sono felice, poichè l'unità morale d'Europa è una causa e un mezzo di pace; ma perchè tenderemo noi all'unità politica? Quale ne è il bisogno? La frontiera interrompe la linea delle strade ferrate? Vi son molte cose che non comportano confini, le strade ferrate, i telegrafi, la posta, le monete, i pesi, le misure. Mettete l'uniformità ov'è buona, là ove le cose la richiedono. Non la mettete altrove. Se si ascoltassero i partigiani fanatici dell'uniformità si decreterebbe una sola

legge per tutt'Europa, un solo culto, una sola lingua sarebbe l'annientamento d'ogni libertà, d'ogni coscienza, d'ogni letteratura. La diversità delle lingue e delle istituzioni ha creato le nazioni, cioè ha fatto vivere l'umanità individualizzandola. L'uomo e le nazioni non vivono che dal giorno che hanno lasciato la torre di Babele portando seco ognuno la loro lingua e il loro destino. Babele era l'umanità in blocco; il giorno ove noi ritorneremo a Babele, sagrificando ognuno per rientrarvi l'io della sua patria, della sua legge, della sua fede, della sua lingua, in questo giorno sarà caduta l'umanità.

Non solamente l'umanità vuole differenze e le reclama; le nazionalità che sono le differenze vitali dell'umanità comportano e reclamano pure le loro differenze e le loro gradazioni. Vi sono nazionalità che tendono all'unità; tal'è la nazionalità francese. Ve ne ha altre che tendono solo all'indipendenza senz'aver bisogno d'andar fino all'unità; come la nazionalità svizzera, tal'è pure quella dei Paesi Bassi belgi ed olandesi, e quella della Germania. Quando la nazionalità tedesca ha rivendicato la sua indipendenza nel 1813 fu invincibile. Quando volle giungere fino all'unità politica nel 1848 cadde contro le diversità che contiene. Il 1813, le ha rivelato ciò che aveva di comune, nel 1848 ciò che ha di diverso. Si può credere che la nazionalità italiana tenda piuttosto all'indipendenza che all'unità e che non ha bisogno d'uniformizzarsi per emanciparsi.

Filippo V chiedendo al Congresso di Cambrai la restaurazione dei ducati di Mantova e della Mirandola, proibiva l'indipendenza italiana senz'accennare all'unità; si conformava al genio della nazionalità italiana senza interessarsi molto al fondo, perchè abbandonò presto i suoi reclami. Lasciando il Congresso di Cambrai, trattò direttamente coll'imperatore Carlo VI. Pel trattato di Vienna in data del 30 aprile 1725 ottenne dall'imperatore l'investitura dei ducati di Parma, Piacenza e Toscana; consentì in ricambio di la-

sciare l'imperatore in possesso di tutti i suoi Stati d'Italia, cioè del Milanese e del regno delle Due Sicilie senza più pensare a Mantova ed alla Mirandola. Il trattato di Vienna ha questo di curioso che è esattamente conforme al trattato di quadrupla alleanza, eccettuato che non è fatto sotto la mediazione della Francia e dell' Inghilterra. Cosa aveva dunque potuto riconciliare tutto ad un tratto Filippo V e Carlo VI, cioè i due antichi rivali, e condurli a far fra essi di buon accordo ciò che non avevano accettato che a gran fatica dalle mani della quadrupla alleanza? In Francia il sig. duca primo ministro e la signora De Prie sua amante e sua consigliera avevano rimandato l' infante di Spagna, figlia di Filippo V che doveva sposare Luigi XV. Filippo V giustamente irritato di quest'impertinenza, che era nel medesimo tempo un fallo politico, aveva rotto tutti i suoi rapporti colla Francia e la quadrupla alleanza. Erasi riavvicinato all' imperatore e questi che voleva far riconoscere all'Europa la sua prammatica sanzione, cioè l'eredità di tutti i suoi Stati a sua figlia Maria Teresa, s'era prestato volonteroso a questo riavvicinamento, a patto che Filippo V garantisse la prammatica sanzione. Il trattato di Vienna del 30 aprile 1725 è un atto d' amor paterno da parte di Filippo V, che vuol vendicare sua figlia rifiutata dalla Francia, e da parte di Carlo VI che vuol pure assicurare alla sua figlia i suoi Stati; ma questo trattato non toglieva nulla all'Italia di quello che le aveva dato il trattato di quadrupla alleanza, cioè la certezza che Parma, Piacenza e la Toscana non sarebbero giammai riunite agli Stati tedeschi della Casa d' Austria. Quest' assicurazione fu il primo passo fatto dalla diplomazia nel secolo XVIII verso l'indipendenza italiana.

Abbisognò ancora di molti trattati per assicurare a don Carlos il possedimento di Parma e Toscana. La Spagna nel 1729 col trattato di Siviglia, ritornò per la Francia e l'Inghilterra, poi nel 1731 si ridonò all'Austria allora unita coll'Inghilterra; ma queste variazioni d'uomini non mutarono nulla al principio, e l' Italia non fu resa esclusivamente al potere dell'Austria come l'aveva costituito il trattato di Utrecht; è questo il punto importante delle nostre ricerche. *(Continua).*

Nuovo Corso di lezioni di economia sociale; *del professore* **NICOLA NISCO** *presso l'Istituto di studj superiori e di perfezionamento apertosi a Firenze in quest' anno.*

Al 29 gennajo di quest' anno l' illustre marchese Cosimo Ridolfi inaugurava, come ministro della pubblica istruzione, il nuovo istituto di perfezionamento di studj superiori; in Firenze. Al valente professore Nicola Nisco si affidava il corso di economia sociale. Egli preludeva alle sue lezioni con uno splendido discorso diretto a svolgere il quadro dell'attuale condizione dell' industria e della libertà nella società moderna a confronto dello stato servile in cui giaceva la società antica. Noi riprodurremo le parti più eminenti di questa dotta prolusione per far conoscere con quale altezza di vedute tratti il professore Nisco questa scienza tutta italiana.

Signori,

Quando per forza delle più difficili virtù nei popoli, il senno e la perseveranza, l' Italia sa obbligare l' Europa ad ammirarla ed a rispettarla nel meraviglioso compimento dei suoi destini, e ad inaugurare nei rapporti internazionali il vero principio fondamentale del diritto delle nazioni, mi è stato concesso il grande onore da questo italianissimo Governo di tenere la cattedra di economia sociale nella civile e bella Firenze. che con concorde volere si è fatta guida e maestra a quella nazionale unione a cui ci ha educato col magistero della lingua. Il campanile di Giotto e la torre di Arnolfo, la cupola del Brunelleschi, il Battistero, Santa Croce e tutti gli edifizii monumentali che rendono questa città l'Atene della civiltà moderna, ti ricordano come ella pervenne a tanta grandezza per la potenza delle ventun'arti, i di cui stemmi fanno quasi corona a quel doppio ordine di

scaffali, ove, per delicato ed alto sentimento di patrio amore, il chiarissimo professore Francesco Bonaini collocava nell'Archivio toscano i documenti della vera e propria gloria nazionale, ed il soffitto del porticato fregiava con le immagini di Francesco Guicciardini, di Matteo Strozzi, di Cosimo de' Medici, di Lucca Pitti, di Dino Compagni, di Dante Alighieri, di Mico Guidalotti e di altri chiarissimi.

In questo Campidoglio del lavoro e della industria, tali imagini d'illustri uomini ascritti alle arti diverse celebrano i fasti dell'aristocrazia, della operosità e dell'ingegno, che per azione produttrice e non guerresca o di distruzione salivano all'altezza da rendere non solo un piccolo Stato potente e principale regolatore delle relazioni diplomatiche, ma i privati cittadini suoi sostegno dei principi di quelle nazioni dalle quali oggidì con la virtù nostra andiamo accattando appoggio e favore.

Nè Firenze per la sua storia ci presenta soltanto questo rapporto intimo fra gli interessi materiali e la potenza dello Stato, ma ci mostra bensì come l'industria e la libertà sono solidali, ed il progresso dell'una trae sempre quella dell'altra. La è la sola città del medio evo in cui la democrazia abbia avuto l'attuazione la più estesa o la più duratura, ravvivata da quella movenza di vivere cittadino, per la quale sovente a mezzo novembre non giungeva quello che in ottobre filava; di che sebbene rimproverata dall'anima sdegnosa dell'altissimo poeta, pure era elemento principalissimo di quella forza e di quella energia che la rese vittoriosa su i suoi vicini, e tanto gelosa di sua indipendenza, massime per non cadere sotto gli artigli del maledetto augello per poetica ira ghibellinesca chiamato di Dio. A questo sentimento di personalità e di libertà, che la ricchezza crescente e produttrice alimenta e mantiene, deve Firenze l'essere stata la sola città d'Italia che ebbe il generoso ed eroico ardire di combattere contro quel mostruoso connubio dell'impero con la Chiesa, che Clemente VII, rinnegando la

sua sublime missione di Vicario del Redentore dell'Umanità, celebrava con Carlo V sull'altare delle ruine della patria comune e del pontificato; onde il Savonarola, avvegnachè ucciso sul rogo, è divenuto quanto il Ferruccio l'eroe popolare, ed al suo martirio è sopravvissuta la sua dottrina come la scritta da lui messa sul palazzo della Signoria, che nessun despota mai ha avuto la potenza ed il coraggio di cancellare.

Per le quali cose ho stimato compiere atto di omaggio verso questa città, che fortemente pugnando cadde con la libertà e l'indipendenza d'Italia, e che oggi con lei a nuova vita ammaestrando risorge, d'inaugurare la cattedra a me affidata con presentare, per quanto la povertà dell'ingegno mio ed il rispetto alla benevolenza vostra mel concede, il quadro dello svolgimento contemporaneo della industria e della libertà nella società moderna, in contrapposto a quello della prepotenza e del lavoro servile nella società antica. Ed alla scelta di siffatto argomento ha pure contribuito il tenere per fermo, che l'industria a cui le città del medio evo debbono i loro diritti e la emancipazione della tirannide feudale, sarà quella che realizzerà l'eguaglianza nei rapporti civili e politici non che negl'internazionali, e stabilirà nell'armonia tra il lavoro ed il capitale, tra il bracciante ed il possidente, la quale, mentre redimerà tutte le professioni ed i commerci dagli ultimi avanzi di un potere abusivo e dai pregiudizi dei privilegi e delle protezioni, renderà ad ogni Stato ed alle singole parti che lo costituiscono quell'autonomia ed indipendenza necessaria al progresso provvidenziale della civiltà, che dalla libertà e dalla concorrenza, non dal meccanismo, dalla bilancia e dalle pastoie ritrae sua vita e vigore.

Ed in vero quante volte si volge la mente a considerare l'antica e moderna civiltà, senza i pregiudizi classici e le preoccupazioni pedantesche, si vedrà che quella aveva a sua base il dominio dell'uomo sull'uomo, la nostra il do-

minio dell'uomo sulla natura. La storia di Grecia o di Roma, spogliata dal fasto di gloria che tanto sventuratamente ha messo radice nell'animo nostro da essere noi mossi anche oggidì più ai nomi di Alcibiade e di Marcello che a quelli di Arkwright e di Watt, non ci presenta che drammi di soverchieria e di prepotenza, vuoi in rapporto agl' individui, vuoi in rapporto alle masse. E ciò perchè l' uomo presso i Romani e, generalmente presso tutti gli antichi, non aveva alcun carattere di personalità, bensì per tanto gli si attribuiva il diritto per quanto non solo era membro di una civile comunanza ma in essa aveva stato, onde il diritto di usufruire dei beni dei soggetti, fossero figliuoli servi, sudditi, o alleati. Così la guerra combattuta da Atene, capitanando moralmente la Grecia contro i Persiani, ebbe per conseguenza lo spoglio degli alleati; quelle di Roma contro i popoli d'Italia prima, e poscia contro gli stranieri finirono sempre con le arsioni, le rapine, le stragi e con la gioia di vedere donne belle e sventurate, fanciulli innocenti, guerrieri illustri incatenati e tratti fra lo scherno dei gaudenti dietro al carro dei vincitori. Pur troppo, o signori, il trionfo di un Console romano era il culto solenne prestato alla forza, la celebrazione dell'uomo sull'uomo, la pubblica pruova di essere ancora i Camilli ed i Scipioni inscienti della vera libertà, di quella che fa correre oggi tutti i popoli a Londra ed a Parigi per assistere fraternamente al trionfo del lavoro.

Senza dubbio quando l' umana gente passava dall' Asia sua culla in questa parte occidentale dell'antico mondo svariata per alture, per valli e per clivi, veniva nel teatro ordinato della Provvidenza allo svolgimento dell'individuo qual essere da per sè e mettevasi nel cammino ampio e fecondo dello incivilimento sempre progrediente a traverso ostacoli e martirii. Alla Grecia toccava di togliere la confusione dello spirito colla materia, ed iniziare sotto le forme del bello la gioventù della storia. Questa missione ella compiva

con i miracoli dell'arte, i quali ancora al presente restano inimitabili meraviglie per la schiettezza che ne formano l'indole ed il decoro. Scompariva quel misto, quella confusione dell'arte orientale, come nelle specie animali primitive, ed alle mostruosità che ne sono le espressioni, succedeva l'Apollo, la individualità più bella e più pura che mente umana abbia concepito.

Ma se la Grecia con svincolare dal panteismo materiale l'uomo individualizzò l'arte, non emancipò il lavoro che rimase schiavo come l'essere che l'esercitava. Licurgo che più fortunato di Saint Simon, di Owen e di Fourier riuscì a stabilire una società artificialmente organata dalle leggi regolatrici dello Stato agli abbracciamenti coniugali, ebbe il lavoro per simbolo di schiavitù. Precursore dei riformisti moderni, avvegnacchè per propositi diversi, non vide nella proprietà quella fiammella vagante ed animatrice, che l'attività stimolando, conduce al progresso e per distruggerla dalle sue basi le toglieva ogni attrattiva, la volle non desiderata, sicchè tutta la sua legislazione è una macchina da guerra contro la brama d'acquistare.

Nè dagli Spartani erano differenti quei pulitissimi Ateniesi da Eschilo e da Sofocle scelti a giudicare le loro tragedie, e da Erodoto costituiti a centro da cui si irradia la sua storia. Lo stesso Platone, che tanto seppe infiammarsi dello spirito di Socrate da renderne immortale il nome pei suoi dialoghi, nel trattato delle leggi scrive: « La natura non ha fatto nè calzolai, nè fabbri; siffatte occupazioni degradano le persone che l'esercitano; vili mercenari miserabili senza nome da escludersi per la loro condizione dai diritti politici. I mercanti educati a mentire ed a giuntare non si debbono soffrire che come un male necessario ».

Dei quali principii proclamati dallo stesso Senofonte, il più pratico fra gli statisti antichi, erano sociali conseguenze quel vivere da eroe in guerra e da ozioso in pace, quella negghienza cialiera del cittadino di cui la democrazia di

Pericle fu la più solenne conferma; egli fece non solo del foro il campo del passatempo, dei maneggiamenti e della demoralizzazione, bensì il demanio della giornaliera sussistenza di ogni ateniese.

E dai Greci passando ai Romani, trovasi che ad essi, per legge di Romolo, era interdetto qualsiasi travaglio industriale, ed in questa proscrizione furono per molto tempo avviluppate anche le arti liberali. L'organamento militare che sempre si manteneva negli ordini dello stato, menava al disprezzo del travaglio siffattamente da riuscire lodatissima la sentenza di Augusto contro il senatore Ovinio, per aver derogato a questo principio fino al punto di mettersi a condurre una manifattura. I monumenti di architettura di cui ammiriamo ancora gli avanzi, i ponti che hanno fronteggiato al tempo ed all'abbandono, le grandi strade, le cloache, gli acquidotti non sono che opera degli schiavi, e non ridestano altra rimembranza che l'oppressione, la prepotenza del forte sul debole. Se quando all'argenteo raggio della luna, che tanto bizzarramente rileva l'ombra cupa e gigante del Colosseo, ti tornasse in mente come quelle mura, in cui l'uomo per diletto era fatto preda delle belve, furono fabbricate da miseri incatenati e governati col bastone, ti consoleresti nel vederne soltanto conservate le ruine, per ricordare a coloro che vorrebbero di tutta Italia fare un Colosseo, di non restare dei tempi della schiavitù e della forza altro che ruine.

Allorchè poi dalle rive del Giordano si moveva il santo Apostolato per dire all'oppresso da tirannia essere nella essenza sua uguale all'oppressore, esser libero e divino il suo spirito perchè impresso nella materia dal fiato di Dio, essere tutti gli uomini fratelli nel consorzio della vita, essere la carità la prima legge, l'amore, il primo culto, essere bello morire per una idea fra la non curanza e le bestemmie dei presenti, mutaronsi tutti i rapporti fra il padrone ed i soggetti, fra il cittadino e lo straniero. Il cristianesimo con svolgere od estendere il sentimento della personalità, da cui il Greco ed il Romano si sottraevano invocando il destino, ha accresciuto la libertà effettiva delle popolazioni e per lo spirito di eguaglianza e di fraternità ha fondato la libertà del lavoro, ed il principio della libera associazione, mentre che, facendo perdere al patriottismo, l'indole esclusiva dell'uomo

antico, tale nuova forza di espansione e di simpatia gli dava, da condurre i popoli inciviliti a non cercare più la grandezza nell'abbassamento dei vicini e la ricchezza nell'impoverimento del genere umano.

Senza dubbio al cristianesimo, oggidì dai suoi ministri empiamente profanato per la gentilesca mania di materiale dominio, siamo debitori d' esserci messi sul cammino del progresso morale ed intelligente; ad esso dobbiamo la coscienza di quel *io* che l'oppresso fra le catene sente di possedere libero ad onta dei ferri chiodati su la persona, che fece dire a Campanella ai suoi carnefici « sette volte io vi vinsi, or mi lasciate », che ha purificata l' utilità da tutte le selvagge e bestiali aspirazioni per le quali si condanna ancora da quei che non sono sviluppati razionalmente abbastanza da comprendere come questa musa dell' umanità, questa Urania del sistema morale ha dovuto prima qual Venere presentarsi, per ridestare con le forme dilettevoli fiamme nei giovani petti. E da questo progresso della coscienza e della ragione sorgeva in noi il sentimento proprio, ma non peranco rilevato a noi stessi, di essere cioè sulla terra per sollevarci, mercè il lavoro, dalla povera condizione di bruti, e per acquistare la libertà a misura che ci rendiamo degni di possederla.

Ciò che dopo quasi diciannove secoli dall' alto del Vaticano è rinnegato con dichiararsi la discussione e la libertà inconciliabili con la Chiesa fondata dagli Apostoli sul voto universale anche dei poveri e delle donne, e propagata pel convincimento e per l' abnegazione di ogni terreno potere, fu però bene intraveduto nell'età pagana da quanti avevano gli occhi della mente accorti abbastanza per forma che le maggiori persecuzioni furono dai cristiani sofferte sotto i principi che più meravigliosi sforzi fecero per la grandezza e conservazione dell' impero, come Traiano e Diocleziano. Nè le previsioni di questi due imperatori vennero meno; chè quando le nazioni germaniche, straripate dalle non più custodite trincee imperiali, con successive invasioni fecero incessante urto a quel macchinismo governamentale, gli ordini ne furono rotti, ed il mondo antico si trovò caduto nella caotica confusione.

Tal confusione si prolungò fra l'agonia della civiltà cadente ed il continuo agitarsi della nuova, su cui poterono

assai le memorie della grandezza distrutta ed i ruderi di tanta ruina, onde i primi stati fondati da capi germanici racchiudono un misto così strano di romano e di teutonico da non poterne determinare oggidì l'indole vera. Alla fine in mezzo a questo ondeggiamento di genti germaniche dilagate sul territorio romano come corrente diluviale, sorgeva l'imperio di Carlo Magno, tenuto generalmente pel primo sostrato dell'organamento moderno. In quanto a me lo stimo l' ultima espressione del periodo di generale confusione, di questo rimescolamento di romano, di cristiano e di germanico da cui finalmente doveva formarsi la società moderna, la quale allora mancava di forza per svilupparsi per propria spinta. Infatti la fusione di tali elementi era tanto prematura, che cadeva con la robusta volontà che avevala formata, ed allora cominciava la società a risolversi via via nelle singole sue forze, che erano necessarie per trasfondere l'operosità nella storia. Quest'analisi delle forze sociali fu opera della feudalità, non però di quella ministeriale di Clodoveo, o della governativa del Magno, bensì di quella dei signorotti dei castelli, quale fu verso il mille, che ogni unità scomponendo creava nella campagna moltissimi centri di una attività affatto industriale.

Alla quale azione feudale di analizzamento doveva succedere quella di organamento delle forze individue, reazione delle masse compatte contro le individualità soverchianti cominciata nelle città, poi estesa nel contado per opera di quella classe dei possessori della propria industria sì spregiati dai Greci e dai Romani. Al lavoro doveva esser data la gloria di conquistare per l'uomo la libertà, e ad esso è serbata quella che tanto bene nostro fu reale ed efficace, il rendere la pace e la fratellanza un bisogno per i popoli civili. Nelle città le maestranze, gleba degli artigiani stabilita dal dispotismo romano e mantenuta dai Barbari per l' esazione delle imposte, si trovarono nell' urto del feudalismo col clericato, le sole parti organizzate intesero la propria possanza, ed avendo a base non la stabilità fondiaria romana, ma la mobilità della produzione industriale in nome del predominio dell' ingegno su la materia, inaugurarono il vero principio della civiltà moderna, e determinarono l'indole delle diverse nazioni che la costituiscono.

(*Continua*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI FEBBRAJO 1860.

NOTIZIE ITALIANE

Società di mutuo soccorso degli artigiani vicentini.

Il dì 16 maggio 1853 s'inaugurò a Vicenza in una propria chiesa la Società di mutuo soccorso degli artigiani. Fedele Lampertico giovane statista pieno l'animo d'affetto pel miglior essere del popolo che lavora e della nazione che fu grande quando sue erano le arti ha in cura lo svolgere della instituzione. Abbiamo alle stampe le relazioni sue del 28 novembre 1858 e del 13 dicembre 1859 piene di quella carità che rade volte si trova nei libri più filantropici e quando si trova commove l'animo a soavità. Quel sig. Lampertico è l'autore dell'opera sui beni sperabili dalla Venezia nel taglio dell'Istmo di Suez premiata dall'Istituto Veneto; ne avverto a cagione d'onore e perchè è lecito aspettare da esso grandi servigi alla patria. Al 16 mag-

gio 1858 erano 350 gl'inscritti, a fin dell'anno furon 889 di cui soli 54 di onorarii ossia di chi ajuta senza bisogno di essere aiutati. La Società medica incoraggiò altamente questo benefizio. Le arti rappresentate nominativamente son 37 ed hanno 737 individui, e individui 48 sono sotto nome di arti diverse. Per poter calcolare con giustezza l'intelligenza degli artigiani delle varie arti bisognerebbe avere la cifra di tutti gli esercenti di ognuna di essa. Al 31 dicembre 1859 i socii artigiani furono 943 oltre i 54 onorarii; diminuirono di 5 gl'intagliatori e i doratori, e di 1 bandai. Perchè nei due anni *sette* morirono, *diciotto* furono chiamati alle armi e *centotrenta* si dovettero eliminare per aver dato il nome, e non la quota, del contributo, la cifra non potè rimanere sì bella com'era salita; ma siamo sui primordii, gli esempi e gli utili trarranno quegli altri al risparmio e il bene tornerà anche a loro. Nei primi sette mesi i sussidiati furono 83 ed ebbero sussidii 101, nell'appresso 524 i sussidii, 352 i sussidiati; in quel primo sussidio si spesero circa 434 fiorini, nel secondo 2436 onde si stremò d'assai il fondo attivo che per le tasse d'inscrizione era notevole al 31 dicembre 1858; con tutto ciò l'esercizio fu chiuso coll'attivo di fiorini 34. 23 in cassa e 1025 depositati alla cassa di risparmio di Padova, esempio invitativo al popolo onde s'innamori a tener conto del frutto dei suoi sudori.

Dei socii erano	al 31 dic. 58	al 31 dic. 59	Per 0/0 creb.
Minori dei 20 anni	103	104	0. 97
Fra i 20 ai 40 .	390	468	19. 50
Sopra i 40 anni	292	371	29. 26

Il maggior numero comparativo di sussidiati fu nel 1859 del 50 per 100 nei minori di 20 anni, del 38. 46 per quelli della età fra i 20 e i 40 anni, del 32. 07 pei più adulti. Se il sig. Lampertico riassumendo ogni anno passato negli anni a venire potrà darci anche le cifre degl' indivi-

dui nelle diverse arti soccorsi in quelle circoscrizioni delle età, ci dimostrerà almeno approssimativamente in che stato di salute o di fortuna si trovino in ciascuna di esse arti gli esercenti; come si vedrà la fortuna, e la dilatabilità dell'intendimento della propria economia dal contrapposto del numero degli esercenti tutti di ogni arte al numero inscritto alla società.

Le spese d'azienda dedotte quelle di fondazione, e non contando le poche della festa religiosa, furono nei sette mesi del 1858 lire austriache 414. 32; nell'anno 1859 fiorini 364. 88; cioè le spese d'uffizio valsero lire italiane 7. 59 ogni mese nell'anno primo, sole 6 nel secondo; le spese di esigenza 50 ogni mese nell'anno primo; 75 nell'altro. Il maggior numero di contribuenti diede più a fare agli esattori. Quando l'educazione avrà fatto il suo dovere ogni artigiano andrà la domenica alla chiesa e darà la sua quota se la manderà col mezzo dell'amico e si stremeranno le sottrazioni che bisogna pur fare ai sussidi in favore della pigrizia e della negligenza. Oggi il Lampertico inculca l'associazione ch'è la questione dell'essere e tocca tutte le corde più soavi per eccitamento e per lode del lavoro e della frugalità, dell'amore e dell'onore, elevando a dignità pari a qualunque altra quella dell'operaio senza del quale nessuna grandezza potrebbe fare mostra nessuna.

Giustamente notava il Lampertico in che tempi una tale società si costituiva « Volsero sciagurati gli anni: la veste del ricco era logora, e i bozzoli ammalati non la filavano nuova; le canzoni di gioia morivano nella bocca e l'uva non imprimeva vino che le facesse intuonare ». Un anno dopo, suffragati i morti, il Lampertico parlava per l'Ecclesiastico: *Due vagliono meglio di un solo: se l'uno cade l'altro rileva il suo compagno, ma guai a chi è solo perciocchè se cade non v'è alcun secondo per rilevarlo;* le parole son da sgomento ed efficaci a provocare l'associazione, e come ai fatti espressi meglio si crede che alle sen-

tenze subito sovvenne col rendiconto che ho detto, e consacrò quanto per l'amore divino era stato scritto agli uomini.

La faccenda si capì così bene che parecchi offerirono di pagare doppia quota per avere all'occasione doppio sussidio. Piano a' miei passi, disse Lampertico: questo toglie quella egualità che deve sempre esser tra noi, può muovere alcuni a far anche quello che non potrebbero per non esser da meno degli altri, e infine può metter pericolo che disamorino dalla società perchè se troppo lo sproni divien tardo anche il migliore corsiero ». Ma non lasciò cadere semente nella rena; con molta grazia invitando chi può metter a parte da mezzo a dieci fiorini per volta, ma fermisi al punto di 100 si dia al tesoriere che ogni sei mesi gli darà, o sommerà al capitale, quattro di frutto per cento di capitale per anno, e quand'abbian bisogno denari fino a 25 fiorini, appena chiesti subito pagati: se più aspetti un mese e li avrà. Così bravamente il Lampertico insinua i principii di una cassa di risparmio per gli artigiani iscritti alla società vicentina, con amorevolissimo e moralissimo consiglio. Vedremo che ne sarà, ma sarà bene perchè Vicenza è città di ottimi concetti e di ottimi animi, e il Lampertico sa condurre con molta grazia e cortesia questa faccenda come si vede in queste sue relazioni.

L. Scarabelli.

NOTIZIE STRANIERE

Storia finanziaria dell'anno 1859.

I.

Se l'anno ora scorso lascia traccie imperiture nella storia politica d'Italia e d'Europa, poche ne lascia nel mondo industriale, non essendo in esso iniziata alcuna di quelle grandi imprese, che esercitano un' influenza durevole sullo sviluppo economico dei popoli.

La Borsa però ha colle sue oscillazioni riflettuto come in lucido specchio le varie vicende politiche che nel corso dell'anno si sono succedute.

Cominciamo dal nostro Stato.

Gli effetti della crisi e dei fallimenti avvenuti nel 1858 non si erano ancora interamente cancellati e la Borsa era tuttavia sotto il peso dell'inerzia o dell'atonia e degli affari verso la fine di quell'anno. Ma la rendita, siccome il titolo a cui accorreva di preferenza il capitale disponibile, era sostenuta ed a poco a poco erasi rialzata. Alla fine di dicembre 1858 il 5 per 100 1849 era a 94.

L'anno 1859 si aperse sotto auspicii poco favorevoli alla pace. Le parole dell' imperatore Napoleone all'ambasciatore austriaco rilevarono la gravità della situazione. La rendita discese.

Il 5 per 100 1849 era rimasto, staccato il vaglia semestrale al 91. 50, cadde rapidamente al 89: alla fine di gennaio era ad 83. 50: nella seconda metà di febbraio discese ad 82. 50, poscia ad 81. 50, nell'aspettazione dell'imprestito. In principio di marzo era a 79. 50. L' imprestito

lo fece discendere a 77: poscia risalì a 79. 50, sotto l'influenza delle notizie favorevoli alla convocazione del Congresso. Il Congresso divenendo meno probabile, alla metà d'aprile abbassa a 75, poscia a 74 al dichiararsi delle ostilità.

Ma la guerra imprendevasi sotto buoni auspicii: la Francia era con noi: la vittoria con noi e colla Francia. Mentre gli austriaci occupavano e taglieggiavano il Novarese e la Lomellina, i fondi rialzavano: il 5 per 100 1849 saliva di nuovo ad 80 ed 81. Montebello e Palestro furono salutati con un rialzo di 4 franchi. Il 9 giugno il 5 per 10 49 era asceso ad 86. 25. Vi fu quindi reazione e cadde ad 84 ed 83. 50. Solferino provocò nuovo rialzo, reso più stabile dalla notizia dell'armistizio: i capitoli di Villafranca produssero in sulle prime un ribasso: poscia i corsi rialzarono ed alla metà di luglio il 5 per 100 49 era ad 84 50. Quindi contiuuò con varie oscillazioni sino ad 86. 50 ed 87.

Questo fu il corso più elevato. L'aspettazione e poi la conclusione del secondo imprestito promossero un ribasso sensibile. La pace di Zurigo che definiva la cessione della Lombardia ma non risolveva la quistione italiana, non ebbe influenza sulla rendita.

Conchiuso il nuovo imprestito di cento milioni, la rendita risaliva di nuovo da 83 ad 84. 50. 85, ultimi corsi dell'anno.

Per tal guisa dopo una guerra breve e vittoriosa, dopo l'ingrandimento dello Stato, la rendita si trova alla fine del 1859 in ribasso di 10 per 100 in confronto del 1858.

Questa differenza, che a prima vista sembra strana, si spiega agevolmente.

Nel corso del 1859 il governo sardo contrasse due imprestiti per 9 milioni di rendita: egual somma si ebbe a consegnare alla Francia e così il debito pubblico è cresciuto di 18 milioni di rendita annua.

Lo Stato ha acquistato in pari tempo poco meno che

tutte le azioni delle strade ferrate di Stradella e di Cuneo, donde altro aumento del debito pubblico di 1,250,000 di rendita.

Gittata sul mercato una quantità enorme di rendita, i corsi dovevano essere più fiacchi, ma siccome i capitali abbondavano ed anzichè rimanere inerti ed improduttivi, si risolvevano ad impiegarsi in rendita pubblica, i corsi di questa sarebbersi meglio sostenuti, se l'orizzonte politico si fosse rasserenato.

La questione dell'Italia centrale e le difficolta sorte contro la convocazione del Congresso, che si aspettava pel giorno 5 gennajo, hanno fortemente reagito sul credito pubblico ed i fondi pubblici ne furono colpiti.

Nei valori industriali l'anno 1859 presenta risultati ancora meno soddisfacenti.

Le azioni della Cassa del Commercio che in principio dell'anno erano ancora a 165, il 31 gennaio non erano più che a 100, il 28 febbraio ad 80, il 31 marzo a 62. 50. Esse oscillarono quindi fra 60 e 72. 50, senza più potersi rilevare.

Il mercato delle strade ferrate è interamente cessato. Le azioni di Stradella e di Cuneo erano discese fortemente: la Cassa del commercio e dell'industria ne aveva una ragguardevole quantità. Il governo pensò d'incorporare quelle linee, offrendo agli azionisti il cambio delle azioni in rendita 5 per 100, cioè Stradella a fr. 24. 50, Cuneo a franchi 22. La Cassa del commercio e molti altri azionisti gradirono l'offerta, per cui ben poche azioni rimangono in mano di privati.

Nel corso del 1859 si ebbero adunque i seguenti fatti finanziarii:

1.° Due imprestiti: il primo del 21 febbraio, di 50 milioni di franchi; il secondo dell'11 ottobre di 100 milioni.

2.° Corso forzato dei biglietti della Banca Nazionale e della Banca di Savoia dal 27 aprile al 31 ottobre.

3.° Istituzione di una sede della Banca Nazionale a Milano ed aumento del suo capitale da 32 a 40 milioni.

4.° Acquisto fatto dallo Stato delle linee di Stradella e Cuneo e cessazione col 1.° luglio dell'esercizio separato di quelle linee.

5.° Concessione delle strade ferrate della Riviera, di Savona e di Torreberretti.

6.° Abolizione delle barriere doganali colle provincie centrali italiane, ed introduzione in esse dei pesi, delle misure e monete decimali, come nel Piemonte e la Lombardia.

Questo è il bilancio finanziario ed industriale del 1859. È un bilancio di guerra, poichè le menzionate concessioni di strade ferrate, furono fatte il 16 ottobre, epperò non potevano avere cominciamento che nel corrente anno.

Tuttavia l'anno è trascorso senza dissesti ed il paese ha mostrato in difficili contingenze le sue forze produttive ed i mezzi di cui disponeva per far fronte ai gravi ed incalzanti bisogni dello Stato.

II.

La Francia, come la potenza ch'era intervenuta direttamente nella lotta, e che ebbe la parte principale nel movimento del 1859, si è pure più vivamente risentita degli effetti delle vicende politiche e della guerra.

Il 3 per 100 francese, che mantenevasi negli ultimi giorni del 1858 a 73, discese di 50 cent, il 2 gennaio, di 1. 50 l'8, di 1 fr. il 10; alla fine del mese era abbassato sino a 67. 80. Tutti gli altri valori così a reddito fisso come a reddito variabile seguirono la stessa tendenza.

Nel corso dell'anno il prezzo più alto fu in gennaio di 72. 50. più basso in maggio di 60. 50.

Questa depressione dei corsi si deve all'imprestito di 500 milioni, aperto il 7 maggio e chiuso al 15, al corso

di 60. 50 con uno sconto di 1. 93 sui versamenti, per cui riducevasi a 58. 57.

I corsi più alti e più bassi degli altri valori furono i seguenti:

	Corso più alto	Corso più basso
Banca di Francia	3000	2500
Credito mobiliare	955	505
Unione Saint-Paul	490	390
Strade ferrate		
Orleans	1440	1093 75
Nord	1000	812 50
Est	695	530
Ovest	610	450
Mezzodì	580	395
Lione a Ginevra	620	400
Parigi-Mediterraneo	947 50	717 50
Strada Vittorio-Emanuele . . .	440	315
Austriache	635	327 50
Lombardo-Venete	582 50	412 50

È da notare che, salve poche eccezioni, i corsi più alti si ebbero in gennaio, quando si nutriva ancora la speranza di evitare la guerra, ed i più bassi in maggio, quando circa un mese dopo dichiarata la guerra, gli alleati non avevano ancora cominciate le loro operazioni.

Il primo fatto d'armi ha rincuorato, e ad ogni vittoria si aveva un rialzo sensibile. L'armistizio produsse un aumento più notevole: i preliminari di Villafranca nessun aumento, sia perchè si riconobbe che lasciavano un appicco a nuovi conflitti, sia perchè la Borsa aveva avuto sentore delle trattative alcuni giorni prima che il telegrafo le annunziasse all'Europa.

L'anno terminò lasciando una sensibile depressione nei corsi in confronto del suo cominciamento. È un fatto ge-

nerale in tutte le Borse. Il credito è molto diffidente, e la situazione incerta, le difficoltà insorte a ritardare o mandare a monte il Congresso, non valevano certo a far rinascere la fiducia.

Però la Francia ha mostrato quale possente nazione essa sia. L'imprestito di 500 milioni ha ottenuto uno splendido successo. Oltre l'imprestito furono impiegati oltre trecento milioni in obbligazioni di strade ferrate, con cui le compagnie hanno potuto proseguire i lavori.

La Banca di Francia allo scoppiare della guerra ha aumentato lo sconto. Esso era dal 24 settembre 1858 a 3 per 100: il 28 aprile 1859 fu portato a 3 1/2, il 3 maggio a 4 per 100: il 4 agosto fu ridotto di nuovo a 3 1/2 per 100.

III.

Dopo aver considerate le condizioni delle Borse e del credito delle due potenze alleate, esaminiamo quelle dell'Austria.

La Borsa di Vienna, com'è naturale, ha subito più delle altre Borse del continente europeo le influenze delle politiche vicende.

Da undici anni l'Austria si agita in mezzo ad un viluppo di difficoltà finanziarie, da cui non era ancora riuscita a districarsi nel 1858. Tuttavia si annunciava la ripresa dei pagamenti in danaro pel principio del 1859, e questa aspettazione aveva contribuito a migliorare i cambii e rialzare i corsi dei valori.

Il 31 dicembre 1858, l'aggio dell'argento non era più che di 2. 75: il corso delle metalliche era ad 84. 25, dell'imprestito nazionale ad 85. 10, delle azioni della Banca a 1003, del credito mobiliare a 243.

Il ribasso ha incontrato dapprincipio una forte resistenza. L'aggio non era aumentato in gennaio 1859 che di 1. 85, vale a dire che il cambio era salito da 102. 75 a 101. 60.

Ma le metalliche erano già discese a 78. 75, le azioni della Banca a 933, quelle del credito mobiliare a 215.

In febbraio crescono i timori e l'aggio aumentò di 4. 15: nuovo ribasso nei valori. Alla fine di marzo l'aggio non muta, ma i valori rialzano per nuove speranze di conservare la pace.

Finalmente si dichiara la guerra: l'aggio ascende a 19. 75, due giorni dopo a 31. 25, il 20 maggio a 40, il 4 giugno (battaglia di Magenta) a 42, 25: fu l'aggio più elevato: quindi prese a discendere: l'armistizio lo fa cadere a 39, il colloquio dei due imperatori a 16, il manifesto di pace a 14. Quindi prese a salire, variando fra 18 e 24, secondo che erano più o meno favorevoli le notizie relative alla conferenza di Zurigo. Esso rimase il 31 dicembre 1859 a 23. 75, ossia con un peggioramento di 21 per 100 in confronto del 1858.

Le metalliche sono discese a 56. 50 il giorno del manifesto di guerra: poscia oscillarono fra 58. 75 e 65. 75 durante la guerra: il manifesto di pace le fece salire a 76: quindi discesero sino a 70. 50 il 31 ottobre e rimasero a 72. 70, con ribasso nell'anno di 11. 55. Il prestito nazionale cadde a 62 il 30 aprile, risalì sino ad 81. 50, rimasero a 79. 50 con ribasso di 5. 60.

Le azioni della Banca discesero a 695 il 30 aprile, oscillarono fra 700 a 900 durante la guerra, e restarono a 904, con ribasso di 99 fiorini.

Le azioni del credito mobiliare sono discese a 131 il 20 maggio, giorno della battaglia di Montebello, risalirono sino a 218. 50, rimasero a 208. 40, con ribasso di 34. 60.

Contribuirono a questa depressione persistente dei valori ed a questo stato sfavorevole dei cambii, le condizioni dell'erario.

La guerra spinse l'Austria a provvedimenti straordinarii, che non sono adottati fuorchè dalle potenze per le quali sono completamente esauste le fonti del credito. Per sop-

perire ai bisogni della guerra fece colla Banca un imprestito di 200 milioni di fiorini in carta, di cui però un terzo doveva gravitare sul Lombardo-Veneto. Non fu in tempo di esigere l'imprestito forzato dalla Lombardia, ma caricò la Venezia. Oltre ciò stabilì un aumento delle imposte, sospese i pagamenti in danaro sonante degl'interessi semestrali delle metalliche, fece l'emissione clandestina di oltre 20 milioni di fiorini in metalliche, non autorizzata, sul così detto imprestito nazionale. Ciò malgrado in bilancio presenta una deficienza notevole, il credito è quasi scomparso e durante la guerra si ebbero a lamentare a Vienna molti fallimenti e di case considerevoli e possenti.

Il 1859 è stato uno degli anni più infausti pel credito e per le finanze dell'Austria, poichè a differenza delle potenze alleate, non ha trovato modo di ottenere nell'interno un concorso spontaneo e non è riuscita a conchiudere un imprestito. La nomina d'una Giunta per istudiare la situazione delle finanze ed il ristabilimento dell'equilibrio del bilancio, e l'annunzio che si ritornava a pagare gl'interessi delle metalliche in contanti hanno alla fine dell'anno esercitata qualche lieve influenza sui corsi; ma tra un anno e l'altro rimane una sensibile differenza e rimarrà finchè l'Austria sarà costretta a tenere in armi un forte esercito, che assorbe due terzi delle rendite ordinarie

IV.

Le condizioni infelici dell'Austria reagirono su tutte le Borse della Germania, non meno che su quella d'Amsterdamo, dove le metalliche austriache e le azioni del credito mobiliare di Vienna sono oggetto di giornaliere contrattazioni.

A Francoforte le matalliche erano discese sino a 34 da 80 1/2, e le azioni del credito mobiliare da 119 1/4 a 42 2/3.

In molte piazze tedesche erasi radicato il timore che l'Austria fosse per fallire: vi furono giorni di sgomento, e se ne risentirono anche i valori più solidi ed i fondi pubblici di altri Stati.

Egli è così che a Berlino il 4 1/2 per 0/0 era disceso ad 86 1/2.

Quest'influenza dell'Austria non poteva che peggiorare le condizioni delle piazze tedesche, ancora travagliate dagli effetti della crisi che un anno prima vi aveva seminata la rovina di molte case. Ma essa ha anche prodotto un vantaggio, ed è che è diminuita assai la speculazione sfrenata, e che le metalliche austriache, malgrado il loro basso prezzo, non trovano più tanti compratori.

L'Inghilterra, benchè sicura nel suo scoglio, non rimirava senza sospetto e paura lo svolgersi del gran dramma della guerra d'Italia, I consolidati ch'erano alla fine del 1858 a 96 1/2 discesero sino ad 88 1/3. Lo sconto della Banca vi fu elevato da 2 1/2 a 3 1/2 per 0/0; ma i capitali erano abbondanti, il movimento degli scambi notevole, l'affluenza di metalli preziosi pressochè continua, per guisa che la piazza di Londra non solo ha potuto fornire ai bisogni delle strade ferrate ed altre imprese interne, ma concorrere ad imprestiti esteri.

Gli anni di guerra sono anni di imprestito: i governi sono costretti a ricorrere al credito pubblico, allora appunto che questo è più scosso, e le condizioni che debbono accettare sono le più onerose.

L'anno 1859 ha veduto contrattarsi i seguenti imprestiti:

Francia 500 milioni a 3 per 0/0 a 60. 50.

Inghilterra:

2 milioni sterline Victoria (Australia).	. a 6 0/0	a	107
5 milioni sterline indiane	a 4 1/2 0/0	a	95
5 milioni id. id.	a 5 0/0	a	97
4 milioni id. russe	a 3 0/0	a	68
3 milioni id. strade indiane . . .	a 4 1/2 0/0	a	100

Sulla piazza di Londra era pure stato aperto l'imprestito di 6 milioni di sterline per l'Austria a 5 per 0/0 ad 80, ma non vi ebbero soscrittori che per un milione e mezzo all'incirca.

Sulle piazze tedesche furono aperti i seguenti:

30 milioni di talleri (Prussia)	a 5 0/0
12 » » »	a 4 1/2 0/0
3 milioni e mezzo di fior. (Darmstadt). . . .	a 5 0/0
2 milioni di fior. (Nassau)	a 5 0/0
12 milioni di fior. (Baviera)	a 4 1/2 0/0
4 milioni di fior. (Wurtemberg)	a 4 1/2 0/0
4 milioni di fior. (Baden)	a 4 1/2 0/0

L'Austria ha contrattato 6 milioni di lire sterline, come abbiamo detto di sopra, ma tra l'Inghilterra e la Germania non ha potuto collocarne che 2 milioni e mezzo. Essa ha imposto alla Venezia un imprestito forzato di 30 milioni di fior.; ha tolto dalla Banca 133 milioni di fior. in carta, ha poscia imposto alla Venezia 30 milioni di carta, oltre alla clandestina emissione di titoli dell'imprestito nazionale di 500 milioni di fior., e che riuscì, per quella fraudolenta emissione, di 610 milioni.

In Italia, il Piemonte ha emessi due imprestiti, uno di 60 l'altro di 120 milioni nominali a 5 p. 0/0. Gli Stati dell'Italia centrale hanno contrattato imprestito per circa 28 milioni di franchi; il governo pontificio ha emesso per due milioni di scudi di carta.

La somma degli imprestiti negoziati in Europa nel 1859 ascende a 2300 milioni di fr., la maggior parte per sostenere le spese della guerra, o prepararsi alle aventualità della guerra.

Per le imprese industriali non si ebbero molti versamenti a fare. Soltanto l'Inghilterra ha sborsati circa 15 milioni di sterlini. La Francia ha collocate obbligazioni di strade ferrate per 300 milioni.

Nel resto di Europa il movimento di capitali è stato assai più ristretto, e le imprese furono quasi sospese.

La fine del 1859 lasciò ancora una differenza in favore del 1858, che pure fu un anno eccezionale, per la crisi che nel principio si è estesa dall'Inghilterra sulla Germania.

L'Austria è lo Stato d'Europa che trovasi in condizioni più infelici, coi fondi pubblici depressi e colle banconote che perdono il 30 per 100. Come potrà l'Europa preparare il ritorno della fiducia e del credito? Collo scioglimento della questione italiana, in guisa di assicurare la pace, dando soddisfazione a' voti de' popoli, e di poter ridurre gli eserciti stanziali, per modo che le spese pubbliche diminuiscano. Forse passerà ancora il 1860 prima che questo desiderato risultamento si possa ottenere.



Ulteriori cenni sulla beneficenza in Parigi.

Seguendo la pratica che ci siamo imposta di offrire melanconiche sì ma utili cognizioni di pubblica beneficenza, e tenendo dietro a quanto da noi si riferiva nell' ultima parte del nostro articolo inserito nel fascicolo di novembre 1859 di questi *Annali*, ora riporteremo un sunto di quanto il Prefetto del dipartimento della Senna, allo spirare del p. p. anno rappresentava al Consiglio Municipale di Parigi nella sezione ordinaria del 1859 intorno alla beneficenza compartita in quella metropoli.

L'assistenza pubblica in una città che racchiude un milione e cinquecento, o settecento mila abitanti esige uno sviluppo di personale, di materiale, di spese che basterebbe a costituire un'amministrazione qualsiasi di altissimo grado. Malattie e miserie di variatissime specie si incontrano in tanto agglomeramento di gente, ed esse vogliono altrettante variatis-

sime qualità di soccorsi. Nell'anno 1860 7172 letti saranno approntati per gli ammalati: 7838 per gl' incurabili e per i vecchi: 2195 per i pazzi: 609 per i bambini; in tutto 17,814 letti ai quali abbisognerà aggiungere una cinquantina in due piccoli ospizj per vecchi che appartengono agli antichi comuni di Montmartre e di Belleville. Si può fare per l'anno 1860 il preventivo di 5,924,046 giornate per malati e per incurabili.

In oltre, mille e seicento pazzi, mancando le piazze di Parigi, saranno mantenuti ne'manicomii di provincia; 14,422 fanciulli abbandonati al carico del pubblico saranno affidati a privati in speciali stabilimenti e nelle colonie agricole della Francia e dell'Algeria, senza parlare di 6900 fanciulli che per mancare di collocamento rimangono sotto la sorveglianza della amministrazione di beneficenza locale.

Se vuolsi compire il quadro degli infortunj ai quali questa amministrazione di carità è tenuta di porgere sollievo, non devesi omettere a riguardo di Parigi antico: 1.° 69,424 indigenti registrati agli ufficj di beneficenza: 2.° circa 20,000 ammalati non registrati, ma bisognosi e che vengono ogni anno curati alle loro case, e che ricevono i temporarj soccorsi voluti dalla particolare loro situazione: 3.° infine 35,000 poveri della parte suburbana che ora passa a formar parte della città, che dovranno esser messi a parte tanto di sussidj in natura, quanto del beneficio di medico servizio.

Il personale impiegato per soccorrere a tante esigenze è assai numeroso. Presso l'amministrazione centrale dell'assistenza pubblica sonovi 362 ufficiali. Nei 16 spedali e 13 ospizj si trovano 38 confessori, 91 medici, 42 chirurghi, 18 farmacisti, 222 allievi, 1515 infermieri di diverse categorie e dei due sessi, 924 incaricati di generali servizj e 28 condannati. Negli ufficj di beneficenza 235 medici, 97 levatrici, e 110 impiegati d'amministrazione. Il che dà un totale di 3682 individui dedicati al servizio de' poveri.

Per far fronte alle gravissime spese che esige un tale

servizio, l'assistenza pubblica non possiede mezzi sufficienti. Il dipartimento, i pesi del quale però cadono su Parigi nella proporzione del 93 per cent., consacra somme considerevoli ai pazzi ed ai figli abbandonati. La città, per sua parte, dà 8,505,794 franchi e 90 cent. sotto il titolo di sovvenzione, per le spese annue degli ospizj e de' spedali, e per sussidio delle case de' pazzi, de' figli derelitti: in oltre 1,261,440 fr. per le spese straordinarie applicabili sia agli effetti mobiliari sia alle riparazioni degli stabilimenti spedalieri. Arrogi altresì che somministra 100,000 fr. ogni anno in soccorso e per incoraggiamento di opere pie private.

D. G. C.



Statistica della giustizia criminale in Francia durante l'anno 1856.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di novembre 1859).

III.

Tribunali di semplice polizia.

Il numero delle infrazioni sottomesse alla giurisdizione della semplice polizia non ha seguito il movimento decrescente notato nel numero delle infrazioni più gravi spettanti alla giurisdizione correzionale ed a quelle delle Corti d'Assise.

I 2684 tribunali di semplice polizia hanno dato insieme 402,914 giudicati nel 1856; 6,417 dippiù che il 1855 e 321 di meno che nel 1854. I 402,914 giudicati del 1856 sono stati pronunciati; 354,530 (88 per 100) contradditoriamente e 48,384 (12 per 100) per contumacia. Essi sono stati quasi tutti dietro richiesta del ministero pubblico e gli incol-

pati interessati nei 402,914 affari di semplice polizia stati giudicati nel 1856 erano al numero di 533,195. Fra questi sono stati 33,518 (63 su 1000) assolti; 470,845 (885 su 1000) condannati all'ammenda; e 17,856 (52 su 1000) condannati all'imprigionamento. A riguardo di 1026 intervennero dichiarazioni d'incompetenza.

I 9 tribunali di semplice polizia del dipartimento della Senna non hanno pronunciato nel 1856, che 29,999 giudicati, invece di 46,067 nel 1855 e di 45,629 nel 1854. Questa diminuzione considerevole è dovuta all'eccellente organizzazione della polizia municipale, la di cui incessante sorveglianza previene oggidì le contravvenzioni che altre volte bisognava reprimere. Il ravvicinamento di queste cifre è l'elogio il più significante che si possa fare al decreto del 28 ottobre 1854.

Il numero delle infrazioni alla legge denunciate al ministero pubblico non fu che di 281,377 nel 1856, invece di 284,643 nel 1855
296,631 nel 1854
e 291,073 nel 1853

Fra questi numeri non sono comprese le contravvenzioni forestali e fiscali che sono punite direttamente dai funzionarii pubblici a cui appartengono. Le 281,377 denuncie a processo verbale giunte alla conoscenza dei tribunali nel 1856 sono state trasmesse come segue:

114,088 dalla gendarmeria, che contava 3399 brigadieri e 18,484 gendarmi d'ogni grado;
92,586 dai commissarj di polizia, nel numero di 1979 assistiti da 7009 agenti;
9,459 da 2850 giudici di pace;
15,437 dai maires ed aggiunti di 36,826 comuni;
13,715 da 34,155 guardie campestri comunali;
36,092 per altre vie.

Confrontando il numero delle infrazioni provate da ciascuna classe d'agenti del ministero pubblico colla cifra di

questi agenti si ha la misura del loro concorso all'opera comune. Così mentre si contano per numero medio 10 processi verbali almeno per ciascun commissario od agente di polizia, 6 per gendarme e 4 per ogni giudice di pace, non ve ne ha 1 per due guardie campestri. Negli affari che hanno dato luogo a diversi processi verbali, non si è contato che il primo dei processi verbali pervenuto al tribunale e ne risulta che le cifre che precedono non forniscono un apprezzamento completamente esatto; la gendarmeria, specialmente, ha dato assai più processi verbali che non se ne sia rilevato dal suo rendiconto.

Su i 281,377 affari sottomessi all'apprezzamento dél ministero pubblico, molti non potevano essere utilmente inquisiti; e 111,700 denuncie o processi verbali (quasi due quinti del numero totale, 399 su 1000) sono state deferite al tribunale. Il numero proporzionale degli affari così abbandonati varia assai poco da un anno all'altro: così, era di 394 su 1000 nel 1855 e 392 nel 1854. Gli altri affari sono stati:

77,303 comunicati ai giudici d'istruzione;
81,428 portati all'udienza dei tribunali correzionali per citazione diretta del ministero pubblico o delle parti civili;
6,369 rinviati alle altre giurisdizioni competenti, come sarebbero i tribunali di semplice polizia, i consigli di guerra, ecc.
1,577 non erano stati oggetto d'alcuna determinazione al 31 dicembre 1856.

I giudici d'istruzione che ebbero ad occuparsi di 84,336 affari nel 1855, di 95,401 nel 1854 e di 99,504 nel 1852, non ne hanno avuto che 81,131 nel 1856. È una diminuzione di 18,373 in cinque anni, un quinto circa. Due cause hanno contribuito a produrre questa diminuzione; da una parte, la riduzione del numero delle infrazioni alla legge: d'altra parte, e soppratutto, la cura che hanno posto gli

uffici di non occupare i giudici d'istruzione che quando l'intervento di questi magistrati era indispensabile, ed a portare per citazione diretta davanti ai tribunali tutti gli affari in cui l'arresto preventivo degli incolpati non era necessario. L'abbassamento progressivo del numero proporzionale degli assolvimenti ha provato che questo modo di procedere, lasciando ai giudici d'istruzione maggior campo per istruire gli affari gravi, non comprometteva per nulla la pubblica repressione. Dei 81,151 affari, tanto antichi che nuovi, di cui i giudici d'istruzione hanno dovuto occuparsi nel 1856, ne restavano 5647 in corso d'istruzione il 31 dicembre, per essere stati evocati dalle corti imperiali. Gli altri 74,444 sono stati regolati nella maniera seguente:

20,408 (263 su 1000) sono stati terminati per ordinanze di non luogo.

4,710 (61 su 100) sono stati rinviati alle camere di accusa.

51,744 (668 su 1000) davanti ai tribunali di correzione;

602 (8 su 1000) davanti ad altre giurisdizioni competenti.

Gli incolpati implicati negli affari regolati per ordinanze di *non luogo* erano al numero di 27,048 di cui 11,316 erano detenuti e 15,782 in libertà.

Le camere d'accusa hanno stabilito, nel 1856, su 5069 affari portati davanti ad esse, sia per ordinanze dei giudici d'istruzione, sia per opposizioni formate dal ministero pubblico o dalle parti per ordinanze di *non luogo*, sia infine per decreti di evocazione; 4681 decreti di invio alle Assise, 116 di rinvio alla polizia di correzione, 8 di rinvio in semplice polizia, e infine 265 decreti di non luogo ad inquisizione.

Il numero delle istanze, processi verbali e denuncie che restano tutti gli anni pendenti è assai considerevole. La ragione ne è semplice: se il pubblico ministero per l'eserci-

zio della sua sorveglianza deve esigere che gli sia reso conto da suoi subalterni di tutti i fatti che possono costituire delle infrazioni alla legge, la sua prudenza gli impone il dovere di non punire che quando gli interessi pubblici o privati abbiano ricevuto un danno suscettibile d' essere represso colle leggi penali, e che sembrava possibile di scoprire gli autori del fatto. Il numero degli affari che le decisioni degli inquirenti, dei giudici di istruzione o delle camere d' accusa hanno lasciato senza punizione, nel 1856, fu di 132,628, quasi la metà (473 su 1000) del numero totale dei fatti che erano stati portati alla conoscenza del pubblico ministero. Il loro numero proporzionale differisce poco da un anno all' altro. Così dal 1851 al 1856, non ha variato che di 35 millesimi. Era al massimo di 493, su 1000 nel 1851, e al minimo di 458 su 1000 nel 1853. I motivi dell' abbandono delle punizioni, nel 1856, possono riassumersi così:

Per 60,548 affari (458 su 1000) i fatti incriminati non costituivano nè crimine nè delitto.

Per 34,543 affari (261 su 1000) gli autori delle infrazioni sono restati isconosciuti;

Per 17,149 affari (134 su 1000) i fatti erano senza gravità e non interessavano essenzialmente l' ordine pubblico;

Per 7714 affari (58 su 1000) non si poterono raccogliere gravami sufficienti contro gli incolpati.

Per 11,714 affari (89 su 1000) per cause diverse.

L' influenza della legge del 17 luglio 1856 sull' andamento delle procedure si è fatto sentire nella maniera seguente:

Nel 1855, su 1000 ordinanze delle camere di consiglio 702 soltanto erano intervenute nel primo mese dalla perpetrazione dei crimini o dei delitti. Nel 1856, ve ne ebbero 742, cioè 4 per 100 di più nello stesso intervallo.

Su 1000 decreti di camere d' accusa, 533 erano stati ri-

messi nei primi due mesi del 1855. Nel 1856 se ne contarono 554, 12 per 100 di più.

Su 1000 affari sottomessi alle Corti d'Assise nel 1855, soltanto 255 erano stati giudicati nei primi tre mesi dopo il delitto. Nel 1856 se ne contano 286 o 4 per 100 di più.

Questo progresso ha tanto più d'importanza in quanto che la legge del 17 luglio 1856 non fu applicata che per soli 5 mesi nel 1856.

Detenzione preventiva. — Il numero degli incolpati stati tenuti in preventivo arresto nel 1856 fu di 67,711 per tutta la Francia.

Questa cifra ad eccezione di 794 arresti meno, corrisponde al numero delle persone state arrestate nell'anno 1856 nella sola città di Londra.

Il numero degli arresti preventivi operati in Francia era di 71,536 nel 1855, di 81,031 nel 1854; di 83,311 nel 1853, e di 85,221 nel 1852. Ha dunque diminuito di 17,510 in cinque anni, cioè un pò più d'un quinto (206 su 1000). Se questa riduzione è dovuta per una parte, alla diminuzione del numero dei crimini e dei delitti che necessitano la detenzione preventiva, essa ha certamente per causa principale la più attenta riserva che il pubblico ministero e i giudici d'istruzione apportano nell'impiego di questa misura rigorosa. Sui 67,711 incolpati arrestati preventivamente durante l'anno 1856, la libertà provvisoria fu accordata in un breve spazio a 087 in vista degli articoli 114 e 131 del codice d'istruzione criminale e 1945 hanno ottenuto, per applicazione della legge del 4 aprile 1855, la mano libera del mandato di deposito richiesto contro di essi. Il quadro qui sotto esposto indica quale fu la duratá media della detenzione preventiva per gli incolpati che vi furono sottomessi negli anni 1854, 1855, 1856.

Esso offre il numero proporzionale su 1000 arrestati preventivamente.

			Anni	
		1854	1855	1856
Da 1 giorno ai	15	352	364	421
10	30	352	367	384
1 mese	2	195	182	147
2	3	64	55	35
3	4	21	20	8
4	5	10	7	3
5	6	6	3	1
Più di 6 mesi	. . . . .	3	2	1

Così nel 1854 su 1000 incolpati rinchiusi e mantenuti sotto mandato d'arresto o di deposito, 352 soltanto avevano veduto cessare la loro detenzione preventiva nella quindicina del loro arresto. Nel 1856 questa cifra si è elevata a 421 su 1000; e si deve aggiungere che, per molti incolpati, la detenzione fu minore di otto giorni. Per termine medio, la detenzione preventiva non si è prolungata al di là di tre mesi che per 13 incolpati su 1000 in luogo di 40 su 1000 nel 1854. La detenzione preventiva ha finito come segue riguardo a 65,738 degli incolpati che vi sono stati sottomessi nel 1856, e di cui alcuni erano stati arrestati alla fine del 1855;

1.° 11,316 sono stati sollevati dalle pene per l'ordinanza di non luogo, e quasi sei decimi di questi (561 su 1000) sono stati detenuti da un giorno a 15 soltanto;

2.° 294 sono stati sollevati dalle pene dalle camere di accusa;

3.° 48,004 sono stati giudicati dai tribunali di correzione, e su questo numero si contano 3512 assolti, 616 condannati all'ammenda e 43,876 all'imprigionamento o alla detenzione correzionale.

4.° Infine, 6124 sono stati giudicati dalle Corti d'Assise e fra essi 4561 sono stati condannati e 1556 assolti.

Così sui 65,938 incolpati la di cui detenzione preventiva

ha finito nel 1856 se ne contano 16,678 che sono stati sollevati dalle pene o assolti. A riguardo di questi, bisogna rimpiangere il men cauto impiego di questa misura, offrendo una proporzione di 254 su 1000, un pò più del quarto. Questa proporzione era di 252 su 1000 nel 1855, di 296 su 1000 nel 1854, di 307 su 1000 nel 1853, di 327 su 1000 nel 1852 e di 341 su 1000 nel 1351. Essa si elevava a 371 su 1000, per termine medio, dal 1846 al 1850; a 380 su 1000 dal 1841 al 1845, a 392 su 1000 dal 1836 al 1840, ed a 446 su 1000 dal 1831 al 1835.

La nomenclatura delle infrazioni che hanno motivato l'arresto e la detenzione preventiva concorre a dimostrare che i magistrati non hanno ricorso a questa misura che con riserva e discernimento.

1.° Accusati giudicati dalle Corti d'Assise . . .	6,124
2.° Prevenuti di crimini e sollevati da inquisizione per ordinanze o decreti di *non farsi luogo* ad ulteriore procedura	2,500
3.° Prevenuti di furti semplici	22,144
4.° Prevenuti di vagabondaggio e di mendicità .	15,770
5.° Prevenuti di violazione di precetto politico .	4,212
6.° Prevenuti di ribellione e di violenza contro i funzionarj od agenti della forza pubblica . .	2,284
7.° Prevenuti di lesioni e ferite volontarie . .	2,642
8.° Prevenuti d'attentati ai costumi, d'oltraggi pubblici al pudore	1,785
9.° Prevenuti di frode	2,127
10.° Prevenuti d'abuso di confidenza	1,553
11.° Prevenuti di contrabbando.	1,005
12.° Prevenuti d'altri delitti diversi	3,602
Totale	65,738

IV.

Corte di Cassazione.

Il numero dei processi sottomessi alla camera criminale della Corte di Cassazione ha diminuito nel 1856, in proporzione della riduzione del numero degli affari stati giudicati dalle Corti d'Assise e dai tribunali di correzione. Dal 1853 al 1855 non aveva quasi variato; si elevava ancora a 1459 nel 1855; ed è disceso a 1371 nel 1856. Questi processi si dividono come segue pei due anni.

	1855	1856
Processi in materia criminale	875	760
» correzionale	349	326
» di semplice polizia .	219	276
Processi contro alle decisioni dei consigli di disciplina della guardia nazionale . .	16	9
Totali	1459	1371

La diminuzione si portò principalmente sui processi in materia criminale. I 1371 processi del 1856 sono stati costituiti dal pubblico ministero per 334 e dai condannati per 1037.

Quasi quattro quinti, 259 processi del pubblico ministero, erano diretti contro giudizj di semplice polizia, ed uno solo lo era stato contro un decreto della Corte d'Assise.

La Camera criminale ha giudicato nel 1856, su 6249 processi. Essa ha emesso 258 decreti di cassazione (207 su 1000) 796 decreti definitivi (637 su 1000) e 195 decreti di non luogo a giudizio (156 su 1000). Il numero proporzionale dei decreti di cassazione è più elevato che nel 1855, in cui non sorpassava i 168 su 1000. La differenza è che nel 1856 il numero dei decreti emanati in materia di semplice polizia fu più considerevole. Le cassazioni vi sono molto più frequenti che in qualunque altra materia. La Ca-

mera criminale ha giudicato, nel 1856, su 46 domande per irregolarità di giudizj e su domande in rinvio per causa di sospetto legittimo di sicurezza pubblica. Non ha respinto che una sola di queste domande.

V.

Estradizioni, suicidj e grazie collettive.

L'estensione delle vie di comunicazione e lo sviluppo delle relazioni dei popoli tendono a generalizzare sempre più il diritto d'estradizione; l'impunità cesserà ben tosto d'essere acquistata ai nazionali, che dopo aver commesso dei crimini nel loro paese, si rifugiano in un altro per evitare le punizioni. La Francia ha ora dei trattati d'estradizione con 33 Stati dell'America (1). In virtù di questi trattati, essa ha nel 1856, domandato ed ottenuto l'estradizione di 49 francesi accusati di crimini, ed ha consegnato per lo stesso titolo 75 stranieri. Le 49 estradizioni chieste dalla Francia sono state come segue: 11 alla Spagna, 10 al Belgio, 9 alla Sardegna, 7 alla Svizzere, 3 agli Stati-Uniti 3 alla città libera di Francoforte, 2 a quella d'Amburgo, 1 all'Inghilterra, 1 al gran ducato di Baden, 1 alla Baviera ed 1 alla Prussia. Delle 75 estradizioni accordate a Stati esteri se ne fanno 16 alla Sardegna, 13 alla Spagna, 10 al Belgio, 6 alla Prussia, 6 alla Svizzera, 5 al gran ducato di Hasse, ecc.

Morti accidentali, suicidj. — Oltre le morti violente che hanno dato luogo a punizioni, il pubblico ministero ha voluto cercare le cause di 14,144 decessi portati a sua conoscenza da processi verbali di diversi agenti ausiliarj della

(1) Questi trattati sono enumerati e analizzati nel Dizionario dell'Amministrazione francese di Maurizio Bloh. Parigi, Berger Levrault.

polizia giudiziaria. Fu provato che 1325 di questi non potevano essere attribuiti che a cause naturali, che 8605 erano dovuti a cause puramente accidentali, 4198 a suicidj. I suicidj del 1856 si dividono, quanto al sesso, in 3161 uomini (755 su 1000) e 1028 donne (45 su 1000). Il dipartimento della Senna ha dato esso solo il sesto dei suicidj, 710. Il dipartimento della Senna inferiore ne conta 150; quello del Nord, 138; quelli della Marna e della Senna ed Oise, 136; quello dell'Aisne 135; quello di Senna e Marna 119; quella dell'Oise 102. Vi ebbe un solo suicidio nella Corsica; 3 nell'Ariège; 5 nel Contal; e di 6 ai 10 nelle Alte alpi; la Corège, i Pirenei-orientali, la Loira e l'alta Loira. I suicicidj continuano ad essere meno frequenti nei dipartimenti del Mezzodì che in quelli del Nord.

Grazie collettive. — All'occasione della nascita del principe imperiale, del suo battesimo e dell'anniversario del 15 agosto, varie grazie e comutazioni di pena furono accordate a 126 trasportati di Cayenna, a 252 forzati rinchiusi nei bagni, a 968 detenuti delle case centrali, ed a 423 condannati che subivano pene di corta durata.nelle case dipartimentali.

Così 1769 condannati sono stati graziati nel 1856. Questa cifra non s'era elevata che a 852 nel 1855, a 600 nel 1854 ed a 505 nel 1853.

VI.

Spese di giustizia.

L'assieme delle spese di giustizia che avevano aumentato ciascun anno, dal 1851 al 1854, ha diminuito sensibilmente nel 1855 e nel 1856. Si deve una parte di questo progresso alla riduzione del numero degli affari criminali, ma la sorveglianza tutta speciale di cui questa parte del servizio è divenuta l'oggetto, vi ha notevolmente contribuito. A misura che diminuiva il totale delle spese pagate dall'Am-

ministrazione del registro, quello delle spese e delle ammende riunite provava per parte sua un aumento. Il quadro qui sotto esposto che abbraccia gli ultimi sei anni, prova questi risultati. Non è senza interesse di notare che, durante gli ultimi due anni, malgrado l'accrescimento notato della cifra delle ammende, l'arresto personale fu esercitato meno sovente. Così 2463 condannati soltanto vi sono stati sottomessi nel 1856, in luogo di 3401 sul 1854.

Nel 1856 l'ammontare dell'introito per indennità ed ammende fu quasi doppio delle spese anticipate; ma le ammende state esatte sono state in gran parte attribuite ai comuni.

Anni	Spese pagate		Ammende	Spese ed ammende	N.° degli individ. deb. per multe non pagate
1851 ..	4,918,136	2,474,388	2,141,054	4,615,442	3772
1852 ..	5,011,958	2,921,508	2,331,020	5,252,528	3887
1853 ..	5,058,726	3,793,080	3,117,344	6,910,424	4853
1854 ..	5,159,428	3,817,491	3,283,830	7,101,321	4734
1855 ..	4,699,420	3,868,534	3,568,975	7,437,509	3401
1856 ..	4,470,314	4,048,273	3,393,729	7,478,002	2463

La media delle spese di qualunque specie è di 17 franchi per ciascun prevenuto tradotto davanti la giurisdizione correzionale. Questa cifra media varia secondo la natura degli affari. Così è di 9 fr., di 10 fr. e di 11 fr. per ciascun prevenuto in materia di violazione di precetto politico, di vagabondaggio, di mendicità e di caccia, in cui ben rare volte si assumono testimonj, mentre si eleva a 44 fr., 15 fr. e 16 fr. in materia di ribellione, d'oltraggi e di violenze verso i funzionarj od agenti della forza pubblica e per frodi commerciali; a 19 fr. ed a 20 fr. in materia di furto semplice e di lesioni e ferite volontarie; a 24 fr. ed a 29 fr. in materia d'abuso di confidenza e di truffa. L'am-

montare delle spese ha variato nel 1856, tanto per le diverse corti imperiali, come per la natura degli affari. Non fu che di 14 fr. e 15 fr. per ciascun prevenuto nelle circoscrizioni di Parigi e di Lione, mentre si è elevato a 21 fr. per quelli di Bastia e di Rouen, e sino a 24 per quello di Caen. Queste differenze sono dovute alla natura degli affari giudicati in ciascuna circoscrizione, alle distanze più o meno grandi che dovettero percorrere i testimonj chiamati e simili. Avanti alle Corti d'Assise, la media delle spese è stata assai più considerevole, giacchè sorpassa i 200 fr. per accusato.

VII.

Amministrazione della giustizia nell' Algeria.

Corti d'Assisi. — In Algeria vi hanno 7 Corti d'Assisi ed altrettanti tribunali di prima istanza; ma quello di Mostaganem non ha funzionato che alla fine del 1856. Hanno giudicato 253 affari durante l'anno 1856, 5 di meno che nel 1855, e 5 di più che nel 1854. I 253 accusati del 1856 comprendevano 338 accusati, 77 (23 su 100) erano puniti per crimini contro le persone, e 261 (77 su 100) per crimini contro le proprietà. Il numero proporzionale degli accusati di crimine contro le persone era di 22 su 100 nel 1855, di 27 su 100 nel 1854 e 1853. In Francia la proporzione è molto più elevata, essa fu di 34 su 100 nel 1856 e di 31 su 100 nel 1855. Le Corti d'Assisi dell'Algeria hanno assolto 46 accusati stati tradotti davanti ad esse (136 su 1000). Esse ne hanno condannato 111 (328 su 1000) a pene afflittive ed infamanti e 181 (356 su 1000) a pene correzionali. Il numero proporzionale degli assolti ha diminuito d'assai durante quest'ultimo anno; esso si elevava a 206 su 1000 nel 1855. Non si contavano che 21 donne, circa 6 per 100 fra gli accusati nel 1856. Riguardo alla rispettiva nazionalità, gli accusati si dividono in 208 indigeni, 83 francesi e 47 europei di nazioni diverse.

Tribunali correzionali. — I sette tribunali correzionali d'Algeri, di Blidah, di Costantina, di Bona, di Philippeville, di Orano e di Mostaganem, che fu l'ultimo istituito soltanto alla fine dell'anno, hanno giudicato 1712 affari che comprendevano 2031 prevenuti. Sono 62 affari di più e 12 prevenuti di meno che nel 1855; ma nel 1854 vi erano stati 129 affari di più e 236 prevenuti di più. Il numero proporzionale delle donne fu un pò più elevato fra i prevenuti che fra gli accusati.

Furono giudicate 174 donne dai tribunali correzionali, cioè quasi 9 per 100 del numero totale in luogo del 6 per 100 davanti le Corti d'Assisi. In Francia queste proporzioni sono assai più forti.

I 2031 prevenuti si dividono, rapporto alla nazionalità, in:

Indigeni musulmani	680
» israeliti	178
Francesi	668
Altri europei	505

Così gli indigeni sono stati proporzionalmente meno numerosi avanti la giurisdizione correzionale che davanti le Corti d'Assisi. Avanti i tribunali correzionali non formano a un dipresso che i due quinti (42 su 100) del numero totale dei prevenuti, mentre davanti le Corti d'Assise formavano più di tre quinti del numero totale degli accusati, il 61 per 100.

I tribunali di correzione hanno assolto 301 prevenuti (148 su 1000). Hanno decretato che 18 giovani delinquenti avevano agito senza discernimento, ne hanno rimandato 16 ai loro parenti, e gli altri due alle case di correzione. Infine hanno condannato 1172 prevenuti come segue:

144 ad un anno e più d'imprigionamento.

922 a meno di un anno.

646 all'ammenda.

Hanno applicato l'articolo 63 del codice penale a 782 condannati.

Il numero proporzionale degli assolti fu, nel 1856, quasi lo stesso, si presso la giurisdizione correzionale che presso della Corte d'Assise. Anche là fu ben più debole che durante i tre anni precedenti in cui variava dal 18 al 20 per 100.

Tribunali di semplice polizia. — I ventisei tribunali di semplice polizia dell'Algeria hanno dato 9341 giudicati, che interessavano 10,352 incolpati, di cui ne hanno assolti 877 un pò più dell'otto per 100. Ne hanno condannati 8893 all'ammenda e 518 all'imprigionamento. Infine si sono dichiarati incompetenti riguardo a 14.



Il nuovo trattato di commercio fra la Gran Bretagna e la Francia.

L'avvenimento più grande di quest'anno in fatto di pubblica economia è quello del trattato internazionale di commercio fra la Francia e l'Inghilterra, a' termini del quale l'impero francese, ad onta dei rimpianti de' suoi manifattori, rinunzia per sempre al sistema proibitivo per accostarsi un pò alla volta al principio italiano del libero scambio.

Noi offriamo per ora il sunto del trattato di commercio, giusta la relazione datane dal *Moniteur*. Intanto sappiamo che il Parlamento britannico accolse a grande maggioranza di voti la prima comunicazione del trattato che sarà indubbiamente ratificato dalla rappresentanza nazionale.

» Per l'articolo 1 del trattato il Governo francese si obbliga di ammettere, pagando una tassa non eccedente 30 per 100 del valore, gli oggetti seguenti di origine o di manifattura inglese: zuccheri raffinati: curcuma in polvere: cristallo di rocca operato: ferro lavorato in verghe o prismi: fili di ottone d'ogni specie: prodotti chimici: estratti di le-

gno da tintura: robbia: saponi d'ogni specie: stoviglie di gres e di terra di pipa: porcellane: vetri, cristalli, e specchi: fili di cotone, di lana, di lino e di canapa: fili di pelo: tessuti di cotone, di crini, di lana, di pelo, di seta, di scorze d'albero e di ogni altro vegetale filamentoso: tessuti di lino e di canapa: tessuti misti di qualsiasi specie: beretteria: passamanteria: merceria: tessuti di gomma elastica e di *gutta perca*: oggetti di vestiario, pelli preparate: lavori in pelli o cuoi: dorature d'ogni specie: coltelleria: lavori in metalli: fondite d'ogni genere senza distinzione di peso: ferri, altri da quelli attualmente tassati 10 franchi ogni 10 chil., acciai, macchine, utensili e meccanismi d'ogni sorta: vetture: lavori da stipettaio: acquavite: navi e barche. Circa gli zuccheri raffinati e i prodotti derivati dal sale, si aggiungerà alle tasse summenzionate l'ammontare delle imposte di cui sono gravati questi prodotti all'interno.

» Per altra parte, le tasse all'importazione in Francia dei carboni di terra e di coke inglesi saranno ribassati alla cifra di 0 15 cent. ogni 100 chil. più i due decimi. Nel lasso di quattro anni, a partire dalla ratifica del trattato, sarà stabilito in Francia, all'importazione del carbone di terra e del coke per le frontiere di terra e di mare, una tassa uniforme che non potrà essere superiore a quella stessa tassa di 0 15 cent. ogni 100 chil., decimi non compresi. Per conciliare il nuovo diritto convenzionale, da una parte colla promessa fatta dal Governo dell'Imperatore che non sarebbe alterato in alcun modo il regime proibitivo avanti il 1.° luglio 1856, dall'altra parte colle giuste esigenze del commercio e dell'industria, l'art. 15 del trattato stipula che le diminuzioni della tariffa convenute dalla parte della Francia non saranno realizzate che ai periodi seguenti:

1. Per carbone di terra e il coke a partire dal 1.° luglio 1860;

2. Pei ferri, lavori di getto e acciai non colpiti da proibizione, a partire dal 1.° ottobre 1860;

3. Per i lavori in metalli, macchine, utensili e meccanismi d'ogni specie in un lasso di tempo che non oltrepasserà il 31 dicembre 1860;

4. Per i fili e tessuti di lino e di canepa a partire dal 1.° luglio 1861;

5. Per tutti gli altri articoli, a partire dal 1.° ottobre 1861.

Queste date differenti sono state poste a *scaglioni* in modo che più d'un anno prima dell'ammessione sui nostri mercati degli articoli assolutamente proibiti di presente, possa la nostra industria procurarsi a prezzi sensibilmente ridotti, in primo luogo il combustibile, poi i ferri, i lavori di getto e le macchine, utensili e meccanismi di cui abbisogna, affine di perfezionare o accelerare il proprio lavoro.

È convenuto per altra parte che i diritti *ad valorem*, menzionati nel Trattato sono convertiti in diritti specifici er mezzo d'una convenzione addizionale che dovrà intervenire avanti il 1.° luglio 1860, e alla quale serviranno di base i prezzi medii delle merci durante i sei mesi che han preceduto la data del Trattato, di cui è parola. Soltanto l'articolo 17 stabilisce espressamente che per i ferri attualmente gravati all'entrata in Francia d'un diritto di 10 fr. per ogni 100 chilogr., decimi non compresi, il diritto specifico sarà di 7 fr. per ogni 100 chilog. sino al 1.° ottobre 1864, e di 6 fr. a partire da quell'epoca, i due decimi addizionali compresi in ambi i casi. Infine, fu convenuto che i cangiamenti per tal modo fatti alle tariffe francesi non derogherebbero alle nostre tasse differenziali di bandiera o di provenienza.

Dal canto suo il governo inglese si è obbligato a proporre al Parlamento britannico l'ammessione in franchigia di tutte le tasse degli articoli seguenti: acido solforico e altri acidi minerali; agate e cornaline, polverini o capsule, armi d'ogni specie, gioielleria, trastulli da bambini, turac-

cioli, broccati d'oro e d'argento, lavori in bronzo, bastoni per parasoli, ombrelle e simili, cappelli di qualsiasi specie, guanti, calze, sottocalze ed altri articoli manufatti di cotone o di filo di lino; cuoio operato; macchine e meccanismi; utensili e stromenti; coltelleria ed altri articoli in acciaio; ferro o getto in forma; articoli d'armamento o di fantasia in acciaio o in ferro; lavori bronzati con un procedimento galvanico; oggetti di moda e fiori artificiali; frutti freschi ed uve; guanti ed articoli di vestiario in pelle; *gutta perca* e gomma elastica lavorate; olio; stromenti di musica; scialli di lana stampati od uniti; coperte; guanti ed altri tessuti di lino o canapa; profumeria; lavori da stipettaio; pendoli, orologi; occhiali; piombo lavorato; penne apparecchiate o no; tessuti di pelo di capra e simili; porcellane; stoviglie; solfato di chinina; tessuti di seta pura o mista di qualsiasi natura; articoli non denominati alla tariffa, e gravati attualmente all'entrata di una tassa del 10 per 100 *ad valorem*.

Al Parlamento inglese sarà altresì fatta una proposta tendente a ridurre immediatamente i diritti d'entrata sui nostri vini ad una tassa non eccedente a 3 scellini per gallone sino al 1.° aprile 1861. A partire da quell'epoca i diritti d'importazione saranno regolati nel modo seguente:

1. Un scellino per gallone per i vini contenenti meno di 15 gradi di spirito di tipo d'Inghilterra.

2. Un scellino 6 penci per gallone per i vini contenenti da 15 a 26 gradi.

3. Due scellini per gallone per i vini di 26 a 40 gradi come per i vini d'ogni specie in bottiglie.

Quanto alle acquavite francesi, esse saranno ammesse ad un diritto eguale all'ammontare della tassa che pesa sugli spiriti distillati nel Regno Unito, salvo una sovratassa di 2 penci per gallone, locchè farà ammontare il diritto a 8 scellini 2 penci per gallone. Da un'altra le carte di tappezzeria francesi e i nostri cartoni devono essere ammessi: i primi

ad un diritto di 14 scellini il quintale, i secondi ad un diritto di 15 scellini.

L'oreficeria proveniente di Francia non potrà essere importata a diritti identici a quelli di marca o d'imposta che pesano sull'oreficeria inglese. Finalmente per gli articoli 11 e 12 del Trattato è convenuto fra le due Alte Parti contraenti, d'una parte che l'esportazione del carbone di terra non potrà mai essere colpita nè da proibizione nè da diritti di uscita; d'altra parte, che i sudditi rispettivi godranno della stessa protezione che i nazionali per tutto ciò che concerne la proprietà di commercio e dei disegni di fabbrica di qualsiasi specie.

Le disposizioni del Trattato coll'Inghilterra sono applicabili all'Algeria.



Notizie statistiche ed economiche della Prussia.

Dal budget prussiano, del quale venne offerto un sunto nel N. 88 della *Perseveranza*, togliamo le seguenti notizie che servono a far meglio conoscere le condizioni economiche di quel paese.

La monarchia ha 5,082,570 miglia quadrate di superficie, e una popolazione di 17,674,820 anime, delle quali 2,017,590 vivono in città e 15,657,230 nelle campagne. Si contano 239,190 persone che pagano l'imposta sulla rendita.

I demanii dello Stato coprono una superficie di 1,161,725 giornate e rendono 2,190.000 talleri. Le foreste dello Stato gli rendono per legna, pascoli, diritti di pesca, caccia, ecc., 6,468,500 talleri. Vi si tagliano 111 milioni di piedi cubi di legname, e coprono una superficie di 8,059,879 giornali. (Rettifichiamo a questo proposito uno sbaglio di traduzione. L'imposta di cui si fa cenno nel *Bilancio* non cade

già sull' atterramento delle piante, ma sul macello, e questo avvertimento serva a coloro che volessero giovarsi di quel lavoro).

Il debito intero della Prussia, come fu detto in fine del detto *bilancio*, è di 263,530,507 talleri, e si paga per essi un interesse di 10,700,949 talleri, fatta eccezione di 15,842,347 talleri pei quali non si paga interesse alcuno. Nel 1860 saranno ammortizzati 4,106,908 talleri.

Si conieranno nel 1860 monete d'oro, di argento e di rame pel valore di 4,000,083 talleri. Vi si impiegheranno 2,183 libbre d'oro, 97,718 libbre d'argento e 43,996 talleri di rame.

Si valuta l' introito de' bolli postali e sopraccarte a 910,000 talleri; quello del porto delle lettere a 3,330,000 talleri.

Le 23 linee di strada ferrata posseggono un capitale di 98,541,706 talleri di azioni, e pagano allo Stato un' imposizione di 487,505 talleri.

Gli appuntamenti dei capi di legazione variano tra i quaranta e i trentatre mila talleri. L' inviato a Vienna ha per esempio 24 mila talleri; quello di Torino 11,600, a Roma 10 mila, a Pietroburgo 33 mila, a Parigi 25 mila, a Napoli 12,026, a Londra 33 mila, a Francfort 21 mila, a Costantinopoli 19,250, ad Atene 7 mila. Gli appuntamenti dei segretari di legazione son valutati 800 talleri nelle corti alemanne, 3000 a Londra.

Il corpo diplomatico accreditato presso la corte di Prussia si componeva il 1 gennaio 1860 di 25 ministri plenipotenziari e inviati straordinari, di tre ministri residenti e incaricato d'affari. Vi sono più di 19 segretari di legazione, 17 addetti, di cui 3 per affari militari. I ministri più avanzati in età sono Schimmelpenninck von der Oye (Paesi-Bassi), il barone Nothomb (Belgio), il conte Kayphausen (Annover), e Lord Bloomfield (Londra).

La Camera dei deputati costa all'erario 210,614 talleri,

de' quali 150,000 per onorario dovuto ai deputati. Han 3 talleri al giorno per quattro mesi.

Il *budget* della Camera dei Signori è di 40,110 talleri. Questi non percepiscono rimunerazione alcuna.



Il commercio di esportazione inglese nel 1859.

Il commercio d'esportazione dell' Inghilterra ha raggiunto nel 1859 la massima cifra segnata finora ne' suoi annali; cioè quella di 130,440,427 lire sterline.

L' incremento è notevole rispetto all' anno 1858, in cui tale commercio venne valutato a 116,608,756 lire. Nel 1857 esso era stato di 122,066,107, cioè la maggiore cifra anteriormente al 1859.

Rispetto al 1857, l' incremento di esportazione del 1859 si riferisce in massima parte alle Indie. Ecco un quadro comparativo delle tre annate:

Esportazioni.	1857 lire st.	1858 lire st.	1859 lire st.
Per i paesi esteri	84,910,893	76,386,299	84,315,381
Per le colonie inglesi esclusa l' India	25,488,500	23,440,071	26,292, 347
Per l' Indie inglesi	11,666,714,	16,782,336	19,882,699

L' esportazione dell'Inghilterra cogli Stati Uniti d' America ha provato negli ultimi anni notevoli variazioni, come apparisce dal seguente quadro:

1856	1857	1858	1859
21,918,105	18,985,939	14,510.616	22,611,283

Non c' è che l'anno 1853, in cui sia superata la cifra raggiunta nel 1859 con queste esportazioni. Da tale cifra

apparisce l' importanza, che l' Inghilterra deve mettere a mantenere buone relazioni cogli Stati-Uniti; ciocchè apparisce anche più chiaro, se si nota, ch' essa consuma nelle sue fabbriche la massima parte del cotone greggio prodotto dagli Stati-Uniti.

Anche nella esportazione per la Cina vi fu un grande incremento. Tale esportazione nel 1859 sommò a 2,526,036 lire sterl., alle quali bisogna aggiungerne altre 1,931,595 per Hong-Hong. Anche le esportazioni colla Russia furono in incremento, specialmente nei porti russi del nord, dove raggiunsero la cifra di 3,492,010 lire, cioè 600,000 più che l' anno scorso.



Produzione del carbon fossile in Europa.

Da alcune statistiche minerali pubblicate in Inghilterra si viene in cognizione che il valore totale dei metalli, dei minerali metallici e del carbon fossile, prodotto nel 1858, fu di 31,265,932 lire sterline.

Una sezione importante di questi lavori statistici è assegnata alla potenza produttrice del carbone. Paragonando la produzione inglese con quella del Continente, ci si presentano le seguenti cifre:

Francia	ton. inglesi	5,490,702
Belgio	»	8,285,432
Austria (carbone e lignite)	»	1,162,950
Prussia (carbone e torba)	»	7,464,624
Spagna (carbone e torba)	»	144,293
Totale della produzione nel Continente	tonnell.	22,588,001
Inghilterra	»	65,008,649

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

—o—o—

Le strade ferrate lombardo-venete e dell' Italia centrale.

Pubblichiamo, togliendolo dalla *Perseveranza*, il prospetto cronologico e chilometrico delle strade ferrate aperte al pubblico servizio in Italia appartenenti alla Società delle strade ferrate austriache Lombardo-Venete e dell'Italia centrale. L'estensione complessiva è di chilometri 784. 49, di cui 210 in Lombardia, 147 nell'Italia centrale e 427 nel Veneto e nel Trentino. — Ecco il prospetto:

Data dell'apertura				Linee	Chil.
18	Agosto	1840	Tronco da	Milano a Monza	12. 63
13	Dicembre	1842	»	Laguna a Padova	34. —
18	Gennajo	1846	»	Ponte della Laguna	2. 78
	»		»	Padova a Vicenza	30. 32
17	Febbrajo	1846	»	Milano a Treviglio	30. 95
3	Luglio	1849	»	Vicenza a Verona	48. 16
6	Dicembre	1849	»	Monza a Camerlata	31. 50
8	Aprile	1851	»	Verona a Mantova	33. 29
15	Ottobre	1851	»	Mestre a Treviso	20. 42
14	Dicembre	1852	»	Verona P. V. a Verona P. N. . .	2. 92
22	Aprile	1854	»	Verona a Coccaglio	86. 83
1	Maggio	1855	»	Treviso a Pordenone	56. 75
15	Ottobre	1855	»	Pordenone a Casarsa	15. 04
12	Ottobre	1857	»	Coccaglio a Treviglio	49. —
18	Ottobre	1858	»	Milano a Magenta	27. —
23	Marzo	1859	»	Ver. P. V. a Trento	94. 61
16	Maggio	1859	»	Trento a Bologna	55. 33
25	Giugno	1859	»	Magenta al Ticino	5. 96
21	Luglio	1859	»	Piacenza a Bologna	147. —

Strade ferrate toscane.

La Società della strada ferrata Maria Antonia ha pubblicato i risultati dell' esercizio nell'anno ora scorso.

I *Proventi* del 1859 si ripartono come segue:

Nel mese di Gennajo 1829 . . .	»	25,980	17	—
» Febbrajo	»	26,856	8	4
» Marzo	»	33,573	18	—
» Aprile	»	31,367	10	8
» Maggio	»	47,983	2	—
» Giugno	»	49,423	9	8
» Luglio	»	38,601	4	4
» Agosto	»	39,114	6	8
» Settembre	»	45,296	5	8
» Ottobre	»	40,686	19	—
» Novembre	»	36,230	12	8
» Dicembre	»	33,902	5	4
Nolo dell'esercizio del tronco da Serravalle levante a Pistoia dal 1.° gennajo al 3 febbrajo 1859	»	2,079	—	—
Pigione della stazione di Pistoia dal 1.° febbrajo a tutto dicembre 1859 . .	»	5,500	—	—
Trasporti militari dal giugno a tutto dicembre	»	34,370	4	4
Magazzinaggi diversi, uso di macchine, ecc.	»	4,157	19	4
Rendita delle fabbriche per pigioni	»	1,235	3	4
Rendita per affitti del taglio dei fieni	»	3,559	6	8
Profitti e perdite. Utile ritrovato in questo conto	»	8,864	18	2
	L.	508,783	11	2

Le spese sono le seguenti:

Spese di amministrazione a Firenze,

onorario e consiglieri e al Comitato di Londra . . . . L. 21,960 — —

Impiegati alle stazioni, guardie e inservienti . . . . »	45,538	5	8
Guardie lungo la linea . . . . . »	10,822	10	—
Mantenimento del piano stradale . »	50,285	—	4
Mantenimento delle carrozze e vagoni »	10,712	4	8
Servizio e mantenimento delle locomotive . . . . »	47,778	11	8
Coke e legna bruciate per le locomotive e officine . . . . »	78,489	16	4
Dazii, sicurtà, stampe, biglietti, spese diverse e compensi . . . . »	47,867	5	—
Spese L.	313,153	13	8
donde deriva l'utile netto nel 1859 di L.	195,629	17	6

Il capitale impiegato nella costruzione e nell'armamento della linea ascendeva a tutto il mese di dicembre 1859 a lire 10,957,965, per cui il benefizio netto non corrisponde neppure al 2 per 100.

NAVIGAZIONE.

Movimento del porto di Genova nell'anno 1859.

Il *Corriere Mercantile* pubblica il prospetto dei bastimenti arrivati nel porto di Genova nell'anno 1859.

Eccone il riassunto:

Procedenze nazionali . .	N.°	2,223	Ton.	233,723
Cabotaggio	»	2,978	»	70,055
Pacchetti a vapore nazionali .	»	990	»	83,717
Totale . . .	N.°	6,191	Ton.	387,495
Bastimenti esteri	»	1,055	»	203,350
Pacchetti a vapore esteri .	»	615	»	218,498
Totale generale . . .	N.°	7,861	Ton.	809,343

Il movimento dei piroscafi è stato il seguente:

Sardi . . .	N.°	990	Ton.	83,717	Passagg.	31,015
Francesi . .	N.°	419	Ton.	184,850	Passagg.	10,905
Napoletani	»	107	»	34,982	»	4,506
Inglesi	»	67	»	39,578	»	142
Olandesi	»	18	»	7,720	»	99
Russi	»	4	»	1,868	»	16
Esteri . . .	N.°	615	Ton.	218,498	Passagg.	15,668

I bastimenti a vela esteri si dividono per nazionalità come segue:

Austriaci	N.°	15	Ton.	4,116
Argentini	»	1	»	400
Annoveresi	»	17	»	2,826
Americani	»	47	»	27,530
Belgi	»	5	»	843
Chiliani	»	1	»	360
Danesi	»	28	»	2,974
Francesi	»	223	»	21,656
Greci	»	47	»	11,426
Gerosolimitani	»	9	»	860
Jonj	»	5	»	1,124
Inglesi	»	168	»	43,713
Mechlemburghesi	»	1	»	152
Napolitani	»	179	»	28,774
Oldemburghesi	»	2	»	460
Orientali	»	3	»	825
Ottomani	»	5	»	240
Olandesi	»	62	»	9,650
Portoghesi	»	6	»	905
Prussiani	»	20	»	10,575
Romani	»	36	»	4,078
Russi	»	7	»	2,380
Svedesi	»	62	»	17,068
Spagnuoli	»	98	»	9,999
Uruguaiesi	»	1	»	250
Venezueli	»	1	»	168
Totale	N.°	1056	Ton.	203,350

VARIETÀ

Le nuove case per gli operaj da istituirsi a Milano ed a Bologna.

Noi fummo i primi a trattare in questi Annali l'argomento già discusso più volte nei Congressi internazionali di beneficenza di Brusselles e di Francoforte sulla fondazione di nuove abitazioni per la classe operaja nelle città italiane più popolose. Ora siamo lieti di poter annunziare che le nostre idee non caddero su un campo sterile. A Milano si è costituita una società allo scopo di erigere abitazioni sane per gli operaj, assegnando modicissime pigioni. L'architetto Renzanigo, sussidiato dal capo-mastro Puricelli, ha eseguito gli studj preliminari per mandare ad effetto questo provvidissimo pensiero, ed ha già determinata l'area su cui erigere una prima casa capace per dar alloggio a circa ottanta famiglie. Il canonico Ambrosoli ha ne' pubblici fogli più volte raccomandato questo ottimo pensiero, e noi siamo certi che la filantropia cittadina vorrà associarsi ad un'opera tanto benemerita per dar tosto vita alla proposta istituzione.

L'esempio di Milano sta per essere nobilmente assecondato dalla magnanima Bologna. Nell'adunanza generale tenuta il 27 febbrajo 1860 dal Consiglio di amministrazione della Cassa di risparmio di Bologna venne presentato un rapporto diretto allo scopo di promuovere l'erezione di nuove abitazioni per gli operaj bolognesi, concorrendovi per una parte coi capitali attivi della stessa Cassa di risparmio. Noi riprodurremo le parti più notevoli di questo assennato rapporto.

« La Commissione ha fermato il pensiero di migliorare le abitazioni della classe povera. Nè da tale impresa converrebbe restarsi perchè sia esposta a difficoltà ed a lentezze inevitabili. Il cominciare è molto purchè si cominci bene; e, senza presumere di abbracciare troppe cose ad un tratto, si prepari la via ai progressi dell'avvenire. Perchè tutto non si possa fare in una volta, od in breve tempo, non si avrebbe una scusa al non far nulla, tanto più che dato il primo impulso da una società, i privati ne avrebbero esempio e stimolo a concorrenza per nobile emulazione o per interesse legittimo. Nè il principio della libera concorrenza (legge suprema di ogni progresso economico e sociale) rimarrebbe offeso da un sistema il quale invece servirebbe ad eccitarla, rendendola possibile, necessaria e fruttuosa. I pochi neghittosi o restii che ne sentissero danno non avrebbero giusta ragione di farne lamento.

» Ciò che importa soprattutto è che la impresa sia condotta da una privata società, e che i capitali da impiegarvi ritraggano un equo compenso. Non si tratta di convertire in elemosina le pigioni, facendosi con apparenza di bene un male che metterebbe a breve ed a scarsa prova una non facile e vana filantropia, la quale nemmeno colla sua vanità ed impotenza cesserebbe di essere dannosa per la memoria delle lusinghe date, fomentatrici d'indiscrete pretese. Si tratta di procurare con modico fitto abitazioni sane, comode, libere e decenti alla classe povera o si direbbe meglio alla classe degli operai per usare un titolo che meglio ne rispetti la dignità, ne conformi le speranze, ne ricordi il dovere; il dovere del lavoro.

» La formazione della proposta società per essere agevolata richiede che i capitali si tengano sicuri del rimborso e del frutto. Il fine di essa prescrive che il frutto non ecceda i limiti della discretezza; ed il fine, a cui la Cassa di Risparmio intende principalmente, se la induce da un lato a largheggiare nel capitale, la indurrà pure dall'altro a

rinunziare pel suo conto a qualunque frutto. Essa sarebbe un grande azionista che avrebbe il merito di una vigorosa iniziativa, di un potente concorso e di una generosità, la quale avrebbe per effetto di guarentire indirettamente, colla rinunzia del frutto relativo al proprio capitale, il frutto dovuto agli altri azionisti.

» Dopo avere determinatata la parte che prenderebbe la Cassa di Risparmio nella proposta impresa la Commisione ha accolto con pieno favore la idea che si formi una società col capitale di cinquecentomila lire. Le azioni potrebbeero essere di cento lire o di cinquecento divisibili in cinque cartelle. La Cassa di Risparmio ne prenderebbe (noi supponiamo) per tre quinti, giacchè oltre il capitale di centocinquanta mila lire sarebbe in grado di immetterne altre centocinquantamila col valore di case che le sarebbero cedute a prezzo di stima da uno stabilimento, col quale sono procedute alcune intelligenze senza impegno. A questo la Cassa di Risparmio pagherebbe probabilmente il frutto del quattro per cento. Rinunziando quindi al frutto pel capitale proprio vorrà (noi crediamo) riservarsi quel frutto che contribuirebbe pel prezzo delle case.

» Gli altri due quinti del capitale si dovrebbero ottenere col mezzo di pubblica soscrizione; ma la società si potrebbe ritenere costituita appena si fossero ottenute cinquantamila lire dai privati, le quali aggiunte alle azioni della Cassa di Risparmio compirebbero una somma di 350,000 lire, abbastanza ragguardevole per un primo esperimento anche al confronto di altre simili società. E l' occasione dell' esperimento sarebbe pronta, cominciandosi dal ristaurare e dal ridurre salubri e adattate al bisogno le case surriferite. A noi pare che ora non si posssa entrare a discutere un sistema preconcepito, ma che occorra starsi contenti ad indicare alcune norme generali, e dischiudere la via alla migliore possibile esecuzione. Il fatto sarà l' argomento più sicuro di persuasione, come il mettersi all'opera per meritare la pubblica fiducia sarà l'argomento più facile per ottenerla.

» Per la parte finanziaria basterà forse notare che il frutto delle azioni sarebbe in ragione del cinque per cento che un due per cento sarebbe destinato alle spese di amministrazione e di ordinaria annua riparazione, ed un uno per cento al rimborso del capitale. Se la rendita fosse maggiore noi pensiamo che il di più sarebbe per una metà diviso fra gli azionisti, e per l'altra metà aggiunto al capitale. Ciò pure avverrebbe del frutto relativo al capitale della Cassa di Risparmio qualora non fosse necesserio a compiere il saggio del cinque per cento dovuto agli azionisti e la quota del due per cento per le spese di riparazione ed amministrazione, e dell'uno per cento per l'estinzione del capitale come si è già accennato.

» L'estinzione del capitale può indurre a muovere un quesito intorno alla proprietà delle case aquistate, ed alla durata della società. Ottenuto il rimborso del capitale si potrebbe con ragione tenere ad un tempo il prezzo e la cosa, e redente le azioni dei soci con quale titolo sussisterebbe la società? Il quesito ci sembra meritevole di qualche considerazione, e noi non crediamo superfluo di accennarlo, quantunque riesca forse troppo immaturo il preoccuparsene in questa preliminare disamina.

Ammetteremo prima di tutto che i versamenti delle azioni si faccian in dieci rate trimestrali; che l'estrazione delle cartelle cominci quattro anni dopo la costituzione della società; che alla metà dell'eccedenza prevista nella rendita parteciperà anche quel socio, il quale per l'estrazione della propria cartella avrà avuto il rimborso del capitale corrispoondente alle sue azioni, e che tale diritto non competa ai soci futuri oltre al termine assegnato ai soci inscritti nel primo quadriennio. Ammettiamo ancora che il rimborso cominci dalle azioni dei privati, e che cessi ogni lucro o dividendo quando sarà compiuto il rimborso del capitale costituito nei primi quattro anni. L'epoca ne sarà lontana, ma siamo fin d'ora inclinati a credere che mentre

:iritto di credito per
.io l'ufficio, la proprietà
verrà dopo di noi sarà
non è dato l'indovinare in
o trasformazioni, le quali
venire. A noi basti che l'in-
guarentito, e che lo scopo della
per quanto a mente umana è

presumere di leggere nel futuro,
elle ipotesi, o dettare con una specie
ontà nostra alle lontane generazioni,
i con migliore consiglio la loro volontà,
all'avvertire che la società possa ed anzi
coll'atto della sua prima costituzione cho
e dei soci sarà redento, essi non avranno
esse individuale, e la società non avrà più
industriale; ma si convertirà naturalmente
zione di beneficenza anche rispetto alla pro-
e rendite con quelle norme che le condizioni,
i il progresso dei tempi saranno per rendere
.portune.

e è il concetto, che per la parte finanziaria del-
i abbiamo creduto opportuno di significare. Ora cade
ncio di esporre ciò che giova principalmente di
re intorno alla parte esecutiva. Agli uomini tecnici
rà di farne quegli studi, nei quali saranno aiutati
i esempi di altri paesi, avendo specialmente riguardo a
, che la solidità e l'economia si uniscano alla decenza,
e le abitazioni sieno separate o fornite di quanto occorra
.l bisogno di famiglie più o meno numerose; che non
manchi un praticello od almeno un cortile; che l'aria e
la luce abbiano libera circolazione, e che l'uso dei lavatoi
e dei bagni sia reso facile, non che possibile e desiderato.

» Non è però da pretermettere la distinzione fra le case pei celibi e quelle per intere famiglie: fra le case sparse in diversi quartieri e le case unite fra loro in un medesimo quartiere. Per le une (specialmente quando non avvenga di rifarle del tutto ed in circostanze favorevoli)

converrà tenerci soddisfatti dei migliori possibili temperamenti e compensi, purchè la condizione della salubrità sia perfettamente e sempre adempita. Il pozzo, la latrina, un cortiletto non dovranno mai mancare. Per le altre case edificate di nuovo in circostanze più favorevoli e in determinati quartieri si avrà diritto di attendere che siano applicati compiutamente i più lodati sistemi.

» In generale poi ci sembra molto desiderabile che le case per le classi povere ed operaie non sieno escluse dai quartieri abitati dalle classi agiate e civili; e il desiderio ci sembra giustificato da considerazioni del più alto momento che ognuno è in grado di fare per sè medesimo. È inteso che la società imprenderebbe non solo a riformare e ricostruire case insalubri e pericolose, ma anche a costruirne delle nuove. Nelle strade anguste e luride se ne procederebbe all'allargamento, cedendosi con un equo compenso il suolo al Comune che provvederebbe alla spesa delle chiaviche, dei condotti, dei selciati, marciapiedi e di una bene ordinata illuminazione notturna.

» Colle debite guarentigie per la privata proprietà, la società invocherebbe il diritto di espropriazione delle case giudicate insalubri o pericolose, come sarà indicato nel suo statuto; e tale diritto sarebbe inoltre vincolato a queste due condizioni, cioè che il proprietario non intenda di provvedere egli medesimo al bisogno colla necessaria sollecitudine, e che la società sia obbligata d'intraprendere i lavori senza ritardo. L'espropriato avrebbe facoltà o di riscuotere immediatamente colle norme prescritte dalla legge, il prezzo convenuto o stimato, o di immetterne il valore nel capitale della società.

» Se la società venisse col tempo in possesso di un intero quartiere avrebbe cura che una pubblica scuola vi fosse aperta, concedendone gratuitamente il locale. Non fa mestieri di soggiungere che il principio della gratuità sarebbe assolutamente escluso pel godimento delle abitazioni, come si terebbe sempre ferma la massima di stabilire una pigione assai modica, ma di esigerne con giusto rigore ed in piccole rate il pagamento. Ogni rilassatezza sarebbe demoralizzante e pericolosa ».

Noi offriremo di mano in mano la storia di queste utili fondazioni, a cui auguriamo sin d'ora prospera vita.

Giuseppe Sacchi, Gerente responsabile.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME PRIMO.
SERIE QUARTA.

Fascicolo di Marzo 1860.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1860.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di otto fogli. — Tre fascicoli formano un volume: ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Tavole geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di italiane lir. 20. 74. per le provincie dello Stato compreso i Ducati e Legazioni italiane lir. 21. 75; per la Monarchia Austriaca fiorini 9. 20 di valuta nuova, Stati del Papà scudi 4. 55. 4; e Regno delle Due Sicilie ducati 5. 0. 0. 0. — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevono dalla Società per la pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, nella Galleria De-Cristoforis sopra lo scalone a sinistra, fuori di Milano dai principali librai d'Italia e presso tutti gli Uffizj postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo suddetto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Marzo 1860. Vol. I. — N.° 3.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

XI. —* *Memorie di economia pubblica; del dott.* Carlo Cattaneo, *membro dell' Istituto. Milano* 1860, *vol.* 1.° *in*-8.°, *presso la libreria Sanvito.*

Con ottimo avvedimento l' editore Sanvito ha coll' assenso dell' autore raccolto in due volumi la serie delle memorie pubblicate dal 1843 al 1860 dall' illustre economista Carlo Cattaneo. In questa raccolta abbiamo l' aurea memoria dell' autore sulla interdizione degli Israeliti; le sapienti lettere sulle istituzioni agrarie che si potrebbero applicare a sollievo dell' Irlanda ove è svolta magistralmente tutta l' economia dell' agricoltura lombarda; alcune Memorie

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

sull'insegnamento agrario, a proposito del grandioso istituto agricola che sta per fondarsi in Lombardia a Corte Palasio; due Memorie sulla bonificazione delle paludi di Magadino; e quattro sapienti Memorie dirette a svolgere la dottrina tutta italiana del libero scambio.

Noi ringraziamo l'editore di questo nuovo dono che egli fa all'Italia, raccogliendo in un solo manipolo, lavori che stanno come gemme incastonate in quel prezioso diadema che gli economisti italiani vanno formando ad illustrazione della patria comune.

XII. — *Relazione intorno alla fondazione dell'Asilo di carità per l'infanzia in Reggio. Reggio 1860. Un opuscolo in-8.°, presso Ferragiani.*

La città di Reggio ricca di istituti di beneficenza non aveva ancora un asilo infantile. Quei benemeriti che presiedono al governo del Monte di pietà diedero pei primi l'esempio del nuovo uso a cui dovrebbero applicarsi le rendite esuberanti della carità cittadina. Essi concedettero in perpetuo per ricovero dei poveri bambini un vasto edificio che possede il Sacro Monte. Allestirono quel locale per uso dell'asilo e vi assegnarono l'annuo reddito di franchi cinque mila che basta a mantenere ed educare cento poveri fanciulli. Le educatrici vennero chieste a Milano e con nobile emulazione si promosse così un'opera che il decrepito e despotico governo dell'espulso Duca, non aveva mai voluto permettere quasi fosse un'opera rivoluzionaria. Noi facciam voti perchè questa novella istituzione cresca e prosperi a pubblico beneficio.

XIII. —* *Rapporto della Congregazione municipale di Milano sull'amministrazione tenuta dal 5 giugno al 31 dicembre 1859. Milano 1860. Un opuscolo in-8.° grande di pag. 38 con tavole statistiche.*

È questa le prima volta che la rappresentanza cittadina ha po-

tuto rendere pubblico conto del proprio operato. Nel solo periodo degli ultimi sette mesi dell'anno 1859, il Municipio ha dovuto per ispese straordinarie relative al mantenimento dell'esercito franco-sardo, e pel fausto accoglimento delle nuove autorità nazionali, erogare la cospicua somma di tre millioni ottocento dieci mila e novecento diecisette franchi. Da queste spese ottenne un rimborso per la somma di italiane 2,505,500 lire per cui l'eccesso dell'occorso dispendio non fu che di lire italiane 1,305,426.

Speriamo che anche la nuova rappresentanza comunale vorrà render pubblico il rendiconto della propria gestione. La pubblicità varrà sempre più a mantenere saldo il buon credito cittadino.

XIV. — * *I metodi della statistica e l'uso della medesima; per* Gaetano Vanneschi. *Palermo* 1860. *Edizione in-8.°, presso la tipografia Morvillo.*

La scuola di Romagnosi continua a dare ottimi frutti. Anche nella remota Sicilia le dottrine romagnosiane hanno trovato nell'illustre Vanneschi un felicissimo cultore Egli accolse il magistrale pensiero di fare della statistica non una scienza di pure cifre, ma una rischiaratrice perpetua dei reggitori della cosa pubblica, per il progresso della civiltà nazionale. A questo intento egli si accinse a svolgere i metodi della statistica onde servano a misurare il grado di incivilimento in cui si trova un dato popolo. L'opera che egli sta per dare alla luce e di cui non possediamo sinora che il manifesto si comporrà di quattro libri. Tratterà nel primo del metodo astratto; nel secondo del metodo concreto; e nel terzo del così detto metodo completivo nel quale si accennerà come debbano stendersi le statistiche del passato, quelle temporanee e i così detti annuarj statistici. Il quarto libro svolgerà l'uso a cui deve servire la statistica onde conoscere in senso assoluto e relativo il vario grado di civiltà d'ogni popolo.

Appena ci potrà giungere quest'opera (se pure ci giungerà

in tanto distacco fra noi e la povera Sicilia) noi ne terremo parola in questi Annali.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

XV. — * *Les libres échangistes et les protectionnistes conciliés*; *par* J. Du Mesnil-Marigny, *ancien élève de l'Ecole polytecnique. Parigi* 1860. *Un vol. in-8.° di pag.* 413, *presso Guillaumin.*

La grande questione del libero scambio trova in Francia perpetui contradditori. Il signor Du Mesnil-Marigny ha voluto conciliare i propugnatori del libero traffico coi così detti protezionisti. Per riuscire al suo scopo egli ha creduto di introdurre una sofistica distinzione fra la così detta *ricchezza d'uso* di un popolo, e *la ricchezza ridotta a stima metallica.* Per la prima intende il cumulo delle ricchezze che si consumano e formano per così dire il patrimonio degli oggetti godevoli. Per la seconda intende la ricchezza vera che è costituita da tutti i valori sì patrimoniali e fissi, che dai valori in oggetti di consumo. In seguito a tale distinzione egli si accinge a provare con calcoli algebrici quando conviene ad un popolo di escludere le merci estere e quando le può ammettere e in quali limiti. L'autore appartiene alla scuola mercantile e fa della pubblica economia una scienza di tornaconto momentaneo. Con queste vedute artificiali e antigiuridiche la questione del libero scambio si tramuta in una specie di labirinto casistico. Guai a quell'uomo di stato che avesse a prendere come assiomi finanziari il risultato dei calcoli algebrici del sig. di Marigny! Egli non sarebbe mai certo nel fissare una tariffa doganale o nello stipulare un trattato internazionale, dovendo calcolare elementi mobilissimi e fugacissimi. Il problema del libero scambio, se pure può ancora dirsi un problema, non può risolversi che colle dottrine giuridiche; e gli italiani lo hanno già sciolto da oltre un secolo.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Studj sulla storia diplomatica d' Italia dal principio del secolo XVIII fino ai nostri giorni.

(Continuazione e fine. Vedi il precedente fascicolo, pag. 145).

III.

Noi abbiam visto gli sforzi fatti dalla diplomazia dal 1713 sino all' anno 1731 per ristringere la preponderanza austriaca e correggere i cattivi effetti del trattato d' Utrecht. Nel 1733 una nuova fase incomincia coll' aprirsi la successione di Polonia. Tutte le volte che l'Italia si agita, l' Europa è inquietata e turbata, ma ogni volta pure che l' Europa è agitata in qualche parte, l'Italia è sempre in giuoco. È il destino della società europea, che facendo veramente un corpo, la scossa che risente un membro si comunica a tutti gli altri. Le guerre si localizzano quando cominciano, ma si estendono se durano.

Augusto II re di Polonia era morente. La Francia favoriva l'elezione di Stanislao Leczinsky, che Carlo XII aveva aveva già fatto nominare re di Polonia, e che aveva perduto la sua corona quando Carlo XII fu vinto, ma divenuto dippoi suocero di Luigi XV per uno dei più singolari casi della sorte. La Russia e l' imperatore Carlo VI sostenevano l'elettore sassone Federico Augusto figlio d'Augusto II. La Polonia pareva tendere allora a diventare un re-

gno ereditario della Casa di Sassonia, senza per questo cessare d'essere elettivo e per conseguenza dipendente dai suoi vicini. Stanislao Leczinsky fu eletto dalla Dieta polacca; l'elettore sassone fu pure eletto da alcuni palatini: un' armata austriaca ed un' armata russa vennero a sostenere quest' elezione illegale, e Stanislao Leczinsky dopo aver superato coraggiosamente mille pericoli, fu obbligato d'abbandonare la Polonia. Luigi XV irritato dell'affronto fatto al suo suocero dichiarò la guerra all'Austria. La Spagna allora che pensava sempre a riprendere dell'Italia ciò che aveva perduto nel trattato d'Utrecht, e il re di Sardegna ch'esso pure pensava di guadagnare in Italia ciò che aveva perduto nello stesso trattato d' Utrecht, s' unirono la Spagna e la Sardegna alla Francia ed allora incominciò la guerra del 1733.

Questa guerra del 1733 è curiosa assai di studiare per la rassomiglianza delle sue cause con quelle della guerra attuale. Ma più ancora può meglio essere proposta ad imitare perchè fu gloriosa, corta e che, cosa rara nella storia delle guerre, raggiunse quasi lo scopo che si era prefisso.

Vediamo prima il trattato conchiuso fra la Sardegna e la Francia e notiamone alcuni punti importanti. « È conosciuto universalmente, dice l' esordio di questo trattato del 26 settembre 1733, che la Casa d'Austria abusa da lungo tempo del grado esorbitante di potenza a cui è ascesa, e che non cerca che d'ingrandirsi ancora a spese d'altri . . . Dopo aver provato vie di dolcezza e negoziazioni, le cose sono venute a punto tale che tutt' Europa dev' essere spaventata d'un potere così enorme e dell'uso che ne fa l'imperatore, in modo che è ormai tempo che la saggezza delle principali potenze chiegga che si prendano pronte misure, convenendo fra esse tanto per la loro sicurezza e l'interesse dei loro Stati, quanto per formare insomma un giusto equilibrio che può solo stabilire il riposo universale e cavare principalmente i principi italiani dalla pericolosa situazione in cui si trovano ».

In qual cosa, si dirà, la parte decisiva che l'Austria prendeva all'elezione di Polonia comprometteva i principi d' Italia ?

L'Austria divenuta preponderante al nord di Polonia poteva maggiormente esserlo al mezzodì d' Italia. Anche ai nostri giorni senza voler abusare dei riavvicinamenti, la preponderanza che affettava l' Austria in Oriente e particolarmente in Servia, nei Principati e a Costantinopoli, la rendeva più formidabile in Italia e più sospetta in Europa.

L'articolo II del trattato 1733 dichiara che la Francia e la Sardegna attaccheranno il Milanese: ma la Francia promette di non attaccare l'Austria nei Paesi Bassi.

È il territorio riservato come oggidì lo è il territorio della Confederazione germanica. La guerra del 1733 èbbe pure la pretesa di localizzarsi in Italia; e vi si attenne infatti. La Francia fece la guerra all'Austria senz'attaccarla nei Paesi Bassi che erano allora austriaci, ma sorvegliati però dalla gelosia olandese ed inglese sempre disposte da Luigi XIV a supporre l'ambizione della Francia. Quest'abile riserva fu il successo della guerra e il pronto ritorno alla pace.

La Francia coll' articolo III promette alla Sardegna di procurarle il possedimento intero del Milanese, e promette pure nell'articolo VI di non tenersi alcuna conquista. Questa promessa è rimarchevole. L' esclusione della Francia e dell'Austria, cioè l'emancipazione dell' Italia dalla dominazione straniera, fu il principio della guerra del 1733 come nel 1859. Ai dì nostri il governo francese aveva pure promesso di non fare alcuna conquista in Italia, di non cercare nessun ingrandimento.

Gli articoli segreti del trattato del 1733 spiegano ancora meglio il progetto d' escludere l'Austria dall' Italia. « Il re cristianissimo e il re di Sardegna, dice il primo articolo del trattato secreto, hanno considerato che si assicurerebbe meglio la pubblica tranquillità e il riposo d' Italia, se si escludesse la Casa d'Austria non solo dal ducato di Milano,

ma anche dai regni di Napoli e di Sicilia e dai porti della Toscana .... » Perciò s'indirizzano alla Spagna e le propongono d'impadronirsi del regno delle Due Sicilie. La Spagna in quel momento era sempre pronta a riconquistare tuttociò che poteva dell' antica monarchia spagnuola, ed a fare dei possedimenti per il figlio della regina Elisabetta Farnese. Elisabetta aveva già ottenuto Parma e Piacenza per suo figlio don Carlos; non desiderava meglio che di conquistare per lui anche il regno delle Due Sicilie. La Spagna s' unì dunque colla Francia e la Sardegna. Nel mese di novembre 1733 il maresciallo Villars entrò nel Milanese e s'impadronì di Pavia e di Milano. Nel 1734 dopo la morte di Villars che morì a Torino di ottant'anni, la battaglia di Guastalla terminò la conquista di Lombardia. Nel medesimo tempo gli spagnuoli condotti dal duca di Mortema s' impadronirono del regno di Napoli e riportarono a Bitanto una vittoria che assicurò la loro conquista. L'infante don Carlos andò dunque in Sicilia, e fu coronato a Palermo re delle Due Sicilie il 3 giugno del 1735.

L'imperatore Carlo VI aveva sperato che l'Inghilterra e l'Olanda prendessero la sua parte. La neutralità che assicurò la Francia ai Paesi Bassi, e che osservò scrupolosamente, decise l'Inghilterra e l'Olanda a rimaner neutre. Esse si fecero mediatrici, e dal 1735 in poi proposero molti progetti d' accomodamento. L'Austria amò meglio trattar particolarmente colla Francia che d'accettare la mediazione delle potenze, ch'essa accusava quasi di tradimento perchè non aveva potuto ottenerne l'alleanza. Il 3 ottobre 1735 fu firmato a Vienna fra la Francia e l'Austria. Il regno delle Due Sicilie e i porti di Toscana furono ceduti a don Carlos; ma l' infante cedette alla Casa di Lorena il granducato di Toscana, di cui egli doveva aver l'investitura dopo la morte dell'ultimo dei Medici, cedette all'imperatore il ducato di Parma e Piacenza. Il duca di Lorena cedette la Lorena a Stanislao Leczinsky che abdicò alla corona di Polonia, e fu stipulato che

dopo la morte del re Stanislao, la Lorena sarebbe riunita alla Francia. Invece di tutto il Milanese che aveva sperato il re di Sardegna non ebbe che due provincie, il Novarese e il Tortonese. Il re di Sardegna si lagnò che la Francia l'avesse abbandonato; la Spagna pure mosse lagnanza. La regina Elisabetta Farnese aveva sperato che suo figlio maggiore don Carlos divenendo re delle Due Sicilie, il suo secondogenito l'infante don Filippo divenisse duca di Parma e Piacenza.

Noi abbiamo indicato le principali stipulazioni del trattato di Vienna del 1735. Questo trattato non fu definitivo che nel 1738. Cosa vi guadagnò la nazionalità italiana? L'Austria non fu intieramente espulsa dall'Italia ma vi perdette la preponderanza che le aveva dato il trattato d'Utrecht. Esclusa dall'Italia meridionale, fu rimpiazzata da una dinastia che doveva diventare presto italiana. La Sardegna potenza affatto italiana fu ingrandita e continuò le sue inchieste pel Milanese. La Francia fedele alla sua promessa non s'appropriò nulla in Italia; ma facendo cedere la Toscana alla Casa di Lorena, che stava per divenire un novello ramo della Casa d'Austria, la Francia acquistò la Lorena e per una bizzarra combinazione di circostanze la regina la più povera e di più oscura nascita che abbia giammai sposato un re di Francia, fu quella che portò in dote alla Francia la Lorena cioè una delle nostre più belle provincie. « Dalla pace di Vienna, dice il gran Federico nella storia del suo tempo, la Francia era l'àrbitra d'Europa. Le sue armate avevano trionfato tanto in Italia come in Germania, il suo ministro a Costantinopoli il conte di Villeneuve aveva conchiuso la pace di Belgrado tra l'Austria e la Turchia. In questa pace l'imperatore Carlo VI cedeva all'impero ottomano il regno di Servia, una parte della Moldavia e la città di Belgrado ». L'Austria allora indietreggiava dappertutto in Italia e sul Danubio.

Una sola cosa aveva potuto decidere l'imperatore Car-

lo VI a firmare questi trattati di Vienna e di Belgrado disastrosi per l'Austria ; era la speranza di far riconoscere la sua prammatica sanzione dalle diverse potenze d'Europa e d' assicurare così la successione dei suoi Stati a sua figlia Maria Teresa. Egli cedeva provincie e manteneva promesse. Egli morì, l' Europa parve unirsi tutt' intiera per spogliare Maria Teresa. Noi non ci occuperemo della guerra della successione d'Austria che in quella che riguarda l'Italia. La Spagna voleva prendere la Lombardia e farne un principato per l'infante don Filippo; il re sardo s'oppose a questa pretesa e s'armò per difendere il Milanese austriaco contro gli spagnuoli non volendo avere per vicino una dinastia spagnuola riservando però i suoi progetti sul Milanèse e stipulando prove nella convenzione che fece il 1.º febbrajo 1742 con Maria Teresa, che s' egli difendeva l'Austria nel Milanese, ella non dovesse far nessun caso di questa difesa contro i diritti che il re di Sardegna aveva sul Milanese. Nel medesimo tempo che il re sardo riservava i suoi diritti venendo sul Milanese, chiedeva a Maria Teresa la ricompensa del servizio che le rendeva difendendo i suoi Stati d'Italia contro la Spagna, e sicoome non si sapeva ove trovare la ricompensa richiesta, Maria Teresa gli cedette il marchesato di Finale che apparteneva al Genovesato. Io qui devo fare un'osservazione che forse sarà a proposito.

Leggendo la *Storia del trattato di pace del sig. conte di Garden* osservai che tutti i trattati la questione dei *risarcimenti* è una questione importantissima. Si chiamano risarcimenti le cessioni di territorio che ottiene il vincitore, e che non si prendono sempre sui possedimenti del vinto. Se havvi due o più potenze egualmente stanche dalla guerra, vogliono finirla, ma siccome l'ambizione sopravvive generalmente alla stanchezza, così cerca di poter soddisfare a quest'ambizione, e non potendo rimaner soddisfatti, nè risarciti sulle parti belligeranti se la prendono sui vicini. Così nel trattato di Vestfalia si presero i *risarcimenti* sugli Stati

ecclesiastici della Germania che furono secolarizzati. Noi vedemmo nei trattati di pace del secolo XVIII che quando la diplomazia per ristringere la preponderanza dell' Austria in Italia tentava di farvi rientrare la Casa Borbonica i *risarcimenti* furono presi su Parma e Piacenza d' una parte, sulla Toscana dall'altra, cioè sulla Casa Farnese e sulla Casa dei Medici che stavano per estinguersi, e di cui le eredità furono distribuite, ancora prima della morte dei possessori. Così pure il *risarcimento* del re sardo difensore accidentale del Milanese austriaco, si prendeva sulla repubblica genovese troppo debole per difendersi contro la Sardegna riunita. Queste riflessioni storiche condurranno forse il lettore a chiamare ove si prenderanno i *risarcimenti* nella guerra attuale, se l'Europa volendo escludere l'Austria dall'Italia settentrionale non vuol lasciarla senza risarcimenti. Quanto a me non voglio almanaccare; dirò solo che se fossi il Gran Turco, m' inquieterei assai di questi risarcimenti.

Contro la Sardegna e l' Austria unite per escludere la Spagna dal Milanese per poi disputarsi fra loro questa provincia, la Francia e la Spagna cioè i due rami della Casa Borbonica s'allearono in Italia e un'armata franco-spagnuola sotto il comando del principe Conti entrò in Piemonte, prese Nizza e Villafranca. Genova bentosto, che si lagnava di averle involato il suo marchesato di Finale, s'unì alla Francia ed alla Spagna. Milano cadde in potere degli alleati e l'infante don Filippo vi fece la sua entrata. I successi favorevoli alla Spagna ed alla Francia fecero riflettere il re sardo, anzi cominciò a trattare colla Francia; s'adattava a dividere il Milanese coll'infante don Filippo invece di difenderlo per l'Austria. La Spagna o piuttosto la regina Elisabetta Farnese, esitò volendo tutto intero il Milanese. Intanto la fortuna della guerra cambiò; gli austriaci ripresero la supremazia in Italia, s' impadronirono anche di Genova, e il re sardo cambiando, colla sorte delle armi ritornò fedele alleato dell' Austria. La gloriosa insurrezione del 5 dicem-

bre 1746 tolse Genova agli austriaci, e i successi felici della Francia nel 1747 nei Paesi-Bassi decisero la pace. Un Congresso si radunò a Aix-la-Chapelle. La Francia restituì tutte le sue conquiste, i Paesi-Bassi, Bergop-Zoom e Mäestricht, la Savoja e la contea di Nizza. In considerazione delle re-restituzioni fatte dalla Francia, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla sono ceduti all'infante don Filippo. Così la Spagna rientrava poco a poco coi suoi principi in possesso dell'Italia; don Carlos regnava a Napoli e don Filippo andava a regnar' a Parma; ma queste dinastie spagnuole si facevano italiane coll'interdizione che nel 1759 i trattati di Madrid e di Napoli imposero ai Borboni d'Italia di non giammai riunire sotto al loro comando la Spagna e gli Stati d'Italia. L'Austria tenne la Lombardia, ed a Firenze regnò un arciduca austriaco. Tal'è lo stato di cose fissato in Italia dal trattato d'Aix-la-Chapelle nel 1748 e non si cambiò questo Stato di cose fino alle guerre della rivoluzione dell'impero. Nel 1795 prima del trattato di Campoformio (1797) la carta d'Italia aveva ancora tutti gli Stati che il trattato di Aix-la-Chapelle vi aveva riconosciuti e stabiliti: al nord il Piemonte, il ducato di Milano, la repubblica di Venezia; pure al nord, ma riavvicinandosi al Mediterraneo la repubblica di Genova, il ducato di Parma e Piacenza, il ducato di Modena, la repubblica di Lucca; al centro il granducato di Toscana, gli Stati romani; al mezzodì il regno delle Due Sicilie. Ecco l'Italia come ce l'ha lasciata il secolo XVIII; ci resta a vedere ciò che il secolo XIX ne fece e ne farà. Ma prima d'incominciare questa seconda parte delle nostre ricerche, io devo paragonare rapidamente gli avvenimenti che abbiamo veduto passare sotto gli occhi coi principj che indicai in principio di questo studio.

IV.

L'indipendenza e la neutralità d'Italia sono da due secoli il voto ed il lavoro della diplomazia europea. È a

questo voto èd a questo lavoro che si devono gli sforzi fatti dalla diplomazia, nel secolo XVIII, per reprimere la supremazia che il trattato d' Utrecht aveva dato all' Austria in Italia. Nel trattato di Aix-la-Chapelle questa preponderanza più non esiste. La Casa Borbonica a Parma ed a Napoli serve di controbilancio alla Casa d' Austria a Milano e a Firenze. Vi sono tre potenze in Italia, l'Austria, la Spagna divenuta italiana, il re di Sardegna, e queste tre potenze sono equilibrate; le repubbliche di Venezia e di Genova, gli Stati pontificj sono protetti e garantiti da questo equilibrio. L' Italia non ha ancora un' indipendenza completa, e perciò la sua neutralità non è ancora possibile, poichè non vi è e non vi possono essere paesi neutri se non sono indipendenti. Fin che vi sarà in Italia uno Stato straniero la sua neutralità è impraticabile. Supponete in Italia uno Stato appartenente alla Francia, chiunque avrà la guerra colla Francia, attaccherà questa in Italia. Se la Lombardia avesse dovuta ad essere austriaca, è impossibile che chiunque avrà la guerra coll'Austria non cerchi d' attaccarla anche in Italia. Siccome il trattato d'Aix-la-Chapelle non aveva escluso affatto l'Austria dall' Italia, non aveva potuto fare uno Stato neutro; ma rispettando l'indipendenza e la neutralità questo trattato dava intanto all'Italia un equilibrio che è un avviamento all'indipendenza. Ma di più in quest'equilibrio le potenze italiane dominavano per il numero e l'importanza dei territorj. Napoli era uno Stato italiano quantunque avesse una dinastia spagnuola. Così era pure di Parma. Firenze aveva una dinastia austriaca; ma questa dinastia diveniva pure italiana. Il Papa, la repubblica di Venezia, di Lucca e di Genova, Modena e la Sardegna erano tutte potenze italiane. L' Italia aveva dunque la superiorità e la preponderanza col trattato di Aix-la-Chapelle nel 1748; aveva riguadagnato ciò che aveva perduto nel trattato d'Utrecht.

La guerra da due secoli, quand' essa fu lunga ed europea, fu sempre nociva all' indipendenza d' Italia e l' ha sacrificata.

Le guerre lunghe perdono l'Italia, le guerre corte la salvano. Nulla prova meglio questa verità che se si osserva la guerra della successione di Spagna, che finisce dopo dodici anni col trattato d'Utrecht, e la guerra del 1733 che finisce al 1735 col trattato di Vienna 1738. Al cominciare della guerra della successione l'Olanda e l'Inghilterra proclamavano la necessità d'impedire la riunione delle due corone di Francia e di Spagna, affine di mantenere l'equilibrio europeo, e proclamarono pure la necessità d'impedire la riunione dell'Italia colla Spagna o coll'Austria per il mantenimento dell'equilibrio italiano. Anche in tutti i trattati di divisione che precedettero la guerra ogni volta che la Spagna era data alla Casa di Baviera o alla Casa d'Austria, l'Italia meridionale si dava alla Casa dei Borboni e il Milanesato al duca di Savoja. Si voleva ad ogni costo evitare la contiguità sia della Francia o dell'Austria; si cercava dunque di assicurare per quanto era possibile l'equilibrio italiano ciò che noi chiamiamo oggidì indipendenza della penisola. Ecco la missione del primo anno della guerra di successione con massime eccellenti e favorevoli all'Italia. Io non dubito che se la guerra fosse stata corta queste massime di buona politica avrebbero prevalso nel trattato di pace; ma la guerra essendo durata dodici anni, ed in questo tempo essendosi vieppiù eccitate ed infiammate le passioni della guerra, non si pensò al mantenimento dell'equilibrio europeo in Italia, ma non si pensò che abbattere la Francia. Che accadde all'Italia per questa predominanza delle passioni della guerra sulle massime della politica? L'Italia fu sacrificata e il trattato d'Utrecht vi stabilì la dominazione austriaca al nord e al mezzodì, a Milano e a Napoli, di maniera che l'Austria poteva sperare col tempo il resto d'Italia che cedendo alla forza o all'interesse subirebbe il suo giogo. Si guardi invece la guerra del 1733; incominciò col disegno altamente annunciato di ristringere in Italia la preponderanza austriaca, e siccome fu corta, perchè durò solo

due anni (nel 1735), la guerra non ebbe tempo di far dimenticare la politica. La pace del 1735 e quella del 1738 dà l'Italia meridionale alla Casa Borbonica, ristabilisce l'equilibrio italiano col controbilancio d'una nuova dinastia divenuta italiana e al trattato di Aix la-Chapelle nel 1748 questa politica così italiana come doveva esserlo allora prevalse nuovamente. Il controbilancio non è più solamente come nel 1748 fra l'Italia meridionale e l'Italia settentrionale; ma nella stessa Italia settentrionale fra Milano e Parma, perchè Parma è assegnata alla Casa spagnuola dei Borboni. Ecco per l'Italia la differenza fra le guerre lunghe e le guerre corte; vi perde nelle prime, vi guadagna nelle seconde. Nel secolo XIX, nel 1814, dopo le lunghe guerre dell'impero, il trattato di Vienna fece come il trattato d'Utrecht nel 1713; anch' esso sacrificò l' Italia e vi stabili la preponderanza esclusiva dell'Austria.

L'Italia non ha mai guadagnato se non quando intervenne la Francia nel suo destino d'accordo coll'Inghilterra.

Non è solo la guerra del 1733 ma tutta la storia diplomatica del secolo XVIII dopo il trattato d'Utrecht che viene ad appoggiare questa conclusione. Dopo i trattati di tripla e quadrupla alleanza, la Francia e l'Inghilterra unite s'impiegano con zelo e con buon successo a ristabilire l'equilibrio italiano, ed anche quando non sono unite colle armi nel compimento di questo disegno come nella guerra del 1733, la Francia non prende le armi, per così dire, che sotto la garanzia della neutralità inglese. Fu questa neutralità cambiata subito in mediazione che fece far la pace del 1738 quantunque il primo trattato del 1735 fosse stato fatto fra la Francia e l'Austria. Grazie a quest'accordo della Francia coll'Inghilterra, l'Italia non può più essere sagrificata all'Autria, ma è certa di avviarsi liberamente alla propria indipendenza. Queste prime prove si iniziarono sino dalla prima metà del secolo XVIII ed ora vanno ad ottenerne il glorioso adempimento. *Saint Marc Girardin.*

Nuova statistica dell' industria italiana; *del dottor* **PIETRO MAESTRI.**

(Continuazione. Vedi il fascicolo di febbrajo 1859, pag. 117).

Bronzo, ottone, stagno ed altre leghe.

Pare che agli Etruschi debbasi l'arte di fondere le statue di bronzo tutte di un pezzo, mentre i Greci non la esercitarono che in appresso. Sgraziatamente nei primi secoli dell' età nostra se ne perdette il secreto, sulle cui traccie corse con felice ispirazione Benvenuto Cellini, il quale seppe dare per qualche tempo a quest' arte un nuovo impulso ed uno straordinario splendore. Un artefice che ai giorni nostri viene salutato con plauso universale è il sig. Passi di Firenze. La copia della testa del Davide di Michelangelo, e la riduzione del famoso Perseo di Benvenuto, che quel valente artista presentava all' esposizione di Parigi, per la perfezione della modellatura e pel magistero dell'arte attestano nelle opere di gitto non affatto spenta la buona tradizione italiana. Col sistema infatti di fusione da esso adottato, che è pure riproduzione dell' antico, niun ritocco importa fare ai getti, eccettuati ai soli e necessari punti di sfiato e di accesso del metallo nella forma; netta e pari all' originale resta la superficie, evitando le disaggradevoli suture e i frequenti spostamenti che si hanno nel modo di formare più comune.

Ma anche codesto processo che in altri tempi potè fare la gloria dei nostri compatrioti, e che anche in oggi è forse da preferirsi, trattandosi di vere opere d' arte venne smesso ed altro vi fu sostituito, di fusione più ordinaria, ma più semplice, mediante l' impiego di una qualità di terra, comune in Francia e negata invece al nostro paese. Epperò pur rimanendo all' Italia il primato per alcuni lavori nei quali si esigono gusto artistico e finitezza nella fondita, la fabbricazione ordinaria dei bronzi o non si fa o si limi-

ta quasi esclusivamente alle artiglierie per le truppe ed alle campane per le chiese. Gli articoli di ornamento per le case sono assai scarsi fra noi, laddove in cambio hanno il loro accessorio generale a Parigi, nelle cui officine si fondono del pari quei bronzi colossali che noi vi mandiamo modellati, e che di là ci si rimandano oggetti di decorazione dei nostri palazzi e delle nostre piazze pubbliche. La miseria dei tempi che corrono permette poche opere in bronzo monumentali ma ad ogni modo anche queste generalmente non sono lavori nazionali.

Fanno eccezione alla regola e bastano ad attestare la nostra valentia il sopraornato dell'Arco della Pace, in Milano, rappresentante il simulacro della pace sopra carro trionfale, tratta da sei cavalli, circondato da quattro alti destrieri montati dalla Fama, il tutto in proporzioni colossali. Codest'accessorio del grande monumento, pel quale s'impiegarono oltre 63670 chilogrammi di metallo, occupò per sette anni, in quella città, i più valenti modellatori e fonditori di que' tempi, capitanati dal celebre scultore Sangiorgio e dall'abile fonditore Manfredini. Opere di questi ultimi sono pure i bei cavalli che chiudono i cancelli della Reggia di Torino eseguiti nella stessa fonderia, donde usciva finalmente la statua del re Carlo Emanuele di Sardegna.

Negli Stati sardi; di questo genere non v'ha d'antica ben meritata fama che l'officina Colla, di Torino, la quale fonda grandi vassoi, statuette equestri, busti in bronzo dorato e in ghisa a semplice getto.

Oltre i paesi, di cui si è detto più sopra, la Toscana conta fra i fonditori in bronzo i signori Melani, Corsini, Gherardi di Firenze e Raffanelli di Pistoia, che si distinguono per la molta loro perizia nel getto crudo e nel dolce, nel modellare dal vero e nel dorare a martello, pregi tutti che si riscontrano nei vari articoli da essi fabbricati, figure e statuette, animali, ecc. ecc.

Quarantadue sono le fonderie degli Stati romani. La sola

città capitale ne ha sedici, servite da 49 operai e con un capitale annuo di 59 mila franchi che permette una produzione di lavori pel valore di 72 mila. Se ne ottengono oggetti d'arte che imitano le opere degli antichi e de' quali si fa un commercio d'esportazione piuttosto ragguardevole.

Anche la fonderia Pietrarsa, di Napoli, lavora in fusioni di bronzo di grandi dimensioni, che nulla lasciano a desiderare dal lato della bellezza del disegno e della perfezione del getto. Notansi fra i prodotti di questa fabbrica il busto colossale del re, quello del Papa e del conte d'Aquila, e le statuette di altri più o meno famosi personaggi.

Restano le fusioni di più piccola mole, porta orologi, candelabri, ecc., per le quali ci mancano come abbiamo detto la terra opportuna, l'agevolezza dello spaccio e quindi la possibilità di tener dietro coi modelli nazionali ai capricci della moda e del pubblico. Ond'è che tale fabbricazione trova fra noi un numero assai ristretto di artefici che vi attendono e di amatori che ne acquistino i prodotti.

Anche l'arte di dorare sotto il punto di vista economico non presenta risultamenti migliori. Le dorature di Francia, sebbene un po' superficiali, costano meno delle nostre, le quali durano di più anche è vero, ma sono più care e quindi vengono dal commercio quasi affatto neglette. In molta copia adunque riceviamo da Parigi gli oggetti di bronzo, fra i quali primeggiano le casse degli orologi a pendolo: e la nostra industria è costretta, senza prossima speranza di più prospero avvenire, ad occuparsi esclusivamente della fabbricazione degli articoli più grossolani, quali i bossoli delle carrozze, le guarniture per gli armadii, le finestre, i bastoni, ecc. ecc.

Per gli ornamenti metallici con vernice imitante la doratura si distingue in Milano la fabbrica Beltrami e Borsieri, siccome per lavori di maggior conto, per candelabri e lampadari eleganti vanno note colà le ditte Pandiani e Meneveri. Milano è la sola città che attenda a quest' industria

in Lombardia ed occupa fra fonditori, cesellatori, doratori circa 100 operai, la quarta parte dei quali sono fanciulli. Il guadagno dei primi è da 1 fr. 75 cent. a 4 fr. 40 cent. al giorno.

Da vari anni il sig. Conti istitui un laboratorio in Udine per doratura e argentatura elettro-chimica. Un simile stabilimento fu fondato da poco in Roma, ove vogliamo ricordato il fabbricante di bronzi sig. Spagna, del quale fu visto all' Esposizione di Parigi la copia in bronzo dorato della colonna Trajana.

A Genova, il signor Vannens lavora in bronzi dorati e inverniciati, siccome il signor Cavigioli, di Torino, riproduce medaglie in bronzo, che ottiene colla fondita. Una recente fonderia di zinco e bronzo venne stabilita in Alessandria dal signor Costanzo Colla-Biumi. Un artista distinto in quest'arte è il signor Botacchi di Napoli, i cui lavori meritano l'attenzione degli amatori per la correttezza del disegno e per la bontà delle dorature e inargentature, non che pel magistero del cesello e l'imitazione del bronzo antico.

Noi non faremo che qui accennare brevemente le lavorazioni dello stagno, le quali consistono in una serie di utensili lavorati al tornio, come vasi e bacini tondi e ovali, zuppiere, scatole, candelieri, siringhe, forme per candele, ecc. ecc. Destinate ai domestici usi, esse hanno fabbricanti dappertutto, non solo nelle città, ma pure nei grossi borghi del nostro paese. Anche la lega di rame e zinco, conosciuta col nome di rame giallo, o ottone, è di estesissimo impiego, e molti lavoranti di diversi generi di manifatture di questa lega esistono fra noi che le trattano in modo abbastanza soddisfacente. Può l'ottone essere adoperato di getto o di lastra ai varii utensili cui si destina; nè mancano della prima qualità i letti, i candellieri ad uso privato e delle chiese, le canutiglie e i regoletti, che commettono i vetri nelle impannate, ecc., i quali oggetti sono lovorati nelle nostre officine, a prezzi discreti ed in tale

quantità da far fronte ad ogni ricerca del pubblico. Non poche sono anche le fabbriche dei fili d'ottone, di varie grossezze, servibili ai molti bisogni per le arti, come per intesser tele da stacciare la carta o per altre applicazioni fisiche e chimiche. Solo in Piemonte, dalla quantità di zinco importata, sembra potersi conchiudere, che oltre 40 mila chilogrammi di rame vengono ridotti in ottone. A 32 sommano gli ottonieri di quella provincia d'Italia fra i quali 25 fabbricano essi stessi l'ottone che impiegano.

Quando il rame è allegato, su 100 parti, con 60 di zinco e 40 di nichel, costituisce una nuova lega, o una specie di ottone bianco, che imita in qualche modo l'argento quando è ben lustrato, e che prende in commercio il nome di pacfong. Anche con questa lega si fanno in oggi, fra noi, posate, vassoi, vasellame, e varii altri utensili d'uso comune e di ornamento. In Lombardia non si fabbricano che qualche guantiera ed alcuni porta-bicchieri e porta-bottiglie, de' manici di coltello e forchette, pei quali si fa uso del pacfong che si provvede all'estero. Più copiosa è la produzione degli Stati sardi, ove un sol fabbricante, il signor Faggi di Torino, conta 32 operaj, e quattro torni che somministrano oggetti ordinarii, a prezzi moderati. Anche il signor Syndia e il signor Chiotti, entrambi pure di Torino, preparano con questa sostanza servizi da tavola, di *toeletta*, caffettiere, lucerne, lavorate al torno, al martello ed allo stampo, con buon gusto e discreta politura; in Toscana si distinguono per questo genere di lavoro i fratelli Gambaro ed il signor Giuseppe Cheseler, fiorentini.

I prodotti di questo genere dei nostri fabbricanti imitano abbastanza bene i lavori di Vienna, che potrebbero anche emulare, quando la lor mano meglio ammaestrata all'uso del brunitojo permettesse di ottenere un'uguaglianza ed una lucentezza di superficie pari a quella che distingue le opere dei nostri vicini.

Roma e Napoli attendono a lavori in galvanoplastica. La prima di quelle città conta alcuni fabbricatori di articoli dovuti a questa nuova conquista industriale, siccome la seconda va ricca, per opera dei signori Bandieri, Cirelli, Hacnelt, e di Heydrich, di non pochi trofei della elettro-chimica applicata alla tecnologia.

Sostanze fossili non metalliche.

Nell'arte edilizia l'Italia può dirsi incontestabile maestra a tutto il mondo. Confermano questa sentenza le sue grandi opere pubbliche, che, sia per la scelta del materiale, che pei buoni metodi di costruzione e pel buon gusto, formano l'oggetto della meraviglia universale. E cominciando dalle moli etrusche, noi le vediamo sfidare l'urto dei secoli e presentarsi anche in oggi spettacolo di saldezza e di vera potenza ciclopica. Roma antica ha lasciato parimenti memorie che fanno fede del suo genio semplice e ad un tempo grandioso; e i ruderi de'suoi templi, i suoi archi, i suoi palazzi, le chiese, le statue, gli acquedotti, le ampie fontane attestano l'importanza della sua vita e della sua storia. Non è nostro ufficio il condurvi per la grande città, nè l'iniziarvi al segreto di quella doppia civilizzazione, rivelataci sopra tutto dalla miriade de' suoi monumenti, i quali noi ora abbiamo a studiare solamente per ciò che spetta ai materiali che già servirono a quelle costruzioni.

E a questo proposito non è senza orgoglio che noi possiamo additare il travertino compatto onde sono fatte le due più meravigliose opere dell'architettura antica e moderna, l'anfiteatro Flavio e la basilica del Vaticano. I romani traevano bensì dalle lontane e straniere regioni, che essi avevano conquistato colla forza delle armi, i marmi più ricchi ad ornamento dei loro pubblici e privati edificj, ma non dimenticavano per questo l'esplorazione delle terre più

vicine, alle quali chiedevano quanto le loro viscere contenessero di più solido e di più prezioso. Ond'è che dalla Sardegna ripetevano i bei graniti per le colonne che decorano il Panteon, siccome facevano col travertino e col piperino, dalle vicinanze di Roma, le grandi opere di rinsanamento della loro città, e colla lava basaltica di monti laziali aprivano strade ampie e magnifiche, le cui vestigie vennero infino a noi a confermare la sapienza civile e la prosperità materiale di quel gran popolo.

Anche l'opera dei Municipj e delle Signorie si è segnalata in Italia per opere che non la cedono per nulla alle antiche; e in conferma di ciò noi non abbiamo che a citare il Battistero di Pisa, per le cui grosse colonne corinzie si misero a contribuzione i marmi dell'Elba e della Sardegna; la stupenda biblioteca Medico-Laurenziana; il suo più stupendo vestibolo eseguito da Michelangelo, e la rotonda che poi vi fu unita, per le quali costruzioni i toscani mostrano come sappiansi da noi condurre ornamenti finissimi di scultura giovandosi della stessa pietra arenaria. Resta finalmente il Duomo di Firenze servito dalle cave di Monte Rombolo, e quello di Milano che dipende pe' suoi marmi da una cava del Lago Maggiore, di proprietà della chiesa medesima. I marmorei palazzi di Genova, i monumenti e le chiese che tanto lustro danno a Venezia, ebbero parimenti la loro origine da un materiale, che spetta, pressochè tutto, al nostro suolo, la cui fecondità mineralogica non è venuta meno anche in oggi, sebbene potenza e ricchezza abbiano disertato da qualche tempo questa nostra povera patria comune. Ma vediamo appunto quali sono gli elementi, che ancora impiegansi nelle nostre costruzioni, cominciando il nostro esame dai più comuni e in pari tempo dai più importanti e diremmo quasi necessarii.

Calce e gesso.

Possiede il Piemonte più di 700 cave di calce ed 800

fornaci che occupano circa 2400 operaj e producono oltre 800,000 q. m. di materiale pel valore approssimativo di 2 milioni di franchi. Le cave di gesso coltivate sono in numero di 62 e contano 376 operaj; la loro produzione ascende a 96,998 q. m. pel valore di 201,698 fr. Questa abbondanza di calce e di gesso, cui importa aggiungere i 70,000 q. m. forniti dalla Savoja, non basta tuttavia ai bisogni del paese; la qual cosa è indizio di una sempre crescente prosperità, che aumenta il numero delle costruzioni di edifiej di ogni maniera. La qualità di calce in uso nella capitale e nei contorni è quella di Lavriano e di Superga attesa la loro natura idraulica. Anche l'epidote manganesifero di S. Marcello (provincia d'Asti), ridotto in polvere, tien luogo della pozzolana, di cui s'è sminuita perciò nello Stato l'importazione.

Da poco tempo soltanto si sono introdotte negli Stati sardi alcune fornaci continue in sostituzione delle ordinarie intermittenti e con un sensibile risparmio di combustibile. Così la ditta Burbatto, Ambrosetti e comp. hanno a Montalto una fornace a fuoco continuo con apparecchi aspiratori che fabbrica circa 200 mila miriagrammi di calce all'anno ed ottiene una ragguardevole economia di legna, poichè invece del consumo di 150 a 160 miriagrammi che richiederebbero i vecchi apparecchi, se ne impiega solo dai 90 ai 100 mila. Il servizio della fornace è fatto giornalmente, compresa la provvista della pietra, da 25 persone tra minatori, fochisti e braccianti pel trasporto del materiale, caricamento del fuoco ed estrazione della calce.

Il prodotto fossile di marna e calce in Lombardia non è senza importanza. Sul Lago Maggiore 15 fornaci servite da 150 operaj danno una quantità di 2,371,930, q. m. di calce. Anche il lago di Como ha 14 fornaci con 128 operaj ed una produzione di calce di 213,640 q. m. Queste fornaci, condotte secondo il vecchio metodo, sono intermittenti e servono specialmente per Milano e per tutti i paesi

della pianura lombarda. Oltre le dette fornaci ve ne hanno altre di calce forte a Lessuno, Porlezza, Olcio, Cassano (2), Valle d'Intelvi, S. Colombano (3), e Mirandolo. La valle Cavallina, la Valcamonica, e il lago d'Iseo contano fornaci di calce in più luoghi. 11 di esse spettano al territorio della città di Bergamo, 3 a ciascuno dei comuni di Gandino, Caprino, Sarnico, e Zogno, 4 al comune di Romano, 2 a quello di Trescorre, 1 ai comuni di Albino e di Pradalunga. Il lago d'Iseo ne possiede 6, il distretto di Breno 5, Ponte, Edolo 1, la maggior parte di calce forte, servite da 10 operaj ciascuna. Le sole fornaci d'Iseo lavorano tutto l'anno. Si ottengono pure in Lombardia calci naturalmente e potentemente idrauliche. Tali sono quelle che si traggono dai ciottoli più marnosi e ferrei della Trebbia, tale la calce marciosa di Morosolo, presso Varese, tale è la calce argillosa di Monte Marengo presso Brivio; tale è quella di vall' Alta, ad allestire la quale potrebbero soperire le abbondevoli ligniti della vicina Leffe. Ma prima che l'uso di queste pregevoli materie si divulghi, è necessario porre studio al modo di prepararle, e così la scienza potrà in breve riformare in Lombardia questo importantissimo magisterio della muratura in acqua, commesso finora al precetto di cieche tradizioni. E già dalle analisi finora compiute è concedute intravvedere che le giaciture delle materie proprie alle fabbricazioni idrauliche si stendono in regolari linee geologiche, lungo le quali diverrà sempre più agevole determinare i successivi luoghi delle ricerche. E pare che al piede dei primi colli, quasi sulla linea stessa ove giacciono le materie idrauliche di Morosolo, di Monte Marengo, di Crone, la natura abbia deposto le marne di Calcinate, di Brivio, di Nesa, all'orlo appunto di quelle alte pianure silicee alle quali si destina questo poderoso sussidio di fertilità. Era pregio dell'opera indugiarsi alquanto su tale argomento, perchè in un paese nel quale l'agricoltura è tanta parte di ricchezza e dove le murature idrauliche e gli ac-

quedotti sono così diffusi in servizio dell'agricoltura, l'industria non potrebbe esser rivolta a più utile intento che di ricercare e di preparare le marne e le calci idrauliche che la natura ha sparso con mano provvida in quelle contrade.

Le principali cave di gesso sul lago di Como sono le due di Nobiallo, e quelle di Limonta e di Vasleno, che occupano in tutto 24 operaj e danno un annuo complessivo prodotto di 50 mila quint. metrici. Il lago d'Isco ha 4 cave di cui 3 a Volpino con 20 operaj, 4 a Lovere con 5 ed altra a Pisogne con sei operaj. Il gesso di quest'ultima località è assai ricercato per l'agricoltura. Il prodotto annuo con tutte queste lavorazioni è di 20 mila quint. metrici di gesso. Altre cave di gesso esistono, coltivate qualche volta soltanto, nella Valsassina a Concenedo, nella Valtellina presso Bormio, a Cemono in Val Camonica, a Lodrino in Valsabbia, a Luvone in Val Trompia. In onta a ciò il gesso di Lombardia non basta ai bisogni del paese, sicchè se ne importa ogni anno in copia anche dagli Apennini.

Il gesso che si rinviene e si scava in molte località del Veneto è quasi sempre argilloso e per tale motivo non corrisponde come materiale edilizio al pari di quello di Ancona, mentre esso riesce opportunissimo invece all'agricoltura che ne fa infatti uso assai copioso. Presso Valdagno e alle Valli, nella provincia di Vicenza, trovasi un calcare saccaroide, friabile, il quale ridotto in polvere e mescolato con debita proporzione di calce pura serve a formare un intonaco duro, resistente e suscettibile di lisciatura, opportuno a varii scopi nei nostri fabbricati; esso è piuttosto ricercato e lo si conosce in commercio sotto il nome di *marmorina*, dalla sua somiglianza col marmo.

Dalle più umili colline alle alte cime delle Alpi la massa principale è formata da rocce calcaree, sicchè sono tutte più o meno atte a dare calce viva; e migliori riescono le più antiche che vengono adoperate largamente dovunque.

Però mescolate più o meno all'argilla, e difettose di silice, non sono in generale ancor tali nelle provincie venete da somministrare la vera calce idraulica, che deve averne dal 16 al 18 di silice per cento di calce. Nei dintorni di Valli e nel Friuli presso Serralle venne scoperta ed impiegata anche questa qualità.

Nel cantone Ticino si cava gesso bianco e fibroso ad Arogno. Se ne trova fra lo scisto micaceo nel Bellinzonese e fra le roccie argillose e il gneiss in Levantina, nei dintorni d'Airolo. Questo è di poco uso. Ve n'ha di eccellente nel territorio di Olivone.

La calce scarseggia nella regione ciscenerina del Cantone, in cui non ci sono quasi fornaci che a Camerino, Castione, Lumino e in quel di Dalpe, in quel di Olivone, in Blenzo, e su quel di Peccia in Lavizzara. Nella regione transcenerina si cuoce ottima calce nelle vicinanze del Ceresio, a Caslano, presso Melide, a Riva.

Nel Tirolo italiano la varietà terrosa della calce solfata, che serve di gesso, è comune fra Ravina e Romagnano, presso Trento, nella val delle Conche presso Strigno, sopra Civezzano, in Primiero, ecc.

Il ducato di Parma va ricco di una prodigiosa quantità di pietra calcare colla quale alimenta le proprie fornaci e mantiene un lieve commercio di esportazione: così infatti ogni anno manda all'estero, 15,194 quint. metrici di calce e 28,488 q. m. pietra da calce.

Le pietre calcari nel ducato di Modena sono proprie delle provincie di Reggio, Frignano e Garfagnana, siccome le pietre gessose appartengono ai territorii di Vignola e Levizzano, nella provincia di Modena, ed a quelli di Castelnovo ne' Monti, Scandiano, Tano, Borzano, Ventoso, Vologno, Ventasto, Busana, nella provincia di Reggio. Anche i comuni di Soraggio, nella Garfagnana, e di Sassalbo, nella Lunigiana, hanno depositi più o meno considerevoli di questa sostanza. La società delle strade ferrate dell'Italia Centrale ha

fatto a Scandiano presso Reggio la scoperta di una calce idraulica che si propone di preparare coi metodi più recenti ed economiei.

I colli di Firenze, in Toscana, i bagni di S. Giuliano, presso Pisa ed i territorii della Marcianella, di Burrone e di Limone presso Livorno, danno pietre da calcina dolce e da calcina forte, ottime come cementi da costruzione. Quando poi trattasi di lavori sommersi, si impiegano, come dappertutto, le calci pozzolane, che vengono dagli Stati romani, ed anche dalla stessa maremma toscana. La pozzolana di maremma è una terra, la quale somiglia assai nel colore alla pozzolana di Roma, vera cenere vulcanica, ma è di natura molto diversa, consistendo essa in avanzi o spurghi di antiche fabbricazioni d'allume. Si scava infatti nel pian di Campiglia, dai siti ove erano alcune vetuste allumiere. Ne somministrano ancora le vicinanze di Massa marittima. Una parte di questa calce è imbarcata e trasportata all'estero. Nel Pisano, nel Fiorentino e nel Volterrano vi sono pure buonissime pietre atte a convertirsi in calce per cementi idraulici.

I migliori gessi di Toscana ponno ritenersi quelli di Camporbiano, presso Volterra, di Santo Stefano nel Monte Argentale, ecc. Il comune di Modigliana produce annualmente 15,900 staja di gesso, del valore approssimativo di 4200 franchi, elaborato in 8 apposite officine; prodotto importantissimo per quella provincia che patisce difetto di pietra da calcina. Per l'uguale difetto di buone pietre da costruzione è stato tratto utile partito dal tufo conchiliare appartenente al sistema superiore dell'epoca terziaria. Esso facilmente venendo estratto e tagliato sotto forma di mattoni diventa poi tanto solido per l'azione atmosferica da poter esser usato nelle costruzioni per le quali se ne estrae e prepara annualmente per un valore di circa 4200 fr. Si ottiene un gesso buonissimo anche facendo cuocere gli avanzi e frammenti delle lavorazioni degli alabastri candidi della Castellina, ma

piccola è la quantità che se ne fabbrica e che adoperasi specialmente pei lavori detti di scagliola. Il pisano e il livornese vanno forniti parimenti di tali materie, che però non sono della bontà di quella accennata precedentemente.

La calce degli Stati romani risulta dalla coltura del sasso calcario apennino e del travertino. Tali sassi sono somministrati dai monti Apennini e da tutte le loro diramazioni. Abbonda il gesso principalmente nelle Marche e nelle Legazioni in guisa che ivi si fabbrica, facendo uso del gesso misto alle arene ed ai lapilli, in luogo della calce. La materia vulcanica rossa o nerastra, detta pozzolana, trovasi di qualità perfetta nelle vicinanze di Roma. Quivi essa serve ad erigere muri di prodigiosa saldezza ed impenetrabili all' acqua, e non solo soddisfa ai bisogni interni, ma si esporta nelle provincie, specialmente pei lavori in acqua, e se ne fa un commercio coll' estero per le fondazioni in mare e per le arginature de' canali e dei porti. La quantità delle pozzolane esportata dagli Stati romani è di 192,890 quint. metrici e pel valore di 602,150 franchi.

Nel regno delle Due Sicilie, meglio fornite di gesso e di solfato di calce, sono le provincie al di là del Faro, le quali oltre al servirsene per le proprie costruzioni, ne inviano largamente nella parte continentale del regno. La pozzolana prende il nome da Pozzuoli, ove essa è assai abbondante e vi si rinvenne per la prima volta. Ora però essa non è esclusiva a quella località, appare in quasi tutto il golfo di Napoli, da Cuma alla punta della Campanella.

Marmi, graniti, ardesie, ecc. ecc.

I marmi sono sparsi a dovizia nelle diverse contrade d'Italia: si direbbe che la natura, mentre ispira col suo cielo il genio dell' artista, gli prepara dall'altro canto, nelle profonde viscere del suolo, la materia destinata a riceverne e ad eternarne l' impronta. Tali ricchezze del nostro paese

sono attestate dai capo-lavori dell'arte nostra, dai grandiosi e dai magnifici palazzi che fanno l'ornamento di Roma, di Firenze, di Genova, di Napoli e di Venezia.

Nè le belle arti sono sole a servirsi dei marmi dell'Italia. L'industria ed i lavori pubblici ne traggono parimenti un gran partito, come si può vedere dai pochi cenni che seguono.

Molti marmi si conoscono in Piemonte, ma le cave oggi coltivate sono poche e ponno ridursi a quelle di Pont (Ivrea), di S. Martino (Pinerolo), di Valdieri (Cuneo), di Susa, di Frabosa (Mondovi), ed altre minori. Le cave di marmo statuario di Pont, scoperte nel 1772, hanno dato il materiale occorrente alle statue di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III che trovansi nel palazzo dell'Università torinese, e a molte altre produzioni dei moderni scultori Piemontesi.

Il verde di Susa, detto da alcuni, meno propriamente, verde antico, scoperto l'anno 1724 nel monte di Faustimagna, vi si trova sparso in grande quantità. La grande Sala degli Svizzeri nel palazzo reale, è stata da non molto rivestita con decorazioni di questo marmo.

Due sono presso Valdieri le cave di bardiglio, di cui però una sola è in coltivazione, quella scoperta l'anno 1722. Entra questo marmo presso tutti gli edificj pubblici e le case private di Torino; ne vengono spedite anche all'estero ragguardevoli quantità. La cava di Rocca-Corba, nella valle di S. Martino di Pinerolo, dà massi che trovarono il loro impiego principale nella costruzione dei pilastri della cancellata, che separa la Piazza reale dalla Piazza Castello. Altri marmi del Piemonte sono: il verde di Varallo; i bianchi di Valdieri, di Foresto, di Buriasco, i neri di Ormea, di Frabosa, di Majola, il giallo di Ormea, il persichino di Quassolo e di Garessio, il marmo di Gastino, e gli alabastri di Busca.

Fra i marmi delle provincie marittime meritano di es-

sere particolarmente ricordati, il verde di Polcevera, le breccie, i neri ed i portoro delle vicinanze di Spezia e di Portovenere, i neri ed i portoro di Pornassio e di Cossio: la provincia di Levante fa de' suoi marmi un'esportazione che non è senza rilevanza.

Il valore dei marmi e degli alabastri importati supera quello delle esportazioni; così quello è di 163869 franchi, questo di 79604 franchi soltanto. Pare che il valore totale dei marmi dalle cave piemontesi e genovesi non ecceda i 120 mila franchi.

Delle cave di pietra basterà rammentare le seguenti:

Nelle provincie di Pallanza le cave di granito o migliarolo bianco di Mont'Orfano, capaci di somministrare màssi di ogni dimensione dai 20 ai 50 metri cubi. Se ne traggono ogni anno da 1500 a 2000 metri cubi. Di questo granito sono le colonne donate dal re Carlo Felice alla fabbrica della Basilica di S. Paolo di Roma.

Nella stessa provincia e nei territorii di Baveno e di Feriolo, quattro cave di granito o migliarolo rosso; vi lavorano 100 operaj. Tanto sana ne è la roccia che potrebbero trarsene de' massi anco di 100 metri cubi. Di questo granito sono la facciata della chiesa di S. Carlo, e le colonne scanellate del novello ingrandimento del Campo Santo di Torino. Ma a Milano principalmente si è fatto grande uso del granito di Baveno, di cui sono a cagione d'esempio le colonne interne della parte del Duomo, i casini dell'Arco della Pace, l'Arena, ecc, ecc.

Dalle cave dette della Balma, nei comuni di Campiglia e di S. Paolo, e da quella del Monte di Oropa, posta nella provincia di Biella, si sono estratte per la città di Torino le ormaje delle sue vie principali. Il granito della Balma si distingue per la sua straordinaria durezza, per la bellezza dell'impasto e per la politura di cui è suscettibile. Lavorano alla Balma 150 operaj.

Lo gneiss delle tre cave di Malanaggio, nella provincia

di Pinerolo, molto impiegato in Piemonte in tutte le opere pubbliche, è duro, compatto, di bel grano ed in massi spesso voluminosi. Di questa pietra sono a Torino: il ponte sulla Dora, le colonne del pronao del tempio della Gran Madre di Dio, ecc. ecc. La pietra di Malanaggio è pure atta alle opere di scultura. Nello spazio di cinque anni essa ha fornito circa 2000 metri cubi di pietra all'anno. Gli gneiss dei dintorni di Cumiana (provincia di Pinerolo) sono atti principalmente alla costruzione dei lastrici e marciapiedi. Le cave principali sono tre: dette dei Picchi, di Priveri e di Montegrosso; il ponte di Po, a Torino, venne costrutto con pietra di quest'ultima cava. Lo gneiss di Pont (Ivrea) servì alla costruzione del ponte sulla Dora Baltea a Rondizzone, e ad altri non pochi in Val di Susa. Queste pietre si riducono facilmente in buone lastre e sono attissime a far rotaje: lavorano a queste cave da 80 operaj.

Fra le ardesie e le altre pietre schistose ricorderemo: le ardesie nere o lavagne (scisti argillosi) del monte San Giacomo (Chiavari), nel mandamento di Lavagna, donde traggono il nome. Le cave attualmente coltivate sono 70 circa, nei territorii di Bogorno, Chiappa, Briccanera, Santa Giulia, Lavagna e San Salvatore. Le cave di monte San Giacomo rendono ogni hanno 80,000 q. m. o poco meno di 3000 metri cubi di lavagna. La maggior parte di esse vengono ridotte in abbaini o lastre sottili per tetti, onde sono coperte le case della Liguria: gli abbaini a questo modo estratti ogni anno eccedono il milione; le lavagne servono inoltre ad altri usi per pavimenti, per banchi da giardino, per truogoli da olio, per cisterne, per tavole da computare e da disegnarvi col gesso, a uso delle scuole, per tavolati da cerajuoli, per banchi da specchiaj. Quattrocento cavatori lavorano nelle viscere di quel monte; altrettante donne e venticinque o trenta bajuli calano i chiappami al borgo di Lavagna. Trenta mercanti attendono quivi a questo traffico e da ottanta scalpellini sono occupati nel ridurre le chiappe

alle forme e alle dimensioni volute: quaranta portatrici le recano dai magazzini alle navi. Queste sono diciotto o venti feluche, liuti e navicelli che stazzano in tutto un quattrocento tonnellate e fanno ciascuno da venti a trenta viaggi all'anno per Genova e per gli altri porti della Liguria.

Così le cave di Lavagna danno sussistenza a più di mille persone; il valore totale dei chiappami grezzi, scesi a Lavagna, si computa a 800 mila franchi: quello delle lastre lavorate condotte in Genova ed in altri luoghi della Liguria a 500 mila. Molte ne vanno in Toscana, negli Stati della chiesa, nel regno di Napoli, a Costantinopoli, nei porti del Mar Nero, negli Stati Barbareschi, a Gibilterra ed alcune fino in America.

I micacisti ed i quarziti micacei, in alcune provincie del Piemonte, suppliscono le ardesie. Vengono i primi principalmente dai territorii di Bagnolo, di S. Giovanni e di Luzerna, nella valle di questo nome (Pinerolo), dove se ne contano oltre a dieci cave, con cinquanta a sessanta lavoratori. I quarziti si traggono dal monte Bracco presso Barge (Saluzzo): essi sono bianchicci o azzurrognoli; s'impiegano per pavimenti di atrii, di anditi, di chiese: tale estrazione non occupa più di 20 cavatori.

Ventiquattro sono le cave per macine di mulino, che ne forniscono un numero annuo di 783 e pel valore di 47,000 franchi. Nè tale prodotto basta ai bisogni del paese, ed ogni anno si verifica un' importazione dalla vicina Lombardia di oltre 400 macine e pel valore di circa 22,000 franchi.

Negli Stati sardi, l'isola di Sardegna è provvista, quanto la Terraferma, del materiale che le fa d'uopo per le sue costruzioni e delle sostanze minerali non metalliche che le occorrono pei bisogni della sua vita quotidiana. Anzi in altre epoche essa potè fornire sopratutto di voluminosi e bei graniti, Roma e Pisa; somministrazioni che le riuscirebbero facili anche in oggi, quando nuove strade solcassero quel

paese e le fossero agevolati i suoi rapporti marittimi colle altre terre del continente.

Fra i materiali dell' isola che principalmente potrebbero profittare all'Italia sono i graniti. Il granito forma lo strato inferiore della Sardegna e delle isole adiacenti, si mostra allo scoperto in moltissimi siti della principale catena delle montagne, che attraversano l'isola dal nord al sud, e costituisce specialmente verso la parte settentrionale, masse assai considerevoli. Quelle però migliori sue qualità e più atte alla coltivazione devono ricercarsi nelle isole dell'Asinara e della Maddalena, nelle isolette adiacenti, chiamate le Marine e Longone-Sardo. Nei primi degli indicati luoghi non vennero mai fatte osservazioni importanti; a Longone-Sardo invece, nella penisola della testa detta di santa Reparata, molte ed assai ragguardevoli ne furono praticate in età remotissime, siccome lo attestano i numerosi ed enormi pezzi, già in parte sgrossati, che vedonsi ancora sparsi, là dove giacciono le antiche cave. Esperienze recenti, istituite dal signor Melchioni, dimostrano come non solamente sia possibile, ma agevole la riattivazione dei lavori, facilissimi i trasporti del materiale estratto, che sarebbe quindi dato in commercio a prezzi assai discreti.

Anche nel comune di Bottida, provincia di Nuoro, presentasi il granito di buona qualità, che già serve alle costruzioni locali. A Nule e Bitti questa sostanza può impiegarsi utilmente per le stesse opere d'arte.

Se poi trattasi degli usi domestici v' ha l'ampelite grafica della salita di San Paolo, nel comune di Orani, la quale adempie gli stessi offici dell'amatita. Nè devesi dimenticare l' ardesia tegolare di Su Runcu de Sa Petrea. A Su Forredu, nel comune di Sassari, esiste parimenti un notevole deposito di quella sostanza, di tessitura talmente uniforme e regolare, da potersene ottenere ampie e solide lastre, il cui prezzo calcolasi 2 fr. 40 cent. ogni metro quadrato. Questa cava conta da 30 a 40 operaj.

Il monte Tecu, nel comune di Bari, provincia di Lanusei, formato da basalto e da lava ora spugnosa ed ora compatta comprende parecchie cave per macine da grano, le quali occupano tre maestri e sei lavoranti ciascuna e producono ogni anno 600 macine, del valore di 6000 fr. I maestri attivano le cave per proprio conto, corrispondendo ai padroni del suolo l'indennizzo di una macina ogni anno ed ai lavoranti la mercede quotidiana di 1 fr. 28 a 1 fr. 30 cent.

Sono marmi di decorazione e di ornamento nell'isola: il saccaroide della valle di Morro Mannu (provincia di Isili), il biancastro di Saccona (provincia di Cagliari); il bardiglio della salita S. Paolo, di Silanos, del monte Fromigheda, di Mandas, il venato del Porto di Chia suscettibili di bella levigatura, e facili a lavorarsi per mezzo di seghe mosse ad acqua, e trasportarsi al mare con poca spesa.

Le grotte di Nettuno, di Pepinini, di Sommo de Sgianus, ecc., producono dell'alabastro stalattitico, seminato quà e là di bugen e canellatura oppure in masse botritiche e mamillari, con incrostazioni a 'rabesco, che potrebbero essere oggetto di utile speculazione per gli abitanti del luogo.

Nella provincia di Nuoro, presso Lula, vi ha il porfido verde che si può chiamare doritico. In quella di Cagliari, ad Alghero, si trovano sparsi invece agate, calcedonie e selci piromache. A Bosa principalmente si estrassero de' grossi pezzi di diaspro, uno dei quali poteva dare forse quattro colonne di tre metri, 64 cent. di lunghezza ciascuna.

È proprio di questa stessa località il calcedonio bianco variegato misto d'ogni specie di colori finissimi, e di pasta ora opaca, ora diafana, in forma di grossi massi isolati, ed in quantità sufficiente da far fornelli, tavolini, ecc. ecc.

I prodotti delle cave degli Stati sardi formano oggetto di un commercio abbastanza esteso, poichè sull'esportazione

dell'anno 1856 essi figurano per più di un milione di franchi. Così le ardesie sono in quell'esportazione per franchi 162,610 di cui la maggior parte è per l'America meridionale, la Francia, la Svizzera, la Turchia, la Spagna e la Russia; i marmi per fr. 144,450 di cui la più grossa parte è per l'America meridionale, la Francia, l'Austria, il Brasile e la Spagna; le pietre lavorate per fr. 201,450 che vanno quasi tutte in Svizzera e rappresentano principalmente le pietre da costruzione che impiegansi a Genova; le coti da valori di cui esportasi per fr. 62,075, e che vanno quasi tutte in Francia.

La Lombardia possiede altre torbiere a Colico, a Comabbio, ad Abbiategrasso, presso il Pò, nella provincia di Mantova, che pajono meno produttive tuttavia delle sopracitate e di un'estrazione meno economica. La qualità del combustibile, i metodi impiegati alla sua estrazione e preparazione non hanno raggiunto finora quel grado di perfezione che si desidera. Le spese e la difficoltà del trasporto contribuiscono innanzi tutto a sminuire in parte l'importanza di una materia sparsa di molto in quel paese.

Il Veronese, che conta del pari ben venti miniere di torba sopra un'estensione di 7 chilometri e mezzo quadrati, non ha ancor pensato a trar partito da quella fonte di ricchezza.

All'ultima esposizione industriale del Trentino figurarono venti diverse qualità di torba, ma la sola torbiera di Fiavè, nelle Giudicarie, venne finora coltivata piuttosto fruttuosamente da una società industriale, la quale impiegò i più recenti metodi di concentrazione e di carbonizzazione.

E riassumendo possiam dire che la produzione annua dell'antracite giunge appena per tutta Italia alle 500 tonnellate circa. Più fruttifere sono le sue miniere di lignite, da cui se ne cavano ogni anno dalle 80 alle 100 mila tonnellate; e le sue torbiere non danno per ora oltre le 50 mila tonnellate di combustibile.

Il valore del prodotto di queste lavorazioni è di circa 2 milioni di fr. ed il personale impiegato non oltrepassa i 2500 operaj. Il consumo di quei combustibili fatto nel nostro paese equivale a un dipresso a 760 mila tonnellate di legna, ossia al prodotto di 2280 chilometri quadrati di foresta che costituirebbero circa 11 per cento della superficie totale dell'Italia.

I terreni geologici carboniferi sono assai rari fra noi e quindi anche il litantrace vi fa difetto quasi interamente. Non mancano, è vero, di quando in quando, gli annunzi lusinghieri che ne permettono la scoperta di qualche strato, ma poi i combustibili che se ne traggono non offrono che qualcuno dei caratteri fisici e chimici del vero carbone geologico, mentre poi d'altra parte giacciono in terreni, cui è affatto estraneo il litantrace.

È un fatto che la natura negò all'Italia il carbone fossile; tuttavia le viscere della nostra terra racchiudono materie che lo potrebbero di leggieri sostituire. Solamente queste sostanze, di cui ci è dato disporre, restano a un dipresso come i metalli e i marmi, inesplorate per incuria, o coltivate con molte spese e pochi beneficj; gravi inconvenienti codesti, ai quali importa porre rimedio, se pur vogliasi risparmiare la legna dei nostri boschi e in pari tempo rispondere alle esigenze sempre crescenti delle industrie interne, delle strade di ferro e della navigazione a vapore. Finchè non si avrà cura di riparare a quei vizii, le nostre industrie rimarranno sempre inferiori a quelle degli altri paesi, nè ci sarà dato affrancarci mai dell'oneroso tributo che paghiamo ogni anno all'estero per l'acquisto del carbon fossile.

L'aumento di tale importazione è stato sì rapido in Piemonte che dal 1820 al 1827 esso ha più che centuplicato. Così se nel 1820 si importavano per 2 mila q. m. di carbon fossile, nel 1857 se ne sono introdotti 1,139,439 q. m. Il valore medio di quest'articolo che prima era di 12,600

franchi ascende ora a 7,200,000 fr. Nel 1857 l'importazione ha oltrepassato di 103,400 q. m. quella del 1856. Contribuzione onerosa pel paese, ma ampiamente compensata dai grandi vantaggi che ne traggono il suo commercio e le industrie.

Gli Stati romani hanno importato nel 1854 quintali metrici 37,290 di carbon fossile pel valore di 238,100 franchi.

Nella parte continentale del regno di Napoli l'importazione di quella sostanza ammonta a 350 mila q. m. e pel valore di 2,101,000 fr.

La Toscana, pure avendo una sì grande quantità di combustibili fossili, trascura la lavorazione delle sue miniere di lignite e va a cercare in cambio in Inghilterra 53,462 q. m. di carbon fossile, senze contare i 76,224 q. m. che si impiegano a Livorno per la navigazione a vapore, pure acquistati con grave dispendio all'estero.

La produzione della torba e della lignite nostrana e l'importazione in tanta quantità del carbon fossile danno luogo a due rami d'industria che non vogliono essere ommesse, la fabbrica cioè del cartone e della carta mediante la torba, e quella delle formelle di litantrace e di lignite che si ottengono ad uso di combustibili dai frantumi di queste sostanze.

Così la struttura lignea della torba permette agli Stati Sardi di cavarne qualche utile nella fabbricazione del cartone e della carta che serve agli usi commerciali. Risulta infatti da alcune esperienze tentate a Torino ed abbastanza concludenti che per la carta fina e semplice il rapporto della torba impiegata alla sua confezione sta dall'80 al 100 e fino al 95 pel cartone. Le altre materie che si adoperano in quella lavorazione consistono in alcuni avanzi di cordame ed in iscorze di gelso impiegato indistintamente. Nell'uno e nell'altro caso, cioè tanto per la fabbrica della carta, quanto per quella del cartone, l'economia che si verifica è del 50 per 100 sui prezzi attuali.

Negli Stati sardi pure, e più precisamente in Sampierdarena, presso Genova, esiste uno stabilimento che fabbrica le così dette *briquettes*, colla polvere e coi frantumi del litantrace e del coke dei magazzini ove si conservano quei combustibili, o risultanti dai carichi, trasporti e scarichi, cui vanno soggetti. Tale stabilimento dipende dall'Amministrazione delle ferrovie dello Stato, la quale tiene appunto a sua disposizione tutto il materiale residuo dal proprio esercizio e da quello delle officine che ne dipendono.

Altra impresa privata di combustibili agglomerati spetta alla società Rossi e C. la quale ha fondata anch'essa in Sampierdarena un opificio, ove vengono messi in attività i procedimenti dell'ingegnere belga signor Fischer, e fabbrica *briquettes* con litantrace, lignite e catrame mescolati in varie proporzioni, modellati in formelle, essiccati e fino a un certo punto cotti entro appositi forni. Quest' ultimo stabilimento può dare dalle 100 alle 150 tonnellate al giorno di un prodotto che serve ottimamente ad alimentare la combustione e che risulta da un materiale finora inutile ed anche dannoso alla proficua lavorazione specialmente delle nostre miniere dei combustibili fossili.

Sul Lago Maggiore in Lombardia v' hanno cave del materiale seguente:

N.° 4	cave di granito	rosso	con 24	operaj scavatori	400	scalpellini
6	»	bianco	50	»	600	finitori
7	» bevola		85	»	200	»

Anche sul Lago di Como esistono 4 cave di granito bianco, servite da 16 operaj scavatori.

A Moltrasio una cava di lastre calcaree nere, dette *bevole*, danno occupazione a quasi 100 operaj scavatori e scalpellini finitori.

Le cave del marmo nero di Varenna sono 4 con 12 scavatori e 80 scalpellini finitori. In Milano e in diverse altre

località di Lombardia, de' marmorini allestiscono con questa specie di marmo pavimenti, lapidi mortuarie, ecc.

Altre qualità di materiale risultano da

N.° 1	cava di granito bianco	di Musso	con 4 scavatori.		
» 8	» marmo grigio gros.	Viggiù	38 scav.	212 scalpellini	
» 4	» cornett. ed arenaria	Missaglia	40 »	finitori	
» 8	» cornettone	Viganò	120 »		
» 2	» cornett. ed arenaria	Renate	20 »		
» 5	» pietra da macina	Montorfano	20 »		
» 4	» idem	Sirone	18 »		
numerosissime	di arenaria	Sarnico	300 »		

Da 12 cave appartenenti ai comuni di Canonica, Brembate, Capriate e Trezzo si trae il ceppo rustico e gentile alla cui escavazione lavorano 140 operaj.

Le pietre da macina di Grataeazolo, nella Val Camonica sono ricercatissime e si spediscono anche in altri Stati d' Italia.

Nella provincia di Brescia si lavorano cave di marmi; a Concesio di marmo majolica; a Bottino di marmo rosso, ed a Rezzate di marmo grigio gialliccio. In quest' ultima località si annoverano moltissime cave, sicchè quasi tutti gli abitanti del paese e contigui vivono colla industria della escavazione e successiva lavorazione di quella sostanza.

Più numerose ancora si rinvengono le cave di marmo nella provincia di Bergamo, fra cui le principali sono le cave di alabastro di Albino, quelle di marmo nero di Gazzaniga, e di Valle Imagna, di Occhiadino, di Gorno, di Lumachella, di Bondogna, di marmo bianco di Zandobbio, di burdiglio e bianco di Volpino (solfato di calce anidro). Ognuna di queste cave occupa tra escavatori e finitori, da sei ad 8 operaj.

Altra specialissima e rinomata produzione minerale della privincia di Bergamo si è quella delle coti, che si escavano e si laverano nei comuni di Pradalunga, Nembro,

trone ed altri. Gli esercizii di escavazione e lavorazione ascendono a 18 e danno un complessivo prodotto annuo di circa 75,000 quintali metrici di coti, delle quali una gran parte viene utilmente esportata in paesi esteri, d'ordinario mancanti di siffatti prodotti, e sopratutto in Ispagna, Francia, Belgio, Inghilterra e perfino in America.

Delle provincie venete la Veronese, come è ricca di fossili, è pure ricchissima di marmi. È prodigiosa la quantità dei marmi detti di Verona, il rosso, il giallo, il giallo-ceruleo, l'occhio di pernice, il biancone ed altri di finissima composizione e assai ricercati dalle provincie vicine.

Lo scultore Conconi ha uno stabilimento in Verona di seghe meccaniche per marmi, il quale raggiunge due importantissimi risultamenti: moltiplica cioè il lavoro in ragione della moltiplicata estensione e dell'acceleramento, che è di 4 ad 1 in confronto del lavoro a mano, e prova ne sia la possibilità di fornire 4 mila metri quadrati di pavimenti e 2 mila metri quadrati di lastre grandi di marmo; minore è il dispendio che si ha della mano d'opera, per cui sui prezzi comuni dei lavori a mano si è in grado di accordare il 20 per 100 di ribasso, con un lavoro che d'altra parte riesce incomparabilmente più perfetto.

Nel Basso Cadorre (provincia di Belluno) vanno assai affrancati, per la varietà delle tinte e per la vaga politura di cui sono suscettibili, i marmi che si estraggono dalle cave praticate nel calcare del Jura, cominciando da quelle di Castel Lavazzo di Longarone e proseguendo in tutti i dintorni, cave le quali possono avantaggiarsi di seghe e macchine mosse ad acqua. Una singolare varietà di pietra verde esiste in strati laminarii ed abbondanti alla Listollade, sopra Agordo e in ciottoli sparsi lungo il Cordevole; lavorata e pulita è di graziosissimo aspetto, il suo colore assomiglia al verde mare, e può servire ad usi molteplici infranta a pezzetti, fa bella mostra di sè nel mosaico dei veneti terraz-

zoni. Nel bellunese finalmente trovansi arenarie a grana finissima, opportune ad affilare rasoj, che rinvengonsi parimenti sebbene di quantità inferiore nel vicentino.

Il calcare grossolano, di cui sono formate in gran parte le colline della provincia di Vicenza, diviene in più luoghi oolitico, ovvero granoso, privo com' esso è dei residui di corpi organici che di solito lo accompagnano. Esso serve a costruire fondazioni, che resistono all' azione degli agenti esterni, e quando sia granoso od oolitico, si scava con grande profitto e si spedisce nelle limitrofe provincie per gradini, erte, cammini, lavori architettonici, ecc. Le lapidicine di Chiampo, di S. Giacomo di Lusiana, e la pietra refrattaria o brecciola di Montecchio maggiore e di Lugo occupano molte braccia di scarpellini e sono piuttosto ricercate nel commercio. Anche le arenarie appartenenti a diverse formazioni geologiche, che si rinvengono nelle montagne di Schio e di Recoaro, formate con elementi di varia grossezza, si adoperano in varie arti; se a grana fina per affilar ferri, se media per levigare terrazzi, se a grossa grana per macinare, al quale intento si usa anche fino generalmente un conglumerato siliceo, che si scava al Rotolon di Recoaro e in altri luoghi. Una roccia da molto tempo conosciuta sotto il nome di *biancone*, e che si adopera ridotta in pezzi rettangoli e suscettibile di bella politura, ad uso di pavimento, può del pari essere impiegata con successo in servizio della litografia.

Anche nel Tirolo italiano or sono parecchie lavorazioni di marmi ed altre pietre da costruzione. La città di Trento ritrae infatti un gran beneficio per la solidità ed eleganza de' suoi fabbricati dalle vicine cave di marmo bianco e rosso. Trovansi quelle della prima qualita ai giardini ed alle coste verso Cagnola, e danno marmi di un colore che varia fra il bianco e il bianco-giallognolo con qualche vena di pirite di ferro, e di saldezze di qualunque dimensione.

per colonne architravi ed altri oggetti architettonici e di ornamento, obbedientissimi al cenno per ogni verso, capaci di ricevere una bella levigatura e resistenti all'azione delle vicissitudini atmosferiche. Il marmo rosso presenta pure molte varietà, passando dal rosso fino al rosso carico. Scavasi in Melta alle cinque Chiavi, alle Coste, ed in Pila. Resiste anche meglio dell'altro alle intemperie, ed i suoi strati sono di maggiore potenza. Si estraggono massi per colonne fino di 12 e piu metri di lunghezza. La maggior parte delle torri e delle muraglie antiche della città di Trento, che si vogliono costrutte avanti l'era volgare, sono formate di questo marmo, che non mostra alcun segno di decomposizione.

Il monte Baldo accoglie altre cave di marmi, fra cui vanno pregiatissimi: il giallo con macchie color violetto e vene bianche di Valcaregna presso Castione; il marmo grigio macchiato di strisce bianche detto Pessata pure presso Castione; il marmo giallo, il grigio ceruleo, il bianco gialliccio, presso Brentonico; il rosso scuro presso Ponda. Tutti questi marmi si presentano in grandi strati, capaci di somministrar massi per qualunque lavoro od opera architettonica, sono compatti e ricevono brillante levigatura.

Merita finalmente particolare attenzione la cava di pietra arenaria situata presso Massone, nel distretto di Arco. La pietra è compatta, pesante, di particolare finezza e vantaggiosamente conosciuta per gli usi della scultura. Le opere che di essa si conoscono sono le statue della fontana di Trento, quelle sul ponte del Taro a Parma, i capitelli dell'Arena di Milano, quelli dell'atrio di Sant'Agata in Cremona, ecc. L'utile di questa cava apparve anche meglio, quando per cura del signor Giudici si ottenne di forarla onde farne dei tubi. Esiste in fatti da un ventennio un edificio ad acqua che perfora la detta pietra. I tubi che si ottengono sono del diametro di 6 fino a 18 centimetri, e la loro lunghezza dai quattro ai cinque piedi. Sono assai convenienti per con-

dotti di acque pluviali, di sorgenti, incanalamenti, ecc. Ve ne sono depositi per tutto il Tirolo e nel Lombardo-Veneto; e il loro consumo annuo si calcola a 8000 e più pertiche all' anno.

Il marmo verde è proprio, nel Cantone Ticino, di Arzo e di Stabbio; il marmo variegato rosso spetta anch'esso ad Arzo ed a Besazio. Il monte, su cui sono posti que' villaggi, fornisce le due belle varietà di marmi, detti *macchia vecchia* e *brocatello*, ambedue calcarei e distinti per la varietà dei colori. La durezza e la struttura rendono questo marmo capace di bella levigatura. Il granito pure è d' ottima qualità, e in molti siti. Del grossolano si fa grand' uso anche pei pilastri da viti e in lastroni per cintura di poderi. Di fino e compatto ce n' ha e lo dimostrano alcune antiche fabbriche, tra cui la Collegiata di Bellinzona. Il sarizzo è pure comune; la bevola per fabbriche si tira da Mergoscia. In più luoghi e particolarmente sul dorso del Gionnero si veggono, sull' orlo di orrendi precipizj, donne e fanciulli di Val Intelvi, intenti a raccogliere ardesie tegolari. Molto notevoli sono le torricciuole, o naturali aguglie di pietra lavagna. In Val di Peccia, nella Lavizzara e nell' attigua Val Bavone, v' ha della pietra ollare, ottima per vasi (laveggi) di ogni grandezza: trovasi grossolana, buona per lastroni da stufe, presso Bignasco e Cavergno, in Val Bedreto, ed in qualche altro luogo della Leventina. Il sasso arenario si rinviene al sud del Lago di Lugano. A Balerna, nell' alveo della Breggia, è di finissima grana; non di rado vien venduto come cote inglese. Si cava il tufo in più d' un luogo sulla sinistra del Ceresio, tra Caprino ed Osteno di Val Intelvi: se ne fa uso in Lugano ad alzare le case a più palchi con poca spesa.

Variatissimi e abbondanti sono i materiali da costruzione in Toscana, e quasi tutte le sue diverse provincie ne pos-

siedono degli esclusivi, atti ad alcuni particolari lavori. Il materiale più comune è la pietra macigno, da cui formasi la maggior parte dell'Apennino e delle catene secondarie che da esso si dipartono. Le cave di Signa e le altre prossime, poste nella gola della Golfolina, sono forse quelle che ne somministrano in maggior copia e della migliore qualità. Anche quella di Pian di Novoli, presso Fiesole, è ricca e pregevole pei lavori d'intaglio, architettonici, ecc. Oltre agli altri usi, il macigno è impiegato a costrurre selciati delle pubbliche vie i quali resero molte delle città toscane fino d'antico tempo rinomate dovunque pel modo che offrono di conservarle nettissime e che d'assai vince in bontà l'altro sistema di ricoprire le superficie con mattoni connessi per taglio, come a Siena, o con ciottoli, come nella maggior parte delle città d'Italia.

Le pietre calcarie, dette alberesi, per la loro abbondanza vengono tosto dopo, e con esse i marmi ordinarii. I travestini abbondano in alcuni limitati distretti, come nel Senese e nel Massittano.

Un materiale meno nobile, di uso frequente in Toscana, è il tufo. Serve esso a quelle solide e ben unite costruzioni onde i livornesi seppero rendere in breve tempo più ampla la loro città: materia facile ad escavarsi, e che nata, a quanto sembra, dai sedimenti marini, è assai abbondante nei contorni di Livorno.

Da poco tempo sono state riaperte nei monti pisani e lucchesi cave di Verrucano psammitrico: bellissima e dura arenaria di colore lionato uniforme, che resistendo all'azione erosiva delle intemperie é assai ricercata, specialmente per formare la parte esterna dei grandi edificj.

Piuttosto povera invece è la Toscana di materiali refrattarii. Lo steaschisto o pietra da forni del Cardoso, e di Camajore, è la pietra che resiste maggiormente al fuoco. Dopo questa vengono la pietra morta di Golfolina, del Pistojese, ecc. ecc.; e finalmente la così detta pietra di Camminino del Masselano.

Possiede questa provincia d'Italia grande copia di marmi statuari, bardigli, marmi colorati, mischi, brecce, alabastri propriamente detti serpentini, graniti, ecc.

Di marmi statuarii o saccaroidi ha numerose cave. Si sono ora rimesse in onore quelle di Seravezza di cui scrisse il Michelangiolo: « Il luogo da cavare qui è molto aspro e gli uomini molto ignoranti per simile esercizio; epperò bisogna una grande pazienza, e qualche tempo, tanto che siano addomesticati i monti ed ammaestrati gli uomini ». E veramente più che qualche tempo si è dovuto aspettare; e quanto ancora è a deplorarsi troppo spesso e in troppi altri luoghi l'ignoranza degli uomini! Due sono le cave del Seravezzino: del Monte Altissimo e della Cerchia, anticamente lavorate, al pari di quelle di monte Rombolo, presso Campiglia. L'Isola d'Elba possiede pure nella sua spiaggia orientale cave di marmo saccaroide.

Là dove trovansi marmi statuarii ne esistono anche dei Monti pisani e della Montegnola senese, ecc. Vi si rinvengono parimenti dei bardigli. Bellissima varietà ne è quello di Stazzema, onde si guarniscono tavole e cassettoni e si costruiscono camminetti. I mischi di Stazzema, e le breccie del Massese e dei Monti pisani, sono pure lo scopo di lavorazioni più o meno attive.

Per effetti di metamorfismo si hanno i bellissimi variopinti marmi, denominati: Rosso della Gherardesca, di Caldana, di Montaleeto, giallo di Siena, persichino e porta santa di Caldana, di Ravi, ecc. Nei Monti pisani il nero d'Agnano, ed in quelli di Camasore, il nero di Pescaglia.

Gli alabastri orientali hanno non poche cave. Castel nuovo dell'Abate, vicino a Montalcino, nel senese, ne possiede i più pregevoli tanto per i loro colori variatissimi, scuri, gialli, lionati, quanto per la bellezza delle zone con cui questi colori sono disposti, come pel diafano della massa e pel bel polimento che possono ricevere. Un gran numero di chiese, in ispecie nella provincia di Siena, vanno ricche

in lavori di tali alabastri. Avvi altra cava d'analoga pietra all'Alberete, vicino a Grosseto, dalla quale furono tolti gli alabastri che abbelliscono la cattedrale di questa città.

Le rocche serpentinose somministrano belle pietre da ornamento, di color verde più o meno intenso, facili a tagliarsi e levigarsi. Monte Ferrato, nel pratese, ne possiede numerosissime varietà, le quali s'adoprano per opere architettoniche, e per lavori di scultori. Una varietà di queste pietre sono i diaspri sanguigni dell'Impruneta, vicino a Firenze, le Ranocchiaje, ecc. ecc.

A santa Caterina, presso Rio, nell'Isola dell'Elba, si scava una roccia serpentinosa tutta vene e rilegature di candidissimo spato calcare, che somiglia un po' alla così detta Polcevera.

All'Impruneta, a Monte Ferrato, Monte Vaso, Rocca Tederighi, ed altrove trovansi dei granitoni buoni a far macine da grano.

In queste stesse località, ed a Riparbella e Montajonese trovansi le dioriti ed i porfidi verdi, siccome i graniti sono proprii delle Isole d'Elba, del Giglio e di Monte-Cristo. I diaspri che adornano tanto vagamente la cappella dei principi in S. Lorenzo a Firenze, sono pure toscani, provenendo dalle vicinanze di Barga: ve ne hanno ancora in molti altri luoghi, come a Monte Ferrato, all'Impruneta, nei Monti pisani, nel Volterranno, ecc.

Gli alabastri volterrani sono materiali di una scultura propria alla Toscana, i cui prodotti vanno per quasi tutte le parti del mondo. La sede principale di simile lavorazione è Volterra, giacchè quest'antica città sta nel mezzo delle cave, donde si estrae la materia prima. Una parte degli alabastri è pure esportata in altre communità od all'estero, allo stato grezzo. Se gli alabastri orientali constano di carbonato calcare, i volterrani sono composti di solfato: i primi hanno lieve consistenza e si dividono con seghe da legna, lavoransi facilmente al tornio con raspa, sgorbie, ecc., i se-

condi si tagliano e si puliscono come il resto degli altri marmi. Gli alabastri di Volterra sono di due qualità: bianchi e colorati. La qualità più bella del bianco non escavati nel Volterrano, ma in quel di Pisa presso la Castellina marittima e presso Pomaja. La differenza di colorazione e di tessitura di dette pietre permette di costruirne con esse gran numero d'oggetti di ornamento, come vasi, colonnette, lampade, tavole, ecc., ora adoperandole isolatamente, ora connettendole tra loro e coll' alabastro candido. Gran parte della popolazione volterrana è occupata in simili lavori che si spediscono quasi in totalità all' estero. Quindici sono le cave appartenenti alla comunità di Volterra, le quali danno da 170,000 a 200,000 chilogrammi all' anno di un alabastro di colore e qualità differente: alabastro giallo, e agata venato, bordiglio venato e scuro, detto granito chiaro, cinerino, cristallino scuro, marmorizzato chiaro, ecc. Trentotto sono le fabbriche stabilite in quella medesima comunità con 323 lavoranti maschi, 150 ragazzi e 170 donne. La mercede dei primi varia da 84 cent. ai 4 fr. 20 cent. Fra gli operaj si contano: tornitori, lustratori, ornatori, figuristi, intagliatori, ecc. Vi sono inoltre 32 viaggiatori e mercanti che favoriscono lo spaccio dei prodotti di quest' industria. Il capitale circolante può valutarsi a 168,000 franchi, di cui 8800 rappresentano la materia greggia e il resto le mercedi.

Le altre comunità, nelle vicinanze di Volterra, che danno questa pietra, contano quattordici cave ed un prodotto di 380,000 chilogrammi di un alabastro, che varia dal latteo al bianco-giallo, di grana fina ed uniformemente diafana, con una sola varietà di alabastro bardiglio scuro.

Abbondano in quella provincia d' Italia anche le così dette pietre dure, cioè le pietre silicee o silicizzate di colori variati e vivacissimi, impiegate principalmente nella manifattura dei lavori d' intaglio in pietre dure, di cui avremo a discorrere fra breve. Le pietre dure toscane sono: calcedonj,

agate, corniole, selci, ciottoli d'Arno, ecc. Le prime tre sostanze provengono per la massima parte dal Volterrano, e precisamente dai poggi di Monte Rufoli. Le corniole sono parimenti proprie del territorio di Serrazano e di Lustignano. Altre parti di Toscana offrono materiali pei lavori delle pietre dure. Così il senese dà agate più o meno stratificate ed onici: le vicinanze di Massa marittima e l'Isola d'Elba delle amatiste, il Casentino delle selci piromache di color grigio, latteo, ecc.

Le cave dei marmi di Massa e di Carrara sono antiche e celebratissime. Pare certo che quest' ultime principalmente fossero già aperte anche ai tempi di Giulio Cesare. Il balzo di Poggio Domizio sembra aver conservato non poche vestigie delle antiche lavorazioni, siccome le cave del Polvaccio e dei Fantiscritti vorrebbero per volgare tradizione ritenersi quelle appunto frequentate dai romani e celebrate da Strabone e da Plinio sotto il nome di cave Lunensi.

Sul territorio di Carrara esistono 546 cave, aventi una quadratura complessiva di pertiche metriche 3761. 87. Esse danno marmi bianchi di quattro diverse qualità; il marmo statuario, il venato di 1.ª e 2.ª qualità, il bardiglio e l'ordinario per statue e lavori di architettura. Il loro prezzo è variabilissimo a seconda della fecondità della roccia e della qualità del marmo che se ne ottiene. Una cava ricca di marmo statuario di prima qualità può valutarsi da 38 a 40 mila franchi; una cava di marmo venato circa la metà, una di marmo ordinario dai 250 ai 500 franchi.

Inservienti alle cave, lungo le sponde dei canali di Torano, Bedizzano e Gragnana, e mossi dalle acque dei medesimi, s' incontrano gli edifizj a sega e i così detti frulloni che servono pel ripulimento dei marmi segati. Trentadue sono ora gli edificj a sega e acquistano la loro denominazione dai luoghi ove si trovano posti.

Il numero degli studj di scultura in Carrara è di 67 e

quello degli individui addetti alle escavazioni, lavorazioni e spedizioni dei marmi è di 2258, la settima parte della popolazione dell' intera comunità. Compongono quel personale 90 scultori, 105 ornatisti, 70 sbozzatori, 348 scalpellini, 76 lustratori, 810 cavatori, 215 scalzatori, 168 segatori, 18 frullonaj, 112 carratori, 96 lizzatori e 130 facchini. Le ore di lavoro sono dalle 8 alle 10 per giorno, ed il soldo quotidiano pei lavoratori varia da 1. 50 cent. a 4 fr. 60.

I carraresi hanno un quasi privilegio sulle cave di Portovenere, che forniscono un marmo colorato di una sola qualità, formato di calce carbonata nera, venata di giallo, da cui prese il nome di Portor. Il commercio del marmo di Portovenere è pure di non poco profitto ai carraresi, che ne mantengono una continua lavorazione.

A compimento di notizie diamo qui un quadro dal quale rilevasi il profitto che il territorio di Carrara potè cavare dall' esportazione dei suoi marmi greggi e lavorati durante il decennio dal 1837 al 1846, il commercio che dei medesimi s' è fatto nell' interno dello Stato durante il 1846, ed il complesso dell' esercizio commerciale del 1847 tanto all' estero che nell' interno.

	Giro commerciale dal 1837 al 1846	Commercio nel 1846	Esportazione del 1847 all'estero	Esportazione del 1847 nell'interno
	—	—	—	—
Quadrette . fr.	655,989	fr. 204	fr. 114,503	fr. —
Mortai . . . »	79,941	» 6	» 9,742	» 40
Tavole di palmi 12,5 l'una . . . . . »	556,348	» 785	» 69,159	» 1065
Tavole o buffetti di minore dimensione . . . . . »	115,594	» 89	» 10,374	» 72
Balaustri e pilastrini. . . »	2,394	» —	» —	» —
Lavori di architettura liscia e tavole raffilate e lustre »	2,086,686	» 4,674	» 227,695	» 3149
Idem con ornato ad opere di gusto ed ornamento . »	375,727	» 1,200	» 40,188	» 1840
Scultura . . »	687,694	» 1,296	» 221,762	» 2927
Marmo greggio	4,708,156	» 532	» 960,074	» —
Valore complessivo . .	fr. 9,258,529	fr. 11,786	fr. 1,653,497	fr. 8593

Il vantaggio di questa ricchezza commerciale non solamente ridonda al distretto carrarese, che gode l'utile di una considerevole introduzione di denaro e di un'occupazione con lucro corrispondente pe' suoi operaj, ma anche allo stato che dai soli dazii e dalle tasse sul giro de' marmi può calcolare un annuo introito di circa 70,000 fr.

I marmi di Massa presentano una varietà maggiore di Carrara, principalmente per ciò che spetta i marmi colorati. Da alcuni anni i possidenti di questo territorio per animare un'industria profittevole, ad esempio dei vicini tentarono

l' apertura di molte cave. Ma sia per la loro situazione in luoghi ripidi ed eminenti, sia per la necessità di fare grandi spese e di aprire vie di communicazione colla strada principale che scende verso il mare, gli abitanti di Massa si trovano, rispetto a tale lavorazione, in condizioni meno prospere di que' di Carrara e di Serravezza.

Il numero delle cave dei marmi massesi è di 64. Alcune di esse però sono appena esplorate, mentre le rimanenti sono in piena attività. Gli opificj inservienti alle medesime sono nel Saineto due segherie e un frullone: le quali opere esistono pure nella valle di Altagnana. Tre sono gli studj di scultura in Massa, e 220 gli individui addetti alle escavazioni, lavorazioni, e spedizioni dei marmi nel comune così ripartiti: 7 scultori, 8 ornatisti, 2 sbozzatori, 7 scalpellini, 1 lustratore, 78 cavatori, 52 scalzatori, 19 segatori, 2 frullonaj, 6 carratori, 15 lizzatori, 20 facchini.

Il valore dei marmi di Massa esportati all' estero dal 1837 al 1846 fu di 146,226 fr. Il valore dell'esportazione da Massa all'estero nell' anno 1847, è stata di 14,230 fr. Non si mandano marmi nell' interno dello Stato, perchè la mancanza di strade ne rende troppo dispendioso il trasporto.

Secondo altre e più recenti notizie il prodotto medio delle diverse lavorazioni dei marmi di Carrara ammonta ogni anno a circa 42 mila tonnellate. I diversi paesi che acquistano e importano questa sostanza la ripartiscono nel modo seguente:

America del nord	19,000	tonnellate
Francia	10,000	»
Inghilterra	5,000	»
Belgio	3,000	»
Altre parti d'Italia	2,000	»
Olanda	2,000	»
Russia	1,000	»

Oltre i marmi in blocco, Carrara spedisce pure, ogni

anno, da 150 a 200 mila tavole, statuette, lastre da pavimento, camminetti, oggetti di ornamento, mortaj, ecc. Le tavole vanno nel Levante e nell'America del sud; le lastre da pavimento invece sono ricercate in Olanda, nell'America del nord, ed anche nel Levante.

Nel Ducato di Parma, cave di buona pietra arenaria hanno Prelerna, Vizzano, Rusino, Seravalle, Grajana, la Valdimozzola, Bardi, Varano di Malegari, Bagedasco, Vigoleno, Momigliano, Ligurzano, Groppo ducale, ecc. ecc.; marmi di belle e varie specie a Casa Selvatica, a Gorro (precisamente a Roccamurata ove s'asconde un bellissimo ofiolito verdone chiazzato di nero), a Pagazzano, a Contile, a Faraneto, alla Bettola, sulle sponde della Nure e altrove: pietra molare ottima trovasi a Solignano, a Cassio, a Mariano di Pellegrino, a Cassano, ecc. ecc.; eccellente e ricercata pietra cote a Fellino di Travi, ed a Varone; non appajono scarse la pietra ollare, la steatite e particolarmente la lardite: varia e graziosa pietra paesina o ruiniforme danno Solignano, Sarmata, la Veggiola, i colli di Pianello ed altri: della mediocre pietra da litografia ha Manzano; dentriti in gran copia sono in più luoghi del parmense e del piacentino: argille finissime che valgono ad uso di tripolo sono particolarmente a Miano ed a Bagedasco: bella dovizia di pietre dure, come agate, diaspri, graniti e porfidi erratici, grossi calcidonii, pietre selci si rinvengono a Mulazzano, a Santa Giustina di Valmozzola, nel Rio delle Ginestre su quel di Sala, nel torrente Termina, a Cazzola, a Colonese, nel Rio Rumore, nella Vaiana, sul monte Laura: superbe cristallizzazioni di calce carbonicata, di calce solforicata di quarzo, di spato calcare e fra queste alcune racchiudenti bellissime onici, sono proprie di molti luoghi, come Bardi (in quella sua montagna, detta dei diamanti, piena zeppa di cristalli talora dodecaedrici), Cadorso, Cerchia, Rivalta parmigiana, Folta, Urzano, ecc. Fra gli articoli d' esportazione si contano

le mole da arrotare che si mandano all'estero in numero di 400 circa all'anno e le altre da molino, ciottoli e sabbia da selciare.

Diverse specie di pietra da fabbrica sono negli Stati romani, fra cui la selce che è una lava vulcanica dura e pesante, proveniente da antichi crateri, come lo attestano le vestigie dei monti Albani. Tra le divese correnti che hanno sgorgato da queste regioni, alcune sono giunte quasi alle porte di Roma, vicino al sepolcro di Cecilia Metella, e fuori di porta S. Paolo nella tenuta d'acqua acetosa. Nell'interna cavità della lava si osservano molte sostanze cristallizzate, la melilite, la pseudo-nefelina, la dismondina, la wollastonite, ecc. Altra pietra da costruzione è il peperino, formato dall'unione di diverse sostanze eterogenee o dalla solidificazione di ceneri vulcaniche, abbondante nei monti Albani a Subiaco, Rota, Borghetto, Sessa, Genezzano, Frosinone ed altrove. In alcuni punti presenta degli strati di 40 a 50 palmi di altezza. Si presta alla formazone di fondamenta da fabbriche, di lastre per pavimenti e di vasche per ricettacoli.

Il travertino (*lapis tiburtinus*) è pietra utilissima, che trovasi in abbondanza nelle vicinanze di Tivoli e nei contorni di Civitavecchia, di Viterbo, ecc. ecc., e serve non solo ai piantati delle case, ma alle decorazioni più sode, formando colonne, pilastri, capitelli e cornici. Altra sostanza consimile si trova a Camerino, Matelica ed Ascoli.

Il tufo litoide, di color rosso bruno o lionato con macchie di tinta più carica, bastantemente duro da impiegarsi come materiale da fabbrica, mostrasi in Roma stessa nel Campidoglio, nell'Aventino, nell'Esquilino, nel Celio, nelle vicinanze di quella città, a Monteverde, Ponte-nomentano, Torpignattura, e più lungi presso Ardea e la via Ardeatina. Altra varietà del tufo è il granulare, bruno-nerastro o violaceo fosco, bigio-giallognolo, leggero, più friabile dell'altro, frequente sui colli di Roma, a Viterbo, Frosinone, Velletri.

Pei piani dei *focolari* v'ha la manziana che riceve questo nome dal paese onde si tira. Le pietre da macina di Marino, Prossedi, Narni, Gualdo di Perugia, sono di ottima qualità.

Molte specie di pietre atte alle decorazioni esistono nello Stato, delle quali eccone il nome e l'ubicazione: marmo di Cottanello; palombino di Fuligno e di Ancona; breccia di Cori; rosso d'Orvieto; rosso venato di Terni; brocatello di Camerino; lumachella di Ancona, Fuligno, Sogliano; alabastro di Civitavecchia, Orta, San Felice, Perugia, Collepardo, Camerino, Sabina. Nei contorni di Civitavecchia trovasi finalmente un travertino candido, colle qualità di solido sparso in alcune cellule, di fattura minutamente lamellare e brillante, non dissimile dal marmo di Carrara.

A Nocera, a Rocca rotonda ed a Castro nel Bolognese rinviensi della pietra saponacea, detta da sarto, siccome a Bologna ed a Montenero v'hanno delle pietre selicee focaje; alla Tolfa ed a Castel San Pietro del cristallo di monte.

È naturale ricchezza della repubblica di San Marino la pietra arenaria del titano, eccellente per ogni maniera di costruzione. I sammarinesi la lavorano e ne fanno traffico coi vicini paesi, fornendoli di paracarri, di abbeveratoi pel bestiame, di stipiti, di panchine, di colonne, ecc. ecc.

Le diverse provincie del regno di Napoli offrono una numerosa raccolta di marmi bianchi e colorati. Fra quelli di Terra di Lavoro sono specialmente pregevoli i marmi gialli di Pietraroja e quelli dei monti di Caserta, che somigliano ai marmi ruiniformi di Firenze; i marmi ed i travertini di Caserta e di Maddaloni, ed i rinomati marmi colorati i Mondragone. Di bella apparenza sono pure, i marmi lumachella e gli ooliti di Vitulano, quelli di S. Angelo la Scala, di Montevergine e di Montemiletto in Principato Ultra. Il marmo bianco di Latronico in Basilicata per la finezza della

grana è degno ugualmente di tutta l' attenzione. Né vanno dimenticati quelli del monte Majella nell'Abruzzo Citeriore, sopra i marmi bianchi a grana fina e grossa della costa occidentale sotto monte Amaro, il marmo rosso, il color di rosa della stessa località, il giallo di Siena che rinviensi oltre la Valle del ferro, il giallo della contrada detta Ciminiera tra le cime del monte Amaro e del monte Cavallo, il rosso breccioso delle falde del penultimo di questi monti, il rosso ed il bianco delle vicinanze di Cavaminico, quello detto granitico del lato meridionale della Majella e dei dintorni di Lama, i marmi giallo e nero di Morone, ecc. Ma distinti fra tutti per finezza di grana, per suscettività di pulimento, per vivacità e finezza del colore, sono i marmi dell' Abruzzo Citra, a fondo rosco od a fondo verde, di magnifico effetto e che non saprebbesi desiderare migliore. Vengono tosto dopo i marmi e gli alabastri del monte Gargano in Capitanata, il giallo, il giallo-antico, il pezzino giallo, il carniccio fiorito ed una bella varietà di nero di Valle di Voltone in San Marco in Lamis; l'amandolato rosa di Chiusa di San Matteo; il rosso fiorato di Calderato; il bardiglio fiorato di La Civita; il nero ed il nero antico di torre di Fortore; il bardiglio ed il bardiglio chiaro di San Giovanni in Piano; il rosso antico di Montealto; la breccia persichina delle falde di Castelprigiano; la breccia amandolata nera e la breccia-copeta di Calderoso e Lamapazzo; ai quali fa d' uopo aggiungere le varie qualità di alabastro bianco e cotognato di Montemeliscio e la lavagna di Valle di Fortone. Meritano finalmente d'essere ricordati i marmi bianchi, colorati e neri di Lago e di San Fili in Calabria Citeriore, i marmi bianchi, i neri, i rossi screziati, i mischi e le due varietà di verde screziato di Cimigliano, in Calabria ultra seconda.

Se i marmi convengono alle costruzioni e alle decorazioni, altri articoli appartenenti alla famiglia del silicio servono invece opportunamente di ornamento. Così nei massi

erratici del monte di Somma trovasi del cireone di color turchino con splendore vetroso, traslucido o trasparente opportunissimo a quello scopo. La jalite ed il quarzo resinite abbondano nei prodotti vulcanici delle isole di Lipari, di Ischia; sostanze che pure si usano come giojelli. La wollastonite si rinviene nei terreni vulcanici presso al Vesuvio. Altre pietre che si lavorano dai giojellieri hanno la loro origine fra le lave del Vesuvio, nel Vulture, a Roccamonfina, ecc., l'ortosa, il labradorite, l'anfibolo varietà dell'actinoto, ecc.

Hanno infine uso industriale: la roccia silicea di San Giuliano di Sepino, nella terra di Molise, donde traggonsi buone pietre da macina; la grafite o piombaggine, propria di Olivadi, in Calabria, con cui si fabbricano i lapis. A Letto-Manopello producesi una qualità di talco sfogliosa, giallastra e friabile, detta terra saponacca, nota già per le sue applicazioni, siccome presso Serra, in Calabria, appare la steatite impiegata a pulire l'argento, i galloni, le pelli di guanto, e presso Lama, M. S. Colomba, ed Atri, nell'Abbruzzo, la malachite o verde smeraldo, in pittura ricercatissima.

Due fra le primarie isole d'Italia, la Sicilia e la Corsica, sono pure provviste riccamente di marmi ed altri materiali d'ornamento o di costruzione. Però prima di accennare le origini e natura di siffatte dovizie naturali crediamo di dover premettere che quei paesi, anche più degli altri esaminati fin qui non curano abbastanza o non approfittano di quelle risorse di cui la natura li ha sì largamente forniti.

I terremoti onde la Sicilia è scossa sì di frequente obbligano quell'isola a costruzioni che pajono vere fortezze. Nè essa ha bisogno di cercare altrove il materiale di quella solida fondamenta o di quelle mura colossali, che sfidano le conseguenze del terribile flagello. La provincia di Noto è ricca di una pietra calcare da costruzione ed un

marmo cotognino di buona qualità. La provincia di Palermo va provvista di marmo bianco detto *greco* e quella di Catania di marmi di diverse specie, al tutto soddisfacenti.

L'alabastro orientale di Trapani, quelli di Saguna, di Caputo, di monte Pellegrino sono pure riputatissimi. Presso Trapani trovasi in copia questa sostanza, però di una varietà a macchie, di colore rosso-pomice.

Le pietre pomici sono proprie dell'isola di Lipari, siccome le agate, i calcedonii e i diaspri sono comuni a quasi tutte le provincie dell'isola. La quale non solo non ha d'uopo di ricorrere ad importazioni per ciò che spetta alle sue necessità edilizie, artistiche ed industriali, ma esporta anzi non pochi di questi articoli, tra cui ci piace accennare la pietra onde è costrutto ed adorno il reale palazzo di Caserta, al di qua del Faro.

I terreni primordiali granitici e gli offiolitici della Corsica racchiudono un'immensa varietà di sostanze minerali del più grande interesse, non soltanto pei geologi, ma per gli artisti pure e per gli industriali. Noi però limiteremo il nostro esame a quelle sole specie che formano in oggi l'oggetto di qualche utile speculazione.

Quattro sono le cave di marmo della Corsica lavorate vantaggiosamente: le due cave della Restonica o di Corte, la cava di Serraggio e infine quella di Castifao.

Per le prime due è stato costruito un edifizio con motore idraulico della forza di 40 cavalli ed otto appositi congegni guerniti ciascuno di 30 lame o seghe collocate fra le cave al di qua e al di là del torrente, in modo che esattamente bipartita ne riuscisse l'azione. Queste cave hanno somministrato per più anni de' massi di marmo ad uso della città e per l'esportazione. La qualità del marmo è il cipollino, donde si è tratto il piedestallo della statua di Paoli e le colonne che decorano il palazzo di giustizia di Bastia.

La cava di Serraggio presenta i prodotti più varii; il

suo centro è costituito dal marmo turchino, a grana fina, affatto simile a quella che si conosce in Toscana col nome di bardiglio; le sue coste offrono, in massi di grandi dimensioni il *portor*, il *serancolino* e un marmo verde assai stimato.

Quella di Castifao risulta da una breccia rossa, la cui bellezza è fuori di ogni contestazione.

Molti massi della cava di Serraggio vennero trasportati in Francia. Una società s'è pure costituita a Parigi onde incominciarne una regolare lavorazione, ma finora i capitali raccolti non rispondono che imperfettamente allo scopo.

Finalmente merita d'essere qui accennato come ottima materia di ornamento il verde di Orezza, una delle pietre dure più giustamente apprezzate.

L'alabastro di Gozo, nel gruppo di Malta, piuttosto duro e compatto, si trova in roccie e banchi abbastanza estesi da permettere l'estrazione di colonne e di grandi vasi; d'ordinario giova soltanto a far tavole. Ad Affielis, presso il casale Zabar ed a Joncol non lungi dalla Marsa Scala vedesi il marmo. La pietra dell'isola è di due specie: l'una dura e l'altra tenera. La pietra dura non si rinviene che in massi, a pezzi isolati e staccati, ed è una pietra calcare di color bruno rossastro avente l'apparenza della lava, e buona come materiale di costruzione e per selciati. Dodici sono le officine dell'isola che lavorano pietre a quel doppio intento. Esse danno un annuo prodotto di 425,000 chilogrammi di materia lavorata, pel valore di 42,000 fr.

Tali sono le principali cave di marmo e pietre, che ci è dato conoscere in Italia, molte delle quali se ne stanno ancora inoperose o furono assai imperfettamente studiate e poste in coltivazione. Facciamo voti perchè la patria nostra meglio istruita de' suoi interessi, esplori con più diligenza i molti nostri depositi mineralogici d'ogni natura, e sappia trarne quel partito che l'intelligenza, l'operosità e la speculazione varrebbero ad assicurarle indefinitivamente.

(*Continua*).

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Nuove esplorazioni nel centro dell' Australia.

Nel giorno 19 di marzo si tenne una straordinaria adunanza dalla R. Società geografica di Londra per offrire ben meritati premj ai più arditi esploratori del centro dell' Australia.

Il duca di Newcastle rese conto dell' esplorazione stata fatta dall' inglese Macdonall Stuart. Quest' ardito viaggiatore, accompagnato soltanto da due domestici, penetrò nel centro dell' Australia, cominciando il suo viaggio dal punto segnato sulle carte al grado 27 di latitudine sud ed al grado 135 di longitudine est. Egli riuscì a spingersi per un tratto di 500 e più miglia al di là dell' estremo punto a cui erano giunti prima di lui i viaggiatori Babbage e Warburton. Il risultato di siffatta esplorazione fu la scoperta di un immenso paese ricchissimo in pascoli, e copioso di acque correnti. Egli partì da Emerald Spings al 1 aprile 1859, e giunse al punto estremo del suo viaggio alla fine di maggio. Non passò giorno in cui non trovasse correnti d' acque. Il paese da esso esplorato consiste in immense pianure, qua e là intersecate da floridissimi poggi dell'altezza di 100 a 150 piedi, dai quali sgorgano rivi d' acqua pura e fresca che si gitta in fiumi che si dirigono verso l' est. Uno di questi fiumi abbraccia in una certa località, la larghezza di tre miglia. Questo paese si presterebbe ad un ottimo sistema di agricoltura. Esso offre anche indizj di miniere d' oro in un bacino situato fra i gradi 28 di longitudine sud e 135 di latitudine est.

Lo Stuard avrebbe raffigurata l' Australia per la sua fisica conformazione ad un immenso cratere. Le alte montagne che s' innalzano lungo le coste ne costituiscono come

il margine, e il centro dovrebbe presentare un assai vasto allagamento.

La Società geografica diede in premio allo Stuard un magnifico orologio di marina.

In seguito si occupò la Società stessa della comunicazione fattale a nome di sir Bovven, intorno alle esplorazioni state intraprese nell' Australia per trovare un nuovo porto marittimo. A questo scopo il capitano Sinclair si pose ad esplorare la costa marittima dell' Australia e giunto nella baja di Edgecumbe trovò in fondo ad essa un vasto e buon porto entro il quale può riparare una flotta universale. Questo porto ha una siffatta profondità da poter accogliere qualsiasi nave di alta portata.

Anche il capitano Stuard venne premiato dalla Società geografica.



Le nuove ascensioni alpestri.

Nello scorso anno pubblicavasi a Zurigo una preziosa operetta col titolo *Escursioni nelle montagne e nei ghiacciaj delle alte alpi della Svizzera* per opera di Studer, Ulrich e Weilenmann. Questi arditi esploratori vanno consumando l' operosa loro vita nel salire sulle più alte sommità dei monti elvetici, per farne argomento di speciali illustrazioni.

Il loro libro si legge con una frenetica curiosità. Si rende conto di più ascensioni fatte sul monte Rosa, spingendosi sino all' altezza di 14,000 piedi. Si descrive l' ascensione del monte detto *Grand-Combin*, che ha cime dell' altezza dai 12,000 ai 13,264 piedi. Gli esploratori lo salirono il 10 agosto 1858. Dopo cinque ore di viaggio potevano raggiungere il più alto punto tutto coperto di neve e che non ha ancora

nome. I viaggiatori si trovarono all' altezza di 13,000 piedi e da quel punto si stese come un vasto panorama la Svizzera tutta, il Piemonte e buona parte della Francia.

Al 5 dicembre dell' anno 1854, i nostri viaggiatori salirono sul grande Finderhorn posto nelle alpi Bernesi. Essi giunsero sulla cresta del monte che si eleva 8006 piedi al dissopra del livello del mare. Ivi dovettero per progredire rompere i massi di ghiaccio per tramutarli in gradini. Dopo un arduo cammino essi raggiunsero l' altezza di 10,000 piedi, ove godettero dello spettacolo grandioso della Svizzera tutta coperta di neve.

Noi raccomandiamo questa operetta a tutti quelli che percorrono i monti elvetici.



Nuova carta illustrata delle Gallie ai tempi di Giulio Cesare.

Il governo francese eleggeva nello scorso anno una Commissione di dotti coll' incarico di compilare e di illustrare la topografia delle Gallie al tempo dei Romani. Con uno studio indefesso essa riuscì a condurre a termine in pochi mesi la carta geografica delle Gallie all'epoca di Giulio Cesare. Questa carta accenna la topografia, la distribuzione degli abitanti in classi e borgate, l'indicazione dei campi militari e dei tumuli druidici, la nota delle località ove si scopersero monete celtiche, e la traccia delle marcie guerresche di Giulio Cesare e delle romane legioni.

Questa carta geografica è il compimento indispensabile dei Commentarii di Giulio Cesare.

Essa verrà accompagnata da un volume in 4.° di circa 500 pagine che si sta stampando e che conterrà le seguenti Memorie;

1.° La divisione generale delle Gallie, con alcune considerazioni sulla geografia fisica del paese, lavoro di Alfredo Maury.

2.° L'esame dei vocaboli *civitates*, *pagi*, *oppida*, *vici*, *edificia*, colle rispettive applicazioni topografiche di Alfredo Jacobs.

3.° L'illustrazione dei monumenti celtici, dei tumuli, degli accampamenti e delle strade celtiche, di Alessandro Bertrand.

4.° L'illustrazione delle colonie romane stabilite nella Gallia Narbonese.

5.° L'illustrazione delle monete celtiche, di Sanley.

6.° Notizie sull'arte militare dei Romani e dei Galli, del generale Crenly.

7.° Sunto storico delle campagne di Giulio Cesare, di Crenly e Bertrand.

8.° Dizionario ragionato delle antichità scoperte nelle Gallie, di Alfredo Maury.

9.° Quadro delle varie tribù celtiche, dello stesso.

10.° Dizionario delle località ove si rinvennero armi e monete celtiche.

Quest'opera illustrativa sarà susseguita da una nuova versione francese dei Commentarj di Giulio Cesare.

Noi raccomandiamo quest'opera importantissima agli eruditi italiani.



Napoli ed i napolitani
illustrati da *Teodoro Vernes*.

Con questo titolo lo scrittore francese Teodoro Vernes ha pubblicato a Parigi le impressioni di un viaggio da esso fatto a Napoli nello scorso anno. Eccone un breve sunto.

Napoli, scrive l'autore, è la più maestosa e la più ele-

gante città del mondo. Nessun'altra città le si può paragonare fuorchè Costantinopoli; ma questa non ha il Vesuvio che le imponga la sua tetra maestà, e non ha i prolungamenti marittimi che la rendono come un anfiteatro. A Costantinopoli manca la vita del popolo, che a Napoli rigurgita. Il popolo napoletano è sempre in istrada, ivi si adagia, lavora quando lavora, mangia, beve, ride, prega, dorme. Lo spettacolo della folla di Napoli è unico al mondo. Tutti si premono, si accalcano, stridono. Ditemi come un popolo si scalda, soleva esclamare Walter Scott, ed io vi saprò dire come vive la sua famiglia. Se si applica questo criterio al popolo napoletano si dovrebbe dire che per esso non esiste famiglia e se vi è egli la trova in mezzo al mondo.

Fra tutti i popoli d'Italia, continua l'autore, il popolo napoletano è quello che presenta una fisionomia più originale. Pieno di vivacità, di indolenza e di gajezza, egli non pensa che a soddisfare il suo gusto alla crapula ed al far nulla. Il povero Lazzaro di Napoli, sempre allegro e sempre chiassoso, molte volte si corica alla sera senza aver pensato al vitto; per esso le vestimenta e l'alloggio sono due cose di lusso.

Il teatro, il romanzo e la pittura hanno reso popolare in tutta Europa il carattere del lazzarone. La città di Napoli sembra fatta per lui solo. I viaggiatori non cercano, non istudiano, non si appassionano che per lui. Questa preoccupazione ha pregiudicato il giudizio che si suol fare del popolo napoletano. Non è vero, soggiunge l'autore, che esso non sia che crapulone e dormiglione. Esso coltiva tutte le arti gentili ed in alcune di esse può dirsi ancora maestro di coloro che sanno, e per darne una prova, l'autore passa in rassegna i nomi e le opere di tutti gli artisti viventi di Napoli.

Nuovi studj sulla porpora.

Il colore della porpora che era il prediletto dagli antichi e costituiva un segno d' impero in chi lo indossava, non si potè più ottenere in tempi più recenti, quantunque si sappia che esso veniva estratto dai molluschi purpuriferi. Il signor Lacaze Duthiers professore di storia naturale a Lilla si accinse ad esplorazioni anatomiche e fisiologiche sul mollusco purpurifero per trovar modo di estrarne la tinta rosso-scarlatta che dava tanta celebrità all' antica porpora. Egli comunicò il risultato dei suoi studii all'Accademia delle scienze di Parigi nella seduta del 9 marzo di quest' anno. Egli dimostrò che la materia dell'animaletto che deve dare la tinta purpurea è primitivamente senza colore, e tutt'al più si avvicina ad un color bianco gialliccio veduto nell'animale vivo, e solo quando ha subita l'azione della luce e dell' umidità atmosferica prende una tinta violacea e nulla più. Dopo una protratta azione della luce essa talvolta prende il color bleu, il color giallo ed anche un color rossiccio. Egli è perciò indotto a credere che dal mollusco purpurifero non si può trarre che una tinta violacea. Ed appoggia questa credenza al testo stesso di Plinio il quale dice, che la porpora violacea era nei primi tempi la più stimata. Pare quindi che gli antichi tintori abbiano aggiunto a questa tinta naturale un qualche ossido minerale, e mercè tale mescolanza riuscirono ad ottenere quel color rosso fulgente che costituiva il vero carattere dell'antica porpora.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI MARZO 1860.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

Alcuni cenni sul movimento statistico della popolazione di Torino nell' anno 1859.

La statistica del movimento della popolazione di Torino nel 1859 non può essere basata sulle norme generali e comuni agli anni antecedenti. Circostanze straordinarie influirono in modo veramente normale sulle condizioni economiche e sanitarie della città; cosicchè ben male si apporrebbe chi volesse da essa trarne induzioni per conoscere il progresso o la decadenza sociale della medesima.

Ma appunto perchè così straordinarie furono le condizioni, tanto più deve riescire curiosa ed accetta tale statistica, la quale compilata con elementi così disparati e fra circostanze che possono segnare epoca nella storia civile di una nazione, racchiude dati di confronto cogli anni normali, di studio per le influenze delle cause, di base ad indagini future.

Nati nel 1859.

	M.	F.	Tot.
In città: a domicilio	2545	2403	4948
id. alla Maternità	447	423	900
id. id. esposti vivi	544	459	1003
	3566	3285	6851
Nel contado	339	363	702
Totale dei nati	3905	3648	7553

Matrimoni.

In Città	1360
Nel contado	101
Totale dei matrimoni	1461

Morti.

	M.	F.	Tot.
In città: a domicilio	1618	1770	3388
id. negli spedali	616	458	1074
id. alla Maternità	454	338	792
Totale in città	2688	2566	5254
Nel contado: a domicilio . . .	270	208	478
id. negli spedali . . .	122	44	166
	392	352	644
Totale complessivo	3051	2788	5839

Confronto dell'anno precedente.

	1859	1858	differenza nel 1859 in più	in meno
Nati . . .	7553	7221	312	0
Matrimoni .	1644	1584	0	123
Decessi . .	5839	6919	0	1080

Popolazione (di diritto o di fatto) . . . 186,423

Dai precedenti calcoli sono stati dedotti gli espulsi e gli esposti morti, i quali non avendo vissuto, non possono essere considerati come parte di popolazione. Se si volesse tenerne conto si dovrebbe aggiungere il loro numero, tanto a quello dei nati, quanto a quello dei decessi.

	M.	F.	Tot.
Espulsi morti a domicilio . . .	131	74	205
id. alla Maternità. . .	47	27	74
Esposti morti id	145	115	260
Totale	323	216	539

Neppure alla mortalità di Torino devono ascriversi i decessi delle persone appartenenti ad altri Stati o ad altre provincie, decedute accidentalmente in questa città.

	M.	F.	Tot.
Non appartenenti a Torino . . .	255	261	516
Militari dell'esercito francese . .	120	0	120
Prigionieri austriaci	29	0	29
Totale	404	261	665

Ripartizione per parrocchia.

Contado. — Parrocchie	Nati	Matrimonii	Decessi
Crocetta	74	8	50
Abbadia di Stura	79	17	70
Bertoula (succursale) . . .	40	0	0
Pozzo-Strada	68	8	36
Superga	14	1	10
Madonna del Pilone	30	5	26
Sassi	48	11	35
Mongreno	14	1	8
Reaglie	21	5	17
San Vito.	55	10	20
S. Margherita	21	1	12
Madonna di Campagna . . .	58	8	34
Lingotto	98	21	129
Mirafiore (succursale) . . .	27	0	0
Lucento	55	5	31
Totale	702	101	478

Città. — Parrocchie	Nati	Matrimonii	Decessi
San Giovanni	325	104	262
San Eusebio	215	54	152
San Tommaso	183	61	101
Santa Teresa	171	63	91
Santa Maria	138	57	95
Santi Martiri	91	48	73
Sant'Agostino	214	81	168
Madonna del Carmine . . .	156	31	137
San Dalmazio	105	32	111
Corpus Domini	136	56	90
S. Francesco da Paola . . .	196	84	151
San Carlo	341	107	199
Santa Barbara.	8	1	13
SS. Annunziata	443	124	330
Madonna degli Angeli . . .	327	87	193
S. Simone e Giuda	723	146	433
Gran Madre di Dio	222	47	148
San Massimo	325	81	256
SS. Concezione	186	27	129
San Salvatore.	322	47	197
Israelitica	80	10	31
Valdese.	41	11	28
Totale	4948	1359	3388

Ospedali	Ricoverati	Deceduti
Militari	17,768	192
San Giovanni	6,362	445
San Luigi	152	94
Divina Provvidenza	1,795	541
Mauriziano	1,984	111
Penitenziario femminile . .	78	25
Sifilicomio	1,335	14
Manicomio	900	131
Di Carità	309	101
R. Ricovero di mendicità (popolazione in media)	512	128
Totale	31,195	1785

Ripartizione per mese.

Mese	Nati	Matrimonii	Decessi
Gennajo	632	169	625
Febbrajo	639	152	451
Marzo	732	177	536
Aprile	582	83	531
Maggio	654	108	469
Giugno	564	90	420
Luglio	565	74	508
Agosto	673	114	443
Settembre	561	99	442
Ottobre	614	134	284
Novembre	616	178	471
Dicembre	720	89	551
Totale	7552	1461	5839

Dalle suddette tavole risulta che il numero delle nascite superò di 312 quello del 1858; che i matrimonii scemarono di 123; e che la mortalità fu minore che nell'anno precedente, di 1080. Il numero delle nascite fu maggiore, perchè è indubitabile che nell' anno scorso la popolazione, godendo di certa agiatezza, andava aumentando, sì in città che nel contado.

Rotta la guerra, chiamati sotto le armi i contingenti all' esercito, non è a stupire che il numero dei matrimonii sia diminuito; e versatasi poi la guerra sui campi lombardi, ove si trasportarono ad un tratto l'esercito, i volontari, l' emigrazione, e l' innumerevole popolazione che accompagna sempre i grandi corpi di truppe, è facile a comprendersi come il numero dei decessi sia esso pure diminuito.

Ma è da osservarsi che dal maggio al settembre furono in Torino allestiti quattro nuovi ospedali militari sardi

e due francesi; e certamente considerevole fu perciò lo squilibrio tra la popolazione sana e la malata. Tuttavia in quei mesi non appare aumentata la mortalità, seppure non la si direbbe scemata. Ed in vero, a lode delle direzioni sanitarie militari si deve dire che minimo fu il numero dei decessi in quegli ospedali (192; 17,768 malati).

Il presente anno non fu funestato da malattie speciali; se forse si eccettua il vajuolo, che serpeggiò in forma epidemica, e tuttora sussiste; e la febbre tifoidea, il cui numero fu piuttosto ragguardevole negli ospedali militari, specialmente francesi.

Le più rimarchevoli malattie furono:

Apoplessia fulminante .	35	Idrocefalo	10
Apoplessia lenta . .	178	Idrope anasarca . . .	86
Artrite	19	Idrope ascite . . .	72
Bronco-polmonite . .	326	Idrotorace	160
Commozione per caduta	13	Metro peritonite . .	98
Croup	81	Pellagra	17
Diarrea	175	Pleuro-pneumonite . .	134
Encefalite	169	Polmonite	206
Epilessia	23	Rachio-spinite . . .	33
Erma	15	Scottatura	10
Febbre catarrale . .	88	Sifilide	16
Febbri perniciose . .	24	Suicidio	11
Febbre tifoidea . . .	144	Tabe mesenterica . .	52
Ferita accidentale . .	23	Tetano	8
Ferita in guerra . .	85	Tifo petecchiale . .	12
Gastro-enterite . . .	620	Tubercolósi	435
Idrofobia	2	Vajuolo	108

(*Opinione*, 15 febbrajo 1860).

Dott. Cav. *Torchio Fedele.*

Statistica del distretto di Tirano nella Valtellina.

I benemeriti fondatori della Società agraria della Valtellina continuano ad illustrare con accurate notizie statistiche questa Irlanda lombarda, come ebbe a chiamarla l'illustre Jacini. Noi riproduciamo dall'Annuario Valtellinese per l'anno 1860 una nuova statistica del distretto di Tirano, che costituiva un tempo la più ricca regione di questa amplissima ed or poverissima valle. Essa rivelerà il miserrimo stato in cui venne ridotto questo paese dal malefico governo che per quarantacinque anni desolò tanta parte delle contrade italiane.

« Il distretto di Tirano della provincia di Sondrio si compone di Tirano capo-luogo, e delle Comuni di Sondalo, Grosio, Grosotto, Mazzo, Vervio, Tovo, Lovero, Sernio poste nella Valle superiore, e di Villa, Bianzone e Teglio nella parte inferiore a Tirano.

« Possiede una popolazione di 27,901 anime delle quali 14,107 appartengono al sesso maschile e 13,794 al sesso femminile. La popolazione maschile si divide, per riguardo alle diverse professioni, in Num. 73 ecclesiastici: 107 impiegati: 828 trafficanti ed artigiani: 11,331 villici: 1768 fra possessori di rendite e professionisti.

« La totale superficie del distretto di Tirano è di pertiche censuarie 552,683, 89 colla rendita censuaria di lire 381,832. 04 e che a seconda le diverse coltivazioni si divide in

Aratorj semplici	Pert.	27,412. —
Aratorj vitati	»	7,321. —
Vigneti	»	13,218. —
Viti e broli	»	496. —
	Pert.	48,477. —

	Somma retro Pert.	48,477. —
Prati	»	33,139. —
Pascoli	»	172,244. —
Boschi d'alto fusto	»	159,260. —
Boschi cedui	»	72,472. —
Castagneti	»	10,471. —
Ghiaje e ceppi nudi	»	56,570. 89
	Totale Pert.	552,633. 89.

« In generale il territorio di questo distretto venne aggravato da una esorbitante cifra d'estimo, siccome lo fu tutta la provincia, essendosi presa a calcolo non la naturale feracità del nostro suolo ma la produttività che nasce dall'industria e dalle infinite cure del nostro contadino ed agricoltore. Una disposizione reale ha decretata la revisione dell'estimo in Valtellina quasi appena costituito il Governo nazionale in seguito alle giuste rimostranze innalzate al Ministero da quei benemeriti cittadini nostri che in questi importanti momenti ressero la provincia con altrettanta saggezza ed interesse patrio. Un'apposita Commissione sta ora elaborando dietro più giusti calcoli e considerazioni la riduzione della cifra nostra censuaria a parziale sollievo così dei tanti infortunj e delle tante disgrazie delle quali è bersagliata questa Valtellina.

« In generale i prodotti del suolo del distretto di Tirano non bastano ad alimentare i suoi abitanti una metà dell'anno date anche le più favorevoli circostanze agrarie. Buona parte della popolazione del distretto massime nei paesi vinicoli deve cercar pane e lavoro nelle più ubertose campagne di Lombardia in quelle epoche nelle quali le stesse abbisognano di più numerose braccia per l'agricoltura. Alcuni, in queste ultime infelici annate, si portarono in più lontane regioni in cerca di miglior sorte ed emigrarono nell'America ove pare che le prime prove abbiano invogliati diversi altri a seguirne l'esempio.

« Dalla coltivazione del suolo ritrae il distretto in questi anni circa i seguenti prodotti:

Grano	Frumento	Some	1225
»	Segale	»	18,415
»	Orzo	»	740
»	Formentone	»	2400
»	Sorgo nero	»	7000
»	Miglio e Panico	»	2000
			31,780
Legumi di ogni specie			1260
Castagne			2180
		Totale Some	35,220.

Dai fondi coltivati ad orto si ottengono generalmente in erbaggi	quint.	2,600
Dai boschi in legna da fuoco e carbone	»	35,000
Altri prodotti in canape e lino	»	105
Paglia	»	44,500

« Uno dei primarj prodotti di questo distretto, massime della Vallata superiore ove il suolo è meno suscettibile di coltura a grano ed a vigneti, è il fieno, che si calcola annualmente quintali 210,000 e viene conservato tutto nel paese al mantenimento ed all' allevamento del bestiame. Sondalo e Grosio allevano un bestiame di belle forme e ricercato sui mercati di Lombardia al pari di quello svizzero: i buoni e numerosi pascoli di cui sono forniti quei due Comuni contribuiscono assai a tale industria.

« Il bestiame del distretto giusta l'ultima anagrafe consta di:

Cavalli	N.	97
Muli ed asini	»	331
Tori	»	23

Vacche	N.	4930
Buoi	»	53
Vitelli	»	2254
Pecore	»	8287
Capre	»	5791
Suini	»	1398

« Dal 1849 in poi il bestiame di questo distretto nei Comuni, ove il principal ramo d'agricoltura è lá vite e il gelso, si è diminuito di quasi *la metà* onde sopperire alle gravose imposte di quell'oppressore governo straniero, quale era l'austriaco, ed ai bisogni più stretti della vita, mancando quei due primi prodotti. In qualche Comune tale detrimento si verifica anche in una maggiore proporzione e per oltre i *due terzi*. Le conseguenze furono così fatali per la coltivazione e concimazione del nostro suolo, che se le spogliazioni del governo austriaco avessero continuato ancora qualche annata di più, molte delle Comuni di questo distretto avrebbero potuto, siccome già lo disse il nostro almanacco l'anno scorso, mettere sul loro limitare « *Comune in liquidazione* ».

« Il prodotto ordinario dei vigneti di questo distretto quando non ancora infieriva la malattia dell'uva calcolavasi in circa in vino. Some metriche	56,000
Acquavite	500
« Il prodotto dei bozzoli in epoche di ordinario raccolto si poteva nel distretto calcolare prima che l'atrofia colpisse tale rendita in . . quint.	600
« Presentemente si calcola che in tutto il distretto di Tirano con pertiche censuarie 20,539 di aratorio vitato e vigneti si producono in vino . . . . Some metriche	2,000
Acquavita . . . . »	15
Dai gelsi in prodotto di gallette . . quint.	277

« Vogliasi ora riflettere di quale ingente somma è in perdita il distretto, in queste annate di limitato raccolto, facendosi il confronto 'colle annate ordinarie. In generale calcolavasi che il prodotto del vino si consumasse per una metà in paese per cui l'altra metà a prezzo adequato importerebbe non meno di . . . . L. 560,000
l'aequavita calcolata per due terzi in vendita . » 20,000
I Bozzoli, calcolato che una buona metà dell'ordinario raccolto va perduta . . . . . » 140,000

Perdita annuale aust. L. 720,000

« Con tale cifra di annuale perdita, e con altrettanta e certo maggiore richiesta dalla necessità di provvedere altrove i cereali a poter mantenere la popolazione per oltre una metà dell'anno, dalle spese continue per coltivazione di fondi e pel pagamento degli interessi dei capitali passivi, dalle imposte erariali, sovraimposte comunali, e le spese giudiziali, conseguenze necessarie del generale depauperamento, dalle tasse di commisurazione e da quelle di comprensori per la difesa dei fondi ed abitato dalle invasioni dell'Adda e torrentelli, si avrà un'idea abbastanza esatta e triste del misero stato di questi Comuni, che ormai è l'uguale in tutta la Valtellina, fatte poche eccezioni per quei paesi ove predomina la pastorizia.

« Dal riassunto dei preventivi 1859 delle Comuni del distretto, emerge pur troppo in quali condizioni il governo austriaco e gli infortunj celesti hanno gettato questi paesi già poveri per sè stessi. Appare da essi che le spese ordinarie dei Comuni ascendono a . . . . Fior. 34,049. 63
Interessi di capitali passivi . . . . » 2,135. 64
Nuove opere e spese straordinarie . » 35,366. 63
Rimanenze spese 1858 . . . . . » 14,563. 63

Fior. 86,115. 50

« A poter sopperire a tali spese le Comuni dovettero esaurire l'entrata ordinaria in . . . . Fior. 15,327. 23
assumere nuovi mutui o passare a vendite di proprietà comunali per . . . . » 8,974. 17
valersi delle rimanenze attive 1858 di mutui assunti o di vendite fatte precedentemente per » 38,703. 21
e mettere una sovraimposta comunale di » 23,108. 89

Fior. 86,113. 50

« Così l'estimo di questo distretto di L. 381,832. 04
è agravato dall'imposta erariale di fiorini . 55,444. 90
e di sovraimposta di altri fiorini 23,108. 89

« Vogliamo sperare, anzi riteniamo con certezza, perchè abbiamo fede nell'avvenire di questo nostro estremo angolo di terra italiana, che il nostro Annuario potrà un giorno presentare, a quanti si occupano del benessere di questa vallata, dati statistici che rilevino migliorata la condizione economica del nostro paese. Il re ed il governo nazionale ne conoscono il misero stato, e vorranno compiere quest'atto di giustizia. »



Commercio dello Stato sardo nell'anno 1859.

Gli scambii dello Stato si sono risentiti fortemente nell'anno scorso delle vicende straordinarie della guerra. I tempi di conflitti politici e di imprese militari sono poco favorevoli al progresso del commercio; ma la contraria influenza che la guerra ha esercitata sulle nostre relazioni internazionali è stata passaggiera, ed i risultati del commercio, se sono poco soddisfacenti, non sono conseguenza soltanto della breve guerra, ma altresì del fallito ricolto dei bozzoli.

I.

Importazioni.

I prodotti principali che all' importazione hanno provato un aumento sono:

		1859	1858
Vini	Litri	39,682,367	20,359,084
Acquavite . . .	»	2,528,145	1,987,179
Olii d' oliva . . .	Chil.	2,701,388	1,070,079
Olii diversi . . .	»	8,561,020	7,061,019
Caffè	»	8,826,607	3,273,121
Zucchero . . .	»	20,391,496	19,068,494
Prodotti chimici .	»	5,901,983	4,775,117
Generi per tinta .	»	9,479,928	9,432,192
Semenze oleose .	»	1,582,442	782,014
Merluzzo . . .	»	3,182,314	2,187,048
Cavalli e muli . .	N.º	6,257	3,529
Buoi	»	17,922	14,927
Filati di canapa e lino	Chil.	1,201,859	1,028,198
Cotone in lana . .	»	13,250,239	9,447,433
Filati di cotone . .	»	142,541	94,990
Lana	»	2,628,918	2,269,388
Zolfo	»	1,303,188	795,020
Carbon fossile . .	»	156,488,434	152,310,051

Negli articoli accennati si vede per alcuni l' influenza della guerra: l' aumento dell' importazione dei vini, dell' aquavite, del bestiame, del caffè e zucchero, dello zolfo, si fu in parte pei bisogni dell' esercito.

La guerra essendo terminata in giugno, ed in quello stesso mese essendosi aperte le comunicazioni colla Lombardia e l' Italia centrale e tolte le barriere doganali, ne vantaggiò l' industria nazionale, come prova l' incremento nell' importazione del cotone in lana, dei filati, della lana.

D'altra parte è diminuita l'importazione dei seguenti prodotti:

		1859	1858
Tele di canapa e lino	Chil.	297,335	353,248
Canapa e lino . .	»	1,414,634	3,338,483
Tessuti di cotone .	»	1,763,260	1,916,873
Tessuti di lana .	»	636,356	702,766
Sete grezze . . .	»	405,293	700,676
Sete lavorate . .	»	55,413	371,597
Tessuti di seta .	»	87,739	105,907
Frumento . . .	Ett.	1,153,113	1,588,503
Paste	Chil.	156,955	244,645
Carbone	»	11,898,485	13,646,736
Legna da fuoco .	»	24,611,317	29,664,697
Carta	»	341,606	418,028
Libri	»	152,938	303,755
Macchine . . .	Fr.	1,154,988	2,144,014
Stracci . . .	Chil.	1,933,545	2,831,853

I metalli meritano una menzione separata.

La ghisa ha provato una diminuzione molto sensibile. L'importazione della ghisa non lavorata è discesa da 11,644,416 chilogrammi a 7,846,849, quella della ghisa lavorata da 876,802 a 267,144, quella della ghisa in cuscinetti per le strade ferrate da 1,358,710 a 680,486.

L'importazione del ferro è stata la seguente:

		Lavorato	*Di 1.ª fabbricaz.*
1859	Chil.	2,661,062	9,798,872
1858	»	3,632,771	11,548,147
1857	»	2,556,347	10,113,001

Le ruotaie per istrade ferrate furono nel

1859	di chil.	6,136,856
1858	»	3,864,115
1857	»	9,282,616

In complesso adunque le importazioni di ferri non hanno subite sensibili variazioni. Anche il minerale di ferro è diminuito da chil. 2,142,740 a 1,720,175.

Gli altri metalli presentano i seguenti risultati:

		1859	1858
Rame non lavorato .	Chil.	256,471	166,126
» lavorato .	»	29,201	33,918
Ottone non lavorato .	»	41,051	27,008
» lavorato .	»	36,852	24,372
Piombo non lavorato .	»	1,129,572	892,290
» lavorato .	»	107,036	94,040

L'importazione dei vasellami, vetri e delle vetrificazioni è pure diminuita, ma in piccole proporzioni.

Sopra 73 articoli notati nelle importazioni, si ebbe diminuzione per 41 ed aumento per 32.

Le condizioni eccezionali del ricolto dei bozzoli spiegano abbastanza la diminuzione nell'importazione delle sete. Nelle manifatture dall'estero si ebbe pure una riduzione intanto che la materia prima per le industrie in generale è aumentata, donde abbiamo argomento di dedurre che le nostre manifatture hanno preso uno sviluppo che non può a meno di estendersi per essere lo stato ampliato.

II.

Esportazione.

Le merci esportate dallo Stato in maggiore quantità del precedente anno sono le seguenti:

		1859	1858
Confetti	Chil.	237,474	204,229
Prodotti chimici	»	1,160,859	1,140,890
Sale marino	»	36,549,661	36,443,552
Soda	»	128,651	60,940
Formaggio	»	1,169,422	993,192

		1859	1858
Tonno	Chil.	204,727	3,027
Altri pesci	»	70,697	60,327
Cavalli e muli	N.°	1,800	1,404
Bestiame ovino	»	110,688	87,097
Pelli crude	Chil.	814,562	781,387
Pelli in basana	»	62,920	59,048
Tessuti di seta	»	41,522	32,891
Sughero	»	1,361,564	439,888
Carta	»	2,039,671	1,572,274
Stracci	»	2,245,437	1,367,459
Ossa di bestiame	»	541,027	471,149
Minerale di piombo . . .	»	15,525,218	13,852,430

Sono per contro diminuite le seguenti esportazioni:

		1859	1858
Vini	Litri	16,850,190	24,355,556
Olio d'oliva	Chil.	4,704,605	9,088,261
Sapone	»	114,552	953,221
Frutti verdi	»	8,865,033	11,055,554
Semenze oleose	»	287,258	356,935
Cordami di canapa . . .	»	242,136	367,568
Tele di canapa	»	20,358	73,170
Filati di cotone	»	144,716	169,887
Stoffe di cotone	»	33,073	46,395
Seta grezza	»	112,388	331,694
Seta lavorata	»	689,332	915,896
Moresche	»	210,997	373,565
Frumento	Ett.	91,154	187,819
Altri grani	»	98,046	157,224
Riso	Chil.	24,041,506	28,263,636
Paste	»	2,381,586	2,615,069
Carbone di legna	»	10,484,523	10,613,963
Legna da fuoco	»	13,616,837	24,417,744

		1859	1858
Libri stampati	Chil.	94,278	110,575
Ferro in masse	»	1,245,399	1,869,670
Vasellame di terra . . .	»	339,538	569,141

Sopra 39 articoli d'esportazione, 17 presentano aumento 22 diminuzione. Alcuni prodotti sono diminuiti alla esportazione per la stessa ragione che sono aumentati all'importazione, come sarebbero i vini e gli olii, altri sono diminuiti per eccezionale scarsezza, come le sete.

I prodotti che si esportano sono, salve poche eccezioni, prodotti naturali. Le manifatture hanno fatto dei progressi, ma non tali ancora da dar luogo ad un commercio di esportazione; diffatti non si vedono nelle nostre statistiche figurare esportazioni di stoffe di lana, ecc. Le stoffe seriche cominciano ad estrarsi in una discreta quantità; la loro uscita aumenta intanto che l'importazione diminuisce, ma questa supera ancora di molto quella nella quantità e nel valore.

Il movimento degli scambi internazionali ha dato il seguente provento doganale, confrontato al prodotto medio degli anni 1858-1857:

	1859	1858-57
Entrata	L. 16,260,454	14,402,912
Uscita	» 231,370	227,322
	L. 16,491,824	14,630,234

Ne risulta l'aumento nel 1859 di lire 1,861,590.

Gli articoli che produssero maggiormente all'importazione sono:

	1859	1858-57
Zucchero	L. 4,509,520	4,101,982
Stoffe di cotone	» 2,178,151	2,232,027
Vini	» 1,325,586	828,075
Tessuti di lana	» 1,240,812	1,267,800

		1859	1858-57
Caffé	L.	1,024,154	915,646
Ferri	»	535,892	671,274
Tessuti di seta	»	602,322	663,488
Acquavite	»	320,180	226,703
Formaggi	»	289,902	360,303
Olii d'oliva	»	270,861	60,717
Mercerie	»	257,724	270,690
Olii diversi	»	248,303	80,369

All'uscita sono esenti da diritti pressochè tutti gli articoli. Quelli che hanno dato maggiori proventi sono:

		1859	1858-57
Stracci	L.	83,892	50,605
Carbone di legna	»	42,406	42,656
Vini	»	27,752	51,225

Commercio della Terraferma colla Sardegna.

Gli scambii tra le provincie del Continente colla Sardegna hanno subite poche variazioni. Sono aumentate le esportazioni dalla Sardegna e diminuite quelle della Terraferma.

Dalla Sardegna furono importate in Terraferma di merci pel valore di lire 7,905,657, cioè:

Merci nazionali	L.	7,904,921
Merci nazionalizzate	»	736

Le principali delle prime sono:

Granaglie	L.	1,991,854
Bevande fermentate	»	1,543,570
Tonno	»	786,916
Olii fissi	»	588,976
Prodotti chimici	»	587,990
Minerali	»	541,335

Pelli	L.	325,724
Sughero	»	266,464
Carbone di legna	»	244,154
Bestiame bovino	»	223,275
Frutti	»	209,505
Semenze oleose	»	135,349
Formaggio	»	117,647

Il valore delle merci introdotte dalla Terraferma in Sardegna è di lire 9,843,002, cioè:

Merci nazionali	L.	8,992,880
Merci nazionalizzate	»	1,390,122

Delle nazionali le principali sono:

Manufatti di cotone	L.	3,032,992
» di lana	»	858,700
» di seta	»	750,450
Mobili ed utensili di legno	»	563,863
Manufatti di lino e di canapa	»	395,374
Mercerie	»	342,040
Pelli	»	218,409
Farina e paste	»	170,357
Ferro lavorato	»	161,138
Carta	»	152,752
Vasellame	»	142,934
Legna da costruzione	»	103,528

Delle merci nazionalizzate le principali sono:

Manifatture di lana	L.	203,475
» di cotone	»	177,948
Mercerie	»	169,000
Derrate coloniali	»	162,332
Pelli diverse	»	127,046

La somma complessiva degli scambii tra la Sardegna e la Terraferma è stata nell'anno 1858 di 17,400,000 come nel 1859; la diminuzione nelle importazioni della Terraferma si deve nella massima parte alla guerra.

NOTIZIE STRANIERE

—o—o—

Statistica della popolazione, dei prodotti e del commercio dell' Austria nell' anno 1859.

Il governo austriaco ha pubblicato il risultato sommario del censimento al 31 dicembre 1859.

Da esso appare che la popolazione è di 34,437,000 compreso il territorio veneto, e di 32 milioni senza questo territorio.

Noi ne diamo il sunto pubblicato dalla *Presse di Vienna*:

I risultati dell' ultima anagrafi in Austria dimostrarono che gli abitanti nell' impero si dividono, secondo la loro professione, nel seguente modo:

Ecclesiastici (senza distinzione) . . .	57,959
Impiegati (nel senso più ampio) . . .	165,070
Militari (non attivi)	140,948
Letterati ed artisti	36,046
Avvocati e notai	9,899
Addetti al servizio sanitario	27,984
Proprietarii di fondi	2,999,906
Possessori di case e di rendite	715,840
Fabbricatori ed industriali	672,373
Commercianti	127,150
Naviganti e pescatori	54,628
Lavoranti ausiliarii nell' economia rurale	3,447,744
» » nelle industrie . .	2,115,316
» » nel commercio . . .	6,427
Servitori (per faccende domestiche) . .	892,855

Giornalieri 2,270,309
Persone senza mestiere o professione determinata 1,281,700

Convertendo i numeri assoluti surriferiti in tanti per cento, e riassumendo i singoli rami d'industria in gruppi determinati, si hanno le risultanze seguenti:

	lavoranti da sè	lavoranti ausiliarii	in tutto	
Economia rur. e forest. . .	21/7	40/5	61/8	0/0
Industria	4/8	7/9	12/6	»
Commercio	1/3	7/7	2/0	»
Arte e scienza			3/1	»
Altre occupazioni			6/3	»
Persone senza professione determinata .			14/2	»

I numeri surriferiti porgono schiarimenti interessanti sulla situazione sociale in complesso, e fanno conoscere in qual gruppo si concentri l'attività principale, e come si presenti la proporzione dei lavoranti da sè cogli ausiliarii. Inoltre confermano l'antica verità che l'Austria è precipuamente uno Stato agricolo, e che quasi due terzi de' suoi abitanti si occupano dell'agricoltura e de' suoi rami affini. Il carattere industriale della popolazione si manifesta particolarmente in Boemia, Moravia, Slesia e nella Bassa Austria; e il maggior numero degli operai assistenti fa conoscere che l'industria manifatturiera ha acquistato un'estensione più grande in que' paesi. Il confine militare, la Bucovina, la Dalmazia e la Carniola, appariscono come i paesi più poveri d'industria. L'attività commerciale occupa, segnatamente nel litorale e nel territorio amministrativo veneto, una parte maggiore della popolazione, che negli altri paesi.

Come classe speciale di professione, abbiamo ancora gli ecclesiastici, il cui numero, relativamente più grande, si trova nel territorio amministrativo veneto, in Dalmazia, Tirolo e Salisburgo; gl'impiegati, che sono in numero relativamente più considerevole nella Bassa Austria, colla sede dell'amministrazione centrale; e gli addetti al servigio sanitario, che sono in minoranza relativamente agli altri luo-

ghi, in Gallizia, in Transilvania, nel Voivodato sèrviano e nel confine militare. In media, si hanno, per ogni 1000 persone, due ecclesiastici, cinque impiegati e un addetto al servizio sanitario. Resta ancora a far conoscere un pò più precisamente la proporzione degli operai ausiliarii con quelli che lavorano da sè. In media, 10 operai che lavorano da sè ne occupano 12 di ausiliarii nell' agricoltura, 16 nelle industrie e 5 nel commercio. Il fatto che l' agricoltura richiede un numero così grande di lavoranti ausiliarii, la cui attività, del resto, viene accresciuta del doppio mediante la cooperazione di giornalieri e di donne, prova abbastanza chiaramente, che gl' interessi dell' agricoltura dominano tutti gli altri rapporti, e imprimono un carattere particolare al movimento della popolazione.

	Superficie in m. quad. austr.	Popolazione effettiva
Boemia	902,85	4,705,525
Bucovina	181,32	456,920
Dalmazia	222,30	404,499
Gallizia (Orientale ed occidentale	1360,66	4,597,470
Carinzia	180,26	332,456
Carniola	173,57	451,941
Croazia e Slavonia . . .	318,26	865,009
Litorale	138,82	520,978
Moravia	386,29	1,857,094
Confini militari	583,00	1,064,922
Austria inferiore	344,49	1,681,697
Austria superiore	208,47	707,450
Salisburgo	124,52	146,769
Slesia	89,45	443,912
Voivodato della Serbia . .	521,12	1,540,049
Transilvania	1054,27	2,172,748
Stiria	390,19	1,056,773
Tirolo	500,12	851,016
Ungheria	3123,35	8,125,785
Territorio amministr. veneto	436,76	2,444,951
Totale	11240,07	34,437,964

Ecco ora la cifra delle popolazioni delle principali città dell' impero:

	Abitanti
Vienna	476,222
Praga	142,588
Pesth	131,705
Venezia	118,172
Trieste	104,707
Lemberg	70,384
Gratz	63,176
Seghedino	62,700
Verona	59,169
Brünn	58,809

Il commercio esterno della monarchia austriaca presentò negli anni 1858 e 1859 il seguente risultato:

	Anni 1858	1859
Importazione in fiorini	322,090,499	268,062,528
Esportazione in fiorini	274,167,267	287,458,451
Totale in fiorini	596,266,766	555,520,979

Da queste cifre emerge che si ebbe nell' anno 1859 una diminuzione di fiorini 40,745,787.

I valori del commercio del 1859 erano così ripartiti.

Nell' importazione.

	Fiorini
Derrate coloniali	16,423,482
Tabacchi	3,785,066
Cereali e frutti	14,905,160
Animali vivi	15,210,270
Prodotti animali	6,054,175
Olii e grassi	13,306,161
Bevande e commestibili	3,315,608

	Fiorini
Combustibili	6,757,629
Droghe e prodotti chimici	16,202,539
Metalli e minerali	73,610,632
Materie prime	39,170,534
Filati	11,808,433
Tessuti diversi	9,631,070
Carta	1,507,057
Cuojo e pelli	6,394,441
Lavori in legno, terraglia e vetro	9,707,173
Lavori in metallo	5,004,096
Carrozze e barche	1,203,500
Istrumenti e macchine	6,326,815
Tinture e candele	2,340,302
Opere di letteratura e d'arte	6,260,650

Nell' esportazione.

	Fiorini
Derrate	95,124
Tabacchi	607,411
Cereali e frutta	17,398,457
Animali vivi	6,728,210
Prodotti animali	5,640,192
Olii e grascie	2,481,583
Bevande e commestibili	2,987,371
Combustibili	16,662,068
Droghe e prodotti chimici	4,418,397
Metalli e minerali	75,325,135
Materie prime	49,131,140
Filati	1,757,000
Tessuti diversi	34,222,225
Carta	4,771,433
Cuojo e pelli	7,945,350
Lavori in legno, terraglie e vetro	24,402,291
Lavori in metallo	6,540,208

	Fiorini
Carrozze e barche	2,725,200
Istrumenti e macchine	16,271,414
Tinture e candele	4,338,481
Oggetti di letteratura e d' arte	2,900,700

Gli introiti delle dogane che ammontarono nell' anno 1858 a fiorini 21,995,74 caddero nell' anno 1859 a soli fiorini 14,425,121. La diminuzione fu per oltre un terzo.

Chiudiamo questo rendiconto statistico col prospetto numerico del bestiame che si crede possegga la monarchia nell' anno 1860.

Cavalli	3,460,276
Muli	23,780
Asini	88,282
Tori	407,896
Buoi	3,148,026
Vacche	6,352,985
Vitelli	4,649,653
Montoni	16,964,188
Capre	1,517,824
Majali	8,151,516



Commercio tra la Francia e l' Inghilterra nell' anno 1859.

Risulta dai calcoli dell' *Economist* di Londra che il valore delle esportazioni dalla Gran Bretagna in Francia durante l'anno 1859 è stato di 4,744,103 lire sterline (118,602,575 fr.). Il numero degli articoli che entrano in questa somma è molto ristretto. Se ne contano 15 o 20 soltanto, fra i quali i principali sono i seguenti:

Carbon fossile	fr.	15,386,050
Coltelleria e chincaglieria	»	2,346,700
Macchine	»	4,985,050
Rame greggio	»	11,776,900
Seterie	»	557,475
Sete greggie e torte	»	10,561,925
Lane in massa	»	10,723,550
Fili di lana	»	4,366,473

Le importazioni della Francia in Inghilterra raggiunsero un valore all'incirca triplo delle esportazioni. Esse ascesero a circa 13,000,000 di lire sterline o 325 milioni di franchi. I principali articoli sono i seguenti:

Cereali, frumento	fr.	60,505,600
id. farine	»	48,856,175
Sete torte.	»	7,460,600
Vini	»	13,982,600

Bisogna aggiungere circa 25 milioni di franchi di acquavite ed una moltitudine di articoli aventi ciascuno poca importanza, ma che nonostante compirono una somma totale di almeno 13,000,000 di lire sterline. Perciò sopra una massa totale di 273 importazioni e le esportazioni dalla Gran Brettagna per l'anno 1859, la Francia, non ne ha che per circa 18 milioni ster., cioè per una somma inferiore a quella della città anseatiche. Non è possibile che le nuove facilità recate alle comunicazioni fra i due paesi dal nuovo trattato di commercio non producano un aumento considerevole e quasi immediato nel cambio delle mercanzie.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

---o=o---

Prodotti delle strade ferrate dello Stato sardo negli anni 1859 e 1858.

Nel compilare il prospetto comparativo dei prodotti delle strade ferrate dello Stato nei due anni precedenti, noi abbiamo divise le medesime in due reti, l'una esercitata dallo Stato, l'altra dalla Compagnia Vittorio-Emanuele.

Le linee di Stradella, Cuneo e Bra, comprese nella rete governativa, non sono state esercitate dallo Stato che a cominciare dal primo luglio 1859; però noi abbiamo riuniti i prodotti del primo a quelli del secondo semestre, affine di presentare ai lettori il risultato annuale.

Nel prospetto non è compresa la linea al di là del Moncenisio, ossia della Savoja: non vi hanno che le linee comprese tra il Cenisio ed il Ticino.

L'estensione era il 31 dicembre:

1859 di 862 chilometri
1858 838 »

L'estensione media esercitata nell'anno è stata:

nel 1859 di chilometri 844
» 1856 » 809

Il prodotto complessivo è asceso:

nel 1859 a L. 21,015,095
» 1858 » 17,314,130

Aumento nel 1859 L. 3,700,965
ossia del 21 per cento.

Il prodotto chilometrico è stato:

nel 1859 di L. 24,899. 60
» 1858 » 21,404. 90

Aumento del 1859 L. 3,496. 70

ossia del 16 per cento.

Questi risultati sono molto soddisfacenti, sia che si riguardino i prodotti in sè stessi, sia che si rifletta alla perturbazione che la guerra guerreggiata in paese ha recato al movimento delle vie ferrate dalla fine di aprile alla fine del mese di giugno.

Però i trasporti di militari hanno, quanto ai prodotti, compensato, per alcune linee, largamente la diminuzione del movimento ordinario.

Un'altra causa importante di aumento si fu l'apertura delle comunicazioni dirette e la soppressione delle barriere tra le vecchie provincie e la Lombardia, e di ciò si vantaggiarono le linee che pure avevano quasi esclusivamente il beneficio dei trasporti militari.

La linea di Genova è aumentata di lire 36,512 a lire 43,736 per chilometro.

È questo un prodotto notevole e che crescerà ancora considerevolmente, essendo il porto di Genova diventato l'emporio esclusivo della Lombardia.

Dopo Genova viene la linea Torino-Ticino, il cui prodotto chilometrico è salito da lire 20,626 a lire 29,685, giustificando pienamente le speranze che si riponevano nell'avvenire di questa bella arteria, sebbene un provento di circa 30 mila franchi per chilometro si possa riguardare per ora come quasi eccezionale.

Più eccezionale però è il provento chilometrico di Susa, che è salito da lire 13,876 a lire 20,508; l'aumento è stato procurato principalmente dai trasporti militari francesi.

Per le altre linee l'aumento è meno notevole: non vuolsi però lasciare in disparte la linea di Valenza che è aumentata di 20 per cento, quantunque il servizio sia stato interamente sospeso nel mese di maggio.

Hanno subita una diminuzione le linee di Voltri, Vigevano, Cuneo e Biella.

Il tronco di Voltri era già diminuito nell' anno antecedente e non migliorerà sensibilmente che quando sarà estesa e continuata la linea.

Quello di Vigevano è pure in diminuzione da tre anni: ora incomincia un miglioramento.

La linea di Cuneo ha subita sopratutto una riduzione di proventi nel secondo semestre, in cui venne esercitata dallo Stato; ma questa riduzione potrebbe essere fittizia quanto alle merci, perchè non crediamo che lo Stato tenga conto dei trasporti che non producono un' entrata reale: come sarebbero quelle materiali per le officine di Savigliano.

Riguardo a Biella la diminuzione proviene esclusivamente dalla interruzione del servizio durante la guerra:

Linee Rete governativa	Estensione il 31 dic. 1859	Estens. media del 1859	Prodotto del 1859		Estensione il 31 dic. 1858	Estens. media del 1858	Prodotto del 1858	
	Chil.	Chil.	Lire	C.	Chil.	Chil.	Lire	C.
Genova .	272	272	11896449.	18	272	272	9858438.	23
Voltri . .	15	15	254849.	94	15	15	267551.	60
Pinerolo .	38	38	478083.	07	38	38	460490.	82
Acqui . .	34	34	241692.	93	34	34	234054.	10
Vigevano .	13	13	114103.	74	13	13	122769.	00
Stradella .	107	89	971450.	41	83	76	770609.	21
Cuneo . .	103	103	1691842.	02	103	103	1803206.	94
Bra . . .	13	13	84388.	89	13	13	80786.	91
Tot. e med.	595	577	15732830.	18	571	564	13597906.	81
Rete Vittorio Emanuele.								
Ticino . .	109	109	3224780.	93	109	109	2248332.	00
Susa . .	53	53	1086967.	18	53	53	735470.	61
Valenza .	42	42	500589.	25	42	42	417223.	97
Ivrea . .	33	33	238772.	32	33	11	70926.	77
Biella . .	30	30	251156.	00	30	30	244269.	90
Tot. e med.	267	267	5282265.	68	267	245	3716223.	25
Tot. e med. comp.	862	844	21015095.	86	838	809	17314130.	06

Prospetto dei prodotti delle strade ferrate francesi negli anni 1858 e 1859.

L'estensione delle linee aperte era il 31 dicembre 1859 di . . . . Chil. 9,076
Nel 1858 era di . . . . » 8,697

Aumento del 1859 . . . . Chil. 397

La rete francese non è aumentata nel 1859 che di 397 chilometri, cioè:

Linee del	nord	Chil.	43
»	Est	»	33
»	Ardenne	»	11
»	Ovest	»	50
»	Orleans	»	88
»	Parigi-Med. . . .	»	65
«	Lione-Ginevra . .	»	8
«	Mezzodi	»	99

L'estensione media esercitata nell'anno è stata di chil. 8852 nel 1859, e di 8100 nel 1858,

I prodotti trimestrali ottenuti sono i seguenti:

			1859	1858
Primo	trimestre	franchi	82,564,660	70,275,075
Secondo	»	»	98,200,412	78,691,916
Terzo	»	»	102,738,544	93,209,205
Quarto	»	»	104,058,723	92,593,273
		Franchi	387,562,339	334,769,469

L'aumento assoluto ottenuto nel 1859 è di franchi 52,792,870.

Il provento chilometrico è salito da franchi 41,330, a

franchi 43,782, dando un aumento di franchi 2452, ossia del 5. 93 p. 0/0. Nel 1858 invece si era avuta una diminuzione di 8. 53 p. 0/0, per cui il 1859 non ha raggiunto il provento medio chilometrico del 1857.

Le linee francesi presentano tuttavia nel 1859 uno sviluppo di movimento straordinario e diedero proventi molto soddisfacenti. Si osservi che l'introito medio chilometrico corrisponde a quello ottenuto dalla nostra strada ferrata dello Stato.

Lasciando da parte il tronco della linea di cinta, non vi hanno in Francia che due reti le quali superino i prodotti della linea di Genova, sono Parigi-Mediterraneo e Nord, ma è certo che, per gli ultimi eventi politici, la linea di Genova è suscettibile di più rapido incremento, che non le due mirabili reti francesi.

Ecco il prospetto dei prodotti;

	Estensione media		Prodotto chilometrico	
	1859	1858	1859	1858
Nord	951	894	60162	61147
Est.	1629	1552	36436	34920
Ardenne	158	88	20801	19386
Ovest	1184	1058	41704	40650
Orleans.	1756	1578	38458	38145
Parigi-Mediterraneo	1854	1735	63661	55252
Lione a Ginevra .	232	217	27398	22340
Delfinato	129	109	19240	15157
Mezzodì	825	782	24772	20179
Cinta	17	17	91895	85365
Graiss. a Beziers .	51	11	6478	1750
Bessèges ad Alais .	32	32	34368	28605
Ausin a Somain .	19	19	17347	18897
Carmaux ad Alby .	15	8	11427	13846
Totali e medie	8852	8100	43782	41330

NAVIGAZIONE.

Attuale stato delle esplorazioni tecniche per lo scavo del Canale di Suez.

L'ingegnere sig. Ferdinando De Lesseps pubblicava nello scorso dicembre a Costantinopoli un rapporto informativo sullo stato delle ultime esplorazioni fatte per iscavare il Canale marittimo lungo l'istmo di Suez. Noi ne le offriamo conclusioni:

« Ecco il riassunto del risultato degli ultimi studii degl' ingegneri sulla quistione della esecuzione del Canale marittimo di Suez.

« È presentemente fuori di dubbio che i due Mari sono allo stesso livello, ad eccezione della differenza delle maree che si elevano adequatamente di m. 1. 60 nel mar Rosso e di m. 0. 35 nel Mediterraneo.

« La traversata dell' Istmo, a seconda del profilo longitudinale del Canale marittimo, è di 150 chilometri, venti dei quali hanno già tutta la voluta profondità per esistenti naturali bacini.

« Non vi sarà dunque da scavare che su di una lunghezza di 130 chil., 60 de' quali hanno una media d' un metro naturalmente al disotto del livello dei due mari.

« La spesa per aprire un Canale di piccola sezione per servizio e saggio fra i due mari avendo 24 metri di larghezza e 2. 50 metri di profondità, sarà di 12 milioni di franchi.

« Il Canale marittimo scavato a 56 m. di larghezza a pelo d' acqua, e a 6 m. di profondità, costerà, assieme ai porti, 50 milioni.

« Questo stesso Canale portato alla profondità di 8 m., sufficiente per la più grande navigazione commerciale, costerà, con i porti, 65 milioni.

« La durata della esecuzione della fase preparatoria sarà di 18 mesi.

« L'ultimazione del Canale marittimo a 6 m. di profondità potrà essere ottenuta in due anni e mezzo.

« Il Canale a profondità di 8 m. non richiederà più di 3 anni e mezzo.

« Il lavoro è stato riconosciuto facile: escavatori perfezionati e potenti macchine risparmieranno tempo e braccia; talchè si crede che non abbisogneranno d' essere impiegati più di quattro a cinque mila braccianti e manuali alle epoche in cui i lavori saranno nella più grande attività.

« Sulla linea direttrice del nuovo Canale nell' Istmo non vi sono nè rocce nè pietre. Gli scavi dovranno farsi soltanto in sabbie consistenti, piccole ghiaie, in solfato di calce, argilla sabbiosa o marnosa ed eccezionalmente in argille pure.

« La società si è formata col capitale di 200 milioni. Essa potrà, a seconda di valutazioni fondate su perizia definitiva, completare la sua opera con 120 milioni.

« Si è veduto che la comunicazione fra i due mari per la più grande navigazione commerciale attuale non importa che 65 milioni.

« Gli altri 55 milioni (per giungere al totale dei 120) s' applicano alla esecuzione del canale d' acqua dolce derivato dal Nilo per fare comunicare il Canale marittimo con l' interno dell' Egitto, alle diverse spese d' appropriazione definite nel rapporto della Commissione scientifica internazionale, al pagamento degli interessi dei capitali versati sino al momento in cui l' impresa comincierà ad essere fruttifera, e a 12 milioni per spese impreviste ».

INVENZIONI E SCOPERTE

—o—o—

Il telegrafo pantografico di *Caselli*.

Noi abbiamo pei primi annunziata la nuova invenzione dell'abate Caselli di Firenze, la quale dà al telegrafo elettrico la potenza di riprodurre non solo la scrittura, ma ben anche i *fac simili* dei disegni. L'inventore espose il suo apparecchio a Parigi. Eccone le notizie che ne diedero i giornali parigini:

« S. M. l'imperatore dei francesi ha assistito presso il signor Froment ad alcune esperienze elettriche, ed ha ammirato il pantelegrafo del signor abate Giovanni Caselli di Firenze, che riproduce esattamente e come potrebbe fare la fotografia ogni specie di scritto e di disegno.

« S. M. ha osservato colla più grande attenzione la riproduzione del *fac simile* di vari dispacci eseguita in sua presenza su due macchine, separate da una resistenza equivalente a 200 chilometri di filo telegrafico: ed ha udito con amore la spiegazione che l'inventore ha avuto l'onore di fargli sulla teoria del suo apparecchio.

« Fra gli altri dispacci ve n'era uno, nel quale si vedeva fedelmente riprodotta l'aquila imperiale circondata dalle seguenti parole: « Dio benedica l'imperatore, Iddio lo conservi per la gloria della Francia, per la redenzione dell'Italia e per la felicità del mondo. »

« S. M. si degnò portar seco questo dispaccio col suo originale scritto e disegnato a penna, dimostrando al signor Caselli la sua somma sodisfazione per una invenzione che pare esser destinata a rinnovare affatto con immenso vantaggio la telegrafia presente.

« È da osservarsi che il signor Caselli avea fatto tre anni sono in Firenze alcuni esperimenti di cui i giornali hanno già parlato; ma ha migliorato poi talmente il suo sistema, con lo scopo di renderlo perfettamente pratico, che le macchine costruite dal signor Froment sotto la sua direzione sono tali da poter essere subito adoperate sopra qualunque linea telegrafica.

« Si spera che il signor abate Caselli vorrà presto fare qualche esperienza pubblica al Circolo della Francia scientifica, di cui egli è membro.

VARIETÀ

Sul filo somministrato dal gelso e sul suo uso.
Lettera al degnissimo sig. dottor ***Carlo Perini****, medico in Trento.*

La *Gazzetta ufficiale di Venezia* del 5 marzo 1860 N.° 53, riportò un articolo che V. S. aveva pubblicato nel *Giornale di Trento.* In esso Ella ci fa conoscere che il dott. Volcano cavò dalla corteccia del gelso un *nuovo prodotto,* quale gli intelligenti dichiararono poter essere filato.

Intanto che il dott. Volcano si apparecchia a soddisfare a dimande che ivi da Lei gli sono fatte sull' accennato filo, sul modo di ottenerlo, ecc., mi permetta di soggiungere per mia parte quanto in proposito mi è noto.

E prima di tutto ricorderò che Olivier de Serres, sig. Du Pradel, tanto benemerito dell' agricoltura francese, nel suo *Theatre d' agriculture et menage* pubblicato 160 anni fa, ha un capitolo, il XVI del libro V, che porta per titolo *La preparation de l' ecorce du meurier blanc pour en faire linge et autres ouvrages.* Ivi egli scrive:

« Vi sono altre erbe ed arbusti che danno pure del fi-
» lo, ma le prime sì deboli, e li secondi in così piccola
» quantità e tanto grossolano, che e v' abbisogna fatica a
» cavarlo, ed è tale che usare nol si può con vantaggio an-
» che per la piccola quantità che se ne ottiene. Ciò non può
» dirsi riguardo al gelso bianco per l' abbondanza dei suoi
» rami, per la facilità di scorticarlo, e per la bontà del suo
» filo, sicchè il preparare questo è opera sicurissima. Dir vo-

» glio che i padri di famiglia potranno da tale albero ot- » tenere una utile materia ignota ai nostri vecchi ». Scriveva egli allora che già da 30 anni aveva posto a profitto quel filo come legaccio agricolo. Nel 1600 avendo presentato al re di Francia Enrico IV, corda e tela fatte con tale sostanza, questo monarca gli ordinò di pubblicare il metodo da lui usato: diffatti nel luogo da me citato insegna di prendere i giovani rami dai quali sia stata colta la foglia, levarne la scorza, indi macerarla nell' acqua, ecc.

Siccome il medesimo autore due anni dopo la comparsa di quel *Théatre*, cioè nel 1603, pubblicò a Parigi presso Abraham Sangrain un analogo scritto col titolo *La seconde richesse du meurier blanc qui se trouve en son écorce pour en faire toiles de toutes sortes*, così credo che sia la cosa stessa riprodotta a Venezia nel 1845 da certo Gioachimo De Ancona colla intestazione *La seconda ricchezza del nuovo gelso e sulla estrazione dei filamenti dai rami di esso.*

In Francia certo Madiot circa il 1820 parmi abbia richiamato a vita una tale manifattura, ciò che è certo però si è che la *Società francese di setificio* lodò nel 1857 una communicazione fattale da Bourcier sulla possibilità di trarre dalla scorza del gelso in generale e principalmente dal *morus multicaulis* una materia filamentosa per fare stoffe, e che in Lombardia certo Giuseppe Bianchi di Gorgonzola, vicino a Milano, il 29 maggio 1839 ottenne dall' *Istituto* lombardo una medaglia d' argento in premio di aver cavato il filo dalla seconda scorza del gelso comune, col quale tesseva tela in uno stabilimento appositivamente fondato nel vicino villaggio di Melzo; tale manifattura deve però aver avuto breve vita.

Tutto ciò era forse non conosciuto dall' autore dell' articolo filo nella *Nuova enciclopedia* di Torino, il quale nel 1845 riferiva che tre anni prima un abitante di Lomellina aveva fabbricati guanti e tela col filo del gelso. In onta poi dei fatti sumenzionati, nel fascicolo del dicembre 1857 de-

gli *Annali di chimica*, ecc., di Milano, ben a torto si annunziava (pag. 358) che il sig. Bonneau aveva *scoperto* il filo nella corteccia del gelso.

Circa poi al potersi *forse*, come V. S. accenna, coi residui della materia filamentosa in discorso fabbricare della carta, aggiungerò che nel 1853 Francesco Brocero disputò a certo Vecchi la invenzione di fabbricarne colla scorza del gelso, e che nel 1854 all'*Istituto* suddetto fu presentata una carta fatta colla sostanza tigliosa del gelso da certo Achille Manzi; della quale manifattura però dal *Corriere del Lario* (11 ottobre 1854) si volle attribuire il merito fin dal 1844 al sig. avv. Amedeo, di Como.

Finalmente trovo riferito dall' *Osservatore triestino* (15 nov. 1858) che in Vienna il negoziante C. T. Mazzoleni, il quale inventò una carta-tela per cambiali, aveva colla scorza del gelso altresì ottenuti filamenti atti a far stoffe.

Voglia la S. V. perdonare la licenza che mi sono presa di fornire qualche lume per servire alla storia del filo del gelso o di una non spregevole industria, e ritenermi quale con tutta la considerazione mi dichiaro

Milano 31 marzo 1860

Dev.° serv.
Dott. *Gio. Capsoni.*

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Premio accordato dalla reale Accademia delle scienze di Torino

Adunanza della Classe delle scienze morali, storiche e filologiche tenuta il 22 di marzo.

Il segretario presenta alla Classe un lavoro storico manoscritto che un suo socio corrispondente, il sig. cav. Victor Langlois, mandò da Parigi per essere pubblicato negli Atti dell'Accademia, quando la Classe, dopo averne intesa la lettura, ne approvi la stampa fra le sue Memorie.

Lo scritto del signor Langlois ricavato da carte e documenti inediti che si trovano negli archivi di Torino e di Genova, ha per tema le relazioni della repubblica genovese col regno della Piccola Armenia durante i secoli XIII e XIV. La repubblica di Genova, ottenuti già dai principi latini della Siria per li servigi da lei resi all'esercito dei Crociati, quartieri e parti di città e terre importanti nella Siria, cominciò nei primi anni del secolo XIII ad entrare in relazioni di commerzi cogli Armeni, divenuti padroni della Cilicia ch'ei tolsero all'impero greco. Poco tempo dopo cresciute ed allargatesi quelle prime relazioni, la repubblica di Genova animata da quell'ardore di commerzi e di colonie che la fece in que' secoli sì potente e rinomata, ed eccitata dall'esempio dell'emola Venezia, chiese ed ottenne da Leone II re d'Armenia nuovi e più larghi privilegi e nuove franchige. In un secondo trattato o *crisobolla* dell'anno 1215, portato a Genova il 15 marzo e tradotto

in latino per Nicolò di Porta, furon fermate e stipulate solennemente quelle convegne; onde vieppù crebbero e s' aggrandirono per due secoli le relazioni ed i commerzi di Genova coll' Armenia, che l' autore descrive nella sua Memoria.

Il signor cav. Ricotti, eletto a riferire alla Classe il giudizio della Giunta sul lavoro di concorso presentato or sono tre mesi, legge la relazione da lui fatta, la quale è posta intiera qui sotto, e le sue conclusioni vennero dalla Classe, dopo maturo esame, unanimamente approvate.

L'Accademico Segretario *Gaspare Gorresio.*

Nel giugno del 1858 questa Classe della Reale Accademia delle scienze poneva a concorso di premio il tema:

« Descrivere la condizione degli studi storici in Italia
» dalla pace d'Aquisgrana dal 1748 al 1848, segnando il
» carattere letterario dei vari principali scrittori.

« Determinare l' influenza che gli avvenimenti politici
« ebbero sulla indole e sul corso di questi studi ».

Un solo manoscritto in due grossi volumi, segnato dell' epigrafe *Conamur tenues grandia,* fu presentato in tempo debito al concorso. Una Giunta, composta dei membri sottoscritti, ebbe dalla Classe l' incarico di esaminarlo e riferirvene.

Prima di tutto la Giunta si pose innanzi il quesito: il concorrente ha egli adempiuto alle condizioni stabilite dal tema accademico? Evidentemente la Classe nello sceglierlo avea mirato, anzichè a una minuta analisi di tutti gli scritti storici pubblicati nella penisola dal 1748 al 1848, a una robusta sintesi, che, apprezzandone convenevolmente i principali, caratterizzandoli, li mettesse a riscontro dei tempi, quasi novella prova dell' influsso che questi esercitano sopra gli studi storici. E siccome in quel secolo l' Italia passò per tutte le più svariate condizioni politiche e sociali, ed assunta infine l' idea di nazionalità, la estrinsecò massimamente col mezzo delle forme storiche, così sembrava dover

da quelle ricerche scaturire non meno abbondanti che utili verità, tanto per la vita politica e civile che per la letteraria.

Invece l'autore dell'opera presentata al concorso ha piuttosto considerato il tema sotto un aspetto analitico. Dopo un discorso proemiale, dove non senza qualche divagazione e contraddizione stabilisce, forse con più ingegno che esattezza, la divisione degli ultimi studi storici in Italia in tre età, cioè di *preparazione* dal 1700 al 1748, di *tentativo* dal 1748 al 1800, e di *progresso* dal 1800 al 1848, egli tratta particolarmente in 13 capitoli degli scrittori storici d'Italia durante il secolo sovraccennato, distribuendoli per materia così:

Capitolo 1. Origini italiche;
» 2. Storie generali d'Italia;
» 3. Medio evo in generale;
» 4. Comuni e municipii;
» 5. Vita e secolo di Dante;
» 6. Illustri famiglie italiane e straniere;
» 7. Storici di cose militari;
» 8. Scrittori di cose straniere;
» 9. Storici stranieri di cose italiane;
» 10. Storici di provincie, repubbliche o regni d'Italia;
» 11. Monografie storiche;
» 12. Studi critici sulla storia;
» 13. Studi filosofici sulla storia.

A questi 13 capitoli dovevano secondo la mente dell'autore aggiungersi altri 5, ne' quali egli si proponeva di esaminare gli scrittori di Biografie e di Annali, gli storici di arti, lettere e scienze, di Ordini cavallereschi, di Istituti scientifici e letterari, di Archeologia e di Viaggi; ma impedito forse dalla brevità del tempo, non potè colorire questo tratto del suo argomento, ed anzi affine di non lasciarne in silenzio alcune parti più importanti, dovè sul fine mutare alquanto l'ordine proposto.

Da questa semplice distribuzione del soggetto può già la Classe desumere qual ne sia stata la esecuzione comparativamenente al programma accademico. Da una banda l' A. fece troppo più di quanto gli si richiedeva: posciachè entrò nell' esame di tutti quanti gli scritti storici, pubblicati nel periodo indicato, che vennero a sua notizia, e non solo di vera storia, ma anche memorie, compilazioni e raccolte di documenti. Dall' altra banda invece l' A. fallì all' assunto accademico, o trascurandone o trattandone meno convenientemente la parte normale e politica. Sembra infatti, che oppresso dalla immensa congerie delle notizie, sotto la quale volontariamente entrò, non abbia potuto padroneggiarla a dovere, nè ridurla a pochi capi principali, e neanche molte volte formarsi di ciascun punto una idea precisa fondata su un esame diretto e proprio; ma si volga per giudizi attinti da giornali e storie letterarie; la qual cosa inducendolo talvolta in contraddizione nella scelta e nella applicazione de' principii non solo estetici ma perfin politici annulla, per così dire, lo scopo al quale era diretto il programma accademico.

Per queste considerazioni la Giunta, anche non badando alla mancanza dei 5 capitoli accennata, unanimemente opina che il detto programma non sia stato adempiuto, e quindi non sia il caso di conferire il premio.

Ma non essendovi stati altri concorrenti, e il manoscritto presentato essendo sicuramente frutto di molto e faticoso lavoro, la Giunta credette far cosa conforme all' istituto dell' Accademia, che è di ricercare e incoraggiare tutti i buoni studi, esaminando l' opera in sè, indipendentemente dal programma accademico. Essa vi trovò in sostanza pregi e difetti notevoli.

I pregi sono: l' ampiezza della materia trattata, la chiarezza della distribuzione, l' abbondanza delle ricerche, la bontà di alcune parti. I difetti sono: la mancanza di principii estetici e politici, la quale dà luogo a sentenze, or con-

tradditorie, ora oscure, ora avventate, la mancanza di proporzioni, dandosi sovente parecchie pagine a uno scritto di pochissima entità e appena sbrigandosi con poche linee, e talora ommettendosi affatto opere importanti; giudizi improprii sia pel rispetto estetico, sia per lo storico; inesatta conoscenza dei tempi; e locuzioni a balzi, a seconda sovente dei vari critici, a cui l'A. attinge. A questi difetti si potrebbero pur aggiungere varie lacune, massime riguardo agli scrittori dell'Italia meridionale, e l'essersi trascurato di notare il numero dei tomi, il sesto, la data, il sito delle opere considerate.

Ciò non ostante la Giunta crede, che ove l'A. con mente riposata riveda il lavoro, ne levi tutto il superfluo sia nel discorso proemiale, sia ne' particolari, e ridottolo alle debite proporzioni lo compia, aggiungendovi quanto si è accennato e appurandone i giudizi, avrà fatto cosa molto utile a tutti quanti coltivino il vasto e intricato campo della Storia d'Italia. Perciò unanime propone alla Classe, che a titolo d'incoraggiamento conferisca all'autore una medaglia del valore di lire 800, ove egli consenta che, fuor de'termini del programma, si apra la sceda suggellata che ne contiene il nome e si pubblichi.

Torino, 19 marzo 1860.

Federico Sclopis — Davide Bertolotti — Carlo Vesme — Gaspare Gorresio — Ercole Ricotti, relatore.

RIVISTA ITALIANA DEL MESE DI MARZO

—o—o—

I.

Statistica del nuovo Regno.

Il mese di marzo di quest' anno segna forse l' epoca più gloriosa della storia d' Italia, quella, cioè, dell' iniziata sua unificazione. Dopo mille e trecento anni da che le membra latine della penisola trovavansi fatalmente disgiunte, si avverò finalmente il sogno dei suoi filosofi e dei suoi poeti, quello che accennava alla sua possibile ricongiunzione. In seguito alla gran guerra combattuta dalle armi alleate su i campi di Lombardia, il Regno sardo divenne anche lombardo; ed in seguito alla vittoriosa votazione fatta a suffragio universale dalle popolazioni già appartenenti ai Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, di Modena, di Toscana ed alle Legazioni pontificie, il Regno sardo-lombardo, potè a giusto titolo appellarsi regno italiano, e speriamo che fra breve potrà chiamarsi anche Regno d' Italia.

Appena avvenne questo gran fatto, tentarono i giornali politici di ragranellare alla meglio alcune notizie statistiche per conoscere la forza territoriale e morale del nuovo Regno. La mancanza di recenti studj statistici sulle varie regioni italiane ha indotto i giornalisti a gravi errori di fatto. Noi ci assumemmo l' arduo incarico di attendere a cosiffatto lavoro in via però affatto sommaria e diremo anche approssimativa. Quando le varie provincie del Regno, si troveranno definitivamente rette da un unico governo, si potranno istituire da per tutto speciali giunte statistiche e coll' opera assidua e coscienziosa d' uomini versati in cosiffatti studj si troverà modo di redigere una buona statistica del nuovo Regno italiano.

Intanto ci è caro di poter annunziare che di tutto il territorio che costituisce l'Italia, eccettuatane la Corsica, l'isola di Malta e la Svizzera italiana, due quinte parti del territorio stesso compongono l'attuale Regno. E la popolazione raggiunge quasi la metà degli abitanti delle regioni italiane, escluse le contrade appartenenti ai governi francese, svizzero ed inglese. Gli abitanti del nuovo Regno italico, esclusi i savojardi ed i nizzardi che stanno per essere ceduti all'impero francese, raggiungono la vistosa cifra di 11,137,000 individui; la qual cifra si accosta alla metà del complessivo numero di 24,177,000 abitanti appartenenti alla penisola rimasta italiana ed alle due grandi isole della Sardegna e della Sicilia.

La configurazione territoriale del nuovo regno è pur troppo infelice, in causa del trattato di pace stato segnato a Villafranca e confermato a Zurigo. Il Regno manca assolutamente di confini naturali, giacchè l'angusta linea del Mincio coi prolungamenti artificiali attribuiti ai raggi fortilizii di Peschiera e di Mantova, ed il più strano prolungamento al di là del Po, pei distretti di Revere e di Gonzaga, rendono la frontiera del Regno assolutamente indifesa. Oltre di ciò il corso del fiume Po, che percorre una linea di 527 chilometri trovasi interrotto a Borgoforte e di là sino alla sua foce, quantunque vi abbiano su quella linea la città di Ferrara e più in giù le vaste lagune di Comacchio che ora appartengono al nostro Regno.

Si contano intanto sette grandi città che hanno per cadauna una popolazione che supera i 60,000 abitanti e raggiunge talvolta quasi i 200,000. Eccole:

	Abitanti
Milano con	185,000
Torino	178,000
Firenze	113,000
Genova	120,800
Livorno	90,113

	Abitanti
Bologna	86,142
Modena	65,321
Lucca	65,241

Altre sette città hanno una popolazione che supera i 30,000 abitanti e queste sono Alessandria, Bergamo, Brescia, Ferrara, Parma, Piacenza e Cremona. Sommando tutte le città del Regno, si ha la vistosa cifra di 130 città murate, le quali possono dirsi cento trenta centri di antica e soda civiltà. Questo avvertiamo perchè prendano i buoni nuovo coraggio nel sapere che vi hanno tanti gruppi di popolazione, presso i quali l'opera della sapienza civile può riccamente fruttificare e diffondere i suoi benefizj su i circostanti contadi, i quali vennero pur troppo per l'infelicità dei tempi trascorsi miseramente negletti ed hanno urgente bisogno di istituzioni educatrici.

Per ora ci limitiamo a dare queste poche notizie per non precorrere sul lavoro statistico di cui ci stiamo occupando e che sin d'ora raccomandiamo all'indulgente suffragio dei buoni.

II.

Il nuovo Parlamento italiano.

Il secondo giorno d'aprile, che può propriamente ora dirsi l'aprile d'Italia, raccoglievasi per la prima volta a Torino il nuovo Parlamento italiano. Dopo che le nuove provincie votarono a suffragio universale la loro unione al nuovo Regno, tosto si raccolsero i comizj elettorali per nominare i Deputati al Parlamento nel numero complessivo di 360. Le elezioni seguirono da per tutto con mirabile ordine, e sopra un numero così rilevante non si ebbero a notare che nove sole elezioni contrastate e per le quali verranno forse gli elettori nuovamente chiamati a ripetere il loro voto. La scelta cadde nella generalità sugli uomini più

stimati d'ogni provincia italiana, e si elessero anche Deputati appartenenti alle regioni venete, napoletane e siciliane. Alcuni uomini benemeriti ebbero l'onore di quattro ed anche di cinque elezioni, per cui devono convocarsi di bel nuovo 72 Collegi elettorali per eleggere altre persone. Qualche giornale meno informato delle condizioni politiche della Lombardia, ebbe a notare che da noi le elezioni caddero su persone a principj talvolta opposti gli uni agli altri, e ci apposero la colpa di imperizia politica. Senza voler entrare nel pensiero intimo de' Collegi elettorali noi crediamo che ci corra debito di giustificare la Lombardia che scese per la prima volta nell'arringo elettorale. Non è vero che gli elettori lombardi abbiano voluto sbizzarrirsi nelle fatte elezioni per fare come alcuni dissero una politica a contrasti. Per mala ventura la povera Lombardia appena uscita dall'austriaco servaggio venne male conosciuta e male trattata dai suoi amici ed anche da' suoi liberatori. Una eletta schiera di onest'uomini dopo aver tratta una vita d'esiglio per dodici anni, venne meritamente a sedere ne' Consigli governativi del paese e volle tosto occuparsi del riordinamento della cosa pubblica. Come accade naturalmente a tutti quelli che da lungo tempo hanno abbandonato il loro paese, nulla possono apprendere di nuovo e nulla dimenticare. Essi tornarono alle aspirazioni di dodici anni fa, si trovarono cogli stessi vecchi amici e credettero di ripetere le stesse istituzioni. Ma il paese in più di due lustri di patimenti aveva progredito sotto gli spasimi di una dominazione crudele. Gli animi s'erano altamente migliorati e quelli che nel 1848 non erano che fanciulli si trovarono nel 1859 uomini fatti. Fra i gemiti ed i fremiti di una nazione conculcata ed oppressa i pensieri s'erano per così dire raffinati e resi virili. Gli uomini e le cose del 1848 non erano più gli uomini ed i fatti del 1859, e bisognava rispettando i sofferenti operare con maggiore precognizione e con maggiore sapienza civile. E questo pur troppo non avvenne.

La disastrosa pace di Villafranca aveva condotto al ministero uomini di fiacchi propositi a cui bastava il cómpito di fondere, o come essi dicevano di assimilare le due popolazioni. Per far ciò applicarono al nuovo paese le leggi sarde che avevano per le antiche provincie un valore forse storico e quindi un pregio soltanto relativo. Disotterrarono dalle vecchie carte de' ministeri e del Parlamento embrioni di leggi non per anco elaborate nè discusse e fra l'ebbrezza de' pieni poteri stati per causa della guerra concessi al Governo si rovesciò in cinque mesi un vero diluvio di leggi organiche per assestare alla meglio le antiche e le nuove provincie. Questi inesperti legislatori non vollero neppur conoscere le istituzioni che reggevano le nuove provincie e credendole rese selvaggie dal selvaggio governo forastiero le trattarono come i francesi credettero di poter trattare la conquistata Algeria.

Non sapevano quegli imperiti come la Lombardia avesse istituzioni amministrative state create in due epoche abbastanza avventurose, quella che ebbe incominciamento con Maria Teresa ed ebbe fine colla rivoluzione francese, e l'altra che cominciò colla Repubblica cisalpina ed ebbe fine collo spegnersi del Regno d'Italia al 20 aprile 1814. In quel periodo di mezzo secolo la Lombardia introdusse per la prima il censimento del suo territorio che è ancora un modello di sapienza civile; ordinò i suoi comuni dando ad essi un' autonomia tutta loro propria da poter essere imitata da qualsiasi civile nazione; trovò il modo di assestare i tributi su basi razionali e le vie caute e spedite per esigerli, le quali non si conoscono per anco nelle provincie sarde; coll'opera di Romagnosi, di Azuni e di Nani creò i codici civile e penale ed i codici di procedura che potrebbero essere riprodotti con pochissime riforme: istituì le magistrature tecniche de' così detti uffici d'aque e strade che possono aversi tuttora a modello: ordinò i servigi di pubblica controlleria colla sua contabilità di Stato che può pro-

porsi ad esempio di qualsiasi più colta nazione: riordinò tutti gli uffici con norme così sapienti e previdenti da assicurare il pubblico servigio in ogni ramo di azienda: istituì per la pubblica coltura, oltre la già fiorente Università ticinese, l'Istituto italiano di scienze ed arti, l'Accademia delle arti belle, l'Istituto geografico e topografico, l'Istituto veterinario, l'Istituto ostetrico, l'Osservatorio astronomico, l'Istituto dei sordo-muti e dei ciechi, la stamperia nazionale, gli Orti botanici, l'Istituto reale delle fanciulle e simili: riordinò la pubblica beneficenza sottoponendola a previdente tutela; riformò le pubbliche scuole elementari e creò di nuovo le scuole tecniche con ogni opportuno sussidio scientifico. Questo ordinamento amministrativo poteva e doveva essere almeno per qualche tempo rispettato dal ministero rattazziano, ma con un' intemperanza inescusabile esso volle por mano ad ogni cosa e senza badare al bene ed al male cercò di ricomporre la cosa pubblica a proprio modo e disgustò vivamente ogni ordine di cittadini.

Il ministero Rattazzi cadde finalmente sotto la pressione della pubblica indignazione e si affidò la cosa pubblica a mani più esperte e più sapienti; ma queste mani si trovarono vincolate. I pieni poteri erano già cessati, e si deve ora attendere l'azione lenta e benefica del Parlamento.

In tale stato di cose la Lombardia credette che le corresse debito di inviare al Parlamento deputati indipendenti nel più ampio senso della parola. A questi affidò il difficile mandato di perorare la causa del paese che dopo aver fatto tanti sacrifici, guadagnò soltanto la libertà politica, ma non ricuperò i beneficj di una provvida amministrazione. Questa fu la vera ed unica cagione che indusse la Lombardia ad eleggere rappresentanti non ossequiosi al passato ma fidenti nell'avvenire. E sotto questo rapporto noi crediamo di congratularci coll'alto senno del paese, e la storia del Parlamento italiano che verrà da noi mensilmente riassunta in questi Annali varrà sempre più a confermarlo.

Giuseppe Sacchi, Gerente responsabile.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

MEMORIE ORIGINALI, ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE STRANIERE.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

NAVIGAZIONE.

INVENZIONI E SCOPERTE.

VARIETA'.

PROGRAMMI E PREMJ.

FINE DEL VOLUME I.°
SERIE 4.ª